S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

TOMO XLVIII.

OTTOBRE, NOVEMBRE, E DICEMBRE

1830

ROMA
NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER
1830

SCIENZE

Se e come si debba proteggere l'industria nazionale. Ragionamento di Eutimio Carnevali.
(continuazione e fine)

Venendo ora a parlare dell' indipendenza nei rapporti economici fra nazione e nazione, premetto ch' io escludo dal mio discorso quelle produzioni ed industrie, che possono essere necessarie alla sicurezza e difesa degli stati come salnitro, polvere ardente, fabbriche d'armi, di projettili, marineria ec. Se si crede necessario che una nazione abbondi di tali cose senza per esse dipendere da altre, se per ciò è d'uopo favorir simili industrie con mezzi speciali, loderò quel governo che faccia dei sagrifizj per uno scopo si rilevante. Ma questi sono provvedimenti di pubblica difesa, e non di pubblica economia: questo si chiama spendere pel pubblico bene, non si chiama arricchire. Per tutti gli altri rami d'industria, a me pare, a dir vero, che *indipendenza* sia parola vota di senso. Chi l'adopera nel caso nostro, pare persuaso, che il comperare una cosa da un altro sia una dipendenza. Nulla di più falso. Il compratore ha bisogno di comperare, ed il venditore ha bisogno di vendere: nè si vede perchè uno abbia ad essere più dipendente dell' altro. Inoltre non ci ha venditore, che non sia eziandio compratore, nè compratore, che non sia ancor venditore. Il

calzolajo compra la carne dal macellajo, e questi compra le scarpe dal calzolajo. L'agricoltore compra la visita dal medico, e il medico compra il grano dall' agricoltore. Se ciò vale per le persone, vale maggiormente per le civili società. L'Inghilterra compra le sete dall' Italia; e l' Italia compra gli acciari dall' Inghilterra. La Toscana compra i panni dalla Francia, e la Francia compra i cappelli di paglia dalla Toscana. Dov' è la dipendenza? E se dipendenza è cotesta, è reciproca, è necessaria, è generale, è inevitabile, è inerente alla natura delle cose, ai voleri del creatore, è l'alimento dell' industria, è la madre del commercio, è la base della civiltà e del benessere delle nazioni. Si vuole forse far credere, che una nazione, la quale manchi di una manifattura, dee per ottenerla stare alla discrezione di quella, che n' è la venditrice? E perchè non dire più presto, che una nazione fabbricatrice di merci per consumatori stranieri sta alla discrezione di questi? È forse da temersi, che la Russia si stanchi di venderci le sue pellicce, la Fiandra i suoi pizzi, l'Olanda le sue arringhe, la Martinica i suoi caffè, l'Avana i suoi zuccheri? O non piuttosto dee temere la Svizzera che altri si stanchi di usar le sue tele di cotone, Lione che più non si vogliano le sue stoffe, Genova che la moda rigetti i suoi velluti, Venezia che perdan credito le sue lastre di cristallo? L'emulazione, le rivalità, le tariffe estere, le proibizioni, i trattati di commercio, le nuove invenzioni pongono spesso in angustia una nazione per quelle manifatture appunto, di cui è venditrice. Il sistema continentale poco mancò non ponesse a soqquadro quella si vantata e si invidiata industria britanna. E ciò che Napoleone non potè fare pel mancato accordo delle potenze europee, lo vanno or queste (non so con quanto lor reale van-

taggio) facendo ; talchè ogni legge di finanza del minimo duca alemanno fa impallidire nelle lor popolose officine gli opulenti fabbricatori di Manchester e di Spitealdfield. Ma chi sa additarmi un solo esempio nel mondo di nazioni ruinate, di gabinetti tremanti per non poter fare acquisto d'una manifattura mancante ? Tutto vero, odo dirmi : ma se una nazione poco industriosa ha poco da vendere e molto da comperare sarà per certo dipendente e passiva. Dipendente lo nego, dacchè ho dimostrato, se non erro, esser più dipendente chi ha da vendere che chi ha da comperare. Quanto all' esser passivo, è questo il soggetto della 3 obbiezione.

Si fonda la medesima sull' opinione, che nel danaro consiste la ricchezza d'un popolo, che tanto maggiore è la ricchezza, quanto più è abbondante il denaro, che quindi fa d'uopo comprar dallo straniero men che si può, e vendergli più che si può, onde introdur denaro nello stato, o per lo meno evitare che non ne esca. Di qui la famosa bilancia del commercio, che ha esercitate le penne di tanti scrittori, e fatto stillare il cervello di tanti politici. A voler dare il conveniente sviluppo a quest' argomento, sarebbe mestieri un intiero trattato di pubblica economia. D'altronde chiarissimi ingegni hanno già prima d'ora ampiamente dimostrata l'insussistenza di coteste opinioni sul denaro ; di guisa che a chi conosce appena l'alfabeto delle scienze economiche non è più lecito ignorare ; che il denaro non costituisce la ricchezza nazionale ; che ciò che forma la ricchezza, è la produzione delle cose, le quali hanno un valore cambiabile ; che la quantità della produzione non dipende dalla quantità del denaro in circolazione, ma la quantità del danaro in circolazione dipende dalla quantità della produzione ; che quindi la maggiore o minore abbondanza del

denaro è effetto e non cagione della ricchezza; che il denaro non è uno strumento del commercio, cioè del cambio dei prodotti, al quale procaccia la massima facilità e rapidità, ed è perciò eminentemente utile, perchè favorendo lo smercio dei prodotti, concorre indirettamente all' aumento della produzione e della ricchezza; ma che questo concorso non è menomamente in proporzione della sua quantità, essendo il suo valore in ragione inversa di questa; che la quantità del danaro, al pari delle altre merci, e più assai di tutte le altre merci, tende ad equilibrarsi ai bisogni del commercio, accorrendo ov' è più ricercato, cioè dove può comprar l'altre derrate con più vantaggio; che per conseguenza è inutile inquietarsi de' suoi movimenti, è vano anzi nocivo studiar mezzi diretti per farlo abbondare; che d'altronde, sebbene il danaro sia utilissimo al cambio dei prodotti, non ne forma l'essenza, poichè niuno prende denaro per ritenerlo o farne alcun uso immediato, ed in ultima analisi ogni uomo, ogni famiglia, ogni nazione non fa che cambiar prodotti con prodotti: dal che risulta, che un permanente commercio passivo, come viene inteso, è cosa assolutamente impossibile. Io mi limiterò ad aggiugnere alcuni cenni su quest' ultima riflessione per metterla maggiormente in evidenza.

Quei prodotti forestieri, da cui tanto si teme venga smunto il nostro denaro, da chi mai sono richiesti e comperati? Dai consumatori interni. E chi sono questi consumatori? Sono proprietarj di terre, capitalisti, intraprenditori d'industria, artefici, negozianti, impiegati, legisti, medici ec. Sono dunque tutti produttori. E cosa hanno da dare in cambio delle merci, che comprano? Hanno le lor produzioni, ossia le rendite rispettive. I proprietarj di terre hanno grani, vini, olj, canape ec. Gl'intraprenditori e gli

artefici hanno tele, panni, vetrami, ferrarecce, cappelli, calzette ec. I capitalisti pare abbian denaro ; ma questo denaro non cresce ne' loro campi. Il frutto ossia interesse de' lor capitali, benchè si paghi in denaro, scaturisce sempre dai prodotti della terra o dell' industria. Dite lo stesso dei profitti dei negozianti, degli stipendj degl' impiegati, dei lucri de' legisti, dei medici ec. Meno i paesi di miniere, un sol uomo non avvi, che sia produttor di denaro. E se pagano in denaro le straniere mercanzie, che consumano, non possono farlo, se non dopo aver cambiate in denaro le interne mercanzie, che producono. Ma ciò, con cui comprano gli altrui prodotti, sono sempre i proprj prodotti, valor per valore. Nè loro è dato consumare per uno scudo di produzioni straniere, se non han prima dato l'essere ad un' equivalente produzion nazionale. Non prenderanno una tazza di caffè, un sorso di rum, se non avranno per l'innanzi prodotto un bicchiero di vino, un palmo di tela destinati a pagare col loro prezzo il prezzo del caffè e del rum. Vengano pur dunque d'oltremonte e d'oltremare quanto si vogliono generazioni di mercanzie : non troveranno elleno compratori se non dentro i limiti delle rendite degl' interni produttori, cioè in ragione della quantità e del valore delle lor produzioni. Il desiderio di goder delle prime sarà uno stimolo all' industria medesima ; nè potrà crescerne la ricerca e il consumo, se non coll' aumento delle rendite nazionali, ch' è quanto dire della nazionale ricchezza. (*)

(*) Qui potrebbe farmisi un' eccezione, ed è questa, che il consumo delle manifatture straniere potrebbe crescere eziandio per iscemarsi il consumo delle manifatture dello stato. Tale scemamento non potrebbe accadere, che per essere ridotte

Se ciò non basta a persuadere gli oppositori, scendo a combatterli sul loro terreno, e dico: Sia pur che giovi ad uno stato respingere colle tariffe e colle proibizioni le altrui manifatture: sia pur che giovi tirar a sè col così detto commercio attivo l'oro degli altri. Ma per raggiugnere il vostro scopo, bisogna, che gli altri vi lascino fare, e se ne stiano neghittosi e ciechi senza pensare a difese nè a rappresaglie. Ora non è più il tempo che l'Europa tutta applaudiva al famoso atto di navigazione di Cromwell, perchè parea non dovesse nuocere che alla marineria olandese. Il vostro sistema esclusivo è pur quello dei vostri vicini. Voi ponete dazj sulle loro merci; essi ne pongono sulle vostre. Voi proibite: essi proibiscono. Voi vi rendete indipendenti per un capo; essi si rendono indipendenti per un altro. Voi non comprate da loro; essi non comprano da voi. Qual è l'effetto di questa guerra? L'arenamento del commercio, il deperimento delle industrie spontanee, antiche, ben radicate, di quelle appunto che formavano il vostro traffico attivo: e ciò per dar luogo ad industrie novelle, forzate, e che quando pur riescano a sostenersi, non vivono, che a vostre spese, e pel solo interno consumo. Così langue lo smercio di tutte le produzioni: così i capitali sono ritratti da impieghi più lucrosi, e spinti a disperdersi in malfondate speculazioni: così l'agricoltura è avvilita; così gli stati s'impoveriscono con quei mezzi appunto, con cui credete arricchirli: così nasce quel generale malessere, che voi chiamate *mancanza di denaro*.

---

le prime a più buon mercato: così la loro introduzione sarebbe sempre vantaggiosa, come si prova in tutto il contesto della presente memoria.

Più uno stato è grande, più è industrioso, e più dee guardarsi dal suscitar contro di sè le reazioni e le rappresaglie. In Francia Colbert con una tariffa del 1667 gravò di forti dazj gran numero di mercanzie forestiere. Negando egli ridurre quei dazj in favore dell' Olanda, questa nel 1671 vietò l'introduzione dei vini di Francia; il che fu in parte cagione della guerra del 1672 terminata colla pace di Nimega nel 1678: nella quale, moderati alcuni dazj dalla Francia, l'Olanda levò il divieto dei vini. La Francia moderna (1829) si lagna dell' incaglio delle sue manifatture. E qual n'è la cagione? „La cagione, „diceva il sig. Ternaux alla camera dei deputati, „è l'idea chimerica di vendere all' estero senza com„prare da lui. Dacchè con esorbitanti gabelle noi „abbiamo respinto dalle nostre frontiere i grani, le „lane, i ferri, i bestiami ec., lo straniero non ha „più voluto, e non avrebbe, anche volendo, potuto „comperare le nostre stoffe di seta, i nostri panni, i „nostri veli, le nostre bigiotterie, i nostri vini, il „superfluo in somma di tante produzioni, la cui ab„bondanza ha sopraccaricato la Francia in luogo di „arricchirla. „

Per converso, più uno stato è piccolo, più è scarso d'industria, e più è ridicola e nociva la smania di mettersi in guerra con tutto il mondo per proteggere le sue manifatture. Siccome tutta questa protezione di tariffe si riduce in fin del conto ad assicurare alle proprie manifatture il monopolio del mercato interno, qual mercato può somministrare un piccolo stato? E con si tenue vantaggio, come sperare che gran capitali si volgano alle manifatture? Dico gran capitali: perchè le manifatture bisognevoli di protezione quasi sempre son quelle, le cui rivali trionfano per la qualità e pel prezzo in vista appunto

delle grandiose anticipazioni in edifizj, macchine ec. e dell' estesissimo smercio; esempio le cotonerie inglesi. In simile lotta, più uno stato è piccolo, e più combatte ad armi disuguali. Qual proporzione fra l'incoraggiamento, che può dare ad una manifattura una popolazione di 20 o 30 milioni, ed una popolazio- di 2 o 3 milioni? fra un governo, che protegge il suo commercio con flotte, eserciti, e trattati, e un governo, che manca di tai mezzi? Più uno stato è piccolo, meno è industrioso, e più è circoscritta la sfera delle sue estrazioni, colle quali pure dee procacciarsi quantità di merci straniere, che non gli sarà mai possibile di produrre. Tanto più dunque è il danno, a cui si espone con un sistema, che provocando le altrui rappresaglie, chiuderebbe gli sbocchi de' suoi prodotti, e così gli toglierebbe i mezzi di comperare, nel tempo stesso che renderebbe più care le derrate, di cui abbisogna. Nè si dica, che potrebbe a ciò supplire colla sua industria: perocchè le manifatture nate e sostenute con questo sistema non potranno mai avere spaccio che nell' interno. Quanto maggiori pertanto saranno gli sforzi, che farà questo stato per proteggere la sua industria, tanto più la vedrà deperire: quanto più vorrà rendersi indipendente dall' estero, tanto più diverrà miserabile.

Quanto all' uscita e all' entrata del denaro pel commercio attivo e passivo, io mi permetto fare un dilemma. O un paese ha miniere, o non ha miniere d'oro o d'argento. Se ha miniere, l'oro e l'argento, coniati o lavorati, sono un suo prodotto, una sua manifattura; gli giova quindi il permutarli con altri prodotti, con altre manifatture, ed è una fortuna per lui, che si trovino popoli disposti a cedere per oggetti sì superflui derrate più utili o necessarie. O non ha miniere, e come può reggere la supposizione, che

si ode sempre ripetere, che perda ogni anno denaro, ovvero ogni anno l'aumenti? Come si può perdere ogni anno senza restarne senza? Come può crescer sempre in un paese senza che ne resti privo? È egli mai ciò avvenuto dopo che v'è commercio al mondo? Si dice che le provincie mandan sempre denaro alla capitale, e ciò dura per secoli; eppure non ho giammai intesa, che una provincia sia rimasta priva affatto di denaro. E la ragione è chiara. Se potesse darsi il caso, che il denaro sovrabbondasse in un luogo, ne scemerebbe ivi necessariamente il valore, come cala il prezzo del grano negli anni di copioso raccolto, e tutte le altre merci ne diverrebbero nello stesso luogo in proporzione più care. Allora il denaro scapperebbe da tutte le parti per accorrere a' luoghi, ove fossero le stesse merci a più buon mercato. Se potesse il denaro sensibilmente scarseggiare in un luogo, se ne alzerebbe in quello il valore, come il prezzo del grano negli anni di penuria, e tutte le altre merci discenderebbero in proporzione a più vil prezzo Allora il denaro vi entrerebbe da tutte le parti per comperar quelle merci con tanto vantaggio. E nell' un caso e nell' altro sarebbe tostamente restituito l'equilibrio. Io non parlo di cose difficili ad avvenire. In che consiste il commercio, qual è l'unico scopo, l'eterna occupazione dei trafficanti, se non di ristabilire continuamente l'equilibrio dei prezzi di tutte le mercanzie del mondo, provvedendole ove vagliano meno, e portandole ove sono più care? E se questo ha luogo pei grani, per gli olj, pei cristalli, per le porcellane, quanto meglio potrà effettuarsi rispetto al denaro (oro e argento) sia per la somma facilità dei trasporti, sia per la sua incorruttibilità, sia per la sua permutabilità con tutte le cose, sia finalmente perchè appunto nella rarità sta la ragion principale del suo valore?

Mi resta da rispondere ad un' altra obbiezione, che ho sentita farmi da parecchi ancora, i quali gustano i principj, ch' io sostengo. Sarà ottimo, essi dicono, per sè stesso il vostro sistema di libera concorrenza: ma per porlo in esecuzione sarebbe mestieri che tutte le altre nazioni vi si conformassero. Finchè ogni stato fa guerra all' industria degli altri, finchè ognuno colle sue tariffe cerca respingere le altrui manifatture, noi non dobbiamo abbandonare le nostre, nè lasciarle supplantare dalle forestiere le quali da tutte le parti correrebbero ad innondarci. Io non sono menomamente di questo parere, e dico che il metter gabelle sull' introduzione delle merci straniere, perchè altri stati gravano presso di loro l'entrata dei nostri prodotti, è lo stesso che tagliarsi un braccio, perchè il vostro nemico si ha troncato l'altro. In fatti o voi respingete una manifattura dello stesso genere di quella da voi prodotta ed altrove respinta, o una diversa. Nel primo caso la vostra protezione è inutile; perocchè una manifattura, una merce qualunque, che va fuori di stato, e non teme la concorrenza universale (senza di che niuno penserebbe a respingerla) non ha bisogno d'esser protetta: e viceversa la mercanzia rivale, se ha avuto bisogno di dazj o proibizioni per prosperare, non è certamente in caso di venir a tenzone con quella fuor dei confini del proprio stato. Se Colbert per vendicarsi dell' Olanda, che avea proibiti i vini di Francia, avesse fatto proibire in Francia i vini d'Olanda, quest' atto sarebbe stato ridicolo come rappresaglia, senza scopo come protetzione dei vini francesi. Qual vantaggio avrebbe la Fiandra, se per rispondere alla guerra, che si facesse in Ungheria all' introduzione de' suoi merletti, vietasse i merletti dell' Ungheria? Nel secondo caso, cioè quando si tratti di prodotti diversi, che giova, per

esempio, ai vostri produttori di tele pregiudicati dalla tariffa di un altro stato, che voi poniate un dazio sull' estere manifatture di lana? Non solamente non giova, ma è un nuovo danno, che lor recate come consumatori di manifatture di lana. Così l'Olanda, quando proibì i vini di Francia, perchè Colbert non volea in Francia le manifatture olandesi, che altro fece se non gastigare i suoi stessi manifattori e tutta la nazione, ristringendo il mercato dei vini, che questa amava di consumare, ed obbligandola a comprar bevande più care o più cattive? Che se mi direte: Avremo almeno un' industria in vece d'un' altra, o suppliremo con una nuova industria al deterioramento dell' altra; torniamo allora nella tesi principale, se giovi cioè ad una nazione il far sorgere un' industria con gabelle, proibizioni, ed altri mezzi forzati, o se non piuttosto ciò sia in vantaggio di pochi, e in detrimento della maggior parte: il che parmi avere ampiamente dimostrato. Tuttavolta io non intendo condannare le rappresaglie di questo genere, finchè sia sperabile, che riescano le medesime a far levare altrove i pesi o i divieti che nuocono allo smercio delle produzioni di uno stato, come riuscì all' Olanda la proibizione dei vini di Francia. È questo allora un mezzo politico, e come tale potrà esser ottimo, ma non mai come provvedimento economico.

Mi giova qui ripetere ciò che ho dichiarato in principio, che non è già mia intenzione di condannare ogni sorta di protezione dell' industria nazionale, ma di condannare tutti quei mezzi parziali, che favorendo una o poche industrie, tornano a detrimento di tutte le altre, e dell' intiera nazione, cui impoveriscono in vece di arricchire. Ora cade in acconcio il dare un breve cenno sui mezzi, che io reputo convenienti a proteggere e far prosperare l'industria generale di una nazione.

In prima fila è duopo collocare una buona legisla-zione civile e criminale, che guarentisca le persone e le proprietà, ed assicuri, per quanto è possibile, una pronta, imparziale, e poco dispendiosa amministrazione della giustizia, con un ben inteso sistema ipotecario, e con un codice di commercio, che provveda speditamente e senza strapazzo delle parti alle controversie mercantili, perseguiti i fallimenti dolosi, e tenga viva la buona fede nel commercio. Egli è evidente, che una simile legislazione, mantenendo la fiducia ed il credito in tutti gli ordini della società, tende ad incoraggiare l'accumulazione e la diffusione dei capitali, e così a ridurre le usure, a promovere tutte le utili intraprese, a farle sempre più prosperare col favorire eminentemente i movimenti dell' industria e del traffico.

In secondo luogo si dee riporre la pubblica istruzione in generale, e quella che spezialmente si applica alle arti tutte, e più a quelle che più particolarmente si adattano alle circostanze di una data nazione, cominciando sempre dall' agricoltura. Tutti gli studj si legano, tutti sono utili, ed è stato detto con molto spirito, che un popolo, presso cui fiorisce l'astronomia, farà anche meglio una pezza di panno. Io vorrei bensì, che l'istruzione si tenesse ne' suoi limiti d'insegnare, e non si divagasse ad invogliar le menti di progetti strani e speculazioni azzardose, che altro non fanno che disperdere capitali, i quali potrebbero più utilmente adoperarsi.

Il terzo luogo sono da annoverarsi le buone strade, i canali, i porti, le fiere, i portifranchi, e tutto ciò che facilita il cambio dei prodotti, e ravvicina i produttori ai consumatori.

In quarto luogo io metto un buon sistema monetario tutto fondato sul valor reale dei metalli, e

che punto non tenda con monete erose o calanti o di carta ad alterare i prezzi nominali delle cose e a confondere l'idee dei valori.

In quinto luogo sono i premj o gli onori ai coltivatori ed artefici, che si distinguono per rara abilità, agl' inventori di nuovi procedimenti d'arte, di novelle industrie, ai loro introduttori o perfezionatori, ed eziandio le temporanee privative, quando sia provata l'invenzione, l'introduzione, o il perfezionamento, purchè non possano quelle nè direttamente nè indirettamente nuocere alle industrie già esistenti. Non intendo qui comprendere i premj per dar eccitamento a certe coltivazioni o manifatture, l'effetto dei quali il più delle volte è di richiamare i capitali ad impieghi i meno profittevoli.

In sesto luogo non sarei contrario, in alcuni casi rarissimi, alla concessione di sovvenzioni od altri ajuti economici per l'introduzione di un' arte novella di non dubbia utilità. E dico in casi rarissimi, perchè vorrei che quest' arte avesse i fondamenti naturali nel suolo, nel clima, nella posizione, e nelle altre circostanze fisiche ed economiche del paese: e vorrei, che in brevissimo tempo pervenir potesse ad emanciparsi da ogni favore, a reggere e prosperare sulle proprie sue basi.

Finalmente il miglior incoraggiamento, che possa per mio avviso darsi all' industria generale d'una nazione, è di facilitare lo smercio de' suoi prodotti: il che non può meglio ottenersi, che col favorire la libertà del commercio, senza punto temere l'entrata delle merci straniere, essendo questo l'unico modo di accrescere all' infinito i consumatori delle produzioni nazionali.

Due lettere inedite del conte Giordano Riccati (1), *al marchese Alfonso Della Valle in Bologna.*

NOBILISSIMO SIG. MARCHESE SIG. SIG. PADNE COLMO

Treviso 4 aprile 1783.

Ella, nobilissimo sig. marchese, non dovea punto dubitare di scrivermi, avendo io diritto come fratello del conte Vincenzo di far le sue veci, e di seguitare a servirla, offerendole senza riserva i miei scarsi talenti, e la mia obbedienza ai suoi pregiatissimi comandi.

Rettamente da lei si distingue la velocità della propagazione del suono dalla grandezza o sia intensità del medesimo. Cominciando dalla velocità di propagazione, nomino a l'altezza alla quale si sostenta nel barometro il mercurio, G, la sua gravità specifica o densità, g la densità dell' aria, onde sia l'elasticità della stessa, eguale al peso comprimente P = a g, e la sua massa m = L. g, intendendo per L. lo spazio scorso equabilmente dal suono nel tempo t di una

(1) Giordano Riccati nacque di Jacopo, uno dei primi matematici de' suoi tempi, il 1709. Morì a Treviso ai 20 luglio 1790. Egli è fratello di Vincenzo Riccati di lui primogenito, che fu gesuita. Abbiamo del conte Giordano un trattato *Sulle corde vibranti*, ed altre operette di minor conto. Queste lettere ci sono state favorite dalla cortesia del ch. monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli, che ne conserva gli autografi.

vibrazione del corpo sonoro. Significhi inoltre h, la lunghezza di un pendolo a secondi, e b: c. la ragione fra il quadrante circolare ed il raggio, e qualmente ho dimostrato nella mia opera *Delle corde, ovvero fibre elastiche* alla pag. 105, avremo $\frac{2b}{c}\sqrt{\frac{(a\ G\ h)}{g}} = \frac{L}{t}$ velocità del suono, che sendo equabile si eguaglia allo spazio diviso pel tempo in cui si percorre. La velocità dunque del suono supponendo in una data ragione costante la lunghezza h del pendolo a secondi, accetterà la ragione composta dimezzata diretta del peso comprimente P = a G eguale all' elasticità dell' aria, e dimezzata inversa della densità g dell' aria medesima. Se nella stessa stagione sarà costante la proporzione fra il peso comprimente, e la densità dell' aria, rimarrà costante altresì la velocità del suono. Nell' estate, benchè non si alteri il peso comprimente, la densità dell' aria è più picciola, e nell' inverno è più grande che nella primavera e nell' autunno e perciò in riguardo alla velocità del suono nelle due medie stagioni, la velocità nell'estate è maggiore, e nell' inverno è minore.

Generalmente in qualunque fluido si avrà $\frac{2b}{c}\sqrt{\frac{(Ph)}{g}} = \frac{L}{t}$, cioè a dire, dinotando P l'elasticità di esso fluido, la velocità della propagazione del moto starà in ragione dimezzata composta diretta dell' elasticità del fluido, ed inversa della sua densità. Per la qual cosa se, come io penso, la luce si diffonde in una maniera analoga a quella del suono, la velocità della sua diffusione accetterà la mentovata legge, e viaggiando essa con somma velocità, la sua elasticità esser dee massima, e minima la sua densità.

Se fosse nota la velocità, con cui si propaga il suono nell' acqua, si potrebbe agevolmente dedurne la ragione fra l'elasticità, e la densità d'esso fluido.

Passo a discorrere della massima velocità, che acquistano vibrandosi le particole di un fluido, per cui si propaga il suono, dalla quale in parte dipende l'intensità del suono medesimo. Dal num. VIII della dissertazione I dello Schediasma VIII dell'opera sopra citata, agevolmente deducesi che la massima velocità, a cui giunge vibrandosi una particola aerea, s'eguaglia ad $u = 2b \sqrt{\frac{(P\ h)}{L\ m}}$, intendendo per m la massa della linea aerea, la cui lunghezza L, per la quale nel tempo t d'una vibrazione del corpo sonoro si propaga il suono. Ma $m = L.\ g$, dunque $u = \frac{2b}{L} \sqrt{\frac{(P\ h)}{g}}$. Ora supposto costante il tempo t. di una vibrazione del corpo sonoro, abbiamo per la formola della velocità della propagazione del suono L come $\frac{2b}{c} \sqrt{\frac{(P\ h)}{g}}$; dunque ridotto il calcolo, u come c, ed u^2 come c^2 La massa d'una particola dee porsi proporzionale ad $m = L\ g$, cioè a dire come $\frac{2b}{c} \sqrt{\frac{(P\ h)}{g}}\ g. = \frac{2b}{c.} \sqrt{(Phg)}$; dunque la forza viva d'essa particella ossia l'intensità del suono starà come $\frac{2b}{c} \sqrt{(Phg)}\ c^2$ ovvero come $2\ b\ c \sqrt{(Phg)}$, ed essendo b proporzionale a, c, a costante nella stessa ragione la lunghezza, h del pendolo semplice a secondi, troveremo la detta intensità come $c^2 \sqrt{(P\ g)}$, cioè in ragione composta dupplicata dello spazio, c per cui si vibra la particola, e dimezzata del prodotto P. g. dell'elasticità nella densità della particola mentovata. In una data stagione, essendo la densità g. dell' aria, come il peso comprimente P, ne risulta

l'intensità del suono come g. c^2, che è quanto dire come la densità dell' aria moltiplicata pel quadrato c^2 della velocità, che acquistano vibrandosi le particole aeree.

Vorrei, stimatissimo sig. marchese, aver soddisfatto alle sue ricerche, e certamente non ho mancato d'impiegarvi tutta l'applicazione. Toccherà a lei giudicare come ci sia riuscito, e se desidererà il rischiarimento di qualche punto, mi pregerò di servirla, e di darle i contrassegni tutti di quel profondo ossequio, con cui dichiaro

Di lei nobil. sig. marchese

Umo devmo obbmo servitore
Giordano Riccati.

Al medesimo

NOBILISSIMO SIG. MARCHESE SIG. SIG. PADNE COLMO

Treviso 9 maggio 1783.

Le umanissime espressioni, nobilissimo sig. marchese, contenute nella sua lettera mi confondono, e mi animano sempre più ad impiegare tutto me stesso per servirla meno imperfettamente che sia possibile.

Ella ha industriosamente ripetuto il celebre esperimento di Franklin, e crede di non andare molto lungi dal vero affermando che un suono eccitato sott' acqua, e sott' acqua udito, sentesi così forte alla distanza di un miglio, come suol sentirsi nell' aria alla distanza di venti passi. Ora crescendo il vigore del suono quanto cala il quadrato della distanza, ne se-

gue che sott' acqua la forza del suono alla distanza di venti passi sarà 2500 volte più grande che nell' aria ad una pari distanza. E poichè per la mia formola le forze del suono a pari lontananze dal corpo sonoro debbono stare come C.² √ (P. G.) : c.² √ (p. g.), accaderà che queste grandezze accettino la ragione di 2500: 1. Se le particole acquee ed aeree si fossero vibrate per eguali spazi C, c, sarebbe √ (P.G.): √ (p. g.) come 2500: 1, e per conseguenza P. G: p. g. : : 625 0000 : 1 : ma la densità dell' acqua a quella dell' aria, cioè G : g : : 870 : 1; dunque P : p : : 7184 : 1, analogia che determina l'elettricità dell' acqua 7184 volte maggiore di quella dell' aria nell' ipotesi di C = c. Che se, come non ne dubito, fosse C minore di c, l'elettricità dell' acqua riuscirebbe ancora più grande. Nè di ciò dobbiamo maravigliarci; imperciocchè la menomissima compressione, di cui è l'acqua capace, dipende appunto dalla sua massima elasticità, resistendo maggiormente un corpo alla compressione, quanto è più elastico.

Presa una campana di vetro, e dentro collocatovi uno svegliarino, ha ella notato la massima distanza, a cui si udirà il suono nell' aria. Immersa poscia la campana nell' acqua, ha parimente misurata stando nell' aria, la massima distanza a cui si sentiva il suono, e parle d'aver trovato, che la prima distanza sta alla seconda come 2 : 1. Ciò posto, la forza del suono nella prima esperienza alla distanza 1 sarebbe stata quattro volte maggiore, che nella seconda esperienza a pari distanza, e quindi considerata la formola c² √ (p. g.), in cui p, g hanno lo stesso valore, manifestamente si vede, che il vigore del suono unicamente dipendea dagli spazi c, per cui si vibravano le particole aeree, che nelle due sperienze si riferivano come 2 : 1. L'acqua, siccome assai densa, dovea oscil-

lare nella seconda esperienza per uno spazio più picciolo di quello, per cui si vibrava l'aria nella esperienza prima; e perciò passando la vibrazione dall' acqua all' aria nell' esperimento secondo, si muovea questa per ispazi minori di quelli nell' esperimento primo percorsi.

Che la diminuzione del vigore del suono fosse la stessa immergendosi la campana meno o più profondamente nell' acqua per 6, 8, 12 piedi, facilmente si spiega; perchè le particole acquee in tali esperienze si vibravano per ispazi eguali, e ad ognuno di questi casi si applica lo stesso discorso, quando l'oscillazione passa dall' acqua all' aria.

La mutazione di tono osservata in detto passaggio è un fenomeno simile a quello, che si sperimenta nelle canne d'organo, quando loro manca il fiato. Al minor fiato corrisponde una vibrazione per minore spazio, ed a questa un picciolissimo scemamento di tono.

Passando il suono dallo svegliarino all' aria mediante l'acqua, si vibri l'aria per lo spazio C: sembrami chiaro, che se l'aria in tal modo vibrandosi agisse nell' acqua, concepirebbe questa la stessa forza di vibrazione comunicatale dallo svegliarino. Ma abbiamo veduto, che posto lo svegliarino nell'aria, la fa oscillare per lo spazio 2c; dunque questa più estesa vibrazione dee cagionare nell'acqua un maggior effetto.

Che l'aria quanto è più compressa ricever debba da un campanello un suono più forte, è cosa manifestissima. Se il recipiente fosse affatto vuoto di aria, il niente non concepirebbe suono; dunque quanto più aria c'è nel recipiente, tanto maggiore ha da riuscire la forza del suono, il quale per conseguenza si ha da udire a vie più grandi distanze.

Se queste mie riflessioni son prive di tutti gli altri pregi, non mancherà loro certamente quello dell'

obbedienza, che mi distinguerà sempre quale con pienissimo ossequio ho l'onore di protestarmi

Di lei nobilissimo sig. marchese

Umo Dvmo Obbmo Servitore
GIORDANO RICCATI

Vita di Carlo Mondini scritta da Michele Medici. Seconda edizione. Bologna 1830.

Il conto della vita e delle opere di un uomo insigne costituisce la somma dei migliori elogj, che tributar sì possono al medesimo in attestato ben dovuto di riconoscenza, e per sprone a chi la stessa carriera percorre. Questi, e non altri, sono i veraci monumenti della gloria di un uomo, che oltre i secoli intatto ne recano il nome. Lodevol divisamento perciò fu quello dell' egregio prof. Medici nel render pubblica in oggi la vita di quell' immortale Carlo Mondini in più ampia forma che figurò due anni (or sono) nella *Collezione scelta di cento monumenti sepolcrali del comune cimiterio di Bologna*; poichè conosciamo aggiunte in questa edizione alcune interessanti illustrazioni e varj lavori inediti del Mondini, dei quali non erasi fatta menzione nella prima.

Altri dotti uomini ebbero nei secoli trascorsi il nome Mondini, ed ebbelo lo stesso celeberrimo restauratore della notomia. Ma da cotale antichità di stirpe è ignoto se il nostro Carlo tragga la sua origine. Fu il padre suo un valente professore di medicina nella patria università; ma dee Carlo la sua fama assai

più presto al retto è costante coltivamento del proprio ingegno, che ai meriti del padre. L'ottima tempra infatti dell' ingegno suo, unita ad una singolar pazienza della fatica, furono le due eccellenti qualità non mai disgiunte, che applausi universali gli fecero conseguire nelle pubbliche conclusioni che sostenne intorno al subietto delle sensazioni. Col sussidio di esse si procacciò negli anni maturi illustre fama nelle molte e belle sue produzioni; e comechè ad ogni parte della medicina intendesse, pur diede le principali sue sollecitudini alla notomia, dando così un argomento più irrefragabile dell' amor suo allo studio, poichè nulla havvi più fastidioso, nulla più ributtante, nulla alla vita più pericoloso quanto lo spendere i giorni sopra gli aperti cadaveri. Un esercizio sì laborioso gli meritò di venir creato lettore onorario di notomia e di medicina, di venir aggregato al collegio medico, di essere nominato successore al famoso Galvani. E qui a maggior lode del nostro Carlo è da aggiugnere l'onor sommo, che si acquistò mercè della singolarità delle sue preparazioni anatomiche, facendo copiare e modellare in cera le parti dei cadaveri; le quali maniere d'imitazione ovunque con trasporto accolte, destarono in altri la brama di possederle, siccome Mantova e Roma le ottennero.

Innalzò altresì l'animo suo allo investigamento di altre cose o occulte, o non abbastanza rischiarate, non trovandosi pago di esser profondissimo in tutto ciò che dai più dotti anatomici sapevasi. Che di vero, datosi egli a riflettere gli erramenti e le dissensioni di parere vigenti fra i più scienziati naturalisti intorno alla generazione delle anguille, fu guidato dalle sue laboriose indagini ad opinare contro le cose affermate dal Vallisnieri, ed a ritenere per ovaje quelle lunghe frange esistenti entro il corpo delle anguille lateralmente

alla spina e risguardate dagli autori come due semplici strisce pinguedinose, appoggiando ad esperienze e riflessioni robuste il suo divisamento. Non bastano però le ovaje a decidere se ovipare sieno le anguille, o vivipare; quantunque toccando solamente delle osservazioni fatte dal Mondini, è a credere che le anguille partoriscano ova e non feti. Poichè, oltre la somiglianza delle ova e delle ovaje delle anguille a quelle degli altri pesci ovipari, è a riflettersi, che mancano nelle anguille gli organi abili a conservare ed a nudrire i piccoli animali nascituri, quello creduto da Leewenoek l'utero essendo certamente la vescica orinaria.

Nè si distinse meno il Mondini per le preziose sue osservazioni sopra l'organo dell' udìto nei sordi, avendo egli felicemente conchiuso, che l'impedito compimento dell' ossificazione della chiocciola la cagion fosse della sordità di un fanciullo di otto anni sordo dalla nascita, e morto per una gangrena ad un piede. Dai vizj, ch' egli rinvenne in entrambi gli orecchi di quel fanciullo, come mollezza delle pareti, ed enorme dilatamento del forame dell' acquedotto, avvisò, che l'umore cotunniano sconvenevolmente contenuto nel laberinto, e per gli urti ricevuti dalla base della staffa e dalla membrana della finestra rotonda dislungandosi, non aveva più abilità bastevole per trasferire il suono alle molli propagazioni dei nervi acustici. E da tali considerazioni ed investigamenti oh quanti utili corollarj ne fluirono sotto la penna del Mondini!

Altro lavoro del Mondini, per cui giusta lode gli si deve di anatomico diligente e di fisiologo ingegnoso, e che fa parte dei commentarii dell' accademia delle scienze di Bologna, si è quello, in cui si parla dei globetti della coroide; non già perchè

ei tentasse arrogarsi il vanto di averli pria di ogni altro conosciuti, ma sibbene perchè con la sua industria ed accuratezza potè confermare ed ampliare il ritrovamento del Valsalva. Intorno a questo subjetto però una porzione di gloria si tribuisce meritamente dal prof. Medici al figlio del nostro Carlo, attual professore di notomia umana nella università di Bologna, il quale fece sopra la stessa materia nuove e diligentissime ricerche inserite nel secondo tomo degli opuscoli scientifici di quella città. Mostrò altresì il Mondini non esser carnee le fibre delle arterie, e conobbe positivamente risultare le pareti arteriose dalla sola cellulare esternamente molle e cedente, più addentro densa e spugnosa, e più intimamente ancora permutata in tessuto fibroso.

Maggior celebrità al nome dell' autore si aggiugne, ove dalle cose discorse e già divulgate rivolgasi l'attenzione alle varie altre inedite dissertazioni che di quando in quando lesse all' accademia nell' istituto. Che di vero, postosi egli ad esaminare gli ascaridi lombricoidi, perchè una singolarità gli si offerse nell' averne osservati due resi da una giovane inferma di una grave febbre nervosa, avanzò nella maggior parte delle sue indagini e conclusioni i suoi predecessori. Diè saggio altresì di belle o nuove osservazioni nella morte repentina di una giovane caduta estinta nella pubblica strada, in cui si rinvenne sì dilatato il forame ovale del cuore, da ammettere il dito pollice, e senza il minimo vestigio di quella valvola, che ne' contorni di quel foro anche aperto suole quando in maggiore e quando in minor copia rimanere. E portando la sua considerazione ai solchi scavati nell' ossea tessitura, senza escludere del tutto le cause di pressione de' tendini, di pulsazione delle arterie, sensatamente fece stima, che la cagion prossima dei me-

desimi, delle fossette, de' canali, e de' fori esistenti nelle ossa sia riposta in quella forza organica, per la quale ogni parte del corpo, nel mentre che intimamente componesi, acquista grandezza, forma, e tutte le altre estrinseche qualità: forza da innumerevoli fatti dimostrata, e dalla universalità dei moderni fisiologi chiamata con Blumenbach *nisus formativus*, o forza di formazione. Interessanti rilievi potè fare un mezzo secolo fa nel cadavere del bolognese dott. Righi intorno alla rigenerazione del tessuto osseo; intorno alle branchie del pesce lamia; intorno all' apoplessia per otturamento della carotide; intorno ad una morte improvvisa per aneurisma aderente all' esofago (caso dal Mondini dichiarato senza esempio, ma di cui pur si registra dal prof. Medici altra istoria presso che analoga); ed intorno alle tante anomalie, che nella compage dell' umano organismo non è sì raro di riscontrare con le necroscopiche investigazioni.

Fecero studio de' suoi accurati scrutini la miscela del sangue della vena splenica e della meseraica nel tronco comune della vena porta; l'esame degli organi sessuali di due individui con sensatissimi ragionamenti intorno alla quistione degli ermafroditi; il numero, la forma, la collocazione, il congiungimento di tutte le ossa del cranio e delle mascelle di una balena; la probabilità di sviluppo d'idrofobia spontanea in due soggetti: l'uffizio delle appendici naturali dell' ileo, che il Mondini ripone in un' amplificazione della cavità intestinale procurata dalla natura onde aumentare a benefizio del corpo l'assorzione dei principii nutritivi mercè del trattenimento delle materie nelle medesime; la necrotomia finalmente di due etiopi estinti per un ascite nello spedale di Bologna, da cui tanto utili risultanze per la fisiologia e per la patologia ancora si ebbero a dedurre.

Ad un uomo sì addomesticato nelle notomiche investigazioni non mancò pur celebrità di esimio pratico, siccome fedel testimonianza ne rendono le numerose clientele ch' ei godeva nella città e fuori di essa. E ben a ragione; poichè di lui non fu certamente medico nè più paziente, nè più scrupoloso nel rintracciar le cause dei morbi, e segnatamente dei cronici. La sua maniera di curare era ben lontana dal cieco empirismo; e se non dispregiò le novità mediche dei suoi tempi, non abbandonò egli per altro la medicina ippocratica purgata, e ordinata da un Sydenham e da altri sommi pratici. Pochi e forse niuno lo superò nel conoscere gli oscurissimi mali organici interni: al qual fino discernimento le profonde sue cognizioni circa la fabbrica del corpo diedero agevolezza. Spendendo così il Mondini la vita nelle più utili e più difficili occupazioni, nello ammaestrare la gioventù e nel medicare gl' infermi, pervenne a vecchiezza; e sebbene qualche amara vicenda facesse talvolta a lui sentire quanto è spinosa la carriera delle scienze e della gloria, pure non mai turbossene, ed anzi ne ebbe premi onoratissimi. Un' apoplessia fulminante il colpì nella età di anni 73, ed universale ne fu il compianto. E se è verità nel detto di Omero, che la vita di un medico vale quella di molti uomini, la vita di Carlo Mondini, che fu un medico eccellente, valse quella di moltissimi. Or dalla riputazione altissima e così degna della memoria dei posteri, che lasciò di se il Mondini morendo, apprenda ognuno a calcare le orme segnate dall uom virtuoso e scienziato; e grazie siano al dotto prof. Medici, che seppe sì ben tessere le onorande glorie del medesimo ad incitamento dei cultori della scienza, ed a grata riverenza di un nome, che non cesserà di esser caro ed in pregio finchè l'amore alla virtù duri nel mondo.

Tonelli.

LETTERATURA

Lettere inedite del conte Giulio Perticari.

AL CH. SIG. PROF.
SALVATORE BETTI
SEGRETARIO PERPETUO DELL' INSIGNE E PONTIFICIA ACCADEMIA DI S. LUCA.

Il modo favorevole con cui furono accolte dai dotti d'ogni maniera le lettere del Perticari fin qui date a stampa, mi ha fatto nascere desiderio di pubblicarne alcune altre che conservo tuttora inedite: e siccome niuno forse, o ben pochi fiorirono meglio di voi nell' amicizia dell' illustre pesarese, così a voi le offro, certo che non potranno non tornarvi di molto gradimento. Siavi questo, benchè tenue, un segno non equivoco di quella sincera stima ed amicizia per cui ho il piacere di ripetermi

Vostro aff. servitore ed amico
C. E. Muzzarelli.

1.

AL MARCH. GARGALLO

Napoli.

Chiar. sig. marchese

La bellissima versione di Orazio mandatami pel Sommariva, allora mi fu presentata quand' io era co-

stretto il dì seguente a partire da Roma. Onde messomi in via, e fatto pellegrino per Toscana, d'una terra in altra vagando oltre due mesi, non avea ancor presa cura di studio alcuno: ma non così tosto mi sono posato nella patria, ed ecco ho tolto a leggere quei preziosi volumi: opera veramente d'oro. Di che mi congratulo non solo coll'E. V., ma coll' Italia, cui pur s'è aggiunto uno splendore, che le mancava, dico un buon volgarizzamento di quel divino Flacco. Perchè fra i tanti che se ne leggono, niuno era che ancora si accostasse verso la grazia e l'altezza latina: e alcuni per levarsi alto s'erano gonfiati a superbia: ed altri per parere graziosi s'erano inchinati a viltà. Ma ella ha del pari evitato e il troppo e il poco: e per dirlo alla oraziana: *Omne tulit punctum.* Di quell' aureo giudizio intorno la lingua che le dirò? L'E. V. vede per se medesima, ch' io deggio al tutto adagiarmi in quelle sue sentenze gravissime, certe, venute dalle scuole de' filosofi e de' classici. L'E. V. *et sapit et mecum facit et Jove judicat aequo.* Lasciano gracchiare alla turba, e si segua la magnanima impresa di riparare questa antica e venerabile nostra lingua: di cui facevano strazio a un tempo stesso e i dotti e gl' indotti: tutti ciechi nella ebrietà e nella lascivia ora delle cose nuove, ora delle antichissime: cercando tutti non già il vero, ma solamente lo strano. Non so poi dirle quanta gioja in me sia venuta dal leggere quelle cose ch' ella ha scritte intorno la lingua sicula a facce CXCI del proemio: cioè dove tocca della quistione se il volgare italico avesse culla in Sicilia. Perchè molti avendo disputato intorno l'invenzione della rima, e sopra i vecchi poeti, e a questo fine citato que' luoghi del Petrarca e di Dante, niuno poi avea disputato intorno la culla della lingua italiana illustre: la quale disputazione principalissima pur

parmi: e di facile vittoria pe' siculi e pe' napoletani. Ella vedrà nella mia Apologia di Dante come io abbia cercato di rompere questa lancia: chè se non mi sarò dimostrato buon campione, avrò almeno la gloria di essere stato il primo a vendicare quest' onore a quella terra veramente greca, da cui è venuto e prima e poi ogni bene nel mondo. Ma io ho forze assai scarse per questa grande impresa, ed avrei avuto anche più scarso l'ardire, non forse la speranza, anzi la conoscenza delle forze de' grandi letterati siculi e napoletani, ai quali si conviene l'entrare in questo nobile campo con ferri più acuti e di più certa tempra, che i miei non sono. E se ne avrà questo bene: che tutti ameranno questa divina favella come cosa propria, non come altrui: che ci faranno stime più filosofiche e più vere: che se ne scopriranno le più occulte radici: e si adoprerà non al modo de' ciechi superstiziosi, ma col puro lume della critica e della filologia: e la grammatica sarà innalzata a stato più civile ed alto che finora non fu. Queste cose io veggo e spero: ma volerle meglio tentare mi converrebbe essere in mezzo quella nobilissima corona di letterati, fra cui ella mi scrive. Ma la sorte mi ha gittato in una povera città di provincia: a sedere in un tribunale, dove mi fanno eterna zuffa agli orecchi i barbari figliuoli di Bartolo e di Baldo. Pensi or ella la mia miseria, la quale è cresciuta dal vano e lunghissimo desiderio che mi consuma di riveder Napoli, e conoscervi gli uomini che l'onorano: e più di tutti il Gargallo, e il Mortrone, e il Lampredi, e gli altri di quella nobile adunanza, che mio fratello mi ha dipinta come il senato del padre Apollo. Io era nella certezza di goderne, già ne toccava le porte: ma un colpo come di vento mi ha portato qua lontano tante centinaja di miglia: e chi sa quanto avrà

a durare questa pena! Io fui da giovinetto in cotesta bella città: e niuna cosa mi è tanto rimasa nell' anima, quanto il desiderio di menarvi la vita. Ma il destino me lo contende, e quel che è peggio mi tiene a tali ufficj, che mi son gravi, come il sono le cappe di piombo a quelli che Dante canta. Potrò quindi poco più movere le braccia a queste lotte delle lettere: se pur alcun Dio non mi facesse l'ozio, ch'elle richieggono, e non mi ponesse in istato di dedicarvi tutta la vita. Ma se questo non mi sarà mai dato, godrò almeno delle fatiche e delle glorie altrui: come or godo della sua, pregandola a volermi avere in conto di un suo grandissimo ammiratore, e se la preghiera non è superba di candido ed eterno amico. All' amor suo quindi caldamente mi raccomando.

2.

AL CONTE TERENZIO MAMIANI

DELLA ROVERE.

Roma

Sig. conte stimatissimo.

Non ho modo da esprimere quanto io arrossisca della mia pigrezza; la quale tanto più è villana, quanto la vostra lettera è veramente graziosa e gentile. Ogni giorno m'è stata nel cuore questa benedetta risposta che vi debbo: ed ogni giorno mille distrazioni hanno fatto frode al mio buon volere. Perchè sono ito pellegrinando a Senigallia e ad Urbino, e or sù or giù spensierato ed ozioso in guisa, che non girarono mai tanto in pochi di nè Orlando, nè Ricciardetto, quando cavalcavano dietro le loro barbare innamorate. Ma ora che mi sono chiuso novellamente nel

mio romitaggio di sant' Angelo, a voi mi volgo, e consacrovi i primi momenti di questa beatissima quiete; e vi dico de' vostri buoni versi, quanto mi detta la mia ingenua conscienza. Imprimamente lodo a cielo la scelta dello argomento: il quale in così tenera età vi mostra saggio censore del tacito vezzo, che hanno le nostre femmine di leggere i libri de' francesi, e le loro follie; onde ammorbano la favella e l'animo. I poeti furono ordinati alla sant' opera del ritrarre gli uomini dalle colpe; nè cessarono d'essere banditori di virtù, che quando traliguarono da' loro antichi. Parmi adunque che voi facciate gran senno revocando l'arte alla origine sua: ed insegnando coll' esempio, come i versi non furono immaginati per togliere dalla riverenza di Dio e della religione: ma per inviare gli animi alla virtù, e seminar d'alcun fiore un viaggio, che per se stesso è tutt' aspro. Per la qual cosa molto vi loderò, se darete opera alla filosofia morale; e da quelle sorgenti di verità e di sapienza attingerete quanto non vi potriano concedere le favolose fontane dell' Elicona. Con questo intendimento Aristotele ordinò la rettorica e la poetica dopo l'etica e la politica. Imperrocchè (dice Grozio) *quel gran maestro del perfezionare tutte le arti vide benissimo che lo artificio del dire si dee a guisa di rivo dedurre dalla morale e dalla civile dottrina.* Seguita ora ch'io vi dica alcuna cosa circa lo stile e la eleganza poetica. E in questo spenderò le mie lodi a'vostri versi più avaramente; perchè vi estimo assai, nè parmi da lasciarsi senza una più squisita cultura questo vostro ingegno che fiorisce sì bene, e promette frutti maravigliosi. Quindi avendo esaminate alcune pecche nel vostro componimento, m'è venuto nell'animo il pensiero di darvi due consigli principalissimi. L'uno: di cessare al tutto ogni lettura di fran-

cesi, e d'italiani de' nostri tempi, eccetto pochissimi. L'altro: di volgervi interamente alla meditazione de' padri della divina nostra favella: a que' primi cioè, che le diedero forme e polso nel trecento: e a que' secondi, che le aggiunsero gentilezza e copia nel cinquecento. Perchè i vostri versi vi accusano alquanto digiuno della lettura de' vecchi, e un pò troppo pingue di quella de' moderni. Nè questa è già colpa vostra: ella è intera colpa de' nostri miseri giorni tutti pieni di corruzioni, di ardiri, e di licenze che fuggono ogni misura. Talchè l'idioma italiano ha già perduto quanto avea di puro, di natìo, di evidente: e si è tramutato in un gergo, pel quale i nostri nepoti avranno bisogno de' dizionarj di tutte le nazioni, se vorranno intenderlo. Se voi foste ben mondo di questa lebbra, non avreste concesso luogo ne' vostri versi alla voce *toilette*, a *genio* per *ingegno*, e ad altri tali gallumi, che basterianno a lordare un lungo poema, non che una forbita e tenera cosa, quale debb' essere un canzoncino alla Nice. Da questo mal' uso del leggere gli stranieri, e i loro sciauratissimi traduttori, deriva ancora l'altro difetto del mescolare le parole non poetiche e vili alle poetiche ed alte; per cui la nostra poesia tutta nobile, e piena d'eleganze greche e latine, miseramente rovina al basso, e s'agguaglia a quella scarmigliata e pedestre della poesia francese. Laonde sono certo che quando avrete cercate le belle e gravi forme del Petrarca e di Dante, non vorrete più leggere nelle vostre rime nè *voluni* PREGEVOLI, nè *bel sesso*, nè *brame* LETTERARIE ne' simiglianti modi indegni a pieno di stare fra le forme ornate e leggiadre del verso italiano. Nè questo solo frutto coglierete da que' faticosi studi, a' quali vi consiglio. Perocchè assiduamente leggendo in que' libri tutti d'oro, ap-

prenderete a ben formare la metafora, la quale è massima qualità della eleganza poetica: e che bene usata ci pone le cose dinanzi gli occhi, e ce le conficca quasi dentro dell'animo; laddove se male si adoperi, turba lo intelletto di chi legge, nasconde le sentenze di chi scrive, e cuopre le cose di fumo in vece di alluminarle. Assuefacendo la mente alla verecondia ed alla proprietà delle metafore de' classici, vedrete in quanta sconcezza i moderni caggiano per desiderio di novità, e per imitazioni di barbari; e come anche questa reina delle figure, la quale sembra liberissima, abbia le sue leggi e i suoi ceppi, nè siale dato di escire dal verosimile. Perchè finalmente la metafora non è che una breve e tacita comparazione. Ora ponendo mente a questo canone solenne, non vi piacerà più di dire *cortina del sapere*, nè chiamare il Voltaire *l'interprete delle saette*, nè inventare la stranissima metonimia del *suggere gli oracoli*. Imperocchè avviserete bene come sia brutto il paragonare la *sapienza* ad una *portiera*, il dipingere le *saette* come fossero enigmi, che vogliono *l'interprete*: il far *succiare gli oracoli* come se fossero *brodi*. Quel finissimo ingegno vostro mi scusa più lunghe parole circa la natura delle metafore, e l'esaminare altri luoghi peccanti nella vostra canzone. Qui solo aggiugnerò a modo di appendice, che se voi, abbandonando le cose de' moderni, porrete ogni intendimento in quelle degli antichi, acquisterete più ferma cognizione delle leggi grammaticali, e delle proprietà de' vocaboli. Nè allora vi sarà più bello il dire *cantor d'Enriade*: ma direte o *cantor d'Enrico*, o *cantor della Enriade*; osservando come mal si direbbe *Virgilio cantor d'Eneide*, invece di nominarlo *cantor d'Enea*, o *della Eneide*: ed imparando come i nomi proprii stiano bene senz' articolo; ma non così

nè i patronimici, nè i derivativi, che dimandano articolo in questi casi, sotto pena d'errore chi loro non lo concede. E finalmente, per darvi anche un esempio circa la proprietà delle voci, avreste veduto che il nome *saccente* aggiunto alle femmine è usato a ludibrio, ed a sprezzo: che non risponde alla significanza di *sapiente*, ma vale appunto il suo opposito. Onde vedreste di avere dato un biasimo, laddove credevate una lode. E comechè questo nome si tenga dal verbo *sapere*, e siasi usato ab antico in sinonimo di *sapiente*, pure è a lui intravenuto quello, che alla voce tiranno: la quale valendo dapprima a significare i signori de' popoli, non s'usa ora più che ad accennare gli struggitori. E se vi fosse duro lo acchetarvi al mio parere su questo significato del nome *saccente*, eccovi un luogo di Lorenzo de' Medici, il quale vi chiarirà: *Fuggendo un certo vizio comune a donne, alle quali parendo d'intendere assai, devengono insopportabili volendo giudicare ogni cosa: che volgarmente le chiamiamo* SACCENTI. Quindi avviserete di che brutto vitupero avete oltraggiata la vostra Nice. Voi già sarete ristucco di tanta noja: e a dritto; perchè ancor io veggo d'avere adoperata troppo severità. Ma con essa ho voluto significarvi, che se in me non avrete un consigliero sperto, lo avrete sempre sincero: e che almeno col franco parlare vi renderò grazie della fede che avete riposta nel povero giudicio mio Al che s'aggiunge una gran bile che tutto mi rode contro questo maledetto amore de' libri oltramontani, e questi scandali de' libri moderni: bile veramente negra, la quale io verso sopra le carte quantunque posso. E così i miei maestri m'avessero additata la reità di questo cammino nella mia giovinezza: chè io non avrei dovuto cercare da me la buona strada, che loro era o ignota, o mal

nota. Beato voi, signor conte, che siete in età così freca, e per via non torta! Ma seguite meglio il mio consiglio. Abbandonate tutto che vi può deviare e corrompere: sudate dì e notte su' volumi de' veri maestri, senza più curar quelli de' tristi discepoli. Cercate la semplice natura, e il vero. Divenite antico, e sarete grande. Lasciate alla turba degli sciocchi le strane dettature galliche, alemanne, e caledonie, e quel linguaggio novissimo a noi proceduto dalla Babelle padovana, non inteso da chi lo scrive, e lodato da chi non l'intende. Perocchè lo stile de' classici accanto questo è come una Venere di Fidia cinta da un sottil velo, e colle treccie sciolte alle spalle, posta in faccia ad una miniatura inglese d'una miledi in rotondo guardinfante, e in grande cuffia sventolante di nastri e di penne, che paja un vascello colle vele spiegate al vento. Ditemi in fede vostra, fareste voi cambio di questa gagliofferia con quella dea? Così niuno il farà de' vostri versi con quelli de' moderni, quando li avrete temperati a quell' antica eleganza, fuggendo tutte le sconcezze di che vi ho detto. Seguentemente dovrei insegnarvi, come per via d'imitazione potrete giugnere a quest' alto grado d'onore. Ma io non m'innalzo a tanta superbia di volervi essere maestro: e solo per non parervi un selvaggio, mancandovi del consiglio che mi chiedete, vi scriverò qui una bella dottrina di Plinio, da lui indiretta ad un tal Fusco, il quale mi penso che fosse un giovinetto siccome voi, da cui Plinio e l'Italia attendevano le più grandi cose: *Ti gioverà quando avrai letta alcuna opera di recente* (*onde nella memoria ti si conficchi l'argomento e la materia*) *lo scrivere quasi a gara coll' autore: il fare confronto dello scritto col letto: e il ponderare finissimamente quelle cose, in che per avventura hai vinto l'autore, o*

più veramente quelle in che l'autore ha vinto te. Se in alcuna cosa lo passi, n'avrai gran diletto: te ne verrà vergogna, se gli sei sempre dopo le spalle. Sarà bello ancora che tu scelga le cose più esquisite, ed in esse tu gareggi. Ardita gara: ma non impudente, perchè a nullo nota: quantunque molti entrano in questa carriera, e ne traggono molta lode, perchè mentr' erano contenti di venir secondi a' maestri loro, preso animo nello andare, li oltrepassarono. - E in tale esercizio ignoto (per quello ch' io sappia) a tutti i moderni, parmi sia rinchiuso un grande segreto dell' arte: e che per esso venire ne possa tanta utilità, da disgradarne tutte le rettoriche dell' universo. Queste cose e sì lungamente io v' ho scritte solo per significarvi in che alta estimazione io tenga il felicissimo ingegno vostro. State sano.

Di s. Angelo: a dì 6 d'agosto, l'anno 1815.

3.

AL MEDESIMO

(*manca la data*)

Eccovi la *Caccia* d'Olimpio Nemesiano: che molto più bella potrà parere, se voi le darete i bei panni, onde solete vestire Orazio. Del quale ho esaminato quel luogo dell' ode decimaquinta. E a dispetto del comentatore *in usum Delphini*, che vorrebbe quel *thalamo* pendente dal *graves*, come dicesse *moleste al talamo*, io sarei presto a sostenere contro mille scoliasti, che quel *thalamo* deve giungersi al *vitabis*. Perchè, lasciate stare tutte le leggi di grammatica che confortano la mia sentenza, egli è certo che il poeta

quivi allude a quel d'Omero, in cui ci descrive, come Paride essendo presso al soccombere nel duello con Menelao, fu preso da Venere, e chiuso nel talamo accanto ad Elena, per camparlo dall' asta di quel cornuto eroe. E così n'esce fuori un bel pensiero, e una buona allusione: degna della forza e della dottrina d'Orazio. Laddove il dire che *le aste sono moleste a chi sta in letto*, saria concetto freddo più delle freddure de' nostri fondatori dell' accademia degli *infreddati*. Nè vi tacerò che io sospetto potersi dare anche un' altra interpretazione a questo luogo per avventura da' comuni grammatici non sospettata: cioè che quel *graves* stia per *antitesi* invece di *gravis*: per lo scambiamento dell' *I* in *E* che fu caro agli antichi piucchè non si crede. Perchè scrivendosi da prima *graveis*, fu dappoi cacciato, o per dir meglio accorciato il dittongo, e usato or *gravis*, or *graves*, come parea meglio allo scrittore. E in questo caso il *gravis* s'unirebbe al *Paris*: e ne dipenderebbe il *thalamo*: come dicesse: *Invano tu poltrendo nelle piume del talamo fuggirai l'aste*. E confesso che questa interpretazione mi anderebbe a sangue: ma forse ella sa un poco di ricercato: e queste erudizioni recondite non sono senza nota d'affettazione. Amatemi e credetemi.

4.

AL CAV. VINCENZO MONTI.

Milano

Mio caro padre ed amico.

M'ha turbato oltre modo l'udire come non abbiate ricevuta una lettera mia scrittavi, sono già molti gior-

ni, nella quale vi dava le novelle ottime della Costanza, di me, e di tutti. Poi vi parlava de' miei studi, e del lavoro, onde sudo di continuo sopra Fazio, e delle buone speranze che ne ho concette. Ora sappiate, che sono giunto al terzo libro; e che fino a questo punto posso vantarmi d'averlo racconcio, e sanato tutto, di lacero e straziato che egli era: ed anco di averne vinta l'oscurità de' luoghi i più selvaggi: pe' quali a quando a quando il nostro Dittamondo potria nomarsi la Cassandra degli italiani. E qui ve ne voglio dare alcun' esempio: onde conosciate per esso qual mare io solchi: e veggiate: se le mie interpretazioni, o siano sogni (e quindi mi togliate dalla dura impresa), o siano buone e vere (e quindi in essa mi confortiate), che voi solo siete il mio *Magnus Apollo*.

Fazio al secondo libro cap. I st. II descrive il passaggio del Rubicone operato da Cesare: ed è Roma che narra il caso, e dice:

Nè la gran *pioggia* a Rubicone il tenne,
Nè il mio dolor, nè lo scuro sembiante,
Nè i suoi veder pensar tra l'*effe* e l'*enne*.

Ho trovata in Lucano memoria di quella *pioggia*, di cui niuno storico parla. Ma quell' *f* e quella *n* mi pajono anzi logogrifi, che modi da poeta: benchè Dante ne ha ancor egli di questi simili: e brutto sarebbe il lasciar queste cose senza dilucidarle. Parmi dunque da dire, che Cesare non ispaventossi nel vedere i *suoi* (cioè i soldati suoi) *pensar tra l'effe e l'enne* (cioè tra il *fas* e il *nefas*), tra la giustizia e l'ingiustizia di quell' ardita impresa contra la patria loro. Che ve ne pare? Ho dato nel segno? Vi occorrerebbe alla mente alcun che di meglio? Vera-

mente par che ripugni il dover fare allusione a due parole latine in un discorso tutto italiano. Ma non veggo forma italiana, che valga quella frase, che sola credo possa qui convenire. - Ora voglio farvi ridere ancora con un altro luogo anche più strano. Si dice di una grande paura, che gl' italiani ebbero de' tartari, che vollero passare il Danubio: poi si aggiugne:

Ben vo', che ponghi a quel ch' or dico cura:
Solo per un cagnuol, che è una beffe,
Si mosse guerra e sdegno che ancor dura.
Se 'l sai nol so, dico dal *p* all' *effe*,
Tra i qua' di Falterona un serpe corre,
Che par che il corpo di ciascuna acceffe.

E in questi versi della giusta lezione non si dee dubitare: chè oltre la fede del mio codice, v' è anco quella de' due consultati dagli accademici della Crusca per la compilazione del vocabolario; nel quale sono citati per intero questi due ternarj: l'uno alla voce - *cagnuolo* - l'altro alla voce - *aceffare*. - Trovo nel Villani, che fuvvi una guerra nata per lite d'un cane tra i pisani e i fiorentini; e di questa Fazio in questo luogo mi sembra ragioni: e dica - *Solo per un cagnuolo, che è una beffe* (una cosa da nulla) (*se tu lo sai, nol so*) *si mosse una guerra, che dura ancora dal p all' effe* (cioè dal pisano al fiorentino) *tra i quali corre un' serpe di Falterona* (cioè un fiume che viene di Falterona) *che acceffa il corpo di ciascuna di quelle due città*. Poichè l'Arno corre tanto per mezzo Pisa, quanto per mezzo Fiorenza. - Come vi garba questa sposizione? Parvi ch' io sia uno di que' reverendi, che fanno il comento all' Apocalisse? A me, a dir vero, sembra di dar nel segno: ma forse m'inganno, e quindi vi fo parte di queste mie indivinaglie: le quali se non ad altro, ser-

viranno a farvi fede delle fatiche, che io duro su questo classico. E poichè mi son messo in animo di mandarne un testo da me corretto e spiegato, e vorrei, che all' infuori di qualche variante, nulla fosse da aggiungervi, ho procurato di avere l'edizione del 400, che mi manca; ed avrolla da Reggio, di dove il prof. Ciccolini di Bologna si è preso il carico di procacciarmela. Tosto che questa necessaria lezione mi sarà giunta, porrò mano allo scrivere l'intero testo con le note in *calce*, e manderovvene il primo libro per caparra degli altri. Il nostro Borghesi, che è stato meco per alcuni dì, e che andrà a Modena nel mese di dicembre, me ne farà un' altra collezione con altro codice, che colà si trova, come ne assicura il Tiraboschi: ed anco questa sarà una novella cura pietosa, onde sarò cortese a questo Fazio, che da più giorni si è fatto l'idolo della mia mente. Tutte queste fatiche poi verranno al vostro tribunale, per esser da voi giudicate, e ottenerne o il fuoco, o l'onor di passar sotto gli occhi dell' egregio conte Trivulzio. Voi ne sarete l'arbitro.

Di Pesaro 6 novembre 1814.

5.

A CESARE ARICI.

Mi reco a favore che vi sia piaciuto di comandarmi, e che abbiate voluto scrivere a me, il quale da gran tempo aveva desiderio della vostra amicizia. Onde vedete che non potevate far cosa, che mi fosse più veramente cara. Non dirò com' io con tutti i celebri a cielo vi onori: chè non vorrei che credeste le mie parole mosse da quella gratitudine,

la quale debbo alla vostra benevolenza. Vi dirò solo che risponderovvi per ora coll' animo, risponderovvi poi sempre e in ogni cosa coll' opera. E quando vi piaccia, faretene l'esperienza; e vi varrete di me senza cerimonie, come io farò di voi. Laonde spero che mi vedrete degno della vostra famigliarità, si pel grande amore che porto alle lettere, come per l'ardore e per la costanza, con che soglio amare, anzi adorare i veri letterati e i veri amici. Comandatemi, e tenetemi sempre per vostro.

Di Pesaro 8 dicembre 1817.

6

ALLA MARCHESA AZZOLINI.

Fermo

I beati momenti che io passai in Fermo ancor mi girano nella memoria. E beatissimi poi mi pajono quelli, che io passai nella compagnia vostra: perchè non credo che possa trovarsi altrove tanta leggiadria nè tanta gentilezza. Ho più volte scritto al nostro Solustri: e sempre gli ho imposto di recarvi i miei saluti, e di tenermi vivo nella vostra mente. Ma quel satiro non ha forse adempiuto il mio comando: perchè due brutte furie lo tengono fra le unghie tutto l'anno: e sono la legge e la podagra. E quel pò di tempo che gli avanza da' suoi laidi congressi con quelle streghe, or lo deve spendere nelle gravi cure matrimoniali. Talchè mi pare di vedere, che egli siasi fatto salvatico, come un orso. Vi mando or dunque i miei saluti per altra via: e so che vi verranno grati, perchè ve gli porta il sig. Tommaso Sgricci, il più celebre de' nostri poeti estemporanei: che fa tra-

gedie all' improvviso, come molti non fanno a tavolino. Egli che ha cantato avanti gl' imperatori e le regine, sarà ben lieto se canterà anche al cospetto vostro, e delle dame, e dei cavalieri di Fermo, che veramente è città dove si pregia il valor vero e l'ingegno. Per cui non metto parole a farvene calde raccomandazioni: chè queste non sono necessarie sì per la sua celebrità, come per l'usata gentilezza vostra.

Rimane solo, che io vi raccomandi me stesso, che di lontano vi onoro come donna rarissima: e niuna cosa più desidero, che la vostra grazia.

Di Pesaro alli 8 giugno 1820.

7.

AD N. N.

Sig. marchese chiarissimo.

La dotta e cortesissima lettera della signoria vostra mi ha levato un grande affanno dall' animo. Perchè non poteva io sostenere d'essere creduto così villano ed ingrato da offendere in lei uno di quei rarissimi, che onorano la vituperata gente de' nobili colla vera ed unica nobiltà dell' intelletto e delle opere. Onde ella tenga per fermo di avere in me non solo un lodatore, ma un caldo e sincerissimo amico. Mi duole veramente che le dure battaglie, ch' Ella ha imprese con sicuro e libero cuore, facciano lei segno di molte e gagliarde braccia. Ma ella ha scudi ed armi da far riparo ed assaltare come le aggrada. Ed io che non sono quivi campione, e neppure scudiere, mi sto contento di essere degli spettatori: e di plaudire al coraggio di chi perde, ed al valore di chi vince. Ancor io ho un' altra guerra da sostenere: ho scritto alcune cose a servigio dell' idioma ita-

liano, e forse a onore del vero: ma non per questo vorrò difendermi, ove sarò trovato in errore: ma sarò prontissimo a confessarlo: nè stimerò mai essere vergogna il mostrare, che non ho dramma o d'ambizione o di caparbietà: e che, non avendo studio di parti, sono un caldo e franco amatore della sola sapienza. Perchè essendo circoscritte le opinioni, nè potendo seguire con Cicerone la dottrina degli accademici nelle cose politiche, io la seguo nelle letterarie, ove l'essere eccletico non è delitto. Così venerati i miracoli degli antichi classici, non chiudo la via alla venerazione delle nuove cose. Ma stimo anzi con Dante, che niuno meriti bene della sapienza, ove in qualche modo non intenda a farsi singolare dalla plebe dei sapienti. Il che dice nel primo *de monarchia*, divinamente secondo il suo costume. Io desidero non solo di mettere alcun rampollo, ma di dar frutto utile, ed altrui aprire quei veli, che non sono ancora svelati. Imperocchè qual frutto si può dire che metta colui che alcun teorema di Euclide novellamente ci spiega? Che a tutta lena procaccia di rimostrare la felicità a noi già da Aristotile dimostrata? Che la vecchiezza da Cicerone difesa ritorna a difendere? Che frutto? Nulla per verità, ma più presto fastidio per quella faticosa abbondanza. Da questo principio nacque quel gran poema, che non ebbe esemplare: e questa, se io non erro, è la base su la quale posa il grande e nuovo edificio a cui ella suda con tanto amore: e penso che se ne possa trarre vantaggio: ove però non si passino i termini del naturale, e del semplice: al di quà e al di là dei quali il vero e l'ottimo non può stare. Mi consumo quindi dal desiderio di leggere questo celebrato suo commentario; che a noi non è giunto ancora; essendo noi quasi posti nella Siberia dell' impero letterario, così per la

condizione de' nostri tempi, come per la miseria de' nostri libraj.

Intanto la S. V. sia contenta di perseverare in quella buona disposizione, che mi ha dimostrata: e pigli da me quella sicurtà che si richiede da un vero estimatore ed amico

Di Pesaro a' 3 di maggio 1818.

Giulio Perticari.

Al ch. letterato francese sig. Raoul Rochette, autore di un articolo sui vasi etruschi di Canino, inserito nel Giornale des savans, febbrajo e marzo dell' anno 1830.

Osservazioni di Girolamo Amati. Articolo IV. parte I.

SIGNORE

La celebrità del vostro nome, unita a quella del Giornale in cui scrivete; l'aver io avuto la sorte di conoscervi di persona in Roma non è gran tempo, e di approvare in voi le più cortesi maniere di obbligante gentilezza; tutte queste cose mi fecero desiderare ardentemente di vedere l'articolo, che mi fu riferito essere stato da voi pubblicato intorno i nostri vasi etruschi: ed una circostanza ben rara in questo paese recò finalmente alle mie mani uno degli esemplari tirati a parte. Potete immaginarvi con qual premura mi posessi a leggerlo, e ad esaminarne i principj, e le singole antiquarie discussioni. Debbo confessare, che trovai, come mi aspettava, un lavoro di alto e bello ingegno, e di moltissima erudizione.

Tuttavolta, con quella libertà che si conviene fra' letterati, di qualunque nazione, di qualunque scuola siano, voglio qui esporvi amichevolmente le principali cose che approvar non posso, e ne' principj, e nelle spiegazioni vostre. Mi duole, che voi scrivendo non aveste veduto, come pare, i tre articoletti che io già pubblicai su tale materia, ed i quali so pure che giungono in Parigi. Forse a quest' ora saranno a voi noti; e così comprenderete meglio ciò che debbo ristringere in poche parole.

Quanto a' principj; crederei fare un torto alla dottrina che vi adorna, se prendessi ad enumerare i moltissimi, o piuttosto tutti gli autori classici dell' una e dell' altra lingua, che ci attestano concordemente, il greco idioma essere stato dalla più remota origine sparso per tutta la penisola nostra; se prendessi a citarvi le tavole di bronzo, i marmi, le medaglie, le gemme, dette mai sempre da' nostri pratici etrusche, le quali hanno lettere greche arcaiche simili a quelle de' vasi, e declinanti talvolta in oscure forme osche, messapie, etrusche proprie; le quali gemme trovansi quasi privativamente da Taranto fino a' limiti dell' Etruria più settentrionali. Dirò in vece, essere le antichità nostre sì confinanti co' tempi più alti e favolosi, essere siffatti monumenti in tanta rozzezza, ed in tanta copia insieme, che ben si può giudicare il greco linguaggio, eolico e dorico primitivo almeno, formato in questi paesi, piuttostochè trasportatovi d'altronde. Alcuni lavori più squisiti, alcune mostre di caratteri più raffinati attribuir si debbono al progresso de' secoli, ed allo spargimento mutuo del commercio e delle colonie fra le due parti della Grecia, l'esperia nostra e l'eσa. Voi sapete bene, che fino i vostri celti mostrar poterono molti contrassegni di grecismo in lingua, in usanze,

in carmi ; e con tutto ciò ebbero ben essi uno o più linguaggi tutti proprj loro. Quanto meglio adunque i nostri etruschi e gli umbri, i volsci, i sanniti, posti a contatto delle estreme parti d'Italia, ornar si doveano al certo di mista, derivata e moltiforme greca favella! Sapete sicuramente, ch' è incontrastabile presso tutti gli storici la fondazione, o rigenerazione di Capua e di Nola, fatta dagli etruschi, e la creazione di signorie in quelle contrade, tenute lunghissimo tempo dagli stessi etruschi ed umbri.

Tali principj, sostenuti ancora dalla quotidiana esperienza, regnaron mai sempre in Italia, ed in questa capitale suprema delle antichità : ed io ch' ebbi la fortuna di essere, com' è noto, della scuola e della compagnia di que' grandi, che giunti a'nostri dì lasciarono su tale scienza opere immortali ; appassionato e diligente osservatore io stesso di quanto d'antico recato viene in Roma, o dagl' intraprendenti nostri, o da' viaggiatori ; molto tempo prima delle singolari scoperte di Canino, veduto avea bellissimi vasi dipinti, provenienti e da Tarquinia, e da altre città dello stato più mediterranee ancora. Avesser questi, o non avessero leggende in greche lettere, io quindi nomati li avea mai sempre, dal paese che li somministra, etruschi ; e così nomavanli meco i negozianti tutti. Apertisi gl' ipogei volcienti, fecondi a prodigio, sotto il dominio e le cure di S. E. il sig. Principe di Canino, questi scienziatissimo e saggio qual' egli è, conobbe prontamente gli alti e veri principj da tenersi ; e ne diede insigne prova col suo Catalogo italiano. Contemporaneamente io stesso, avendo potuto esaminare parecchi vasi e frammenti della raccolta Candelori, Volciente anch' essa, esposi in poche carte le osservazioni e teorie relative, certissime per chiunque coltiva rettamente simili studj. Un

siffatto felice incontro nelle vie del sapere procurò a me l'onore di presentarmi all' E. S; e poscia il vantaggio di approfittarè de' lumi e delle cognizioni sue sulla raccolta di Musignano. Alcun' altra volta soltanto mi fu dato tener seco brevi e modesti colloquj, sulla certezza de' principj nostri, sulla incertezza e falsità di quelli seguiti da alcuni eruditi, non sappiamo perchè alienatisi da noi.

Voi, signore (e mi duole il dirlo), avete voluto scerre a vostra guida tutt' altre insegne dalle nostre. Voi siete collegato intimamente con quella società, che negar vuole all' Italia ogni lingua, ogni sapere ed ogni arte greca, ed in conseguenza l'onor suo più bello; con una scuola, che chiameremo simbolica, allegoristica, di piena libertà in qualunque più nuova, privata ed individuale opinione; che rigetta per falsa qualsivoglia istoria, qualsivoglia autorità più valida e costante, o l'ammette solamente fino a quella parte, fino a quel segno che le piace.

Per ciò solo, avendo voi preso a dare giudizio sull' accennato Catalogo italiano del sig. Principe, siete trascorso in propositi, che nè il sapere v'avrebbe consentito, nè la lealtà o la cortesia v'avrebbe mai permesso. Dopo un preambolo inevitabile, che avrebbe dovuto essere naturalmente di felicitazioni al sig. Principe e di lodi, per aver egli prodotto alla luce ricchezze letterarie sì mirabili ed inaspettate, e per aver saputo egli stesso illustrarle pel primo rettamente dottissimamente; e ch' è al contrario sulla vostra pubblicazione degli acquisti fatti dal sig. Dorow (pubblicazione che ignoriamo), entrate a scrivere dalla pagina 2, che i vasi del sig. Principe rinvenuti furono in grotte sepolcrali, le quali SEMBRANO essere appartenute in origine a famiglie etrusche; per le iscrizioni scolpite in caratteri etruschi sulle pietre

degl' ingressi alle camere mortuarie. Aggiungete, che si è creduto poter leggere quelle iscrizioni, in guisa da trarne, con più o meno di probabilità, i nomi delle famiglie, ch' enumerate secondo il Catalogo, inserendo interrogativi e note di dubbio sulle più certe e conosciute. Voi non sapete adunque, che in Italia i dotti leggono con tutta sicurezza i nomi particolarmente delle famiglie; e che io solo da' miei libretti giornalieri recar ve ne posso le centinaja di confermati da' lapidi latine, perchè que' gentilizj passarono dagli etruschi a'latini.

Inveite soprattutto contro la gente ARIONSA (che proviene da vaso), e per le regole notissime di vecchia ortografia enunciar si dee ARIONSIA, ARIONTIA, probabilissimamente l'ARUNTIA o ARRUNTIA de' romani, ch' ebbe per insegna gentilizia una stella. Dite risolutamente, che questo nome è del tutto tuttissimo barbaro, sotto qualunque aspetto si miri, e dev' essere tagliato fuori, eliminato dai nomi propriamente etruschi; poichè esso è scritto (oh! sventura) in caratteri greci: che quindi da' caratteri APIONS APXONOS vorreste leggere piuttosto APION o TAPXONTOS, Arione figlio di Tarcone, o Tarconte. Quantunque protestiate di non apporre molta importanza a simile congettura vostra; scusate, se dir lo debbo, mi pare una grande stranezza dannar di barbaro e non etrusco il nome grechissimo di Arione, ed aggiungervi *ex ingenio* un altro nome primitivo etrusco; da cui appunto gli scrittori greci, con due mutazioni etimologiche in lingua loro, dedussero il vocabolo della istessa principalissima capitale greco etrusca, Tarquinia.

E qui, poi ch' è bene che gli scritti nostri servano a pubblicar vasi non conosciuti finora, inserirò breve cenno di uno degli antichissimi, venuto,

mi si disse, da' terreni di Etruria più settentrionali a Roma. Sentendomi assicurare da' pratici della piazza, esservi il nome di Arione, ciò interessò molto la curiosità mia; giacchè sulle prime pensai alla mitistoria del cantor Metimneo, collegata, come sapete, con Taranto. Ma questa nostra dotta stoviglia non contiene che l'apoteosi di Ercole in quadriga, nella forma più semplice. Al carro, HEPAKLES, IOLEOS. Sotto la veste di Minerva, ΑΘΕΝΑΙΑ. Intorno a'cavalli, APION, LELHOS, cioè FELIOS, HELIOS. Indi HEPA, ed HEBE, che presentan corone all' eroe. Rimetterò, signore, alla erudizione vostra l'illustrare pienamente co' passi degli antichi autori questo famoso cavallo Arione, che vedete cotanto proprio d'Italia; ed il notare spassionatamente, come dalla tradizione primigenia degl' italogreci, che consegnarono HELIOS per un cavallo celeste, i greci posteriori ne rimpastarono ΗΑΙΟΣ, *Sol absolute*. - Sono debitore di un' esatta descrizione di questo bel vaso all' ornatissimo giovane sig. Bazzichelli viterbese, che fu uno de' primi a notare le particolari vedute mie su' preziosi monumenti dell' italica gloria.

Alla stessa pagina 2 voi dite, che il sig. Principe non dà nel suo Catalogo alcuna relazione circostanziata degli scavi di Canino; e poi alla pagina 3 confessate l'esistenza di una lunga Nota del sig. Principe sulle circostanze della sua impresa; e mostrate d'aver sentito l'effetto della positiva ed autorevole ammonitrice, a segno di scagliarvi molto violentemente, come vedremo, contro i principali assunti della medesima.

Vi fate poco stante a classificare imperiosamente le iscrizioni delle nostre stoviglie; e pronunziate.

Prima classe, quelle che appartengono agli artisti, dalle mani de' quali provengono direttamente, o indirettamente le pitture de' vasi.

Seconda classe, quelle che offrono de' nomi proprj, relativi a'soggetti stessi rappresentati nelle pitture.

Terza classe, quelle che consistono in una formola generale, ripetuta costantemente, o quelle ch' esprimono una qualche intenzione particolare.

Potremmo formare, soggiungete, una quarta classe di quelle iscrizioni dette graffiture, perchè segnate con una punta, il più spesso sotto il piede del vaso, e le quali compongonsi di gruppi di lettere più o meno complicate; nelle quali pensiamo non doversi veder altro, se non le marche della fabbrica, da cui erano uscite le terraglie che presentano tali cifre, nessi di lettere, o monogrammi; „ e delle quali, in qual„ sivoglia caso, la composizione, a qualunque sistema „ di scrittura ella appartenga, non ci sembra dover „ essere di una grande influenza, o importanza, nella „ decisione delle quistioni che ci occupano! „

Perdonate! Io non ho mai veduto una classificazione più falsa, più insostenibile di questa. Se intendete per classe ciò che s'intende comunemente, i vasi della prima, coi nomi degli artisti, spettano anche alla seconda, per le mitografie, o per le dipinture storiche, e pei nomi corrispondenti mitici o storici, de' quali son ornati generalmente: così quelli della seconda spettano altresì generalmente anch' essi alla prima. Se poi avete voluto disporre, che in un prospettino di tabella scrivansi da una parte i nomi degli artisti, e dall' altra i nomi di mito o d'istoria, separando ciò che in realtà è unito, allora potevate esprimervi più chiaramente. Il solo sig. Principe v'ha superato in ciò le miglia e miglia di vantaggio. Quanto alla terza, non vedo quali sieno le formole generali, ripetute costantemente. Il ΚΑΛΟΣ non può dirsi formola; e pei nomi proprj storici, o formati a bella

posta, che vedremo più sotto, a' quali per lo più va congiunto, ricade inevitabilmente nella seconda classe. Il resto, che dite nella terza, delle intenzioni particolari, io non l'intendo.

Di gran lunga più divisa dalle altre si è la classe quarta, che proponete senza effetto. Vogliam dire, che la irragionevole sentenza, con cui la colpite in fine, provenga dall' essere quelle cifre le più fedeli manifestatrici delle fabbriche in Italia? Ma nell' imbastire l'istessa classe, commettete gravi errori, ch' io voglio attribuire a sola mancanza di cognizioni pratiche. Convien distinguere due specie almeno diversissime di simili graffiture. La prima specie sono quelle operate sui fondi de' vasi, fondi lasciati generalmente senza vernice. Queste operate furono dal figulo a terra ancor fresca, e prima d'ogni cottura o disseccamento. A giudicare dalla larghezza del taglio, esse furon fatte collo stecco, o con punta di osso: alcune di taglio più fino possonsi anche attribuire a punta di ferro. Altre graffiture più rare, ma che io conosceva prima degli eventi strepitosi di Canino, son condotte in varie parti esterne del vaso, e sulla vernice già indurita. In conseguenza furon fatte con forte punta di metallo, qual' esser dovea quella degli stili o grafj, co' quali gli antichi scriveano sulle tavolette cerate; e quindi siffatti, diremmo, intagli aspri sulla superficie vitrea della vernice, son detti propriamente in italiano graffiti; come i contorni delle figure, segnati forse prima in alcuni vasi con simili tratti duri. Conosco finora un solo esempio di graffito a caratteri sulla vernice nera, nel fondo o piede di picciola tazza, mostratami dal sig. Depoletti. Queste due o tre specie d'iscrizioni a graffito sono differentissime fra loro, e per l'uso, e pel significato. A che volete voi costruir classi, senza vero studio e possesso della in-

tiera serie, o almeno di un grande numero di pezzi della medesima? Eppure oggidì nel gran mondo siffatti giuocherelli di tabelline credonsi prove di talento, e se al ciel piace, di filosofia!

Con tutto ciò voi seguitate a dettare in cattedra cose che per vergogna trapasso. Asserite alla pagina 5., che le iscrizioni de' fondi talvolta servivano a designare la forma futura del vaso; e che per ciò esse trovansi per lo più poste sotto il piede, acciocchè l'operajo, incaricato d'eseguire il vaso, conoscesse a tal marca l'intenzione del fabbricante, o dell' artista. Come mai ha potuto prender sede in vostra mente un sì orribile assurdo! Conviene non aver la menoma idea dell' arte del vasajo, tanto facile a vedersi. Poc'anzi parlavate di vasi d'argento: ed anche in tale supposizione gli eccellenti argentieri nostri farebber le risate, non meno che i rozzi vasaj. Se aveste scritto che dopo fatto il vaso, forse vi si aggiungeva sotto il nome suo, ciò potrebb' essere; ma pare una vera sciocchezza. Citate due vasi della collezione di S. E. il sig. duca di Blacas, con ΥΑΡΙ e ΚΑΛ; ed invocate il sig. Panofka in un' operetta, che insieme con le altre sue e de' compagni, è stata porta in giojello a tutt' altri, ma non a noi. Rinvenite quindi sicuramente un' ΥΑΡΙΑ ed una ΚΑΛΠΙΣ.

Prima della venuta in Roma della raccolta Caniniana, io avea già fatto buona messe d'iscrizioni de' fondi da quella de' sigg. Candelori. Ciò che posso assicurare per ora si è, ch' elleno generalmente contengono in gruppi di lettere, innegabili etrusche la maggior parte, i nomi de' figuli, o de' padroni, e qualche volta della città, o del territorio, in cui esisteva la fabbrica. In una lessi ΚΟΣΑΟΝ, che indica certamente la famosa colonia de' nostri Volcienti, collegati o successori degli antichissimi Vituloniesi. In al-

tre FAL, che spiegò *Falerii Faleriorum*, popolo estesissimo, ove ora è Civita Castellana, e detto anche *Halesii*; onde i romani appellaron poscia quella provincia *Faliscos*. Vedete adunque, che non piuttosto nelle stoviglie fattesi parigine vi sieno indicate le città, *Cales*, donde i romani trassero il cognome de' Caleni, *Hydruntum*, ed *Hyria*, o *Yria*, che si conferma dal vaso per voi citato del sig. De Witte.

Non ha fondamento, nè valore alcuno l'altra sentenza, ch' emanate alla pagina 6; onde nel N. 275. del Catalogo sia ΕΓΑΦΕ per ΕΓΡΑΦΕ, e nel N. 294; ΕΠΙΝΟ. I per ΕΠΙΝΟΕΙ; volgendo il primo verbo = il tale disegnò =, ed il secondo nuovo affatto = il tale inventò =. Come mai, di grazia, quegli che inventò non disegnò? Aveste almen fatto ΕΠΕΝΟΕΙ, per mandar di concerto i due tempi! Negai già al sig. Gerhard, e il negherò molto più a voi, ch' ΕΓΡΑΨΕ significhi *delineavit*. γράφω è il verbo proprio e solenne del dipingere. Di più, e nel Catalogo, e nel *Museum etrusque*, N. 277. *planche* IV., cominciando dalla parola che voi travedete per ΕΓΑΦΕ, leggo ZVSIADES ΕΓΡΑΦΣΕ. Questo Zeusiade, il di cui nome è un derivato patronimico da ZVSIS o ZEVSIS, vi sarà noto da Plinio; ed a mio avviso egli era della famiglia de' due Zeusi, o Zeusippi, Eracleoti d'Italia, distanti d'età fra loro alquante olimpiadi: cosa che ha prodotto tante quistioni sulla cronologia biografica del più famoso di essi. Nell' altro N. 294 la divinazione insussistentissima, vostra o del sig. Panofka, di ΕΠΙΝΟΕΙ, è una novella ingiuria che fate all' Italia. Fin dal Catalogo io vi leggeva ΡΕΓΙΝΟ, e leggo similmente nelle tavole del *Museum*. Nella parola che precede questa, vedeva e veggo APVSTIES, o APUSTTIES; e se la memoria non mi tradisce, potrò provare l'esistenza della gente APVSTIA in Reggio

con marmi latini. Spero di legger bene il vocabolo anteposto, se mi sarà dato d'osservare co' miei occhi l'originale, o se mi sorgerà d'altra parte alcun confronto.

Frattanto l'arditezza vostra, e lo sconsigliato battagliare per società perduta, cresce a dismisura. Io omai lascio il filo delle proposizioni vostre, sempre contradittorie, sempre false: e m'infiammo giustamente in difesa della patria mia, della incomparabile progenitrice d'ogni scienza, d'ogni arte. A che, nè voi, nè il sig. Panofka, nè il sig. Gerhard, nè altri del Bollettino, degli Annali, non avete mai pronunciato una sillaba di notizia ricevuta, se non pel mio Zeusi, onor massimo d'Italia, almeno per Tlesone figlio di Nearco da Reggio, almeno per quel Pitagora della istessa città, che uno di tanti nostri ecclissò i Mironi tutti d'allora? Forse che io, scrivendo tali cose e sostenendole, feci alcun torto a voi francese, a questo o a quell' altro tedeschi?

Pretendete dar elenco de' nomi de' dipintori; e li sbagliate quasi tutti. Esitai particolarmente a quel vostro *Zeuxitheos*. Voi dunque ignorate il notissimo, vaghissimo nome di *Euxitheos*, che dopo i precipui autori ed i codici, brilla qui scritto correttissimamente! Infierite contro il N. 1900., celebre per la iscrizione in caratteri ed in lingua ignota, di Ezechia, artefice siro, ebreo, o fenicio. Dite, che quelli son caratteri greci corsivi. Perchè dunque, o signore, non ce ne spiegate due o tre parole? Senza sapere il giudizio del sig. Champollion, ributtate il dubbio ch' esser possano caratteri demotici egiziani. - Sentite, o signore, un esempio: chè i vecchi son buoni a raccontar esempj. Venne in Roma, non ha molt' anni, da Tripoli di Barberia il degno missionario padre Pacifico da Monte Cassiano. Egli recò una bella

raccolta d'iscrizioni, ch' erasi fatta da' marmi nella Cirenaica. Fra le greche e le latine, io vidi con sorpresa parecchie epigrafi orientali, in caratteri a me nuovissimi ed ignotissimi, epigrafi però più eleganti d'opera, e più intere delle greche e delle latine. Diedi avviso di ciò a' principali nostri professori di quelle lingue, i sigg. Sarti e Molza. Questi ammirarono le belle rarità; ne presero copia; ma non poterono spiegarne allora una parola, nè dissero in che lingua fossero concepite. Così praticano i veri dotti, che possono poi all' occasione mostrare il frutto de' gravi e lunghi studj loro. Solo l'infarinato, il prosuntuoso azzarda sogni, ed artifizj di vocali, cotanto facili nelle lingue d'altro ceppo dal nostro.

L'esistenza di un pittore Ezechia ora ci viene assicurata da un altro bel vaso, che ho potuto vedere per gentilezza del sig. Depoletti. E' uno de' grandi, della maniera antica, figure nere in campo giallo. Sull' orlo piano in alto; cosa molto rara: EKSEKIAS EAPAΦSEKA. ΠOESEEME. Nell' esterno del ventre, quadro primo: un uomo cassidato con due giavellotti, AKAMA, scritto all' orientale, che guida un cavallo ΦALIOS. Altr' uomo simile . . . MOPΦOS, cavallo KALIΦOPA, scritto all' orientale. In mezzo, scritto a perpendicolo ONETOPIAES KALOS. Quadro secondo: Ercole al leone . . . LAOS. ΠEPAKLFS. AΘF. . . .

Scendete poscia a deliberare su di un articolo molto importante per la storia pittorica; ed è, che mai significhino i due verbi, aggiunti a' nomi di persone, EГPAΦ EN, ed EΠOIE EN. Avendo rilevato, che nella serie Caniniana sull' istesso vaso scorgonsi uniti due nomi, de' quali uno con EГPAΦSEN, l'altro con EΠOIE N, affrettate la risoluzione: che il primo debba manifestare il disegnatore, l'altro il pittore, autore del modello, e se si vuole ancora il fabbricante. -

Nè io intender so, nè, credo, altr' uomo intender saprà, come il disegnatore possa esser diverso dal pittore autor del modello. Se il pittore seguiva il disegno fatto dal disegnatore, il pittore non sarebbe stato che il manuale de' pennelli, lo stenditore de' colori. Nuova foggia di pingere! Se il pittore faceva i modelli, egli era certo disegnatore. Che faremo qui? - Aggiungete, che da principio tenevate l'ΕΠΟΙΕ ΕΝ per indicante il pittore autor del modello, ma che presentemente vi dareste all' altra opinione, decisa pel fabbricante; opinione ch' è del sig. Panofka nel Bollettino, e figlia di una osservazione del sig. Millingen, da cui foste avvertiti avervi de' vasi privi d'ogni pittura, con l'ΕΠΟΙΓSΕΝ. - Porremo tutto ciò con l'altro avviso vostro, che i vasi di Urbino siano stati fatti su' cartoni di Raffaello: al che non so come si conterranno i nostri artisti, e tutti coloro che conoscono que' vasi.

Dalle pagine superiori dello scritto vostro, m'era lusingato, che avreste concesso alla Campania l'onore di esser Grecia. Parlando con tutta franchezza di vasi Campani, fra' quali uno barbarizzante con MAMEPCES, che diceste alludere al popolo colà succeduto per qualche tempo a'greci nella signoria (volete dire i MAMEPTINOI), ed io dico essere il nome proprio indigena di persona, da cui trassero i romani un prenome, o nome individuale, *Mamercus*; conchiudevate, che que' vasi erano indubitabilmente greci di fabbrica e di origine. Ma no La vostra concessione era o maligna, o revocabile. Più sotto fulminate noi poverelli; concedendo solo „ vasi trovati „ in Etruria, e tuttavia appartenenti alla Grecia (trans- „ marina); donde erano stati trasportati a diversi „ luoghi del territorio etrusco, per movimenti di com- „ mercio, e per cause comunicative di civilizzazio-

„ ne, delle quali è ben facile rendersi conto. „ Questa è la massima fondamentale, vieta, traballante, omai troppo confutata de' Bollettini.

Richiamando ad opera la seconda classe de' vasi, già da voi non rettamente stabilita, ora voi la suddividete in quelli che presentano soggetti mitologici, ed in quelli che presentano soggetti eroici. Disgrazia sovra disgrazie! Nemmen questa suddivisione può reggere. Gli eroi principali vanno per lo più accompagnati da numi. Non istò a farvene l'enumerazione, per non mettermi ad insegnar gli elementi ad un accademico. Credo, che non vorreste sostenere in faccia d'Esiodo e d'Omero, essere i numi personaggi secondarj ne' quadri eroici. Qual sarebbe innoltre la linea ch' esattamente separasse il mitologico dall' eroico? Sul vaso del Catalogo n. 1182. (scrivendo avete sbagliato numero e pagina), leggo ΔΒΞΙΟ., non già ΔΕΑΙΟΙ; e sul restante di quella nobile dipintura potrei tenervi lunga lezione. - Imparate una volta a distinguer bene la classe sicurissima de' vasi atletici da quella de' puramente mitologici. Ma che? Avveduto non vi siete ancora, esservi moltissimi vasi, che offrono più quadri di generi totalmente diversi?

Eccovene uno inedito bellissimo, che vidi presso il sig. Vescovali. Lo reco tanto più volentieri, quanto che dovetti leggerne i nomi pel primo, e lasciarne descrizione. Questa non sarà piaciuta, perchè semplice, e senza maraviglie misteriose. Ingegni assai più elevati del mio chi sa quante inaudite cose ne trarranno, di trasformazioni, celesti, sepolcrali, Bacchiche ed Isiache pertinenti a tutto, avernali o stigie che sieno!

Vaso grande, tutto nella maniera perfettissima Zeusiana, che consiste in que' volanti e magistrali contorni delle figure dette gialle, sul fondo nerissimo,

che guardato di fronte abbaglia, e toglie la vista delle lettere sottoposte.

Quadro primo mitologico. Bacco barbato, il patriarca *vini sator* d'Italia, detto indiano, con cantaro a due alte anse, fra due Sileni ascofori. Quadro secondo istorico, e di costume. Due efebi maggiori, palliati sul nudo (foggia dorica nostra), con rabdo o bacillo ginnastico, favellano ad un efebo minore, che ha dietro di se un altro efebo maggiore, il quale innalza una corona, vitta o benda, sul capo del minore. Primo efebo maggiore, a sinistra di chi guarda: ANTIΣENOS, *Antixenus*, Antisseno. Secondo efebo maggiore: ΘPASVKLEIΔE, *Thrasyclides*, Trasiclide. Il piccolo efebo: ΔIOΓ (braccio) NFS. Mancando una lettera pel braccio frapposto, sarà *Diogenes*, Diogene. Sulla testa dell' efebo maggiore a destra: KALOS. Tutti e quattro gli efebi sono coronati; i due primi di foglie, come pare, più grandi; gli altri due di foglie più sottili.

In vece adunque di classificar vasi, meglio sarebbe saper distribuire in varj generi differenti, secondo le rappresentazioni, i singoli quadri e gli accessorj di ciascun vaso. A nostro giudizio è stoltezza il voler trovare corrispondenza e connessione fra uno o più quadri dell' istesso vaso, e gli ornati che ne li circondano. Stoltezza maggiore si è quella del sig. Panofka, di volere spiegare ciascun vaso (credo ancora nella forma, e nel nome che gli dà), tutto strettissimamente collegato e continuo, in ogni quadro, in ogni parte sua. Eppure questa è la massima che gli è prediletta, la massima di cui si vanta! Certo ch' egli ha bisogno di fantasticare, di sognare ad occhi aperti; con tutte le iniziazioni, con tutte le allegoristiche, con tutte le simbolerie possibili!

Noi dobbiamo cercare sopra tutto il vero posi-

tivo ed istorico. Allorchè saremo giunti a possederne delle notizie principali quanto più ci sarà dato, sapremo allora nel secondario quasi tutto ciò che ora ignoriamo. I tempi eroici diconsi rettamente di mitistoria d'istoria cioè abbellita con le giunte della immaginazione, con varj e differenti racconti. La venuta d'Enea in Italia è istoria così abbellita: la successione de' regi d'Alba è istoria pur simile, fino a Romolo e ad alcuno de' primi suoi successori. Con questa istoria, o tradizione variante per l'immaginativo, e comune all' Italia, ed alle nazioni del continente che la circonda, risalghiamo ad Ulisse, a Circe la orientale, agli Argonauti, a'Centauri, a'Cureti, Cabiri o Coribanti, venuti a terminare la carriera in Italia. Non è a dirsi, quanto mai le parlanti dipinture delle stoviglie nostre, ascendenti omai alle QUATTRO MILA, vengano a dilatare il campo di notizie primeve, segnate da uomini, che le aveau recenti da' padri loro. Niuno finora è penetrato tant' oltre in un tal pelago e sì vasto di scoperte; niuno vi si è trattenuto con tanta gloria, con tanto successo, quanto il sig. Principe di Canino. Egli, con la superiorità del suo ingegno, ha mietuto il frutto de' più gravi studj, collocati su tal materia da' valentissimi d'Italia, de' quali più volte abbiam richiamato in memoria gli obbliati, ma grandi nomi: egli ha congiunto mirabilmente alle dottrine, alle dimostrazioni di questi, quelle dell' altra stirpe compagna, che formò l'onore della Francia, e dell' Accademia vostra, nel secolo passato.

E voi, voi francese, vi scagliate contro di lui! Grande schiamazzo, e non altro, voi suscitate su' famosi vasi atletici, con ΑΘΕΝΕΘΕΝ. Di questi posso assicurarvi, che ho veduto con dolore una grande cesta di frammenti separati nel magazzino di Mu-

signano. Questi non possonsi commettere fra loro, per essere di molti e molti vasi differenti. Erudito, come siete, saper dovete, o rinvenir potete facilmente, qual fosse negli antichissimi tempi la denominazione propria dell' Attica. Ella chiamavasi Mopsopia. Dunque non eravi allora Atene; o questa era sì picciola cosa, che dar non potea il nome al paese. Investigate se fosse così detta dal Mopso nostro, o da un altro: chè delle vetustissime intime relazioni fra l'Attica e l'Arcadia con l'Italia sovrabbondano gli scrittori tutti. Per onor vostro avrei desiderato, che non aveste seguito un error madornale in grammatica, già da me condannato in altre persone, senza nominarle; ed è quello di tradurre il TON ΑΘΕΝΕΘΕΝ ΑΘΛΟΝ, *dei premj decretati da coloro d'Atene*. Correggete, alla lettera, ed a tutta proprietà di lingua: *dei premj riportati d'Atene*; cioè per vittorie ottenute in quegli spettacoli solenni, EX ATHENIS. Il vaso adunque con l'ΑΘΕΝΕΘΕΝ, che dite trovato in Atene, non era stato ancora trasportato colà, dove comanda quell' avverbio di moto da luogo. Che poi per uno o due in Atene, ora se ne rinvengano le centinaja in Etruria, ciò dimostra, come ho detto altra volta, che i principali atleti e vincitori ne' ludi equestri erano gli splendidi e generosi popoli uniti, etruschi ed italogreci.

Ugual trattamento e più indegno riceve da voi l'altro vaso già celebre, con ΥΙΘΛΟΝΟΤΕΙ, *Vitlonochei*, come legger vuole il sig. Gerhard. Io non ho ancora veduto questo vaso co' miei occhi. Dissi però, che se l'antepenultima lettera fosse veramente un t etrusco, io preso avrei quel vocabolo per *Vituloniatae*. Ora veggo nelle tavole del *Museum*, lucidate sugli originali, che la detta lettera è la crocetta delle medaglie, ΝΑΧΟΕ, NAXION, e quin-

di certamente una xi. Convien dunque leggere *Vitlonoxei*. In una lingua, di cui non conosciamo le formazioni, un tal vocabolo potrebb' essere il derivato dal nome della patria, *Vitulonienses*, come usò Plinio. Potrebbesi ancora supporre la mancanza di due o tre lettere in fine; ed allora sarebbe *Vitlonoxeinos*, o *Vitlonoxeinia*, *Vitlonii*, o *Vitloniae hospes*, ovvero *hospitalitas*. La rappresentanza della dipintura sostien pienamente questa spiegazione.

Ma perchè non volere il nome di una città sì illustre in codesti paesi? Ho pure alcuni altri nomi di città d'Etruria, da prodursi a miglior occasione. Quanto scrisse il sig. Principe sulla situazione della grande città, capitale antica, mi pare che non ammetta risposta. L'immensità della necropoli Caniniana indica certo una popolazione grandissima. Ancorchè poi Vitulonia fosse stata distante dal piano de' Volcienti le decine di miglia, il vaso Vituloniese ben poteva essere colà portato; se alcuni pretendono, che tutte le stoviglie nostre fossero qua recate sulle navi da contrade infinitamente più lontane. Il sig. Gerhard, sotto gli auspicj e la generosa munificenza del sig. Principe, ha visitato con ogni agio tutti que' paesi, ed i limitrofi della Toscana. E tuttavia, sugl' indici di Tolomeo, che, com' è noto, nulla decidono intorno la collocazione precisa delle città, egli ha confuso Populonia con Vitulonia, le *Aquae Volaterranae* con le Caldane sulla Fiora. - Siamo informati, che alcuni saccentelli declamano impudentemente contro il suddetto vaso, e contro l'altro, *Museum* N. 542. pag. 64, intitolato giustissimamente dal sig. Principe: IL GENIO D'ITALIA. Costoro sono ignoranti all'estremo, e temerarj altrettanto. Nulla sanno della origine certa del nome *Italos*, *Vitulus*, nulla delle tante medaglie primitive con immagini bovine, nulla

di FITELIA, o VITELIA, grande confederazione italica, nulla delle mitistorie *monumentis comprobatae* de' buoi d'Ercole, e di quelli del Sole, tutte proprie dell' Italia nostra.

Che direm poi delle due spiegazioni ΑΘΛΟΝ OXEI, ed ΥΘΛΟΝ OXEI? Chiunque ne sia l'autore, o lo spacciatore, davanti qualsivoglia grecista, egli otterrà certamente gli ὕθλους che si merita.

Sono costretto a pronunciar lo stesso della lezione che date al nobil vaso 1386, particolarmente in quella ΕΛΕΠΟΛΙΣ, grossa macchina da guerra, che ivi sta, come appunto un cipresso in mare purissimo; ed in TELES, nominativo mascolino, che vedete subito genitivo femminino TELETES; il che mi fa sovvenire de' divoti, o degl' inizianti d'Iside, nominati TELESTINI in una lapida di Romagna. Lo stesso della scempiaggine al N. 575: *bella il fanciulla. Bevete.* Questa sì che supera senza contrasto la cara ΣΘΕΝΩ del sig. Panofka! Lo stesso degl'indovinamenti del sig. Gerhard al vaso 1004, in cui divien suonatore di tibie un vecchio suonato; e per cui io già dovetti rimandar modestamente agli Astianatti ed agli Astiagi dell' Antologia. Lo stesso finalmente sono costretto dire sul vostro σκύφιον, al vaso inedito del ch. sig. Carelli di Napoli.

Faceva grande impressione su di me il nome di ΖΕΥΞΙΠΠΟΣ, che improntate al N. 1757; perchè questo nome giustamente mi sta molto a cuore, come l'intiero dell' accorciato accarezzativo ZEVXIS. Ma che volete! Ivi è scritto chiaramente ΠΛΕΥΣΙΠΠΟΣ, altro nome pur bellissimo, conosciutissimo, e adatto all' ufficio, alla passione di un giovane, amator di destrieri vincitori ed in guerra e nelle corse. Non vi sarà del tutto ignota l'usanza de' nomi epiteti, o creati dalle qualità e circostanze proprie delle per-

sone ; usanza che rifulge più chiara del sole per tutte le memorie della eroica età. Se ciò non vi riesce a grado , io m'avvilisco , e taccio.

Accusate il sig. Principe di non essersi avveduto di un pittore in ΗΙΠΠΑΙΧΜΟ: del N. 1005., a cui secondo voi va giunto l'ΕΓΡΑΠΣΕ, scritto confusamente. Un pittore Ippecmo finora m'è ignotissimo; e voi solo ce lo mantenete a parole. Sendovi però nel quadro due guerrieri , de' quali il secondo vestito all' asiatica , il vostro verbo dovrebb' essere il nome dell' istesso guerriero barbaro o frigio. Di più, chi altri mai , se non se il sig. Principe , ha tratto voi per mano a questa speculazione non riuscita? Egli , dal confronto della superba tazza 1120 , avvisò con dottrina ed acutezza , essere Enea il principal guerriero del quadro nostro. Acquietatevi. Questi con un lione insegna sullo scudo , questi che tiene pel freno il suo ardente cavallo di battaglia , è certissimamente Enea ; ed il nome datogli d'ΗΙΠΠΑΙΧΜΟΣ è una delle più nobili e più felici composizioni di quel genio creatore, sì proprio de' nostri maggiori , dal quale gli esimj artisti eran guidati ad opere parlanti , che ammiriamo ancora. Quanto mai persuade , commove il significato di un tal nome epiteto , reso con tant' anima e grazia nella dipintura ! *Colui che astato , pugnatore , monta a cavallo , o sta per montare a cavallo.* L'antichissimo Lesche appellava Enea *inclito figlio d'Anchise domator di cavalli.* Virgilio , sempre dottissimo in tutto (*Aeneid.* X. 156)

,, Aeneïa puppis
,, Prima tenet , rostro Phrygios subjuncta leones. ,,

Addio al vostro ΕΓΡΑΠΣΕ. - Degno compagno d'Enea, si è quest' altro il magnanimo Sarpedone, duce degli

ausiliarj venuti a Troja dalla Licia. Il suo nome qui scrivesi SEPAΠNE, SEPAΠTNE, o piuttosto SEPAΠTE; il che sarà non cacografia, che voi altri vedete in tutto, ma ortografia, secondo la lingua Licia o Frigia; tanto più che simil nome Σαρπηδών, uno de' primigenj, non mostra in greco formazione manifesta. L'Etimologo Magno deducelo tuttavia da ἅρπη, cioè δρεπάνη, spada falcata.

Quest' orientale Sarpedone dovrebbe aver visitato anch' esso l'Italia; poichè un celebre suo figlio vi soggiornò certamente. Di ciò non ci lascia dubitare l'accuratissima erudizione antiquaria di Virgilio, che (*Aeneid.* IX. 697.), in quelle prime battaglie contro il pio trojano, fa cadere ucciso da Turno *Antiphaten*,

„ Thebana de matre nothum Sarpedonis alti. „

Quanto mai spregiar dobbiamo coloro che non conoscono Virgilio! Quest' uomo di sommo criterio, e fiorito in tempi di somma dottrina, avea ben posto profondo studio sulle antichità patrie; cosicchè superar seppe Omero nella verità delle genealogie, collocando esattamente (come avvertono gli eruditissimi antichi comentatori) tutti i nomi di paesi e d'eroi *de historia.*

Oltre i nostri vasi recentemente scoperti relativi ad Enea, che sono pur molti, voi ne conoscete degli altri napolitani, de' quali favellate con tutta libertà, defalcandone però uno per vostro puro piacere. Ma chi crederebbe mai la conseguenza che ne tracte? Ella è questa. „ Che la fama di Enea non „ sembra essere di data più antica dell' epoca ro- „ mana; e che per ciò Enea dev' essere riguardato „ come uno de' personaggi eroici direttamente ripe-

„ scati nelle poesie cicliche: del qual personaggio „ LA COMPARSA NOVELLA conferma sempre più „ l'origine e la fabbrica greca de' vasi, che ne van- „ no ornati.„ Felice voi nelle vostre induzioni, sempre antietrusche, sempre antiromane, sempre diametralmente opposte ad ogni fatto, ad ogni ragione!

Di Giovanni Borgi Mastro Muratore detto Tatagiovanni e del suo Ospizio per gli orfani abbandonati. Memoria dell' ab. Carloluigi Morichini. Roma dalla tipografia Marini - sono pag. 52 *in* 8, *col ritratto in litografia, e vendesi a vantaggio dell' Ospizio medesimo baj.* 20.

Scrissi questa memoria pel doppio fine di togliere dall' obblio un uomo, singolarissimo amator de' suoi simili; e procacciare utili protettori ad un istituto di carità, che a me pare fra tutti gli altri bellissimo. Si mena gran rumore fra gli uomini di que' che disertano colle armi le province, di que' che dettano non sempre utili volumi, di que' che nacquero o salirono per giuoco di fortuna a gradi altissimi. Giovanni Borgi, chiamato Tatagiovanni, uscì di bassa stirpe, esercitò gran tempo il mestier di muratore, fu al tutto illetterato, povero, e, quasi per giunta, ancor guercio d'un occhio ed attratto; ciononostante operò col suo cuore quel bene che nessun conquistatore, pochi principi e pochissimi letterati hanno fatto. Eppure, vedi umana giustizia! era scorso quasi un terzo di secolo, ed egli se ne giaceva affatto dimenticato; quantunque la sua bell' opera tutta fiorente lo raccomandi ad ogni uomo cortese.

L'ospizio per gli orfani romani e derelitti, ch'egli aperse, e chiamasi dal suo nome *Tatagiovanni*, non è lungi dalla mia casa natale. Un giorno recatomi a diporto con tal mio amico d'animo candidissimo e di soavissimi costumi, or d'una or d'altra cosa piacevolmente fra noi ragionando, siccome suole, venne egli a dirmi di cotesto luogo di carità, e quanto bene vi si operasse a prò de' poveri fanciulli: e da ultimo esortavami andarvi, certo, che me ne sarei innamorato. Di fatto nel dì medesimo, poichè fu vespro, mi vi condusse; e restai preso da tenera maraviglia veggendo tutti in una sala con bell' ordine disposti per diversi tavolieri ben cento giovinetti, intesi ad apprendere quali il leggere, quali lo scrivere, altri calligrafia, altri aritmetica; ed una lietissima corona di venti fanciulli di forse sett' anni intorno a buon sacerdote che istruivagli nel catechismo. Erano nel mezzo come ragionando fra loro il can. D. Cesare Storace uomo zelante, disinteressato, infaticabile, il conte Giammaria Mastai, la persona più amabile che m'abbia fin qui conosciuta, ed il conte Giuseppe Vespignani canonico della lateranense uno de' miei più cari amici. Essi veggendomi, cortesemente m'accolsero ed invitarono con gentili maniere a cooperar comecchè fosse a così bell' opera. Io era commosso fino all' anima, accettai l'invito e mi tolsi ad istruire una classe de' maggiori fra gli orfani. Intanto venni in curiosità di conoscer più addentro l'istituto, e ne domandava il fondatore. Mi rispondevano essere stato un tal mastro Giovanni muratore: che di lui non eravi l'immagine, e m'additarono in cambio i ritratti dell'ab. Guidi benemerito direttor dell' istituto, e di Francesco Cervetti fondator d'altr' ospizio unito poi a Tatagiovanni. Troppo ingiusta parevami la dimenticanza nella quale s'era lasciato andare un tant'uomo, e fermai nell'animo di togliernelo come me-

glio per me si potesse. Frugai nel piccolo archivio dell'istituto, ma nulla trovai: presi voce ed indirizzo da un vecchio familiare del luogo, ed egli m'indicò tal ciabattino, uomo povero ed onesto, stato compagno di Giovanni. Questo buon vecchio narrommi tutto aborigine, e m'indicò altri da'quali avrei potuto raccogliere ancor nuove cose. Non risparmiai diligenza e fatica, e così d'uno in altro passando, esaminai fino a venti persone, fra le quali alcuni de'primi primissimi figliuoli di Giovanni ed altri stati suoi benefattori, ora vescovi e cardinali. Dolevami però di non avere l'immagine del Borgi, che sapeva esser già stata nell' ospizio dipinta in lamina di rame. Ancor questa, la Dio mercè, ricuperai, ch'era sullo smarrirsi, passato in mano di certo giovanetto: e recatala a riconoscere, la feci incidere in pietra dal valentissimo sig. Guglielmi. Il ritratto orna la memoria stampata, vedi curiosa circostanza! dal sig. Gio. Batt. Marini, buon tipografo e librajo stato figliuol di Tatagiovanni. A compier l'opera formai un' associazione di questo mio scritto per fare un quadro ed una lapide ad onore del benemerito Tatagiovanni e qualche bene all'ospizio. Voglia il cielo che siccome tante di siffate società prosperano in altre città, non dirò d'oltremonti, ma d'Italia, e del medesimo Stato Pontificio, questa mia torni utile ad un luogo di carità tutto romano.

La memoria abbraccia diciotto brevi paragrafi, e può ridursi a tre parti. La prima *storica*, la seconda *filosofica*, la terza *economica*.

Nella prima è disposto quante cose ho potuto raccogliere intorno all' istitutore e all' istituto, ma niente dico che non mi sia stato confermato da più testimonii. Mi studio con alquanti fatti determinar bene l'*indole* di questo filantropo, o come dicono tutti gl'italiani, con vocabolo non ancor cittadino della crusca,

il *carattere*. E a dirne qualcosa, come per iscorcio, egli era d'una carità prudente, schietta e severa, e in ciò distinguesi notabilmente da un altro buon laico del suo taglio soprannominato il *letterato*, che diede origine al pio istituto di S. Michele (a). Toglievasi molte volte a viva forza i tristarelli di mezzo al trivio e portavagli all' ospizio. Quivi li nettava, rivestiva; e se avessero per disavventura la forfora o altra siffatta immondigia, recavagli esso medesimo a S. Gallicano ogni dì, nè ponevagli in comune cogli altri se non fossero guariti perfettamente. Facea loro scegliere un mestiere, raccomandavali a buoni mastri di botteghe prossime all' ospizio, al quale volea tornassero sull' avemmaria. Un uomo culto e caritatevole non avrebbe saputo immaginar più bella cosa. L'ignoranza è per sè miseria gravissima: pur nondimeno l'ignorante suole starsene contento del suo stato. Non così Giovanni, che sebben rozzissimo anche nel proprio mestiere (poichè non avea più che venisette bajocchi e mezzo la giornata), apprezzò l'istruzione, e pregava alcuni buoni laici ed ecclesiastici perchè, tornati dal lavoro i fanciulli, gl'istruissero ne' più necessarii elementi della religione e delle lettere. Dopo la scuola, recitavasi il rosario: e quindi alla cena parca e salubre. Nel refettorio, come altrove, volea serbato rigorosamente il silenzio, l'ordine e la nettezza guardando perfino a quelle minute cose, che segnalano l'uomo più civile. Imperocchè intendea che tutto il cibo nel refettorio si consumasse, o mangiatone a sazietà si lasciasse, nè permetteva portarne, come sogliono i fanciulli, manco un bricciol di pane. E bello era il vedere assai volte prelati e cardinali servir per cristiana umiltà que' poverelli alla mensa, e meravigliarsi fortemente come la sola carità fosse stata a Giovanni così saggia maestra. Rifocillatisi, andavano i fanciulli al riposo. Il

Borgi vegliava tutta quanta la notte passeggiando su e giù per le stanze ov'erano i letti, colla sua sferza in una mano e colla corona nell' altra. Nè voleva che alcun si movesse per sue bisogna dal letto senza chiedergli licenza: i più piccini chiamavan *Tata*, ed egli accorreva di presente e dava loro ciò che era d'uopo.

Quella rustichezza che notammo in Tatagiovanni, sebben lo facesse alquante volte trascorrere in cose men che ragionevoli, nondimeno dava alla sua carità una schiettezza non ordinaria. Un personaggio benefattore del Borgi pregollo ad accettar nell' ospizio certo fanciullo orfano e mendico: ed egli si ricusò, allegando: che s'era orfano e mendico non era perciò abbandonato, tostochè avea sì gran protettore. Questi per la franca risposta si disgustò e tolse la sua grossa limosina. Un altro medesimamente corrucciossi perchè Tatagiovanni non volle graziare alcuni fanciulli penitenziati per non so qual mancamento. Quindi avvenne che le limosine, state da principio abbondantissime, sminuirono e il povero vecchio trovossi in strettezza. Un giorno non avea come vivere. Andossene pertanto da monsig. della Somaglia, morto non ha guari card. decano di Santa Chiesa, e gli significò le angustie in che trovavasi. Il buon prelato, non avendo in pronto danaro, tolsesi un bellissimo anello ricevuto pochi dì innanzi dalla duchessa di Parma e generosamente gliel donò. Tatagiovanni uscito tutto lieto n'ebbe tosto da un gioilliere cinquanta scudi. La Provvidenza Divina non abbandonò mai la schietta carità di Giovanni. Il pontefice Pio Sesto, poichè lo conobbe, gli mise grandissimo amore. Nel giorno della coronazione, che usasi dar limosina a tutti i poveri della città, il Papa facevala di per sè ai figliuoli di Tatagiovanni nella sagrestia vaticana.

Era maraviglioso vedere con qual disciplina pro-

cedesse l'istituto: tutti professavano al Borgi grand'amore e riverenza: che se accadeva alcun piccolo movimento, bastava egli apparisse ed era fatto altissimo silenzio. Certo però che i suoi castighi eccedevano per soverchia severità. Avvenne che un dì percotesse sul cavalletto un furfantello, il quale avea rubato non so qual piccola moneta e lo fece sì fortemente, che questi infermò e stette più mesi all'ospitale. Il Papa, che seppe il fatto, sgridollo agramente: e volendosi egli scusare dicendo: essere il furto male gravissimo, doversi corregger forte sulle prime avanti che degenerasse in vizio: aver forse quel castigo salvato il fanciullo dal patibolo, ed altrettali cose, che mostravano qual fosse il di lui animo; il Papa soggiunse che darebbe ordine alla casa di correzione a S. Michele, onde vi si accogliesse qualunque giovine recassevi mastro Giovanni, ma che si guardasse dal castigarli per sè medesimo. Nè andò guari che certo tale fuggì: ma ripreso, Tatagiovanni lo condusse a S. Michele, ve lo tenne ben due anni, e poi se lo fece tornare all' ospizio legato fra i birri ad esempio e correzione degli altri. Io per vero non so approvar tanta severità: ma pur se pongasi mente esser quella ciurmaglia tolta dal trivio; penso che in qualche parte dovrà scusarsi il rigor di Giovanni e non imputarglisi a mal anima. Imperocchè se egli castigava i tristi, premiava in cento maniere i meritevoli non solo nell' ospizio ma eziandio quando ne uscissero compiuta l'educazione, comperando loro quant' occorresse di ferri ed ordigni ad esercitar l'appreso mestiere, apriva lor de' negozii e mostravasi mai sempre padre amorevolissimo. Vive tuttora un de' suoi primi e più cari figliuoli, e per la buona educazione e per le industriose fatiche è venuto in grado di comodo ed onesto artigiano. A lui (secondochè egli medesimo m' ha raccontato) Giovanni

diede trecento scudi per porre bottega, e non ne volle alcun ricevuto. Morì frattanto il Borgi d'appoplesia il 28 giugno 1798, e non gli si trovarono polize di credito o di debito con chicchessia; non ostante che l'ospizio fosse a dovizia provveduto d'ogni masserizia domestica: l'onest' uomo però disse all' avv. Cristaldi il suo debito e a diverse rate se ne sciolse.

Questi tratti determinano qual fosse mastro Giovanni Borgi e quanto meritevole di memoria. Ho nel mio scritto altresì brevemente accennato le vicende dell' istituto ne' politici sconvolgimenti de' primi anni del presente secolo, segnato i nomi de' benemeriti direttori, discorso lo stato presente e suggeriti que' miglioramenti de' quali sembrami capace.

Poichè l'orfanotrofio è consacrato alla pubblica educazion del povero, ragiono nella seconda parte dell' educazione dividendola in *religiosa*, *industriale*, *intellettuale e fisica*. Poi dico qualcosa *dell' influenza esercitata dall' istituto sulla pubblica morale*, *dell'ammissione e congedo degli orfani*, *del direttore e rimanente del ministero*.

Da ultimo tratto dell' economia e fo pubbliche due tavole, l'una dell' entrata ed uscita per un decennio; l'altra del guadagno giornaliero degli orfani medesimamente condotta per dieci anni. Nella prima scorse un errore. Notaronsi nel 1828 scudi 194 31 nella colonna dell' avanzo, laddove andavan posti nell' altra del disavanzo, scudi 246 94. Da questa tavola deducesi che l'uscita media sono scudi *cinquemila quattrocento ottanta*, *sessantacinque bajocchi e un decimo*; e quindi il costo d'un orfano in scudi *quarantacinque avvanza tre bajocchi e due decimi*. Cavasi dalla seconda, che il guadagno medio di tutti gli orfani a favor dell' ospizio è di scudi *mille ottocento quattordici e bajocchi quattordici e sette decimi*: e di

ciascun orfano singolarmente scudi *quindici ventun bajocco e nove decimi*. Dunque due sesti degli orfani mantengonsi colle loro fatiche ; e dappoichè tre sesti mantengonsi co'sussidii pubblici , contribuendo all' ospizio la commissione scudi *duemila seicento ventotto* , riman solo a sostentarsi colle private limosine un sesto. E qui muovo le mie lagnanze, sendo coteste limosine così scarse , che vi si riesce a stento ; laddove sul principio erano abbondanti di maniera che l'erario non ne sentiva il menomo peso. Mi auguro che questa mia memoria, qualunque essa sia, frutti generosi benefattori all'ospizio : che del rimanente spero tutte le discrete persone vorranno perdonar facilmente ogni difetto ad un giovane che per altro compiè il quinto lustro , ed uscì la prima volta al pubblico non per vano desiderio di lode , ma per esser comechessia utile a cotesti buoni fanciulli.

Ultimamente, poichè me ne viene il destro, esternerò in due parole un mio voto che tacqui nella memoria stampata non so perchè , e n'ebbi dolce rimprovero da tal persona che molt'amo e stimo. Quattro istituti di carità sono in Roma attualmente diretti all' educazione de'poveri fanciulli : L'ospizio apostolico che ha *dugento sette* individui, la pia casa d'industria *trecencinquanta*, S. Maria in Aquiro *cinquantasei*, e il nostro Tatagiovanni *centoventi* : che in tutto danno la somma ragguardevole di *settecentotrentuno* individui.

Di questi molti s'educano pe' mestieri cittadineschi , alcuni (e forse troppi) per le belle arti , pochi altri finalmente per le scienze e per le lettere. Temo assai che la gran concorrenza non faccia invilire la merce , di maniera che fra pochi anni questo gran numen di falegnami , ferraj , ebanisti , sarti , calzolai ec. non abbia onde vivere , e la nostra educazione invece di prevenir l'indigenza , l'abbia generata. Gia-

ce intanto l'immenso e fertilissimo territorio romano di sopra centomila rubbia poco meno che incolto. Che se abbiansi a potar gli olivi, chiamansi i lucchesi; se a cavar fossi, lastricar vie, gli aquilani: se a rompere i campi, gittar seme, tagliar messi, gli abbruzzesi. E come mai persuadersi che que'romani, i quali ebbero i dittatori e i consoli agricoltori, ora sieno divenuti al tutto inetti alla marra e alla falce, e buoni solo alla sega ed al maglio? A questo male potrebbe ovviarsi indirizzando parte de' poveri fanciulli nell' arte de' campi, o affidandoli a sperimentati e vecchi agricoltori privi di prole, o raccogliendoli in istituti di carità fatti a quest' uopo. Se non che cotesti ospizii dovrebbero porsi non già in Roma, ma bensì ne' castelli vicini, e dirigersi da caritatevoli persone laiche od ecclesiastiche quasi a modo di privata famiglia. Per esempio la mattina fatti gli esercizii di religione, e dato ai fanciulli un grosso pane e un pò di cacio, s'invierebbero alla campagna, della quale tornati sull' avemmaria appresterebbesi loro polenta, fagiuoli ed altri cibi contadineschi; molto pane e poco vino. La domenica sarebbe interamente consecrata all' istruzione si letteraria e sì religiosa. In questo modo con piccolo dispendio s'avrebbe grand' utilità.

Forse, lettor mio, fra te medesimo dirai che cotesti son sogni: ma io ti soggiungerò, che fra tutte le umane illusioni la più dolce è questa: di far bene a' suoi simili. Tu intanto, prenditi il libretto di Tatagiovanni, non perchè valga, ma perchè (cosa che forse non ti è avvenuto giammai) comprando un libro, farai una limosina.

AB. C. L. MORICHINI.

(a) Giovanni Leonardo Ceruso, soprannominato il letterato, nacque in Carisi casale di Sanseverino dio-

cesi di Salerno nel 1551. Perchè versato nella grammatica ed umanità parlava spesso latinamente nell' insegnarla ai fanciulli, ebbe il soprannome di *letterato*. Venne in Roma in occasione di andare a Loreto per compir un voto, e mancandogli il denaro pel viaggio si acconciò per parafreniere col cardinale de' Medici, che poi fu granduca Ferdinando. Andato a Loreto, con buona licenza del padrone, e tornato a Roma; per la invernata asprissima e nevosa del 1582 vedeansi per la città molti poveri fanciulli abbandonati e mezzo morti dal freddo e dalla fame. Egli ne prese tre, ed ebbe per carità alcune stanziucce nel cortile de'Chigi in Banchi, ove li tenne a ricetto. Passò quindi a strada Giulia presso lo Spirito Santo de'napolitani, e poi in alcune grotte presso la chiesa di S. Lorenzo Panisperna. Alcune pie persone lo incoraggirono, onde prese a pigione due stanziucce a terreno. Andava per la città con una veste turchina sino a mazza gamba, non avendo altro sotto che una camicia grossa poco men che un cilizio e un pajo di calzoni di tela, portando al collo una grossa corona: alle volte coprivasi il capo con un berrettino turchino: sempre scalzo e in portamento così umile e penitente, che S. Cammillo de Lellis solea chiamarlo il *predicatore mutulo*. Facea nettare a que' suoi figliuoli le strade, e ne avea limosina dai bottegaj. Vestilli di turchino com' esso, e portava innanzi loro una croce nella quale era intagliata a lettere majuscole la parola *charitas*. Recavasi una cassetta di latta da una mano per le limosine, ed uno staffile di cuojo dall'altra; ma era tanto l'amore e carità, che invece di batterli mettea loro paura con percoter la terra o qualche muraglia o porta. Cresciuti i benefattori, crebbe il numero de'fanciulli, e il Letterato ottenuto un luogo presso la Madonna de' Miracoli al popolo vi fece una fabbrica assai capace con letti e

tavole di mattoni. Quest'uomo pieno di tutte le virtù è stimato assaissimo da S. Camillo de Lellis : morì in casa del gran cardinale Federico Borromeo in Roma il quindici febbrajo 1595 colla morte invidiabile de' santi. Fu sepolto nell' oratorio della Morte avanti all' altar maggiore. Rimase di lui gran fama di santità. Ebbero i suoi putti una nuova abitazione al corso data loro da'sig. Governatori. I fratelli della Morte ne fecero il ritratto. Fra la porta dell' oratorio e quella della nuova casa fu posta al naturale la sua immagine colla cassetta in mano, e sotto scritte quelle parole , che avea sempre in bocca : *Deo gratias*: *Letterato dimanda limosina pe' suoi putti.*

Vita di Giambattista Vico napoletano scritta dall' avv. Niccolò Sala (*).

1. Prevenne Giambattista di Vico ogni altrui ricerca sulle varie circostanze di sua vita ; tessendone egli stesso un distintissimo ragguaglio dalla prima sua fanciullezza sino a tutto l'anno 1727. Fu egli a ciò fare invitato dal conte di Porzia , il quale desiderava di raccogliere le vite degli uomini più illustri d'Italia ancor viventi , per farne conoscere il pregio a que' dotti oltramontani , che fossero poco giusti estimatori del nostro nome. Trovasi questa vita impressa nel primo tomo degli opuscoli scientifici del p. *Calogerà* pro-

(*) Ne siamo debitori alla gentilezza del ch. monsig. Muzzarelli. Questa vita è fin qui giaciuta inedita e sconosciuta anche a' più illustri biografi napoletani.

posta quivi per modello a que' che volessero, nella guisa progettata dal Porzia, comunicare al pubblico la serie de' loro studi. Nel darne qui adunque un brevissimo saggio mi condurrò per le tracce segnate da lui medesimo agli ultimi anni della sua vita, ne' quali ho io avuto la sorte di essere, in qualità di suo scolare, onorato di tutta la sua confidenza ed amore.

2. Nacque il Vico da onestissimi genitori in Napoli, feconda madre e nutrice di nobili e felici ingegni, l'anno 1670. Compiti gli studi di grammatica e umanità, più in forza de' proprj talenti, che col soccorso de' maestri, passò a quello della filosofia. Serviva allora una spinosa logica, parto dell' araba sottigliezza, ad aprirne i misterj. Vi s'immerse egli: ma con si poco avanzamento, che scoraggitosi, perdette ogni piacere per le scienze. Breve non pertanto fu questa disersione. Imperocchè dal risorgimento dell' accademia degl' infuriati, già per lunga stagione intermessa, come da pungentissimo sprone sentì egli scuotersi e richiamarsi a riprendere il filo de' suoi studi. Nè trovandosi contento de' maestri, avido com' egli di nuove cognizioni, chiusesi in casa a fecondare il suo ingegno de' primi semi della metafisica, colla frequente lezione del profondo insieme ed eloquentissimo p. Suarez.

3. Destinato intanto dal padre agli studi legali, ne incominciò la carriera sotto la direzione e disciplina di *Francesco Verde*, il più rinomato lettore di quell' età: ma avvezzo ormai alle questioni universali della metafisica, non potè gustare le di lui lezioni, ripiene tutte di casi i più minuti della pratica: disordine, che malgrado de' lumi di questo secolo regna tuttora in alcune scuole d'Italia; donde avvien che i giovani, per quanto si sforzino d'intendere i principj della giurisprudenza, non pervengon mai a sen-

tirne e possederne tutta l'economia. Fatto adunque il Vico maestro di se medesimo, compì lo studio delle leggi civili in *Ermanno Vultejo*, e delle canoniche in *Enrico Canisio*; e scorse anche nel foro a difendervi, in età di anni sedici, una causa di suo padre, con riportarne una compitissima vittoria.

4. Ma nè le speranze quindi concepute, nè le angustie del suo patrimonio, poterono determinarlo a seguitare lo strepito del foro, il cui esercizio gli avrebbe certamente fornito di che più agiatamente sostentarsi. In tali circostanze, rese ancora più dure dalle contratte indisposizioni, abbracciò egli volentieri l'apertura di andarsi in un castello del Cilento, per insegnar quivi a'nipoti di monsig. Rocca, vescovo d'Ischia, gli elementi della giurisprudenza. L'aria che in questo delizioso ritiro era perfettissima, e il riposo di cui poteva a suo bell' agio godere, conferirono al suo intero ristabilimento; e fu egli a quest' ozio debitore di quella sua riflessiva maniera di pensare, la quale ha poscia arricchito la repubblica delle lettere di tante nuove ingegnosissime discoperte.

5. Le prime sue cure furono quelle di profondarsi nello studio delle leggi e de' canoni, per disimpegnarsi con riputazione e con profitto de' suoi alunni dall' obbligo intrapreso. Confina colla dottrina de' canoni quella de' dogmi. Inoltrovvisi egli; e colla scorta del *Riccardo*, ottimo espositore di *S. Agostino*, imparò ad evitare i due tra se opposti errori de' pelagiani e de' calvinisti intorno alla materia della grazia. Nel medesimo tempo, per ben intendere le leggi civili, prese a meglio coltivare la lingua latina, ed a ricercarne minutamente sopra i più celebri autori le bellezze e i difetti, guidatovi dal felice ardimento, con cui *Lorenzo Valle* osato aveva di riprendere d'ineleganza gli stessi romani giureconsulti. Ma sopra-

tutto destossi egli, e si accinse di riformare la sua maniera di poetare, uniforme a quella del secolo, pampinosa tutta e ricolma delle più ricercate freddissime arguzie.

6. Vi riescì ben egli colla lettura de' migliori poeti e oratori latini e italiani, ne' quali osservava dapprincipio l'unità de' componimenti; passava poscia a considerare la felicità degli attacchi, e finalmente andava raccogliendone le più belle forme del concepire e dello spiegarsi. Ma avendo in *Orazio* avvertito, esser la filosofia de' costumi la sola e perenne sorgente d'onde derivar possono le più vive e toccanti immagini delle nostre passioni e dei nostri affetti, le quali fanno il maggior ornamento e la più ricca suppellettile della poesia e dell' arte oratoria, ogni suo studio rivolse ai due gran principi di questa scienza *Platone* ed *Aristotile*. Ammirava egli in entrambi la forza e l'utilità de' precetti, indirizzati a ben regolar l'uomo nella civil società; e per questo medesimo aspetto preponeva la loro dottrina a quella degli stoici e degli epicurei, convenevole soltanto a solitarj o senza passione, e misantropi, quali sono gli stoici; o senza cura di alcuno e sfaccendati, come sono gli epicurei. Ma più che ogni altra cosa amava egli in *Platone* l'arte d'inviluppare e raggiungere il vero in mezzo ai sofismi ed al falso: arte, com' egli rifletteva in età più matura, utilissima ad ognuno; ma troppo necessaria a'magistrati, esposti tuttodì al cimento di esser sorpresi e sedotti dalle altrui insidiose rimostranze.

7. Le prove matematiche, sovente adoprate da *Platone* e *Aristotile*, fecer sì ch' ei s'invogliasse di apprender anche la geometria. Confessa egli medesimo di essere stato poi costretto ad abbandonarla, come quella che ponesse in ceppi ed angustie la sua men-

te, avvezza già col molto studio di metafisica a spaziarsi nell' infinito de' generi. Intese non pertanto tutto il lavoro del metodo geometrico; ch' è quello di proceder fil filo da verità più semplici e dimostrate alle più composte; e di non affermar queste senza averne prima esaminate le parti. Nè solamente intes' egli questo metodo; ma ne fece eziandio un esattissimo uso pressochè in tutte le opere da lui poscia date alla luce. Fu anzi in progresso di tempo sì persuaso dell' utilità della geometria, che mal sofferiva aprirsi a' fanciulli la filosofia sulla logica di *Arnaldo* piena di severissimi giudizj, trasportativi dalle scienze più riposte e sublimi; servendo ciò a convellere ne' giovanetti le doti proprie di quell' età, e a renderli colle leggi della critica innanzi tempo insegnata aridi e secchi nello spiegarsi, e intraprendenti a segno da volere, senza far mai nulla, giudicar d'ogni cosa. Dove al contrario se di buon' ora i giovani si esercitassero nella geometria lineare „ la quale invigorisce la me- „ moria col gran numero de' suoi elementi; ingenti- „ lisce la fantasia colle sue delicate figure; e fa spe- „ dito l'ingegno colla necessità di dover correrle tut- „ te, e fra tutte raccoglier quelle che bisognano, per „ dimostrare la grandezza che si domanda; ciò frut- „ terebbe a tempo di maturo giudizio una sapienza „ ben parlante, viva, ed acuta.

8. Unì egli a queste cognizioni lo studio parimenti delle fisiche. Prima ch' ei partisse da Napoli aveva veduto rovesciare e farsi favola del volgo l'aristotelica, e sulle rovine di essa innalzarsi quella di *Pietro Gassendi*. Ma ben tosto riseppe, avere i vortici cartesiani del vano, e la materia sottile degli atomi trionfato. Esaminò egli seriamente ambidue i sistemi; e riputando non men l'uno che l'altro di falsa posizione, prese a coltivar la fisica timaica, ossia

pittagorica ; e tanto compiacquesene, che pensò fino a ristabilirne i principj in un libro , che poi soppresse ; forse perchè credette dover il rintracciamento de' principii fisici esser mai sempre una dilettevol sì , ma inutile occupazione delle umane menti. Di fatto son tre mila anni da che si diserta su la prima cagione delle cose : qual mai vantaggio , qual certezza ne ha tratto la nostra esterminata ambizion di sapere ? Una nuova ipotesi l'altra distrugge ; ed a vicenda ben tosto ella cede il luogo all ultime invenzioni d'una più robusta fantasia. Quelli medesimi che non contenti delle sperienze , unico nostro vantaggio sopra gli antichi , si sono più perduti dietro tali ricerche ; ben lontani dall' applaudire alle proprie discoperte , sono stati in fine costretti a desiderar con Cicerone il soccorso di una qualche divinità , la quale ne svelasse loro gli alti impenetrabili segreti.

9. Con questo apparato di dottrina ritornò egli in Napoli ; nè guari andò che conosciuto e sperimentato quanto valesse da Giuseppe Lucina, uomo d'immensa erudizione ed autorità , fu dal medesimo impiegato in varie occasioni , che opportunamente servirono a stabilirgli un' alta riputazion di merito e di sapere. I primi saggi di sua maschia eloquenza furono due orazioni stampate in Napoli nel 1696 e 1697 in due raccolte di varii componimenti : una in lode del conte di S. Stefano , allorchè terminò il governo di quel regno , l'altra in morte di donna Caterina d'Aragona, madre del duca di Medinaceli. L'applauso con cui queste due orazioni furono accolte dal pubblico fece sì, ch' egli poco dopo con pienezza di voti ottenesse la cattedra di rettorica nella R. università , dove nelle aperture degli studi recitò in progresso di tempo molte utilissime orazioni ; proponendo sempre argomenti universali, derivati dalla metafisica in uso della vita civile.

10. Nella prima orazione recitata l' anno 1699 dimostrò egli, dover la cognizione di se medesimo esser a ciascuno di stimolo per compiere in breve e fruttuosamente il corso delle scienze: e quivi, con un pomposo elogio delle facoltà di nostra mente, provò come quelle operino in noi, con divine forze di speditezza facilità ed efficacia, diversissime cose a un medesimo tempo e moltissime, in guisa che sia non rade volte nostra negligenza o de' maestri il non riuscire in ogni scienza dottissimi. Nella seconda, recitata nel 1700; passò ad inculcare la necessità in cui siamo d'informar l'animo di tutte le virtù, e tragicamente vi dipinse l'interna guerra, che ciascuno a se muove, allorchè, scosso l'impero della ragione, va servilmente a gettarsi nella tirannia de' sensi, e a menarvi una tumultuosa vita fra l' ondeggiamento di mille tra se varie e tutte rigogliose passioni. La terza e la quarta furono come appendici pratiche delle due precedenti, e vi dimostrò quanto alla repubblica delle lettere perniciosi sieno i maligni critici, gli ostinati settarj, gl' impostori fraudolenti, e i falsi dotti.

11. Propose nella quinta con isquisite ragioni, e con una perpetua successione di esempli, i grandi e notabili vantaggi ai popoli ed alle nazioni intere apportati dal buon uso delle scienze e delle arti. E nella sesta, recitata l'anno 1707, promosse come fine de' nostri studi l'unione, che siamo in obbligo di scambievolmente procurarci, ad effetto di render felice la civil società: e quivi, seguitando le naturali disposizioni di nostra mente, la quale abbonda ne' fanciulli di memoria e fantasia, ne' giovani d'ingegno, e ne' provetti di giudizio; si fece a provare che debbono i fanciulli dallo studio delle lingue e delle storie trasportarsi a quello delle geometrie; perchè addestrati nell' arte del raziocinio, conducansi alla con-

templazione dell' universo de' corpi nella fisica, e dispongansi a concepire l'infinito astratto dell' ente e dell' uno della metafisica; donde, misurate le forze dell' umana mente, possan finalmente guidarsi a ravvisare nella moral filosofia, come in terso specchio, il loro animo; per renderlo, domate le passioni, atto a ricevere con umiliazione e rispetto la rivelata teologia, e la cristiana giurisprudenza.

12. Sono codeste orazioni tuttavia inedite; e serbansi forse in alcuna biblioteca de' PP. cappuccini, quivi depositate dal P. *Palazzuoli*, celebre oratore di quell' ordine, cui l'autore donolle. La prima orazione data alle stampe fu quella che il Vico recitò nel 1708 alla presenza del card. Grimani, vicerè di Napoli. L'argomento di essa fu una severissima combinazione de' vantaggi e disavvantaggi della nostra maniera di studiare, messa a confronto di quella degli antichi in tutte le spezie del sapere. Esaminando gli svantaggi della nostra, additò egli con quali ragioni schivarsi potessero, e quei che schivar non si possono, con quai vantaggi degli antichi potessero compensarsi, acciocchè reggendo il sapere divino ed umano con uno spirito costante in tutte le parti sue, si dessero le scienze l'una all' altra la mano, e niuna fosse d'impedimento ad alcuna.

13. Debbono a questo tempo riferirsi le ingegnose ricerche del Vico sulla sapienza degli antichi. Aveva egli letto con maraviglia insieme e piacere la nuova mitologia data alle favole de' poeti da *Bacone da Verulamio* nel suo libro *De sapientia veterum*. Ma invaghitosi di darne altri principj sull' autorità di *Platone*, il quale avevagli nel *Cratilo* investigati dentro le origini della lingua greca, impiegossi anch' egli a rintracciarli dentro le origini delle voci latine. Frutto di queste meditazioni fu il primo libro *De an-*

tiquissima italorum sapientia, che ne contiene la metafisica, illustrata poi dalla risposta dell' autore a'giornalisti di Venezia, sul giudizio da essi datone, e dalla replica fatta alla loro risposta. Fu impresso questo libro nel 1710, cui doveva seguir l'altro contenente la fisica. Ma quest' opera, come accennammo, non fu condotta a fine; e restò parimente inedito un terzo libro lavorato sui medesimi principj col titolo *De aequilibrio corporis animantis*; dove in conseguenza della suddetta fisica trovava il sistema delle febbri esser lo stesso che quello *de laxo et stricto* appresso gli egizj.

14. In mezzo a queste seriosissime occupazioni lasciavasi egli talvolta rapire dai vezzi della lirica poesia. Era la sua maniera di concepire nobile e grande: vive e luminose le immagini: sublimi e acutissimi i pensieri. Rendono di ciò testimonianza le tre canzoni sorelle in lode di Massimiliano duca di Baviera, raccolte nella scelta del *Lippi*, e l'altra nelle nozze dello stesso principe, impressa tra le rime dell'*Albani*: per le quali canzoni, ed altri moltissimi componimenti, meritò egli di essere nel 1716 annoverato tra i pastori della Colonia Sebezia col nome di *Laufilo Terio*. Degne inoltre di eterna menzione sono la sua *Giunone in danza*, poema di nuove idee e di nuove scoperte in mitologia; e la dottissima canzone sull' origine, progresso, e caduta della poesia: quello stampato in una raccolta per le nozze del principe della Rocca l'anno 1721; questa inserita nel 2 tomo della scelta dell' *Albani* l'anno 1723.

15. Avea frattanto il Vico ad istanza del duca di Traetto, già suo scolare, preso a scrivere la vita del celebre maresciallo Antonio Carafa. Compilla egli nel giro di due anni; uno de' quali spese a disporne sulle molto sparse e confuse notizie i commentarj, l'altro a tesserne l'istoria. L'opera uscì magnifica dalle

stampe del *Mosca* in quarto foglio l'anno 1716, applaudita e commendata da tutti gli uomini dotti e particolarmente da Clemente XI, il quale in un breve scritto al duca onorolla coll' elogio di storia immortale. Fu allora la prima volta che il Vico si vide in obbligo di leggere Ugon Grozio *De jure belli et pacis*. La necessità di ragionar di guerre, di confederazioni, di paci, non poteva non rendergli necessarj i lumi di un autore che, a giudizio di tutti i dotti, è il principe di questa scienza. Vi si affezionò egli tanto, che dovendosi ristampare, pensò di aggiungervi alcune note in confutazione di quelle di *Gronovio*: ma se ne astenne poi, sulla dilicatissima riflessione, che non convenisse ad uomo cattolico di religione adornar con note un'opera di autore eretico.

16. Fu *Ugon Grozio* il quarto fra gli autori, ch' ei sopra tutti prezzasse. *Platone* e *Tacito* erano stati i primi a sorprenderlo, perchè aveva in essi soli trovato dipinto l'uomo qual' egli esser debbe in idea, e qual' egli in pratica esser suole: diffondendosi Platone in tutte le parti dell' onestà, che compion l'uomo sapiente, e scorrendo Tacito per tutti i consigli dell' utilità in mezzo agl' infiniti irregolari eventi della malizia e della fortuna. Vi aggiunse poscia *Francesco Bacone da Verulamio*, sulla cui opera *De augmentis scientiarum* con maraviglia rifletteva, come un sol uomo avesse potuto vedere quanto manchi nel mondo delle lettere, che si dovrebbe ritrovare e promuovere; ed in ciò che vi ha, di quanti e quali difetti sia necessario emendarsi. Finalmente in *Ugon Grozio* trovò egli la filosofia e la teologia riunite e commesse in un sistema di diritto universale, atto a comprendere l'estensione tutta de' tempi, e la varietà delle forme, colle quali governate si sono e governansi le nazioni tutte.

17. Ma era ormai tempo ch' ei cogliesse il frutto delle sue lunghe meditazioni e vigilie, e che il progetto adombrato nelle orazioni inaugurali spiccasse una volta in pieno giorno, con un sistema quanto nuovo tanto proprio a sollevarlo sul comune de' dotti. Aveva egli nelle suddette orazioni richiamato già a disamina tutto il sapere divino ed umano: avevane combinate diligentemente le parti, le relazioni, gli aspetti. Mancava solo ch' egli stabilisse un principio, dal quale le scienze tutte derivassero, per cui tutte reggessero, ed in cui ritornassero tutte. Ciò egli eseguì nei due libri: il primo *De universi juris, uno principio, et fine uno*; il secondo *De constantia jurisprudentis*, diviso in due parti: una *De constantia philosophiae*; l'altra *De constantia philologiae*. Fu quest' opera preceduta da una orazione, recitata nella solenne apertura degli studi dell' anno 1719, che ne propose e spiegò l'intero argomento così: *Omnis divinae atque humanae eruditionis elementa tria, nosse, velle, posse: quorum principium unum mens, cujus oculus ratio, cui aeterni veri lumen praebet Deus . . Atque ideo de divinarum atque humanarum rerum notitia haec agam tria: de origine, de circulo, de constantia: et ostendam origines omnes a Deo provenire, circulo ad Deum redire omnes, constantia omnes constare in Deo; omnesque eas ipsas, praeter Deum, tenebras esse et errores.*

18. Varj e tra se difformi furono i giudizii sul pregio e valore di quest' opera. I falsi dotti avvezzi a sfiorare le materie filosofiche sugli estratti, e le filologiche sui lessici, trovatisi nella rincrescevole necessità d'impiegar lunghe meditazioni per ben intenderne l'economia, la screditarono a piene bocche. Molti anche consumati ne' buoni studi, ma troppo forse zelanti adoratori delle antiche tradizioni, la dispregia-

rono; come quella che mettesse in rivolta i principii di tutto il sapere, e ne rovesciasse i limiti già dalla repubblica letteraria col consentimento di tutte le nazioni, e per tutte l'età, consecrati. Quei per ultimo, che con mente metafisica, e con cuor docile e sgombro d'ogni livore, ne esaminarono seriamente il merito, convennero esser l'opera un originale pieno d'importanti discoperte. Tale per tacer degli altri fu il giudizio che diede il chiar. *Giovanni Clerico* in una lettera scritta all' autore. *Vidi multa et egregia tum philosophica, tum etiam philologica, quae mihi occasionem praebebunt ostendendi nostris septemptrionalibus eruditis, apud italos non minus, quam apud ipsos acumen atque eruditionem inveniri: imo vero doctiora atque eruditiora dici ab italis, quam quae a frigidiorum orarum incolis expectari queant.*

19. E più diffusamente nella 4 parte del vol. XIII della Biblioteca antica e moderna all'artic. 8. „ L'o-„ pera è ripiena di materie recondite, di considera-„ zioni assai varie, scritta in istile molto serrato; „ talchè infiniti luoghi avrebbono bisogno di ben lun-„ ghi estratti. È ella ordita con un metodo matema-„ tico che da pochi principii tragge infinità di conse-„ guenze. Convien perciò leggersi con attenzione sen-„ za interrompimento da capo a piedi, ed avvezzarsi „ alle sue idee, ed al suo stile. Così col meditarvi „ sopra i leggiteri vi troveranno di più, col mag-„ giormente innoltrarsi, molte discoperte e curiose „ osservazioni fuor di loro espettativa . . . Ci dà egli „ in accorcio le principali epoche dopo il diluvio fino „ al tempo che Annibale portò la guerra in Italia; „ e discorre sopra diverse cose, che seguirono in que-„ sto tempo; e fa molte osservazioni di filologia so-„ pra un gran numero di materie; emendando quan-„ tità d'errori, a' quali uomini intendentissimi non han-

„ no punto badato. Vi si vede una mescolanza per-
„ petua di materie filosofiche, giuridiche, e filologi-
„ che; poichè il sig. Vico si è principalmente ap-
„ plicato a queste tre scienze, e le ha ben meditate.„

20. Con questo nuovo lustro di gloria concorse il Vico ad una delle cattedre di leggi vacante in quella reale università. Ma dopo averne fatto con applauso universale il pubblico sperimento, a consiglio de suoi amici, i quali gli rappresentarono il pericolo a cui esponeva il proprio onore in caso di ripulsa, rinunziò volontariamente alla sua pretensione con tale avvilimento di spirito, che fin d'allora disperò di poter godere in Napoli d'una più favorevol fortuna. Costante nondimeno nel desiderio di rintuzzare i colpi dell' avversa sorte con nuovi acquisti di merito, tutto s'immerse nel meditare *i principj del diritto universale delle genti dentro quelli dell' umanità delle nazioni*. Si attenne egli in questa ricerca ad un metodo negativo, facendo sorgere cotesti principj sull' inverisimiglianze, sconcezze ed impossibilità di tuttociò che dagli altri n'era stato innanzi immaginato. Fecesi inoltre, in conseguenza de' medesimi principii, a rintracciare e spiegare *la generazione de' costumi umani, con una certa cronologia ragionata de' tempi oscuri e favolosi de' greci*. Ma condotta l'una e l'altra opera a perfezione, sulla speranza di ridurle a sistema con metodo positivo, lasciò di pubblicarle; e ne donò poi il manoscritto originale all' avv. Francesco Sala mio fratello, allora suo scolare, in attestato di benevolenza e di stima.

21. Nè lungo tempo fu senza effetto la conceputa speranza. Imperocchè, richiamato lo stesso argomento a nuovo e più rigoroso squittinio, fu egli il Vico sul fine dell' anno 1725 in istato d'indrizzarne alle università d'Europa un saggio col titolo *Principj d'una*

scienza nuova intorno alla natura delle nazioni, per li quali si ritrovano altri principii del diritto universal delle genti. Fu questa l'opera sua più diletta e che egli desiderava fosse a' posteri l'unico monumento del suo efficacissimo ingegno; e tanto sempre più compiacquesene, che altro dappoi non ebbe in mira, che di accrescerla e rischiararla: ciocchè egli eseguì in due altre edizioni; l'ultima delle quali fu perfezionata l'anno 1723, che fu anche l'ultimo di sua vita.

22. Stabilisce questa eccellente opera nuovi principii alla civil società, e seguitando le varie maniere di pensare, che sono proprie delle menti, barbare pria e selvagge, e poscia ingentilite e culte, tesse un istoria del corso delle nazioni, non quale da' filologi prevenuti da moltissime tradizioni volgari e favolose ci è stata descritta; ma quale è convenevole a deboli sorgimenti, progressi, stati, decadenze, e fini di esse nazioni, secondo l'ordine delle umane necessità ed utilità, che sono le due sorgenti delle nostre azioni, e quindi di tutto il diritto natural delle genti.

23. Tre sono i principii, pe' quali l'autore dallo stato di natura fa passaggio al civile: religione, matrimonj, sepolture. Colla religione assoggettisce gli uomini ad una potenza superiore; dal cui spavento siano stati obbligati a tenere in freno i moti impressi alla mente dal corpo, usando così dell' umana volontà. Co' matrimonj provvede alla certezza e distinzion delle famiglie, prime semenze della società civile. E colle sepolture determina gli uomini dentro certi confini; quivi trattenendoli col rispetto delle ombre paterne, credute universalmente immortali.

24. Eccone brevissima analisi. Autori della civil società furono certamente gli uomini. Convien dunque da essi medesimi, e dalle varie modificazioni delle loro menti

ripeterne l'origine. Dovettero gli uomini, dopo la dispersione dei figliuoli di Noè, per la gran selva della terra tratto tratto sconoscere ogni idea d'Iddio, e vagando per le campagne senza educazione, ridursi finalmente in uno stato *eslegge* e ferino; quali appunto ci sono stati descritti i selvaggi in queste ultime età scoperti su le coste dell' Affrica e dell' America. Or se in tali uomini affatto non si spense la ragione, restò ella almeno da violenti moti del corpo, e dall' esterne impressioni così indebolita ed oppressa, che la loro maniera di pensare dovette, per necessità di natura, essere una perpetua successione d'immagini tutte vive e mostruose.

25. Egli è difficile il fissare una certa epoca, in cui questi uomini cominciassero a fare qualche migliore uso della loro mente. L'autore la determina al ducentesimo anno dopo il diluvio, opinando che la terra, inzuppata dalle copiose acque cadute, non avesse fino a quel tempo potuto mandare in aria delle solforose esalazioni, atte a concepire il fulmine; dal cui spaventevol fragore pensa egli che si riscuotessero dapprincipio gli uomini, coll' idea d'una potenza superiore; il cui corpo fosse tutta la vasta estensione de' cieli, e la voce il tuono stesso. Che che però siasi di questa ipotesi, può ben convenirsi, che al replicato balenar delle folgori, ed al portentoso strepito de'tuoni, si destasse negli uomini l'idea d'una sostanza superiore ad essi medesimi; dal cui timore fosser eglino portati a cercar ricovero nelle cavità delle montagne; e quivi strascinate le ritrose donne, celebrar lo stato delle famiglie alla guisa dei Polifemi d'Omero.

26. Condotti gli uomini in questo stato, naturalissimo è il passaggio di essi ad una società universale. I figliuoli, guidati da un interno sentimento di pietà a non lasciare insepolte le ossa de' genitori, acquista-

no per questo titolo un nuovo motivo di mantenersi ne' luoghi occupati ; i quali , dalla necessità di provvedere alle bisogne della vita , sono ridotti a coltura. Crescono intanto le famiglie col diritto dell' asilo , e colla forza. Inseguiti altri uomini, ancor vagabondi , o da più vigorosi , o dalle fiere , vanno a gettarsi nella protezione de' padri di famiglia , e vi sono ricevuti in qualità di famoli : altri superati e vinti , vi sono tratti e tenuti in servitù. I famoli si moltiplicano ; sono malmenati ; si ammutinano , nè ritornano in dovere che coll' unirsi più padri di famiglia delle vicine campagne in piccole repubbliche , aristocratiche naturalmente , mescolate d'imperj famigliari sovrani. Disputansi tra le medesime i confini, e nascono le guerre, le confederazioni , le paci. Le plebi agguerrite riconoscono le proprie forze , e l'ineguaglianza di natura ; e mentre procurano di scuotere il giogo della servitù , cangiano le repubbliche da aristocratiche in popolari. Si risente in queste circostanze l'utilità del commercio ; e isviluppandosi nell' ozio le idee , fioriscono le arti e le scienze , e quindi gli agi della vita , i piaceri , ed il lusso ; cui succedono l'ambizione , il disordine , le fazioni , e le guerre civili ; in mezzo alle quali uopo è finalmente che la repubblica, indebolita e lacera, si abbandoni nelle mani di un solo.

27. Tutto ciò è ragionato in forza di una severissima metafisica , cui servono di fiaccola moltissime prove filologiche , derivate dalla tanto rinomata sapienza dei primi poeti : dentro la quale rigettando l'autore le misteriose mitologie , finora immaginate da' dotti , va egli nel secondo libro a cercare l'istoria civile delle prime nazioni , in conseguenza di ciò che ne scrisse Orazio :

„ Fuit haec sapientia quondam ,
„ Publica privatis secernere , sacra prophanis ;

„ Concubitu prohibere vago, dare jura maritis;
„ Oppida moliri, et leges incidere ligno.

28. Nuove ed ingegnosissime sono in questa ricerca le sue discoperte. Nell' esame della metafisica poetica trova egli le origini della poesia, della idolatria, della divinazione, e de' sacrifizj. Scende alla logica, e quivi in altrettanti corollarj scopre le origini de' tropi, mostri e trasformazioni poetiche; del parlare per caratteri poetici delle prime nazioni; delle lingue e delle lettere; de' geroglifici, delle leggi, de' nomi, delle insegne gentilizie, delle medaglie, e delle monete, della locuzion poetica, degli episodj, del torno, del numero, del canto e del verso. Passa alla morale, all' economica, alla politica; e vi dimostra l'origine delle volgari virtù, e le prime forme dei governi: e trasportando il sistema, che ne forma, alla storia romana, tratta da sogno la pretesa monarchia di Romolo e de' successori, e da favola la pretesa libertà popolare ordinata da Giunio Bruto. Finalmente scorre alla fisica, cosmografia, astronomia, cronologia, e geografia; ed esaminandole tutte, in conseguenza de' suoi principj, arricchisce ciascheduna di utilissime riflessioni non ancora avvertite.

29. Si raggira il terzo libro sul carattere di *Omero*, e dai varj giudizj che gli autori hanno dato della di lui sapienza, patria, ed età, prima il Vico sospetta, e poi con prove filosofiche e filologiche dimostra, essere stato Omero non un uomo particolare in natura, ma un poeta d'idea; e le opere di lui non il lavoro d'una felice fantasia, ma una raccolta di verità istoriche dell' antichissima Grecia, cantate da più persone, e pel decorso di più secoli. Il quarto libro conduce le nazioni per tre età: divina, eroica, ed umana, con tre spezie di nature, di costumi, di di-

ritti naturali, di governi, di lingue, di caratteri, di giurisprudenza, di autorità, di ragioni, di giudizj. Ed il quinto finalmente svela il ricorso delle cose umane nel risorgere, che fanno le nazioni, e con una descrizione del mondo antico e moderno, osservata conforme al disegno de' principj di questa scienza, conchiude l'opera sopra un' eterna repubblica naturale in ciascheduna sua spezie ottima, dalla divina provvidenza ordinata.

30. Chiuse felicemente l'idea di quest'opera, quando se ne pubblicò la seconda edizione, nel breve giro del seguente sonetto un illustre e nobilissimo personaggio, che di presente onora col suo nome l'adunanza d'Arcadia; il quale avendo allor giovinetto di prima età sentito dall'autore i principj del diritto pubblico, ha voluto poi perpetuare in Arcadia la memoria di lui, coll' onor del ritratto e della lapide.

C. V. C.
O . LAVPHILO . THERYO . P . ARC.
PHILOLOGO
ET JVRIS VNIVERSI DOCTRINA
CLARO
DORALBVS TRIASIVS P. A.
MERENTI . F . C.
OLYMP . DCXXXII . AB . A . D.
OLYMP . XVI . AN . III.

Desta da Giove in pria si volse a lui
L'umana gente, e sue donne disperse
Raccolse, e di terren lieve coperse
L'ossa insepolte de' parenti sui.
Quindi altri poi regnò sul capo altrui;
E per suo scampo il giogo altri sofferse;
Quindi il nobil consorzio, e le diverse
Cittadi e le provincie e i regni a nui.

E ben fur providenzia, e voci, ed opere
Del ciel, che a nostra guida ascende ed arde
I lumi, onde le menti illustra e copre.
Tu sveli tutto il bel lavoro antico,
E scopri ancor l'età future e tarde,
O saggio ed immortal divino Vico.

Compiacquesi il Vico infinitamente di vedere con tanta chiarezza d'idee, e proprietà d'espressioni compreso in così pochi versi il suo pensamento; ed accennando le sofferte disavventure, per le quali, come per segrete vie, egli era stato dalla providenza condotto a procurarsi nel seno di queste meditazioni un asilo contro i colpi dell' avversa fortuna, così rispose:

Contro un meschino il fato armossi, e in lui
Sue cieche rabbie, in altri unqua disperse,
Unio, e di veneno atro il coperse
Nel corpo, e i sensi egri suggetti sui.
Ma Providenzia, che suggette altrui
Le sue menti non mai volle, o sofferse,
Quindi il menò per vie tutte diverse
A scoprir com' ell' abbia il regno in nui.
E infin spiò di sue mirabil opre
Sopra le genti, u' tutta ferve ed arde,
Che in suoi profondi abissi asconde e copre.
E per tue laudi andrà già fatto antico,
Signore, all' altre età future e tarde
Chiaro, in sua vita l'infelice Vico.

31. Dal fin qui ragionato può ciascuno agevolmente comprendere di quai nuovi lumi sia la repubblica delle lettere debitrice al Vico in ogni scienza.

32. L'opera nulladimeno non fu ricevuta con egual plauso da tutti. Alcuni, dopo averne scorso tumultua-

riamente poche pagine, lusingarono la propria intolleranza con rigettarne qual parto di robusta fantasia l'invenzione. Altri, senza neppure accettar la pena di leggerla, ne decisero poco vantaggiosamente sull'altrui fede e giudizio. Non è però da dissimularsi ciò che può aver contribuito a render l'opera inaccessibile a molti. L'elocuzione non è certamente da per tutto facile e piana, perdendo sovente dentro la maestà del torno il pregio della chiarezza. Rendonla anche oscura moltissime voci, consagrate dall' autore ad esprimere certe particolari idee e parecchie nozioni, sparse e gettate forse senza il necessario isviluppamento. Il metodo istesso troppo unito e serrato, e che procede costantemente per la spinosa traccia di nuove riflessioni astrattissime, esige una non interrotta severissima applicazione, di cui nè tutti possono, nè tutti vogliono esser capaci.

33. Era stata già l'opera, allorchè se ne vide la prima edizione, malmenata da' giornalisti di Lipsia. Avendovi eglino scoperto un nuovo sistema di diritto pubblico, uniforme ai principj della religione, e ragionato a seconda dei dogni e dalle massime della chiesa romana; non mancarono di farne all' autore un capo d'accusa. Ben lontano però egli dal difendersene, abbracciò volentieri l'occasione di farsene merito e gloria in quel medesimo libricciuolo, che per confutare le altre censure, stampò in Napoli col titolo - *Vici Vindiciæ adversus acta lipsiensia.*

34. Non guari dopo, uscita la seconda edizione del suo libro, fu il Vico dichiarato istoriografo della maestà del re delle due Sicilie. Desideravano tutti, e con impazienza attendevano ch' egli intraprendesse a scriver l'istoria de' nostri tempi. Ma fosse l'età già troppo avanzata, e quindi incapace di una nuova fatica; fosse la mancanza delle notizie, o la troppo recente memo-

ria delle cose, perciò troppo difficili ad esser trattate con verità: fossero infine le angustie domestiche, le quali non gli permettessero tutto quell' ozio e quella tranquillità d'animo, ch' era necessaria per compierne degnamente il lavoro, poca o niuna cura egli prese di soddisfare in questa parte alla pubblica aspettazione.

35. Frattanto, malgrado della debolezza della vecchiaja, e degl'incomodi di sua cagionevol persona, continuava egli le sue ordinarie lezioni sì pubbliche, e sì private. Nella reale università infinito era il concorso de' giovani, i quali, anzichè de' soli precetti rettorici, bevevano dalle di lui labbra il latte di tutto lo scibile; facendo egli, ovunque l'occasion si presentasse, spiccare in ogni scienza le riflessioni più istruttive. In casa abbassavasi fino a spiegar *Plauto*, *Terenzio*, *e Tacito*. Conservava nondimeno in questa sua stessa umiliazione tutta la grandezza del proprio carattere. Erano da lui, come di passaggio, avvertiti i vezzi della lingua, le origini e proprietà delle voci, la bellezza e signoria delle espressioni. Ma nell' affacciarsi alla sua mente le immagini delle nostre passioni, a miracolo dipinte in *Plauto e Terenzio*, penetrando egli ne' più segreti recessi del nostro cuore, intrattenevasi lungamente a scoprire le sorgenti delle umane azioni: e quindi scorrendo di dovere in dovere, secondo le varie relazioni che noi abbiamo con Dio, con noi medesimi, e cogli altri uomini, passava a descrivere le prime linee della moral filosofia, e del diritto universal delle genti; condotte poscia a maggior lume e dimostrate in pratica sulle acutissime riflessioni di *Tacito*.

36. Finalmente morì egli a dì 20 gennajo 1744 con sensibilissimo dispiacimento degli amici, e di tutti gli uomini dotti; i quali, deposta ormai ogni invidia,

lo riguardavano come il maggior ornamento della patria. Aveva egli già da qualche tempo perduto affatto la memoria, talchè volendo ragionare di un qualche affare, arrestavasi ad un tratto mutolo, e stupido; e riscosso poi da alcun domestico, il quale servivagli come d'interprete, mostrava affermando o negando co' cenni e colla voce, quasi di ripescar dall' obblivione un' idea già sommersa e perduta. Forse il perpetuo uso di meditare, e le sofferte vigilie, avevan potuto cagionar del disordine nella sostanza del celabro, e cancellarne o alterarne le tracce dell'idee, o far dell' ostruzioni ne' piccoli tubi, e render con ciò meno libero e facile il discorrimento agli spiriti animali.

37. Fu la sua statura delle mediocri: l'abito del corpo adusto: il naso aquilino; e gli occhi vivi e penetranti; dal cui fuoco avrebbe ognuno potuto facilmente comprendere, qual fosse la forza e l'energia di sua vigorosa mente. Contribuì alla sublimità e speditezza dell' ingegno il suo collerico temperamento. Amava i suoi con eccesso di tenerezza; contento piuttosto di una rispettosa amicizia, che d'un servile timore. Fu nelle censure discreto ed indulgente; sincero e liberale nelle lodi. Attaccato, si difese; ma si contenne sempre ne' confini della decenza, e dell' equità. Non disgiunse mai da' suoi studi quello della pietà; e più che colla voce provò colla probità de' costumi, *che se non siasi pio, non si può daddovero esser saggio*: parole memorabili, colle quali egli chiuse la sua scienza nuova. Era anzi sì persuaso della verità di nostra religione, che dir soleva a' suoi più confidenti, dover l'eccellenza sola della moral cristiana servir ad ognuno per sincero argomento della sua divinità, quando eziandio mancassero quelle incontrastabili ragioni, le quali evidentissima rendono la verità della rivelazione. Rimasero di lui due figliuoli; il pri-

mo de' quali gli è stato anche successore nella cattedra di di eloquenza.

CATALOGO DELLE OPERE

Orazione latina nella dipartenza del conte di s. Stefano vicerè di Napoli, nella raccolta di D. Niccolò Caravita.

Orazione latina nella morte di Catturina d'Aragona madre del duca di Medinacœli vicerè di Napoli: va in foglio nelle di lei pompe funerali.

Sei orazioni latine fatte nell' apertura de' regi studi di Napoli, dall' autore donate originalmente al p. Antonio Palazzuoli celebre predicatore capuccino.

Panegyricus Philippo V Hispaniarum regi dictus. Stampato in Napoli l'anno 1702.

De nostri temporis studiorum ratione cum illa antiquiore collata.

De antiquissima Italorum sapientia. Il primo libro contenente la metafisica.

Risposta dell' autore a' signori giornalisti di Venezia per un giudizio da essi fatto sopra tal metafisica.

Replica alla risposta de' medesimi.

De æquilibrio corporis animantis. Opera inedita.

Acta funeris Caroli Sangrii, et Josephi Capicii. In Napoli stampato in foglio l'anno 1708.

De rebus gestis Antonii Caraphæi lib. 4.

De uno universi juris principio et fine uno.

De constantia iurisprudentis lib. 2 - 1. *De constantia philosophiæ.* - 2 *De constantia philologiæ.*

Notæ in libros de jure universo, et de constantia iurisprudentis.

Solemnis prælectio ad leg. 1 *ff. de præscriptis verbis. Inedita.*

Principii di una scienza nuova d'intorno alla natura delle nazioni, per li quali si trovano altri principi del diritto naturale delle genti.

Seconda e terza edizione de'medesimi principii.

Canzone nelle nozze di Vincenzo Caraffa principe della Rocella con Ippolita Cantelmi Stuart de' duchi di Popoli: nella scelta dell' Acampora.

Tre canzoni sorelle in lode di Massimiliano duca di Baviera: nella scelta del Lippi.

Canzone nelle nozze di Massimiliano duca di Baviera con Teresa Reale di Polonia: nel primo tomo della scelta dell' Albani.

Giunone in danza. Poema di nuova idea, lavorato su principii della mitologia scoverti dall' autore. Nella raccolta stampata in Napoli in 4 l'anno 1722.

Canzone dell' origine, progresso, e caduta della poesia, in lode di Marina della Torre marchesana di Carignani: nel secondo tomo della scelta dell' Albani, stampata in 8 con data di Firenze l'anno 1723.

Orazione italiana in morte di Anna Maria di Aspremont contessa di Altanna, stampata in Napoli l'anno 1724.

Orazione italiana in morte di Angela Cimini marchesana della Petrella: va nella raccolta stampata in 4 magnificamente in Napoli da Felice Mosca l'anno 1727.

Poesie varie del cav. Angelo Maria Ricci del S. O. G. Volumi 5 *in* 16. *Rieti per Salvatore Trinchi.*

Il cav. Ricci è fra' moderni uno de' più fecondi e più dotti poeti. Che se la sua Italiade ed il S. Benedetto non gli cinsero la fronte dell' alloro di Torquato, i suoi poemi didattici, la *Georgica de' fiori*, e le *Conchiglie*, e sì egualmente le bellissime elegie in morte della sua sposa, e i versi lirici de' quali intendiamo parlare, gli danno diritto ad un seggio distinto tra le fantasie più illustri d'Italia nostra. Che se talvolta il poeta lasciò il metro del dolore, e quello delle grazie, e si volse a più alto soggetto, siccome è quello della fede che professiamo, egli apparve allora maggior di se stesso: e di fatti, siccome scriveva un gran lombardo „ Le venerande imagini della religione informeranno sempre la poesìa più sublime fra tutti i popoli della terra; perocchè riferendosi questi argomenti a cose, per se stesse arcane e sublimi, e toccando la credenza, le speranze, i timori e gli affetti più solenni e sentiti, comandano soprammodo alle menti, e muovono il cuore.„ E la rosa di Gerico, dettava un'altro scrittore, spunta solitaria sulle eminenze, sulle vette inaccessibili, guardate intorno da burroni, da torrenti, da precipizj; e la soavità verginale de' suoi profumi si volge piuttosto al cielo, di quello che spargersi verso la terra; nè si giugne al suo cespo, che sull' ali della colomba. „ Perchè poi i colti italiani facilmente si adagino nella nostra sentenza intorno al Ricci, gl' invitiamo a leggere le di lui odi a Dio Crea-

tore, e alla Vergine Assunta, e trascriviamo una terza rima che ha per titolo le *Fasce di Giove*, dettata in occasione del felicissimo parto dell' arciduchessa e principessa ereditaria di Toscana. Che se il Ricci in tutte le sue rime avesse adoperato le bellezze, e l'armonia del verso e dello stile, che s'incontrano in quest' ultimo componimento, non temiamo di affermare, che egli avrebbe contrastato forse la palma ai più nobili intelletti del nostro secolo.

Stanza de' numi è l'Universo, e Giove
Su noi per sette mondi al mondo impera;
Che al sol d'intorno armonizzando möve.
Ma ciascun nume ha la sua propria sfera,
Onde piove gl' influssi e buoni e rei;
E l'anime quì manda in lor carriera.
Fama è che Giove sovra i monti idei
Nascendo anch' egli avesse il suo pianeta;
Quando quaggiù nascean uomini e dei:
E che le *Fasce*, di che Rea fu lieta,
Fosser rapite da quell' astro amico,
O sull' Ida frondosa, o sull' Oèta.
Ivi il nume fondò suo trono antico,
Donde l'auguri fasce e l'alme elette
De' regi invia su questo mondo aprico;
E di ben quattro lune a lui soggette
Cinse il suo disco, onde splendesser certe
Stelle alle genti, cui favor promette.
Ma l'une e l'altre in ciel quindi scoperte
Furo all'onor della Medicea prole
Da lui che gir sentì la terra inerte.
Or mentre al ciel per l'ampie vie del sole
Saliano i voti dell' etrusca gente,
Che gli dei ne' suoi duci onora e cole;

Perchè serbasse la immortal semente
Degli almi austriaci duci al bel paese,
Che il lor giogo regal porta, e non sente;
Giove al desir de' popoli cortese
Dalla sua stella acconsentì per via,
Al guardo degli dei solo palese.
E spedì l'alma pargoletta e pia
Sovra d'un raggio candido di lume
Alla futura sua terra natìa,
Nel sen di quella, che or sull' Arno assume
Di madre il nome, e dalla stirpe avita
Quasi da' numi riprodusse un nume.
E già la nona luna era compita,
In che ad uscir dalle sue lunghe ambasce
La bell' alma regal chiedea la vita,
Allorchè Giove le augurate fasce
Spedì dall' alto alla città di Flora
Di Zeffiro per man, che i fiori pasce;
Le ornò di rose cui nutrì l'Aurora,
E in auree fila vi ravvolse intorno
I lunghi dì, che non splendeano ancora.
Zeffiro intanto, che facea ritorno
In grembo alla sua Flora, il caro incarco
Portò sull' ale allo spuntar del giorno,
Quindi scendendo per l'aereo varco,
La via toccò, cui Marte descrivea,
Traendo dietro a se la lancia in arco,
Mentre bieco sul plumbeo orbe sedea,
Cinto di rossa clamide e d'usbergo
Pel sentier della lampada febea.
Ma Zefiro fuggì dal tristo albergo
Onde piovon quaggiù dissidi e guerra,
E passò mentre ei volto era da tergo;
E venne al bel pianeta, onde disserra

Venere bella, della luce figlia,
I dolci influssi a innamorar la terra.
Sedea colà su splendida conchiglia,
Che mezza era d'argento, e mezza d'oro;
Come alla notte o al dì lenta la briglia.
Poichè ella vide Zefiro, e tra loro
Molto si ragionò dell'alma prole,
E delle fasce aggiunte al suo decoro;
Chiamò sette Amorin figli del sole,
Perchè a dovizia irradiasser quelle
De' raggi onde adornarsi Iride suole;
E affaccendata tra le Grazie ancelle,
Con l'aureo stral, con la rosata mano
Vi trapunse il sorriso delle stelle.
Ma Zefiro trascorse, e di lontano
Vide Mercurio troppo al sol vicino
Rosso splendente per l'azzurro vano;
E benchè vanti anch'egli onor divino,
E a' dotti ingegni arrida, e co' fiammanti
Rai gli facesse invito in sul cammino;
Quei, che i sospiri de' traditi amanti
Seppe, e l'infamia di quel nume antica;
D'un guardo nol degnò, ma corse innanti;
E venne a riposarsi ove l'amica
Luna splendea di sua diva sovrana
Nella luce amorevole e pudica.
Stavasi quivi presso a una fontana
Tutta di sol vestita al sole in faccia
La pronuba castissima Diana,
Che delle caste madri il sen dislaccia,
E di purpurea sanità le veste,
Quando Ilitia nomarsi ancor le piaccia.
Qui del salubre dittamo celeste,
Che cresce su que' colli al Latmio eguali,
Lenì le dive fasce in cielo nteste.

Ma volle che più ratte aprisse l'ali
Zefiro messaggier del caro dono,
Che preste eran le belle ore vitali.
Ed ei lanciossi per le vie del tuono
Nella terrena liquida atmosfera,
Della luce più rapido e del suono;
E venne al bel giardin della mogliera,
Che dalla stirpe de' suoi duci ottenne
Pace, lustro, beltà, dovizia vera.
Pur negli amplessi suoi non si trattenne,
Ma sovra il culminar del regio tetto
Librò, pien dell' augurio, ambe le penne.
Nell'atto stesso entro il regal ricetto
Udì vagir l'augusta prole, e in giro
Suonar di plausi il bel terren soggetto.
E in liete voci rompersi il sospiro
De' toschi padri, e dell' etrusche spose
In un sol voto compiersi il desiro.
Tolse allora le fasce avventurose,
Le diede a Flora, che l'ornò di nuove
Dolcezze, e il comun voto entro vi pose.
E all' alma prole indi le avvolse in nove
Giri, e i genj pregò del dì vermigli,
Che dia la stirpe dell' austriaco Giove
Prole, che sempre ai genitor somigli.

ARTI

BELLE-ARTI

Elogio di Giambatista Martinetti ingegnere ed architetto, recitato all' insigne e pontificia accademia di san Luca dal prof. Salvatore Betti segretario perpetuo.

Nel passato anno noi lo vedevamo qui seduto, o signori: egli del suo consiglio ci confortava, ci ricreava della sua cortesia. Chi di voi avrebbe creduto che dovessi oggi parlarvi di lui come di un uomo, ch'è già nella pace di Dio? Eppure è così: Giambatista Martinetti ci ha abbandonati: tanta bontà, tant' onore, tanta prudenza, tanto valore nell' arte ci sono ad un punto venute meno! Deh quanto mi pesa all' anima il dover compiere oggi questo dovere verso una memoria sì cara! Non già che grave mi sia il dire le virtù di un amico: ma grave mi è sommamente il dirle di un amico che non è più. Poche cose adunque accennerovvi di lui, e solo quelle che gli statuti accademici vogliono necessarie, e commettono al segretario: sperando che a dire degnamente del Martinetti debba sorgere quanto prima un ingegno nobilissimo, vostro socio di onore, il quale del pari fio-

risce per l'eleganza delle lettere, per la gravità delle dottrine, e per l'amore delle arti belle (*).

Giambatista Martinetti nacque in Bironico presso Lugano il dì 24 di settembre 1764 di Antonio Martinetti e di Lucia Leoni. Nel 1775 trasferissi a Bologna, dov' era già il padre suo: e quivi così diligentemente applicò alle lettere nelle pubbliche scuole, che di età di 18 anni fu non solo eletto priore della nazione alemanna, ma confermato eziandio per l'anno avvenire. Datosi quindi agli studi della matematica e del disegno, e spesso considerando qua e là tante stupende opere che adornano quella città preclarissima, fu così preso del piacere e della soavità delle arti, che fattosi a scegliere fra esse la primogenita e la più utile, si pose in animo di divenire architetto. La qual cosa gli tornò facile, sia per quel suo vivace ingegno potentemente aiutato dalla volontà, sia per l'amore che fino dal primo suo giungere in Bologna gli mise tenerissimo e quasi paterno il marchese Iacopo Zambeccari, cavaliere di animo così grande come la nobiltà sua e i beni della fortuna. Imperocchè non è a dire come si adoperasse subito il suo protettore, perchè i cardinali Archetti e Vincenti, legati della provincia, usassero il giovane Giambatista nelle principali fabbriche di que' tempi. Per la qual cosa in pochi anni essendo venuto in molta esperienza e riputazione dell' arte, assai occasioni gli si presentarono di mostrare da se il suo valore sia con l'opera sia col consiglio. E prima trovo ch' egli fece le architetture delle nobili sale del collegio Montalto e del monastero de' celestini, e che poi di commissione del s o Zambeccari condusse la fabbrica della villa Ravone.

(*) Il Principe D. Pietro Odescalchi.

Allora fu eletto ingegnere architetto del comune: nel quale ufficio restaurò e rese molto più bella ed agiata la strada, onde pe' monti si va da Bologna in Toscana, ed incominciò nel 1816 con grande amore quella sì desiderata e sì utile, che da essa città conduce per la Porretta a Pistoia e quindi a Livorno. La quale però non potè recare al suo termine, essendo stato nel 1818 chiamato a Roma con grande onore dal cardinale Consalvi, segretario di stato, per essere uno degl' ingegneri ispettori del consiglio d'arte: sebbene tenerissimo per essa, che qual sua cara figliuola soleva nominare, ottenesse dal cardinal Lante, legato di Bologna, che l'ingegnere Berti avesse in sua vece e co' suoi disegni la direzione della strada, e che all'ingegnere Antolini si assegnassero i nuovi lavori da lui pure ideati ai bagni della Porretta.

Lungo qui sarebbe a narrare quante e quali cose egli operasse nel suo nuovo ufficio: conciossiachè non vi fosse lavoro del consiglio, al quale non prendesse egli (molto a lui deferendo i colleghi suoi) una parte principalissima, sia come direttore delle opere della campagna romana e della comarca, sia come ispettore della prima divisione. Ed in tutte non mancò mai a se stesso e per grave giudizio e per diligenza e per probità, come la città nostra e tante provincie possono testimoniare: e n'ebbe lettere di particolar grazia dal lodato cardinale Consalvi di sempre onorata memoria. Indi gli fu commesso il disegno e l'opera del grande macello, che in Roma fu edificato dalle fondamenta per ordine del pontefice Leone XII: opera delle più singolari e perfette che sieno state fatte a' dì nostri, siccome quella ch'è altresì delle più ragionevoli, non accattando altrove il suo bello, come direbbe il Milizia, che da quella pura necessità, su cui tutta si fonda l'arte dell'architettura. Imperocchè il Martinetti,

filosofo della migliore scuola, tenne sempre che ogni fabbrica come ha un particolare uso, cioè una particolare necessità, così debba aver anche un particolare carattere, che da ogni altra fabbrica di diverso uso, e quindi di necessità diversa, possa distinguerla: in quel modo appunto, che un particolare carattere hanno fra loro tutte le cose delle altre arti sorelle e delle lettere. Laonde gli ornamenti di un palagio così mal converrebbero ad una pubblica fonte, e gli ornamenti di un tempio a quelli di un ufficio di gabella, come gli ornamenti della tragedia mal convengono alla commedia, quelli del poema epico al didascalico, e dell' ode e dell' inno alla satira ed all' idilio. Eppure quanti non sono caduti, e tuttavia per uno strano capriccio non cadono in questo errore, di cui certo non havvi esempio in que' greci maestri d'ogni ragione, appresso i quali così erano ben definite e distinte tutte le opere delle arti: così le bellezze loro erano naturali, e derivate spontaneamente dal proprio subietto, che perfino i tempii de' varii numi solevano generalmente con varii ordini di architettura innalzarsi!

Nè il Martinetti volse unicamente l'animo alle belle arti, ma eziandìo attese alle scienze ed all' agricoltura. Sicchè negli atti dell' accademia agraria di Bologna sono parecchi suoi ragionamenti, fra' quali uno è sulla coltivazione de' prati recitato nel gennaio del 1810, e un altro sulla coltivazione de' pomi di terra recitato nel gennaio del 1813. Un terzo ragionamento su' varii difetti de' moderni carri, letto nel 1827, fu nell' anno medesimo stampato ivi nel giornale detto il *Fattor di campagna*. E già prima nel giornale arcadico del mese di aprile 1821 avevaci dato una dotta sua lettera al cav. Tambroni sullo scoprimento di due antichissimi ponti romani, di quello cioè detto *San-*

guinario sul torrente Tescino presso Spoleto, e dell' altro ch'è nelle adiacenze del Velino presso la caduta delle Marmore.

Per le quali cose molte accademie delle principali d'Italia l'ebbero loro socio: fra le quali la clementina, l'agraria e la pontificia delle belle arti della sua patria, e l'italiana di scienze lettere ed arti. Voi, o signori, (fattane special domanda da quel gran lume delle arti e dell' accademia Antonio Canova) l'annoveraste nel 1818 fra' vostri nella classe dell' architettura: nè di ciò paghi, indi a poco lo eleggeste consigliere e censore. E finalmente la città di Bologna nel 1828 lo ascrisse al consiglio del comune, e lo prepose al pubblico ornato.

Fu il Martinetti grazioso e bel parlatore: e, quel ch'è più, le parole sue furono continuo specchio dell' animo: talchè poteva dirsi di lui ciò che il mio Gozzi disse d'altro cortese: *Quel medesimo fu a noi veggendolo, che udendolo: cioè stabile sempre.* Fior d'onore, di lealtà, di modestia, di leggiadri costumi, ed avvezzo alla pratica di molte nazioni, fu carissimo a grandi signori e letterati, che d'ogni parte convennero alla sua casa sia nella prospera sia nell' avversa fortuna (chè avversa dovette anch' egli tollerarla alcun tempo, perciocchè niuna virtù può mai rendere in tutto placabili la calunnia e l'invidia), e dall' accademia tenuto sempre in quel conto in che si tengono una chiara perizia dell' arte, ed una fedele conscienza di ottimo cittadino. Laonde chi di voi non si dolse, o signori, della penosa e lunga sua malattia, chi senza alcuna lagrima non intese la notizia della sua morte! Certo quel giorno 10 di ottobre 1830 non vi fu meno tristo, che fosse alla sposa di lui signora contessa Cornelia Rossi di Lugo, donna rara per gentilezza di lettere e per bontà; la

quale delle affettuose sue cure addolcì in parte le pene dall' infermo consorte, cui tenerissima assistè fino a quell' ora estrema, in che egli con cristiana rassegnazione e pietà dalle cose mortali passò a secoli più tranquilli.

VARIETA'

Delle opere di maestro Gentile da Fabriano, memorie pittoriche di Pompeo Benedetti già Montevecchio duca di Ferentillo. 8. *Pesaro* 1830 *pe' tipi di Annesio Nobili.* (Sono pagine 49.)

È un' operetta assai giudiziosa, e verrà cara a quanti sono amatori delle belle arti. Le opere di Gentile vi sono illustrate con gusto non meno che con dottrina (1), ed importantissima soprattutto ci è sembrata la lettera dedicatoria al suo amico prof. Salvatore Betti segretario perpetuo all' accademia romana di S. Luca, in cui con molti bellissimi avvisi ci dà notizie dello scoprimento d'insigni pitture a fresco in un' antica chiesa presso il castello di S. Giorgio nella diocesi di Fano.

Sulla pretesa attitudine del politeismo a preferenza del culto ebreo e cristiano ad incivilire i popoli e a rendere le belle arti fiorenti, riflessioni critiche di Antonino de Luca ec. 8. *Roma dalla tipografia Salviucci* 1830. (Sono pag. 105.)

Aveva il sig. visconte di Chateaubriand, nella sua celebre opera del *Genio del cristianesimo*, provato con la solita sua leggiadra eloquenza la superiorità della religione cristiana sul politeismo in fatto di esser atta alla poesia ed alle belle arti. Una

(1) *Non sarà inutile qui ricordare che un bell' elogio di Gentile da Fabriano fu nello scorso anno* 1829 *pubblicato in Macerata dal sig. marchese Amico Ricci.*

verità si luminosa fu impugnata però da uno de' compilatori della *Revue Encyclopedique* di Parigi (tom. XXXIX, juillet 1828) e qui ora si difende dall' egregio sig. de-Luca con un grande apparato di critica e di erudizione.

Alcuni saggi di una nuova traduzione inedita poetica italiana dell' Odissea, dell' ab. Urbano Lampredi. 8. *Napoli* 1830, *tipografia nella pietà de' torchini.* (Sono pag. 23.)

Il Canto XXIII dell' Odissea d'Omero, volto in endecasillabi italiani per Urbano Lampredi. 8. *Napoli dalla tipografia della società filomatica* 1830 (Sono pag. 23.)

Il celebre Lampredi si è proposto di rendere l'Odissea più familiare e più cara eziandio a' meno dotti , ed a coloro che hanno certa nausea per tutte le cose, che sappiamo d'antico , non considerando nè i tempi nè le indoli diverse delle lingue e delle nazioni. Egli ha quindi, in grazia loro , tolte ad Omero molte ripetizioni e molte ridondanze , che nascono , com' egli ben dice , solamente *dal genio della poesia omerica. - La mia versione* (sono sue parole) *non somiglia nè a quella del Salvini (ora da pochi solo commendata, quanto alla parte poetica) se non forse nella copia fedele de' pensieri ed immagini poetiche , nè a quella giustamente commendata da tutti del nostro immortal ferrarese Vincenzo Monti. Molto meno poi a quella dell' abate Cesarotti , lume anch' ei brillantissimo dell' italiana moderna letteratura: anzi diametralmente opposta alla sua , con la quale egli ha voluto dare , ed ha dato , piuttosto una chiara prova del suo fecondissimo e vasto ingegno , che una traduzione all' Iliade. Posso dare fin d'ora una prova di questa dissomiglianza , dicendo solamente , che mentre il Salvini ed il Monti fanno ad ogni canto circa un terzo più d'endecasillabi italiani rispetto agli esametri greci , il che par naturalissima cosa , io al contrario senza avere in mira il metodo solariano , che s'indica col modo latino* versum versu , *vado col mio buon Omero più avanti del Solari , e nell' Odissea specialmente mi sono trovato alla fine d'ogni canto ad aver guadagnato dal* 5 *fino al* 10 *per cento , come può anche vedersi da questi pochi saggi.*

Comunque possa essere accolto un tal tentativo dall' universalità degl'italiani; in quanto a noi diremo, che generalmente i versi del sig. Lampredi ci piacciono : e che Omero, sempre bello, sempre maestoso, non sembraci perder nulla (parliamo a' dotti) della sua bellezza e maestà anche in tal forma ridotto. Siane esempio questo saggio del canto XIII, in che si descrive l'apparizione di Minerva ad Ulisse sul lido d'Itaca.

Carpone andò dal mar sonante al lido (*)
Lamentandosi forte, e allor Minerva
Simil gli apparve a vago pastorello
Sì grazioso qual di rege un figlio.
Bello avea sulle spalle e doppio manto
Con bei sandali al piede, e un dardo in mano.
Lieto a tal vista Ulisse andogli incontro,
E, vale, disse, amico mio : te primo
Qui veggo, e mi sarai, spero, cortese.
Me salva e queste cose mie, ten' prego
Siccome un nume, e supplice mi prostro.
Deh dimmi il ver : che terra è questa, o gente?
E a lui Minerva : Ospite, o inetto sei,
O vieni di lontan, se ciò mi chiedi:
Che ignobil mai non fu, ma nota a molti
Da dove nasce il sol fin dove muore.
Picciola, è vero, aspra e a' destrier' mal' atta
Isola ell' è, ma vino e buon frumento
Produce, e cadon qui piogge e rugiade.
Pasce greggi ed armenti: ha vasta selva
Da ruscelli irrigata: ond' io mi credo
Sia giunto a Troia pur d'Itaca il nome,
Lontana alquanto dall' acaica terra.
Disse, e gioì quel forte eroe sentendo
Nomar la patria dal garzon gentile.

(*) *Ulisse si trovava in una grotta sul lido del mare, dove aveva riposte le sue ricchezze.*

Ma non rispose il ver, sempre in suo core
Nel core altrui presupponendo inganni.

Nel canto XXIII così poi cantasi il riconoscimento di Ulisse con Penelope:

A questi chiari accenti
Che de' sospetti disgombrar la nebbia,
Svenne la casta donna, e lagrimando
Poi corse ratta a braccia aperte, e al collo
D'Ulisse le gettò, baciollo e: Sposo,
Dicea, perdona tu, che sempre fosti
Degli uomini il più saggio. Ah! che le gioie
C'invidiar dell' età prima i numi,
Nè ci vollero in vita uniti sempre.
Deh non sdegnarti, se da che ti vidi
Prima non t'abbracciai, tremando sempre
Che in dolci modi alcun non m'ingannasse!
Molti astuti ci son. Così l'argiva
Elena non avria figlia di Giove
Il letto marital tradito mai!
Oh! s'ella prevedea che ricondotta
L'avriano in Argo i bellicosi achei!
All' opera malnata un Dio la spinse,
E non previde i suoi dolori e i nostri.
Or poichè il segno manifesto hai dato
Del letto nostro, cui null' altro vide
Di noi due fuori, e della sola ancella
Attoride, che il padre al venir diemmi,
E custodillo intatto: eccoti il core,
Che ben finor fu verso te crudele.
Disse, e l'eroe per tenerezza pianse
Di sì diletta e casta moglie. E come
Chi navigando in ben costrutta nave
Rotta dall' onde e dal furor de' venti,
Sì che pochi poriou giungere a terra
Lievi notando fra le salse spume,

Il porto vede; così pur vedea
Lo sposo suo Penelope, e dal collo
Non gli staccava il candido suo braccio.
E piangenti gli avria l'alba sorpresi;
Se non volgea Minerva alto consiglio.
Essa allungò la notte, ritenendo
Nel luminoso suo seggio l'Aurora
Nel sen dell' Ocean: nè d'aggiogare
Le permise i destrier Lampo e Fetonte.

Ultimi uffizi alla memoria del sacerdote Salvatore Gnaccarini romano. 8. *Napoli* 1830 *dalla stamperia e carteria del Fibreno.* (Sono pag. 68.)

Il Gnaccarini fu ecclesiastico di virtù specchiatissima, dotto nelle umane e divine lettere, pratico delle lingue latina, greca, ebraica ed araba, e per alcun tempo lettore di filosofia prima nel seminario di Pozzuoli, poi nel real liceo di Campobasso. Laonde essendo a tutti venuto caro, la morte sua, che lo colse d'anni 52 nel mese di luglio di quest'anno, fu pure a tutti amarissima: di che principalmente fa fede questo libretto, dov' è il suo elogio scritto dal ch. marchese il Villarosa, e dove hanno scritto rime parecchi nobili ingegni, fra' quali ci piace nominare il cav. Ricci, il P. Rosani, monsignor Muzzarelli, la Dionigi-Orfei e l'ab. Gatti.

Per l'accademia di passione tenuta in Brindisi la mattina del lunedì santo 13 *aprile* 1829 *ec. capricci poetici di Giambattista de Tomasi di Gallipoli.* 8. *Napoli per Marotta e Vanspandoch* 1830. (Sono pag. 38.)

Se in questi versi non possiamo approvar sempre la qualità della lingua e dello stile poetico, approviamo però l'erudizione non volgare del sig. de-Tomasi, la quale si manifesta nelle

copiose note che specialmente arricchiscono l'epigramma *Urbis Brundusii laudes*. Ivi sono parecchie cose d'antica istoria e geografia dilucidate con assai probabilità d'argomenti, ed è soprattutto un bel discorso sulla vera situazione della città di Sallenzia, ond' ebbero nome i popoli salentini.

Pro funere instaurato Francisci Bertazzolii S. R. E. cardinalis ad asceterium archigymnasii bononiensis X kal. mai ann. MDCCCXXX. 4. Bononiae ex typographeo Gamberini et Parmeggiani.

Il sig. professor Michele Ferrucci ha reso con questo bellissimo elogio epigrafico un degno tributo di amore e di ossequio al suo concittadino di ch. mem. card. Francesco Bertazzoli vescovo di Palestrina, e prefetto della S. C. degli studi.

NECROLOGIA

DI GIOVANNI MOLINA.

Giovanni Molina, nato il 24 giugno 1740 al Chili presso Talca da nobile e agiata famiglia, restò orfano del padre nell' età di sei anni. Avendo egli fin dà allora dato indizii di facile intelletto e di una propensione in specie verso le naturali conoscenze, fu dalla madre mandato, per porre le fondamenta ai suoi studi, nelle scuole primarie della Concezione. Trapassate quelle al compier del sedicesimo anno, si recò nel collegio de' gesuiti a sant' Jago capitale del Chili. Quivi fece per due anni il suo noviziato, e professò la prima volta secondochè volevano le leggi di quel religioso istituto. Passò indi a Bocalemo, terra in poca distanza da s. Jago, in altro collegio di gesuiti per istudiare umanità. La vicinanza del mare, e una ben fornita biblioteca, attinente al collegio, furono opportunissime a nutrirgli l'amore delle scienze naturali, e a porgere a lui materia di più estesa dottrina. Tornato a sant' Jago per dare compimento al corso degli studi, prescritto dall'ordine suo, fu egli tenuto degno, quantunque giovine di venti anni, dell'incarico di bibliotecario al collegio, stante la conoscenza, procacciatasi in gran parte da se, delle lingue italiana, greca, latina, francese, e spagnuola. Il gergo della scuola, decorato in quei tempi del nome di filosofia, cui doveva mettere studio, non piacque al suo ingegno avvez-

zo all' osservazione, e ai confronti delle cose. Rivolse perciò l'animo all' esame de' pensamenti degli antichi, poi a quelli de' moderni: gustò Cartesio e Newton, e diè loro la preferenza nella scoperta della verità. Antepose, come più probabile, la dottrina d'Eulero intorno la diffusione della luce.

Avvenuta la soppressione de' gesuiti in tutti gli stati della Spagna, il Molina con gli altri padri della società s'imbarcò nel febbrajo del 1767, e trasportato venne al luogo di sua destinazione nella città d'Imola, assegnata a domicilio dei gesuiti chilesi. Quivi soggiornò per più di quattro anni: e in tale frattempo fu consecrato sacerdote.

Nel 1774 si recò a Bologna per aver quì alla fine una stabile dimora. Quì visse, di fatto, fino all' estremo suo giorno, e questa madre degli studi ha potuto essergli degnamente una seconda e cara patria pel corso di ben undici lustri.

Un compendio della storia geografica, naturale, e civile del Chili, uscito in luce per le stampe dell' editore della gazzetta di Bologna nel 1776, senza nome d'autore, parve buon segnale delle due opere pubblicate in appresso dal Molina sul medesimo argomento, l'una risguardante la naturale istoria del Chili, e l'altra la civile. (Bol. 1781. un vol. in 8., 1787 un vol. in 8.). Il Compendio, sebbene anonimo, può tuttavia dirsi di lui con la maggior probabilità.

Fu il desiderio di trovare un' occupazione che il mosse a donarsi intieramente all' istruzione della gioventù. Per più di quarant' anni tenne privata scuola, con assenso del governo, a' giovanetti bolognesi, che l'ebbero poi sempre in conto e di maestro e di padre. La gratitudine e la stima di loro, fatti adulti, gli valsero particolarmente per istampare di nuovo, nel 1810, la storia naturale del Chili, ampliata di molte osser-

vazioni ; e per conseguire un annuo assegnamento, non che il titolo di membro pensionario dell'istituto italiano.

La morte d'un suo pronipote, che avvenne al Chili nel 1815, il rese di pien diritto padrone di una ricca eredità, della quale dispose col fondare una pubblica biblioteca nella città di Talca.

Sino dal 1825 il Molina diede segni della sua decrepitezza. Negli anni dopo ei soggiacque a due malattie ben gravi, dalle quali scampò per le cure dell' ottimo amico suo l'egregio dottor Pistorini. Ma le forze del suo corpo divennero così scarse da non poter reggersi in su' piedi. Alla fine nell'agosto del 1829 una lenta febbre lo prese, e il 12 settembre alle otto della sera l'estremo scemamento di forze gli tolse la vita. In quegli ultimi istanti la religione a lui porse celesti consolazioni. Così è morto l'uomo probo e dottissimo, accompagnato dall' acerbo dolore de' suoi cari discepoli, e dal pianto unanime di tutti i buoni.

R. T.

Errori occorsi nell' articolo del sig. marchese Biondi inserito nel passato volume a p. 315.

ERRORI			CORREZIONI
p. 317	lin. 14	viene	tiene
318	29	temo	credo
319	25	cospicandam	conspicandam
320	3	Qui	Poi
ivi	20	mi	e mi
322	26	fugge	sugge

Errori occorsi nell' articolo del sig. Carnevali inserito nel passato e nel presente volume.

ERRORI			CORREZIONI
p. 293	lin. 28	certo	ceto
6	2	nou è uno	non è che uno
11	4	senza che ne resti privo	senza che un altro ne resti privo
12	16	si	vi

A pag. 72 dell'articolo del sig. ab. Morichini nel presente volume lin. 32 si legge *quarantacinque avvanza tre bajocchi*, e deve leggersi *quarantacinque tre bajocchi* ec.

NIHIL OBSTAT
Abb. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. M. S. P. A. S.

IMPRIMATUR
Joseph Della Porta P. Const. Vic.

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano*)(*Ottobre* 1830.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Igrom. a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	ma.	28 *p.* 1 *li.* 5	12°	1°	N. q. o		*li.*	nuvoloso
1	*gi.*	„ „ 8	16	6	„ „	li.	1 4	„
	ser.	„ 2 0	13	2	„ „	1, 15		ser. nuv. sparse
	ma.	„ „ 4	15 5	0	„ „			„ „
2	*gi.*	„ „ 8	17 5	10	O. q. o		1 3	nuvoloso
	ser.	„ „ 9	13	2	S. „			ser. nuv. sparse
	ma.	„ 3 0	1	0	N. d.			„ „
3	*gi.*	„ „ „	18	6	SO. „		0 9	nuvoloso
	ser.	„ „ „	12	3	„ „			„
	ma.	„ 2 9	11	1	N. d.			„
4	*gi.*	„ „ 6	19	16	o o		1 6	ser. nuvol. sparse
	ser.	„ „ 8	13 3	2	E. d.			chiarissimo
	ma.	„ „ 5	11 2	2	N. „			ser. nuv. sparse
5	*gi.*	„ „ 3	19	20	o o		1 8	„ „
	ser.	„ 1 8	12 2	3	„ „			vaporoso
	ma.	„ „ 0	10	0	N. d.			sereno vaporoso
6	*gi.*	„ 0 7	17 5	8	O. „		1 6	„ nu. spar.
	ser.	„ 1 0	13 3	3	„ q. o			„ vaporoso
	ma.	„ 2 0	11	4	N. d.			nuvoloso
7	*gi.*	„ „ 7	17	20	„ q. o		2 7	seren. nuv. sparse
	ser.	„ 3 4	11 3	13	„ „			„ „
	ma.	„ „ 7	12	3	„ d.			„ „
8	*gi.*	„ „ 5	18	15	o o		1 8	chiarissimo
	ser.	„ „ 6	11	0	N. q. o			„
	ma.	„ „ „	8 3	2	N. d.			„
9	*gi.*	„ „ „	18	15	„ „		1 1	„
	ser.	„ „ „	11	1	„ „			„
	ma.	„ „ 9	9	1	„ „			seren. nuv. sparse
10	*gi.*	„ 2 2	17	16	„ „		2 2	„
	ser.	„ „ „	12	5	NNE. q. o			chiarissimo
	ma.	„ 3 3	8	3	N. d.			„
11	*gi.*	„ 2 6	18	10	S. m.		1 9	ser. nuv. sparse
	ser.	„ „ „	11	3	N. q. o			chiarissimo
	ma.	„ „ 2	8 5	3	o o	rugiada		ser. vap.
12	*gi.*	„ „ 0	16 8	14	SO. d.		1 3	chiarissimo
	ser.	„ „ „	12	3	o o			„
	ma.	„ 1 8	8	3	NNO. d.	rugiada		velato
13	*gi.*	„ „ 5	14	12	o o		1 6	chiarissimo
	ser.	„ 2 3	10 5	14	NNE. m.			„
	ma.	„ „ 5	8 5	10	N. d.			nuvoloso
14	*gi.*	„ „ 7	15	20	„ „		2 8	chiarissimo
	ser.	„ 3 0	10	12	„ „			ser. nuv. sparse
	ma.	„ „ 2	5 2	5	„ „			„ „
15	*gi.*	„ 2 8	14	27	q. o		2 0	chiarissimo
	ser.	„ „ 9	8 2	13	„ d.			„

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Igrom. a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	ma.	28*p.* 2*li.* 9	4° 6	4°	N. d.		*li.*	chiarissimo
16	*gi.*	„ „ 8	15 0	54	o o		1 5	ser. nuv. orizon.
	ser.	„ 3 7	8 6	16	N. d.			„ „
	ma.	„ „ 8	5	2	„ „			chiarissimo
17	*gi.*	„ „ 7	15	20	„ „		2 6	„
	ser.	„ 4 5	9	10	„ „			„
	ma.	„ 5 0	6	3	NNE. d.			„
18	*gi.*	„ 4 7	15	18	O. „		2 2	„
	ser.	„ „ 8	10	3	N. „			„
	ma.	„ 5 0	6	2	„ „			ser. nuv. sparse
19	*gi.*	„ „ „	15	12	SO. „		1 8	nuvoloso
	ser.	„ „ „	10	2	„ „			chiarissimo
	ma.	„ 4 9	5	2	N. „	rugiada		„
20	*gi.*	„ „ 5	26 2	24	o o		1 5	ser. nuv. sparse
	ser.	„ „ 9	10	2	„ „			chiarissimo
	ma.	„ 5 2	6	2	N. d.			„
21	*gi.*	„ „ 5	16 5	23	o o		1 4	ser. nuv. sparse
	ser.	„ „ „	9 6	3	N. q. o			„ „
	ma.	„ „ 6	6	2	„ „			„ vaporoso
22	*gi.*	„ „ 3	16	13	o o		1 5	chiarissimo
	ser.	„ „ „	9 8	2	„ „			„
	ma.	„ „ „	4 5	1	N. d.			„
23	*gi.*	„ 4 5	16	12	o o		2 5	„
	ser.	„ „ 3	10	3	„ „			ser. nuv. sparse
	ma.	„ „ 0	7	2	„ „	rugiada		„
24	*gi.*	„ „ „	16	22	N. d.		1 3	„
	ser.	„ „ „	10	3	„ „			„
	ma.	„ „ „	8 5	5	o o	„		„ vaporoso
25	*gi.*	„ 3 7	16	14	„ „		1 7	chiarissimo
	ser.	„ „ 8	10	3	„ „			„
	ma.	„ 2 8	6	2	N. q. o	„		sereno vaporoso
26	*gi.*	„ „ 0	16	10	o o		1 7	„ nuv.sparse
	ser.	„ 1 9	10	4	S. d.			chiarissimo
	ma.	„ 0 8	9 2	1	N. d.	3 li 50		nuvoloso
27	*gi.*	„ 1 0	14	4	o o		0 3	coperto
	ser.	„ „ „	10	0	N. q. o	5 25		„
	ma.	„ „ 2	8	5	„ d.	4 50		rischiarato
28	*gi.*	„ „ 9	15	27	„ f.		2 3	chiarissimo
	ser.	„ 2 2	7	20	„ „			„
	ma.	„ „ „	4	5	„ d.			„
29	*gi.*	„ 1 5	13	25	SO. q. o		2 9	coperto
	ser.	„ 0 5	11	5	„ m.			„
	ma.	27 11 0	11	1	S. m.	3 33		„
30	*gi.*	„ 10 0	12	2	SO. d.		1 5	„
	ser.	„ 9 4	11	0	S. „			„
	ma.	„ 8 8	9	0	N. q. o			„
31	*gi.*	„ 9 7	10	15	„ f.		2 3	„
	ser.	„ 11 5	7	15	„ f.			chiarissimo

SCIENZE

Elementi di prospettiva lineare di Giuseppe Maria Mazzetti carmelitano. (Continuazione, e fine)

CAP. II.

106. Affinchè si possa operare ugualmente, che nella prospettiva delle piante, ancora in quella delle alzate senza bisogno di ricorrere al piano originale, si deve premettere oltre ai principj di sopra stabiliti, anche il seguente, vale a dire tanto è, per trovare la prospettiva d'un' alzata, servirsi del punto ottico, quanto del punto di distanza.

In fatti data l'alzata originale EC: (fig. 42), si ritrovi nella linea d'intersezione il punto A corrispondente al punto C, e di esso il punto ottico O (N. 87. Not. d). Dal punto A s'innalzi perpendicolare alla linea d'intersezione la retta AR su di cui si prenda AB uguale ad EC. Si ritrovi del punto C la prospettiva S (N: 26) tirando dal punto Y, dove cade la perpendicolare CY abbassata dal punto C, al punto di vista V la retta YV: parimenti dal punto C al punto di distanza D il raggio visuale CD. Il punto S com' è prospettiva del punto C collocato nel piano originale, così è prospettiva del medesimo punto C riportato in A sulla linea d'intersezione (N. 84). Dal punto S si tiri la retta indeterminata SN parallela all' alzata EC (N. 44), tirando poi dal punto E al

punto di distanza D il raggio visuale ED si ottiene dell' originale CE la prospettiva SZ (N. 53). Ora se dal punto ottico O si tiri alla estremità B dell' alzata originale AB il raggio visuale OB, il quale taglia la retta SN nel punto H, dimostro che il punto H coincide col punto Z. Poichè essendo simili i triangoli YSC, VSD, e parimenti simili gli altri due triangoli ASY, OSV, sarà YS : SV : : AS : SO : : CS : SD; dunque componendo sarà AO : SO : : CD : DS, e per la simiglianza dei due triangoli BOA, HOS, e degli altri due EDC, ZDS sarà AB : HS : : EC : ZS; dunque sarà EC (=AB) : HS : : EC : ZS; quindi deve essere HS = ZS, ed il punto H coincidere col punto Z.

107. Alle volte giova ritrovare una retta uguale alla prospettiva d'una data alzata originale, e poi riportarla a quel punto, in cui si vuole eretta la prospettiva. In tal caso l'alzata si può collocare ad arbitrio in qualunque punto della linea d'intersezione, ed in vece del punto ottico prenderne qualunque altro sulla linea orizzontale. Sia per esempio dato il punto prospettico F (fig. 43) a cui si vuole applicare la prospettiva di una originale data servendosi in luogo del punto ottico del punto A preso ad arbitrio sulla linea orizzontale, e ponendo nel punto D ad arbitrio preso sulla linea d'intersezione la perpendicolare DE uguale all' alzata data. Si tirino dal punto A all' estremità D, E dalla retta DE le rette AD, AE. Dal punto F si tiri una retta parallela alla linea d'intersezione, che s'incontra colla retta A D nel punto I. Dal punto I tirisi una retta parallela alla retta DE, che si taglierà colla retta AE nel punto H. Dico che la retta IH sia uguale alla prospettiva richiesta. Per provare la qual cosa si trovi nel punto F la prospettiva della data alzata originale co-

mè si è prescritto nel numero precedente, perciò si ritrovi prima del punto prospettico F il punto ottico O (N. 87 : N : d). Da questo si tiri al punto F la retta OF, che distesa va a terminare alla linea d'intersezione nel punto C, in cui deve avere la sua vera posizione l'alzata originale, che sia BC (N. prec.). Quindi dal punto F si elevi la perpendicolare indefinita FK, e si tiri dal punto B al punto O il raggio visuale BO, che taglia sulla perpendicolare indefinita FK la porzione FG prospettiva di BC (N. prec.). Ora essendo la figura NIFX, e la figura DYZC due parallelogrammi, la retta NI è uguale ad XF, e DY a CZ. Parimenti per la simiglianza de' triangoli COZ, FOX, e de'triangoli DAY, IAN, e degli altri due COB, FOG, sarà CZ : XF : : CO : OF, e sarà CB : GF : : CO : OF, quindi sarà YD (= CZ) : NI (= XF.) : : CO : OF, ma per la simiglianza de' triangoli EAD, HIA sta YD : NI : : DE : HI; dunque sarà BC (= DE) : HI : : CB : GF; onde HI = GF.

108. Sicchè a un dato punto prospettico F si può ritrovare la prospettiva di una data alzata originale DE posta a qualunque punto D della linea d'intersezione. Ciò posto, facil' è la risoluzione de' problemi relativi alle alzate, che si considerano collocate sulla linea d'intersezione.

109. Probl. 1. Mettere in prospettiva qualunque numero di figure di uguali altezze in diversi punti prospettici dati.

Risol. Sia AB (fig. 44) l'altezza comune da situarsi nei diversi punti prospettici G, S, K. Si prenda qualsivolglia punto sulla linea orizzontale, e sia O. Da questo si tirino all' estremità A, B dell' alzata AB le rette OA, OB. Dai punti G, S, K si tirino delle rette parallele alla linea d'intersezione, le quali taglieranno la retta AO nei punti C, E, F. Dai pun-

ti C, E, F si tirino delle rette parallele all' originale AB, che taglieranno la retta OB nei punti D, R, N. Dai punti prospettici G, S, K indefinitamente si tirino delle rette parallele ad AB, e dai punti D, R, N altre rette parallele alla linea d'intersezione, che taglieranno le prime nei punti H, T, L. Le rette GH, ST, KL sono le diverse altezze prospetticamente uguali all'originale AB, e situate nei diversi dati punti prospettici (N. 107.).

110. Prob. 2. D'una data prospettiva SZ (fig. 42) ritrovare l'alzata originale tanto sulla linea d'intersezione, quanto nel suo piano originale.

Risol. Affin di ritrovare sulla linea d'interszione l'originale della prospettiva SZ si ritrovi il punto ottico O del punto prospettico S (N. 87 Not. d). Dal punto O si tiri al punto S la retta OS, che distesa termina alla linea d'intersezione nel punto A. Dal punto A si tiri la retta indefinita AR parallela ad SZ (N. 44). Dall' istesso punto ottico O si tiri al punto Z la retta OZ, e si distenda finchè si tagli nel punto B colla retta AR. Or la retta AB è la richiesta alzata originale, come costa dal numero 106.

Avvertimento. Qualora non si volesse l'alzata originale nella sua reale posizione sopra la linea d'intersezione, basterebbe prendere in luogo del punto ottico qualunque altro punto della linea orizzontale.

Per ritrovare poi della medesima prospettiva SZ l'alzata reale nel piano originale, secondo la sua vera posizione, devesi prima ritrovare il punto obbiettivo del punto prospettico S, il che si ottiene facendo al rovescio ciò che si prescrisse (N. 26): cioè si tiri dal punto di vista V al punto S la retta VS, che distesa terminerà al punto Y della linea d'intersezione. Dal punto Y si abbassi alla medesima linea d'intersezione una perpendicolare indefinita, la quale venga

tagliata nel punto C dal raggio visuale DC, che dal punto di distanza D si fa passare pel punto S. Il punto C è il punto reale del prospettico S. Ciò ottenuto, si tiri dal punto C indefinitamente una retta parallela alla prospettiva data SZ (N. 44), e dal punto di distanza D al punto Z si riri il raggio visuale DZ, il quale distendendosi taglierà sulla parallela dal punto C indefinitamente tirata la porzione CE, che è l'alzata originale richiesta in forza di quanto si disse (N. 53).

111. Probl. 3. Ad un dato punto prospettico Z (fig. 45) projettare un' altezza, che sia in una data ragione coll' altezza prospettica YR.

Risol. Si ritrovi sulla linea d'intersezione l'alzata originale AC con qualunque punto O (N. 110. Avv.), la quale si tagli nella ragion data di CB : CA. Dal punto O al punto B tirisi la retta OB, che taglierà la prospettiva RY nel punto S secondo la data ragione. Dal punto Z si tiri la retta ZN parallela alla linea d'intersezione che taglia la retta OC nel punto N, dal quale si tiri la retta NE parallela ad AC, che taglierà la retta BO nel punto E. Dal punto Z si tiri la retta ZX parallela, e uguale alla retta NE. Or la retta XZ è prospettiva dell' alzata originale BC al pari della retta SY (N. 109.); perciò prospetticamente è nell' istessa ragione colla retta YR, che SY è colla medesima YR.

112. Probl. 4 Dividere la retta prospettica RY (fig. 45) in una data ragione.

Risol. Per ottenere l'intento basta ritrovare l'originale AC della prospettiva data (N. 110), e dividerla nella data ragione di CB in Ba. Quindi dal punto B di divisione tirandosi al punto O la retta BO, taglierà la prospettiva RY nel punto S. Le porzioni adunque RS, SY stanno prospetticamente fra loro, come geometricamente sta AB : BC.

113. Probl. 5 Aumentare la retta prospettica SY (fig. 45) di una data porzione.

Risol. Si ritrovi l'originale CB della prospettiva YS (N. 110), e ad essa si aggiunga la porzione BA. Dal punto A al punto O, si tiri la retta AO. Si distenda la retta YS, finchè s'incontri colla retta AO nel punto R. La retta SR sarà la porzione prospettica richiesta, essendo prospettiva di AB.

114. Nell' istesso modo si diminuisce la prospettiva RY di quella porzione, che si vuole.

115. Probl. 6. Costruire sulla retta prospettica AB (fig. 46) un prisma retto, di cui la base sia un parallelogrammo.

Risol. Sopra la retta prospettica AB si descriva il parallelogrammo AB DE, in forza di ciò, che si è prescritto nel numero 100, tanto per l'angolo BAE, quanto per la ragione, in cui AE deve essere con AB. Dai punti A, B, D, E, si elevino indefinitamente le rette AY, BZ DX, EH. Si tagli AY nella ragione data col lato AB. Dal punto Y ai punti di concorso C, F si tirino le rette YC, YF (N. 51) che taglieranno in Z, H le rette BZ, EH. Dal punto H al punto di concorso C si tiri la retta HC (N. 19. 51) che taglierà in X la retta DX. Dal punto X al punto Z si tiri la retta XZ. Il solido ABDEYZXH è il richiesto prisma prospettico.

116. Se si dà l'altezza del prisma invece del lato della base, l'operazione è la stessa.

117. La stessa è benanche l'operazione, onde mettere in prospettiva i travi delle soffitte.

118. Probl. 7. Data la curva verticale originale YZ (fig. 47), di cui l'altezza sia XZ, e la base XY giacente sulla linea d'intersezione, non che la direzione prospettica XC di detta base, trovare la prospettiva della data curva.

Risol. Si ritrovi il punto ottico O (N. 85), dal quale tirandosi al punto Y il raggio visuale OY taglierà sulla direzione prospettica CX la porzione SX prospettiva di XY (N. 84). Si tagli la curva nei punti G, P, Q, dai quali si tirino le rette GF, PK, QH parallele ad YX. Dai punti F, K, H, al punto di concorso C si tirino le rette FC, KC, HC. Parimenti dal punto ottico O ai punti G, P, Q si tirino i raggi visuali OG, OP, OQ, che taglieranno le rette tirate al punto di concorso C nei punti R, M, N. Questi punti appartengono all' arco richiesto; cosicchè si avrà il medesimo se dal punto Z al punto R, dal punto R al punto M, dal punto M al punto N, e da questo finalmente al punto S, si tirino con arte delle linee. Imperciocchè FR è prospettiva di FG, KM di KP, HN di HQ (N. 84), siccome XS abbiam provato essere di XY, essendo le rette originali FG, KP, HQ riportate su altrettante linee d'intersezione, e di esse le direzioni prospettiche FC, KC, HC (N. 81).

119. L'istesso metodo s'impiega per projettare archi intieri, come l'arco EHK (fig. 48): purchè dal punto Y in cui s'incontra la direzione prospettica CY colla linea d'intersezione EY, s'inalzi la perpendicore YB alla medesima retta EY; e dai punti X, A, B, dove terminano le parallele, si tirino delle medesime le direzioni prospettiche BC, AC, XC al punto di concorso C, facendo il rimanente come nel numero precedente. Dalla ispezione della figura si rileva quanto sia facile con questo metodo mettere in prospettiva una serie di archi uguali, e simili.

120. La precedente osservazione (N. 118) mi sembra un mezzo il più facile, onde porre in prospettiva qualunque profilo architettonico, come ognuno potrà verificare: io soltanto mi limito a dare la costruzione prospettica della cupola, come quella che esige, oltre la detta, qualche altra operazione ancora.

121. Probl. 8. Dato sulla linea d'intersezione il raggio KY (fig. 49) della bocca d'una cupola, data la sua altezza KI, la linea orizzontale DV, il punto di vista V, ed il punto secondario D, ritrovare la prospettiva della medesima.

Risol. Fattasi la pianta della bocca, se ne ritrovi (N. 105) la prospettiva, di cui nella figura si dà la delineazione ABCDEFGH esprimente il taglio orizzontale del cassettone. Sia il taglio verticale della medesima cupola, parallelo al quadro espresso da INMY costante dei tre archi IY, IM, IN descritti con gl' intervalli KI, SI, RI, di cui ZXTPPTXZ rappresenta il taglio verticale del cassettone, del quale trovato già si è il taglio orizzontale prospettico. Nei punti prospettici A, H si ritrovino (N. 119) le prospettive dell' arco IN, onde si avranno i punti prospettici 1, 1, 1, 1 corrispondenti ai punti Z, Z. Nei punti prospettici C, G si ritrovino le prospettive dell' arco IM, onde si avranno i punti prospettici 2, 2, 2, 2 corrispondenti ai punti X, X. Nei punti B, F si ritrovino le prospettive del medesimo arco IM, onde si avranno i punti prospettici 3, 3, 3, 3 corrispondenti ai punti T, T. Finalmente nei punti D, E si ritrovino le prospettive dell'arco IY, onde si avranno i punti prospettici 4, 4, 4, 4 corrispondenti ai punti P, P. Si tirino le rette 1, 2. 1, 2. 1, 2. 1, 2: parimenti le rette 2, 3. 2, 3. 2. 3. 2, 3: come ancora le rette 3, 4. 3, 4. 3, 4. 3, 4. Si uniscano con linee orizzontali leggiermente curve i punti 1, 1. ed 1. 1, i punti 2. 2, e 2. 2, i punti 3. 3, e 3. 3, ed i punti 4. 4, e 4. 4. È chiaro che l'insieme di queste linee rappresenta la prospettiva del cassettone, di cui dati si sono i due tagli, verticale cioè ed orizzontale. Non altrimenti si ritrova la prospettiva degli altri cassettoni dello stesso spicchio, e come di uno spicchio, così degli altri, e perciò della intiera cupola.

SEZIONE III.

PARTE SECONDA.

Prospettiva degli oggetti esistenti ne' piani inclinati.

122. Finora considerati si sono perpendicolari al quadro ed a livello due piani fra loro paralleli, uno inferiore col nome di piano geometrico, l'altro superiore posto all' altezza dell' occhio col nome di piano orizzontale. Gli oggetti da projettarsi sonosi supposti nella prima e seconda sezione piantati sul piano geometrico, e nella prima parte di questa sezione collocati ancora in piani paralleli, e superiori al piano orizzontale. Ora resta a considerare gli oggetti reali posti in piani non paralleli al detto piano orizzontale, e perciò neanche al piano geometrico. Questi piani inclinati per maggior chiarezza chiameremo *piani originali accidentali.*

123. Il metodo, che si è tenuto, onde porre in prospettiva gli oggetti giacenti nel piano geometrico, o ad esso parallelo, devesi tenere per mettervi gli oggetti posti nei piani originali accidentali. Poichè nel modo, che abbiam immaginato passar per l'occhio il piano orizzontale parallelo al piano geometrico, concepiremo passarvi ancora il piano parallelo a qualsivoglia piano originale accidentale. Il quale perciò si chiamerà *piano orizzontale accidentale.* Parimenti per non moltiplicar termini chiameremo *linea d'intersezione accidentale* la comune sezione del piano originale accidentale col quadro, *linea orizzontale accidentale* la comune sezione del piano orizzontale accidentale col quadro.

124. Concepiamo benanche passar per l'occhio un

piano, e tagliar perpendicolarmente il quadro, ed il piano orizzontale accidentale, che perciò deve passasare per la linea di distanza del quadro (Geom). La comune sezione poi di detto piano col piano orizzontale accidentale chiamerassi *linea di distanza accidentale*, e la comune sezione del medesimo piano col quadro *distanza della linea orizzontale accidentale dal centro del quadro*, oppure *linea de' centri*, chiamandosi il punto in cui cade la linea di distanza accidentale sulla linea orizzontale accidentale *centro della linea orizzontale accidentale.*

125. Nella fattasi supposizione, che un piano passando per la linea di distanza del quadro tagli perpendicolarmente il medesimo ed il piano orizzontale accidentale; si deduce dal geometra, 1, che le due comuni sezioni, cioè la linea di distanza accidentale, e la distanza de' due centri, cadono perpendicolarmente sulla linea orizzontale accidentale; 2. che la linea di distanza accidentale è uguale alla linea di distanza del quadro, quando la linea orizzontale accidentale passa pel centro del quadro, e non passando per esso la detta linea di distanza accidentale è l'ipotenusa del triangolo rettangolo, di cui un lato è la linea di distanza del quadro, e l'altro lato è la distanza de' due centri.

126. Deesi concepire, come si è praticato nella prima sezione, passar per l'occhio un piano segante, che vada a terminare da una parte al piano originale accidentale lungo la retta reale in esso giacente, e dall' altra parte al piano orizzontale accidentale. Esso taglierà il quadro, e la comune sezione indicherà la direzione prospettica della retta data. La comune sezione poi del detto piano segante col piano orizzontale accidentale sarà parallela alla medesima retta, che perciò sarà la sua direttrice, e chiamerassi *direttrice accidentale.* Or da ciò si deduce, che gli stessi prin-

cipj, ed operazioni dirette a projettare oggetti esistenti nel piano geometrico, o ad esso parallelo, hanno luogo nel ritrovare la prospettiva degli oggetti esistenti nei piani accidentali. Come dunque si è fatto per avere il punto di conocorso, ed il punto ottico nel pian geometrico, dee farsi per i piani accidentali.

127. Per venire alla pratica de' piani accidentali convien porre nella medesima direzion del quadro i due piani, l'originale accidentale e l'orizzontale accidentale, facendoli girare con moto contrario intorno alla loro rispettiva comune sezione col quadro, cioè l'uno intorno alla linea d'intersezione accidentale, l'altro intorno alla linea orizzontale accidentale: così la linea di distanza accidentale si trova in diretto colla distanza de' due centri (Geo.). Giacchè queste due rette colla medesima linea orizzontale accidentale fanno angoli retti.

128. Dovendo il piano orizzontale accidentale osservare una diversa posizione col quadro, non altrimenti che la linea orizzontale accidentale colla linea orizzontale secondo l'angolo d'inclinazione, che fa il piano orizzontale accidentale col quadro, e col piano geometrico, ne segue:

I. Che quanto il piano originale è perpendicolare al quadro, il piano orizzontale accidentale passa per la linea di distanza, e quindi la linea orizzontale accidentale passa pel centro del quadro; con questa differenza per altro, che essa si taglierà ad angoli retti colla linea orizzontale, se il piano originale accidentale è parimenti perpendicolare al piano geometrico; che la taglierà ad angoli obliqui, se il detto piano originale sarà obliquamente inclinato al piano geometrico.

II. Che quando il piano originale è obliquo al quadro, il piano orizzontale accidentale lo deve essere

benanche in forza del parallelismo, e quindi la linea orizzontale accidentale taglierà la linea orizzontale in un punto tanto più distante dal centro del quadro, quanto più il piano orizzontale è inclinato al medesimo quadro: si taglieranno peraltro le dette due linee orizzontali ad angoli retti, se il piano originale sarà perpendicolare al piano geometrico, che all' opposto si taglieranno obliquamente se il piano originale sarà obliquo al piano geometrico.

III. Che se il piano originale taglia obliquamente il quadro in modo, che la linea d'intersezione accidentale sia parallela alla linea d'intersezione, cioè alla linea di terra, la linea orizzontale accidentale sarà benanche parallela alla linea orizzontale, alla quale sarà superiore se il piano originale rappresenta una salita, al contrario sarà inferiore se il detto piano rappresenta una scesa.

129. Giova ajutare la fantasia con le due figure 50 e 51. Nella figura 50, AB rappresenta la linea orizzontale, EF la linea orizzontale accidentale, DV la linea di distanza del quadro, CV la linea di distanza accidentale, V il punto di vista, ossia il centro del quadro. Tagliando la linea EF l'altra AB obliquamente nel punto di vista V, si verifica il caso del piano originale, che s'incontra col quadro perpendicolarmente, e col piano geometrico obliquamente. Se immaginiamo restar fissa la linea AB con VD, e rivolgersi la retta FE con VC intorno al centro V in modo, che VC cada sulla linea AB, la linea EF diviene verticale, e significa, che il piano originale cade perpendicolarmente tanto sul quadro, quanto sul piano geometrico.

Nella figura 51, AB rappresenta la linea orizzontale, VD la linea di distanza, CG la linea orizzontale accidentale, che taglia la prima in F, EN la

linea di distanza accidentale, la porzione VE la distanza dei due centri VE. Questa figura fa conoscere il caso in cui il piano originale è obliquo tanto al quadro quanto al piano geometrico. Se si facesse restar fissa la linea AB con VD, e rivolgersi la linea CG con EN in modo, che EN cadesse sulla linea AB, in tal caso la linea CG diverrebbe verticale, ed esprimerebbe il piano originale perpendicolare al piano geometrico, ed obliquo al quadro. Che se si rivolgesse finchè la linea EN si ponesse in diretto colla linea VD, allora la linea CG diverrebbe parallela alla linea AB, ed indicherebbe il piano originale inclinato al quadro, ed al piano geometrico a forma di salita, o scesa.

130. Da quanto si è detto (N. 125) si ricava, che la linea di distanza accidentale non si può prender lunga quanto si vuole, ma resta determinata dalla lunghezza, che si è assegnata alla linea di distanza del quadro. Così nella figura 50 VC deve essere uguale a VD, e nella figura 51 EN uguale ad EH; onde ne viene il metodo facile di ritrovare la linea di distanza accidentale di qualunque data linea orizzontale accidentale CG, se dal centro V si abbassi la perpendicolare indefinita ES sulla linea CG, dal medesimo centro V s'inalzi la retta VH perpendicolare alla ES, ed uguale alla linea di distanza VD, dal punto E al punto H tirisi la retta EH, e se finalmente si prenda la porzione EN uguale alla retta EH. Essendo EN uguale all'ipotenusa EH del triangolo rettangolo EVH sarà (N. 125) la richiesta linea di distanza accidentale.

131. A scanso di errori avvertesi che per mettere in prospettiva una retta, una superficie; convien operare in quel piano, dove queste grandezze trovansi, onde quanto projettasi un corpo, devesi operare in tanti piani, quante sono le sue diverse facce.

132. Potrei dare separatamente la risoluzione de' problemi riguardo alla prospettiva delle piante, e delle alzate, ma lo stimo superfluo per coloro, i quali hanno ben inteso quello che si è detto in queste tre sezioni, essendo lo stesso il metodo di operare in qualsivoglia piano: che perciò mi limito a risolvere il solo seguente problema, che proponendo di mettere in prospettiva un corpo, obbliga a ricorrere a diversi piani: e projettare piante, ed alzate. E se in seguito passo alla risoluzione di altro problema, non lo fo per istabilire il metodo, ma per farne conoscere l'uso.

133. Probl. 1. Ritrovare la prospettiva di un cubo posto in un piano accidentale.

Risol. Sia SAK (fig. 52) la prospettiva del piano originale perpendicolare al pian geometrico, ed obliquo al quadro, di cui la linea d'intersezione accidentale sia KS, la linea orizzontale accidentale sia FN, la quale taglia la linea orizzontale BH perpendicolarmente nel punto A (N. 128 II), che perciò è VA la linea de centri (N. 124), e sia VD la linea di distanza del quadro. Or dovendo sulla retta prospettica 1. 2 data nel piano prospettico SAK descriversi prospetticamente un cubo, si prenda uguale ad AD la porzione AB la quale sarà la linea di distanza della linea orizzontale FN (N. 130.) Si distenda 1 2 finchè termini nel punto E della linea orizzontale FN. Dal punto E al punto B tirisi EB, e si faccia l'angolo retto EBN. Dal punto N ai punti 1, 2 si tirino le rette N1, N2, che faranno colla retta 1, 2 gli angoli 2. 1. 4, 1. 2. 3 prospetticamente retti (N. 95, e 123.) Si tagli per metà l'angolo EBN mediante la retta BC, e dal punto C al punto 2 si tiri la retta C2, che distesa taglierà la retta 1. 4 nel punto 4, e l'angolo 1. 2. 3. per metà (N. 95); onde la retta 2 4 sarà la diagonale del quadrato, il quale si compirà tirando dal punto 4 al punto

E la retta 4E (N. 93) che taglierà la retta 2 3 nel punto 3. Stante che il piano originale è perpendicolare al pian geometrico, ed obliquo al quadro, le rette al medesimo perpendicolari si trovano giacenti in piani paralleli al pian geometrico, ed obliquamente inclinate alle loro linee d' intersezione; che perciò il punto di concorso di queste perpendicolari deve trovarsi nella linea orizzontale BH, e convien servirsi della linea di distanza VD. Dovendo essere le perpendicolari da inalzarsi sul piano prospettico SAK perpendicolari benanche alle rette, che si tirano dai punti 1. 2. 3. 4 parallele alla direzione prospettica KA della comune sezione del piano originale verticale col pian geometrico (Geom.), ne segue che debba farsi nel punto di distanza D colla retta AD l'angolo retto ADH; poichè AD, come direttrice della originale della direzione prospettica AK, è direttrice delle rette, che dai punti 1. 2. 3. 4 si tirano parallele alla detta originale nel piano verticale. Dunque dal punto H tirandosi ai punti 1. 2. 3. 4 delle rette, e distendendosi, saranno le perpendicolari richieste. Per determinarle basta determinarne una: al quale effetto se dividiamo per metà l'angolo retto 4. 3. 7 mediante la diagonale, che passa pel vertice 3, sarà determinata la perpendicolare 4 8. Essendo le facce del cubo dato perpendicolari al piano verticale, devono prolungandosi tagliare il quadro in modo, che la comune sezione, cioè la linea orizzontale accidentale, sia parallela alla linea orizzontale (Geom.) Quindi è che la linea orizzontale accidentale del piano prospettico 3. 4. 8. 7 deve essere parallela alla linea orizzontale BH, e sarà la retta PR, che passa pel punto E dove termina EB direttrice della prospettiva 34. Si prenda VX uguale a VD, e si tiri la retta XY, a cui facendo GY uguale, si ottiene la linea di distanza accidentale (N. 130.) Dal punto G al punto

E tirisi la retta GE, la quale sarà la direttrice della retta 3 4; come lo è la retta BE: poichè 3. 4 è prospettiva della retta originale, comune sezione di due piani contigui del cubo. Or nel punto di distanza G della retta GE si faccia l'angolo semiretto EGO, e dal punto O al punto 3 tirisi la retta O3, che distesa vada a tagliare la retta 4, 8 nel punto 8. La retta 3, 8 è la diagonale del quadrato prospettico, e 4, 8 sarà l'altro lato (N. 95.). Dal punto 8 ai punti EN di concorso si tirino delle rette, che taglieranno le perpendicolari 3, 7, 1, 5 nei punti 7, 5. Dal punto 5 al punto E di concorso tirisi una retta, che taglierà l'altra tirata dal punto 7 al punto N nel punto 6. In questo modo si ottiene il solido richiesto.

134. Probl. 2. Dato sulla linea d'intersezione il profilo EPGHYHGPE (fig. 53) di un frontone, ritrovarne sulla direzione prospettica AC la prospettiva.

Risol. Dal punto C, in cui s'incontra la direzione prospettica AC colla linea d'intersezione, s'inalzi indefinitamente sulla medesima la perpendicolare CT, che vien tagliata nei punti R,S,T dalle rette HH,GG PP parallele ad EE. Dal punto A della linea orizzontale, dove termina la direzione prospettica CA, si tirino ai punti R,S,T le rette AR,AS,AT, e si distendano indefinitamente. Quindi dal punto ottico O di queste direzioni prospettiche delle corrispondenti parallele EE,PP,GG,HH ai punti E,E,P,P,G,G,H,H si tirino delle rette, e così si avranno i punti I,I,X,X,N,N,Z,Z prospettive dei punti E,E,P,P,G,G,H,H, pei quali punti tirandosi destramente delle linee, si otterranno i profili prospettici IXNZ,IXNZ (N.119.) Dal punto ottico O al punto Q, dove l'altezza del frontone YQ cade sulla retta EE, si tiri una retta, che taglierà la retta prospettica II nel punto M in parti prospetticamente proporzionali ad EQ,EQ (N.97.). Dal punto M tirisi

una retta indefinita parallela a QY (N. 44.) Dal medesimo punto ottico O all' estremità Y si tiri una retta che taglierà la retta indefinita ML nel punto L. La retta ML è la prospettiva di QY (N.106.). Dal punto Z al punto L tirisi la retta ZL, che distesa va a terminare nel punto K della retta verticale tirata dal punto A. Poichè essendosi supposto il frontone in un piano verticale obliquo al quadro, la linea orizzontale accidentale dev' essere la detta verticale (N. 128 II), e perciò il punto K dev' essere il punto di concorso delle direzioni prospettiche di tutte le rette parallele alla retta HY, cioè delle rette, che si tirano dai punti prospettici I,X,N, le quali taglieranno l'altezza prospettica ML in altrettanti punti. Or se da questi punti si tirino delle rette agli altri punti prospettici I,X,N,Z, si avrà l'intiera prospettiva del profilo dato.

CONCLUSIONE

135. Tutte le operazioni adunque di prospettiva da farsi nel quadro possono eseguirsi col solo uso de'due punti, quello di *concorso* cioè, e quello detto *ottico*. Poichè col primo si ritrova la direzione prospettica, e col secondo se ne determina la quantità. Che questi due punti sieno bastanti, ne abbiam dato una prova nella costruzion delle curve (N. 118, 119) e nella projezione della cupola (applicabile a qualunque superficie curva, non che ai poliedri), la quale è stata sempre presso i prospettici tenuta per una cosa molto difficile, e che noi l'abbiam eseguita, come tutte le altre operazioni, con uguale speditezza, impiegandovi i soli detti due punti. Ho parimenti mostrato il modo da farla valere anche quando non si volesse operare colla intera linea di distanza (Num. 85. Not. c.). Per ritrovare tali punti ci siam serviti del-

la regola della direttrice come quella, che è universale, più breve, e facile. Poteva invece di essa impiegare la regola della diagonale, che al sig. Taccani sembra *la più accetta nella moltitudine degli autori di prospettiva, e la migliore*; ma sia detto in buona pace di cotesto dotto artista, che per operare nel quadro senza pianta usando la regola della diagonale, convien ricorrere benanche alla regola della direttrice, che anzi abbiam provato che quella è compresa in questa (N. 87. Not. d); perlocchè se detta regola altro non godesse, che il carattere della universalità, meriterebbe la preferenza. Ho letto questa regola della direttrice nella prospettiva del P. Jacquier: ma è, come egli confessa, del sig. Brook Taylor, il quale la pubblicò nel 1755 *con metodo di matematica*, a parere del lodato sig. Taccani, *molto superiore alla forza di un artista*; io peraltro servendomi della medesima regola in questa istituzione mi sono studiato di attenermi alle cognizioni le più elementari della geometria, affinchè potesse riuscire atta alla intelligenza de' giovani; del che non ho potuto fare a meno, persuaso del giudizio, che fa il sig. Taylor delle prospettive pratiche scritte senza l'ajuto della geometria. „ Io lodo, dice egli, „ moltissimo questi libri, e se non correggono tutti „ gli errori, ne correggono molti; ma accadono in„ finiti casi nella prospettiva, i quali non si posso„ no tutti descrivere: un uomo versato nella teoria li „ comprenderà tutti, e saprà ridurli in esecuzione. „

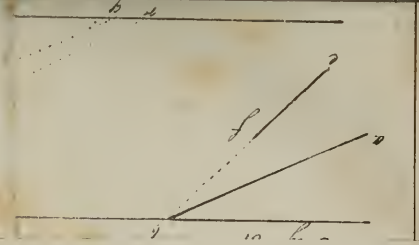
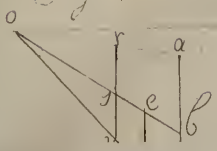
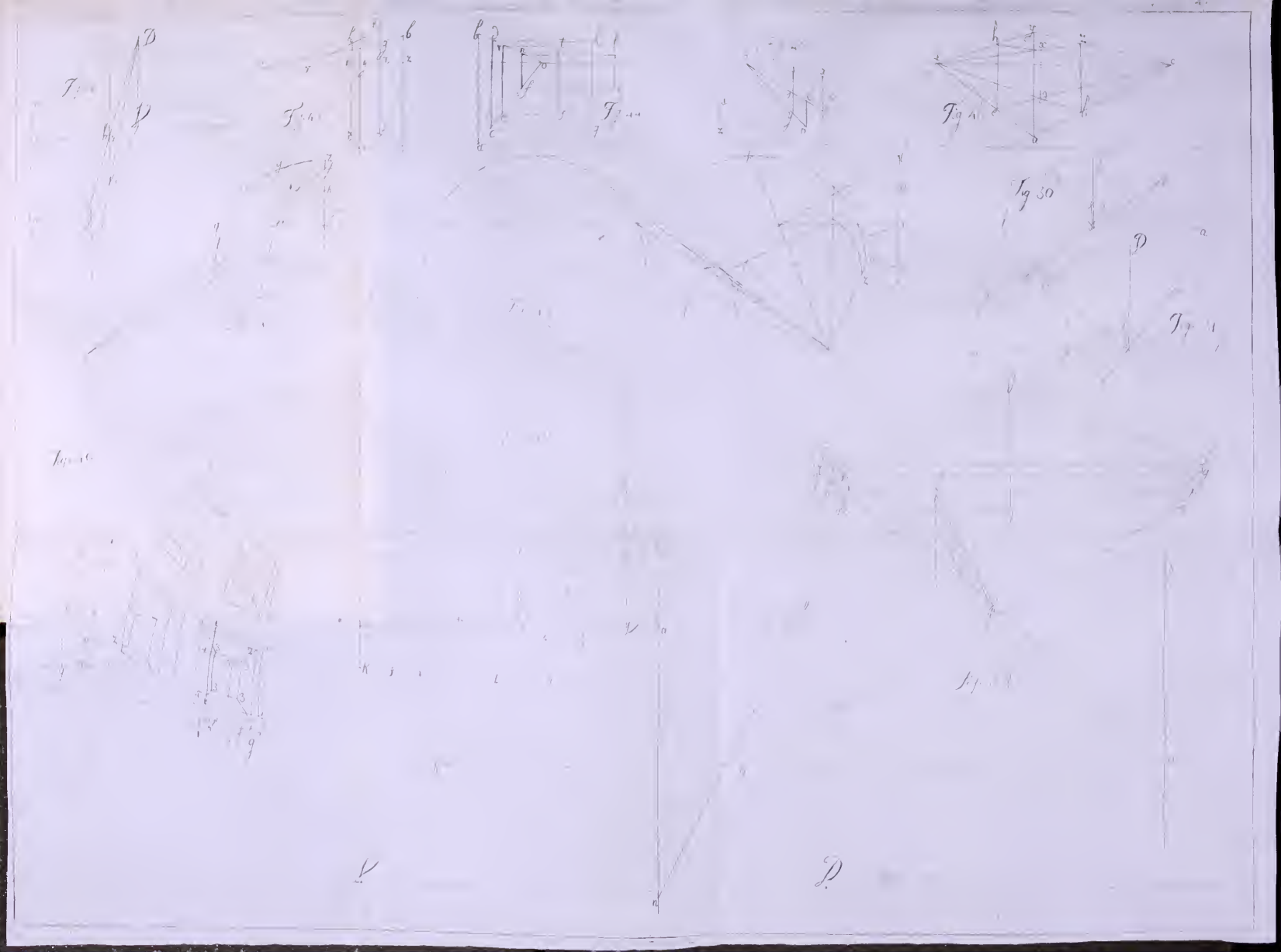


Fig. 41

Fig. 45





INDICE

SEZIONE PRIMA

1. Genesi della visione prospettica.
2. Definizione della Prospettiva lineare.
3. Piani, loro posizione da considerarsi in Prospettiva, loro denominazione.
4. Sezioni di detti piani, loro denominazione.
5. Punti, in cui queste linee (dette sezioni) s'incontrano, loro denominazione.
6. Dichiarazione nella figura dei numeri precedenti.
7. 8. 9. Teoremi sopra la posizione dei punti prospettici in ordine alla posizione de' punti originali, e alla altezza dell' occhio, non che alla distanza di esso dal quadro.
10. Teoremi sopra la grandezza prospettica delle rette, e figure giacenti nel piano geometrico, come anche sulla convergenza delle prospettive delle rette originali parallele.
11. 12. Quali rette terminano il piano segante, quali piani da esso vengono segati.
13. In che consiste la direzione prospettica, come si determina su di essa una porzione prospetticamente uguale all' originale, e qualunque punto corrispondente.
14. Parallelismo delle comuni sezioni del piano segante con i due piani geometrico, ed orizzontale.
15. Metodo pratico di ritrovare la direzione prospettica, e la prospettiva di una retta originale.
16. La direzione prospettica di una retta perpendicolare alla linea di terra.
17. La direzione prospettica di una retta che fa un angolo semiretto colla linea di terra. Quale dicasi punto secondario.
18. La direzione prospettica di una retta parallela alla linea di terra.

19. 20. Concorso delle direzioni prospettiche delle rette originali parallele ad un punto della linea orizzontale. Quale sia questo punto di concorso.

21. Necessità di porre nella direzione del quadro i due piani geometrico, ed orizzontale.

22. Lunghezza della linea di distanza.

23. Altezza della linea orizzontale.

24. Principio su cui si appoggia la risoluzione dei problemi di prospettiva, riguardanti le piante.

25. Quali cose si suppongono date nella risoluzione dei problemi riguardanti le piante.

26. Ritrovare la prospettiva di un punto.

27. Ritrovare la prospettiva di una retta parallela alla linea di terra.

28. 29. Ritrovare la prospettiva di una retta perpendicolare alla linea di terra.

30. 31. 32. Ritrovare la prospettiva di una retta obliqua alla linea di terra.

33. Ritrovare la prospettiva di un triangolo.

34. 35. Ritrovare la prospettiva di un quadrilatero.

36. 37. Ritrovare la prospettiva di un pavimento a quadrelli.

38. Ritrovare la prospettiva di qualunque poligono.

39. 40. Ritrovare la prospettiva di un circolo.

SEZIONE SECONDA

41. In che consistono le alzate.

42. 43. Principio su cui si appoggia la pratica delle alzate.

44. La prospettiva di un alzata è alla medesima parallela.

45. La prospettiva di una retta inclinata esistente in un piano parallelo al quadro, è ad essa parallela.

46. La prospettiva di una figura piana parallela al quadro è alla medesima simile.

47. L'alzata posta sulla linea di terra si confonde colla sua prospettiva.

A proporzione della distanza che tiene l'alzata dal quadro, la prospettiva comparisce più alta, e più piccola.

48. Spiegazione di un fenomeno ottico.

49. La prospettiva di un' alzata infinitamente distante dal quadro deve trovarsi sulla linea orizzontale.

50. La prospettiva degli oggetti posti ai confini della nostra vista.

51. Principio utile per la pratica delle alzate.

52. Il parallelismo tra le alzate, e le prospettive si conserva come nello spazio, così nel piano.

53. Metodo pratico per mettere in prospettiva le alzate.

54. Tagliare una retta prospettica in parti proporzionali a quelle dell' alzata originale.

55. Questa divisione è geometrica.

56. Modo facile di trovare le parti prospettiche di un' alzata.

57. Altrettanto si ottiene in caso di una retta obliqua al piano geometrico, ma parallela al quadro.

58. Trovare la prospettiva di una retta obliqua al piano geometrico.

59. Mettere in prospettiva una piramide.

60. Mettere in prospettiva un cono.

61. Mettere in prospettiva un prisma retto; un cilindro.

62. 63. Mettere in prospettiva dei prismi l'uno sopra l'altro.

64. Mettere in prospettiva un prisma obliquo.

65. 67. Mettere in prospettiva un quadrato inclinato al piano geometrico.

66. 68. Mettere in prospettiva un cubo inclinato.

69. 70. Mettere in prospettiva un arco di cui il piano sia verticale.

71. Mettere in prospettiva due archi, che si tagliano.

72. Mettere in prospettiva le lunette.

73. Applicazione alla prospettiva delle volte a botte, e delle pergole.

74. Mettere in prospettiva un toro.

75. 76. Mettere in prospettiva qualunque curva di cui il piano non sia verticale al piano geometrico.

77. Altro metodo di mettere in prospettiva il toro.

78. Metodo di projettare prospetticamente sfere, cupole, tribune, nicchie ec.

79. Uso degli archi per la costruzione prospettica delle porte, finestre, e coperchi a cerniera ec.

SEZIONE TERZA

PARTE PRIMA

Cap. I.

80. Oggetto di questo capitolo.

81. Il metodo praticato nel numero 15, ha qui benanche luogo. - Linea *Direttrice*. - Punto di *Concorso*. - Punto *Ottico*.

82. Posizione dei due piani orizzontale, ed originale.

83. Posizione, che la direttrice, il punto ottico, e la retta originale prendono colla rivoluzione del piano segante. Not. (a) Definizione della linea d'intersezione.

84. Uso del punto ottico in luogo del punto di distanza.

85. Modo di ritrovare il punto ottico Not. (b) Definizione della direttrice orizzontale. Not. (c) Modo di ritrovare il punto di concorso, ed il punto ottico con qualunque parte aliquota della linea di distanza.

86. 87. Casi in cui il punto di vista, ed il punto secondario divengono punto ottico. Not. (d) La regola della diagonale è compresa in quella della direttrice.

88. 89. Ritrovare d'una data retta prospettica la grandezza reale.

90. Conoscere a qual piano appartenga l'originale d'una prospettiva. La linea orizzontale è limite delle linee prospettiche.

91. 92. Ritrovare la direttrice di una retta originale. Not. (e).

93. Tirare una retta prospetticamente parallela ad un' altra.

94. 97. 98. 99. Addizione, sottrazione, divisione delle rette prospettiche.

95. 96. Fare un angolo, o dividerlo prospetticamente uguale ad un altro.
100. e seg. Projettare poligoni, e circoli Not. (f).

Cap. II.

106. Uso del punto ottico in luogo del punto di distanza per la prospettiva delle alzate.
107. 108. Sostituzione di qualunque altro punto della linea orizzontale al punto ottico.
109. Projettare qualunque numero di figure di uguali altezze in diversi punti prospettici.
110. Ritrovare d'una data prospettiva l'alzata originale. Avvertimento.
111. Projettare un' altezza, che sia in una data ragione coll un' altra.
112. 113. 114. Aumentare, diminuire; dividere un' alzata prospettica.
115. 116. Projettare un prisma retto.
117. Applicazione ai travi delle soffitte.
118. 119. 120. Projettare archi verticali; e qualunque profilo architettonico.
121. Mettere in prospettiva una cupola.

SEZIONE TERZA

PARTE SECONDA

122. Oggetto di questa seconda parte.
123. Il metodo della direttrice ha benanche qui luogo.
124. 125. Come anche le medesime ipotesi, e principj.
126. Modo di ottenere nei piani accidentali il punto di concorso, il punto ottico.
127. Necessità di porre nella direzione del quadro i due piani accidentali orizzontale, ed originale.

128. Diversa posizione della linea orizzontale accidentale conforme alle diverse posizioni de' piani originali accidentali.
129. Dichiarazione.
130. Lunghezza della linea di distanza accidentale.
131. Avvertimento.
132. Causa, per cui non si viene alla risoluzione separata de' problemi relativi alle piante, ed alle alzate.
133. Ritrovare la prospettiva di un cubo posto in un piano accidentale.
134. Projettare un frontone.
135. Conclusione.

Istruzioni teorico-pratiche, agronomico-pecuarie. Osservazioni politico-economico statutarie per le campagne romane in specie. Spiegazioni istruttive, appendici utili, storico-dilettevoli. Esposizione statistica agronomico-pecuaria in genere, ed in specie sulle suddette campagne. Opera in due parti esposta dal cav. Luigi Doria romano, membro di alcune società agronomiche d'oltre monti, e delle più illustri accademie d'Italia.

EPITOME

del discorso preliminare filosofico-politico storico-fisico.

Fa l'autore precedere la protesta della ferma disposizione, in cui era l'animo suo di non dare all'opera veruna pubblicità, disposizione pur vinta, e superata dalla violenta persuasione di caldo e rispettabile amico. Dopo di che entra tosto in materia ragionando; dover esser l'agricoltura lo scopo primiero di ogni pubblico reggimento; cosicchè l'aspetto solo dello stato delle campagne somministra la dimostrazione più certa delle cure amministrative: quindi il lusso smodato delle città, e la mancanza della popolazione, porgono (giusta l'opinar suo) i più certi indizi del difetto di politica sulla relativa coltura delle campagne.

Mandate innanzi queste avvertenze e questi principii, passa a ricordare la massima filosofica „ che nelle corti, ed intorno al trono il popolo è sempre felice, il regno è sempre florido. „ Sebbene questa felicità e floridez-

za non sempre traggano origine dalle proprie risorse; ed applicando questa massima a Roma, osserva, far essa testimonianza di tal verità, perchè ad onta del vastissimo suo territorio, trovasi in difetto e di agricoltura e di popolazione. E qui discende a dimostrare esser tanto più grande il difetto dell' abbandono del territorio di questa bella parte d'Italia, quanto più provvida fu la natura nella costituzione, e nella qualità del suolo romano. E presa occasione dall' argomento, filosoficamente discorre essere il diritto sul suolo permanentemente stabilito nell'uomo, ond' è che perduto da lui quello della proprietà, il più giusto, perchè acquistato col mezzo della coltivazione, l'altro gli resta di ricavare almeno dalla terra il maggiore possibile bene; al qual proposito tocca quell' assioma politico-economico, dover lo statista attaccarsi al maggior bene generale, ad onta di qualche mescolanza di male; il qual bene non può maggiore esperimentarsi, che dall' uso delle terre. Fa succedere a questi principii, tratti dalla sana filosofia, un cenno storico della cagione e degli effetti relativi all' agricoltura dell' antica Roma: facendone comparazioni colla nostra, dimostra per quali modi siasi insinuato il sistema dell' affittanza delle terre. Prova quanto questo sistema sia pernicioso a quel bene generale, così necessario, secondo l'esposta massima politico-economica: fa vedere, come, essendo gli affittuari gravati dalle regolari corrisposte, nella necessità di ricavare dalla terra il frutto maggiore, e quanto si può più sollecito nella brevità dell' uso del fondo, abbandonano la coltivazione delle viti, quella degli olivi, perchè tarda, e l'una e l'altra nella respettiva fruttificazione: onde tranne pochissime, le tenute tutte rimangono di così utili piante interamente spogliate. Continuando gli storici tratti, rimarca le cure, che in ogni tempo si diede-

ro i sommi pontefici all' oggetto di provvedere nella particolarità de'casi al bisogno della consumazione degli statisti. Scorre inoltre i progetti, i fatti, e le misure politico-economiche istruttive assunte dai magistrati per ottenere una buona completa agricoltura nell' agro romano. Si ferma su quello della libertà del commercio, per dimostrare non esserne stato l'effetto pienamente corrispondente allo scopo; e più ragioni ne assegna. Vuole, che il sistema da scegliersi in agricoltura per ottenere il maggior profitto, debba esser figlio degli andamenti, e de'modi insegnati dalla natura all' arte respettivamente, nelle variate circostanze di cielo e di terra; perocchè quando a rimuovere i mali non si prenda di mira la causa, ogni misura, che da quello scopo diverga, riesce instabile, e senza effetto. Due quindi sostiene esser le cause dell' abbandono dell'agricoltura, della solitudine, e squallidezza delle campagne romane; l'una cioè *fisica*, l'altra *morale*.

Essere la fisica riposta nella insalubrità e malsania dell' aria: del che ragionando si apre campo a sostenere, che la provvidenza contenuta nel moto-proprio di *Pio VII*, noto sotto la denominazione di *fascia milliaria*, non può essere (secondo l'opinar suo) un pieno ed efficace rimedio alla correzione di quel male, poichè, sebbene sia certo, e da non revocarsi in dubbio il benefico effetto del chimico naturale processo della vegetazione delle piante, le quali, mentre nella loro respirazione fan ricca di gas ossigeno l'atmosfera e nell' ispirazione la ripurgano di buona dose del carbonico, pur nulla meno questo beneficio, per se solo, non è (per quanto ne pensa) sovente da tanto, da render l'aria innocua, e scevra da ogni malignità. E qui con molta erudizione cita le dottrine de' fisici de' nostri tempi, e gli esperimenti da lor fatti, che meglio sviluppano il muovimento della vegetazione.

E a meglio poi convalidare il suo assunto produce l'esempio del circondario di Roma coltivato a vigneto, ove malgrado della quantità delle piante, che a dovizia vi vegetano, non è desso impunemente abitabile sotto il dominio della canicola, ed all' entrar dell' autunno. Osserva inoltre, che da questo difetto di malsania non va esente neppur l'aria di qualche parte interna dell' abitato, che meno sia fornita di fabbriche e di abitazioni. Ricorda alcune parti della più lontana campagna, nelle quali, sebbene di foltissime macchie rivestite, pur nullameno, per il ristagno più probabilmente delle acque, o naturale, o procurato allo scopo di supplire al bisogno degli animali, nel difetto di quelle scorrenti, le malsane evaporazioni in tanta dose ne impregnano l'aria, da superare e vincere di gran lunga la efficacia de' salutari principii, svolti dalla vegetazione delle piante.

Esaurito rettamente quanto era da dire sulla causa fisica dell' abbandono dell' agricoltura delle campagne romane, passa l'autore a ragionare delle cause morali.

Per prima, fra queste cause morali dello squallore delle nostre campagne, annovera il pernicioso sistema degli affitti brievi delle tenute, sistema produttivo d'irregolare coltivazione; dimostra quindi la niuna cura di migliorare il territorio, giusta l'indole sua. La perdita della terra nella sua superficie, ed il deterioramento cagionato, o dalla rapacità, o dal ristagno delle acque, e tanti e tanti altri interessantissimi inconvenienti non curati e negletti. A questo proposito fa riflettere, che ai principi ed ai grandi ministri manca il tempo di conoscere e ponderare ciò che non sotto l'aspetto di gravità alla loro vista si presenta; ed essendo costretti ad affidarne l'incarico, o a non bene intenzionate, o a non bene

istrutte persone, queste sagrificano, di sovente, al privato il pubblico bene. Dopo di che soggiunge, che il filosofo, vuoto di speranza e di desideri, vivendo non curato e nella sua solitudine meditando, espone con libertà quanto crede, ed è persuaso esser d'uopo al pubblico bene.

Proseguendo poi a dire delle cause morali produttive dallo stato deplorabile delle nostre campagne, assegna quella dell' ignoranza dell' arte rurale e campestre; fa vedere quanto necessari e proficui sieno stati, e sieno a questa, presso le colte nazioni i lumi e la scienza. Ed è però, giusta il parer suo, che per l'ignoranza appunto, e per la mancanza de' lumi spesso si attribuisce a difetto di natura ciò, che ad altro riferirsi non deve, che a difetto di arte. Avverte però molto acconciamente, che ad onta del sapere, ad onta della piena libertà indotta sull'uso delle derrate, ogni ostacolo sul libero uso delle terre per l'utente del fondo anco indiretto sarà sempre di danno al pubblico e privato interesse.

Crede successivamente opportuno di rilevare, come per la generale costituzione di cielo non siano eseguibili nelle campagne romane le così dette trimestrali semenze.

Essere però provvida la natura colla vicendevole annuale ricorrenza delle stagioni e de' tempi al bene dell' agricoltura, e della pastorizia nelle grandi basse pianure, e sulle montagne.

Volge quindi un energico indirizzo agli agricoltori romani, ed ai grandi cultori per animarli ed incoraggirli nella continuazione della loro industria. Dà fine con quelle parole del grande oratore e sublime filosofo: *La causa delle vostre sventure deve essere il fondamento delle vostre speranze* (1): „ con una

(1) Demostene, agli ateniesi nella prima filippica.

conclusione in riassunto dell' oggetto, e con una fervida invocazione all' ottimo e provvidissimo sommo pontefice Leone XII, che tanto disse, tanto fece, e fu sempre indefesso a pro' di così utile industria.

EPITOME

del piano ragionato

S'introduce il chiarissimo autore all'esposizione del piano ragionato, ricordando esser le opere tanto pregievoli, quanto sono utili: esser l'utilità l anima del commercio, lo sprone alla fatica, la sovventrice del bisogno, la principal direttrice in somma delle azioni degli uomini. Dietro sì grande verità osserva, che se dalla terra e dall' annesso suo ramo della pastorizia, ogni principale utilità al soddisfacimento de' bisogni degli uomini deriva, utilissima e commendevole impresa sia quella di trattarne, e l'occuparsi di tali argomenti. Di fatto, esso dice, furono le osservazioni, l'esperienze, le meditazioni, i lumi per tal modo acquistati dagli uomini, fino dalla loro prima origine, che li condusse a stabilire i principj di questi, e guidarono a fissar quelle leggi, dall'osservanza delle quali nell' arte tanta privata e pubblica utilità infallantemente deriva. E in prova ne adduce le tante regioni pervenute a sommo grado di popolazione, di opulenza, di rinomanza, e di politica, ad onta dell' ingratitudine del suolo e del clima, non per altra ragione, se non per quella, che, rimossi in grazia della scienza, o corretti gli errori, figli sempre dell' ignoranza, l'agricoltura ha potuto progredire alla possibile e compatibile perfezione; vantaggi, che sperar non si possono dagli stessi più nobili metalli (a sì grande stento tratti dalle più profonde viscere della ter-

ra), poichè essi non sono per loro nudamente capaci di provvedere alla nutrizione degli uomini, all' aumento della popolazione, e ai tanti altri beni, che dall' agricoltura derivano, e su de' quali si fonda la felicità degli stati.

Ma se l'agricoltura, esso dice, è la base della prosperità degli stati, questa non potrà esser per se stessa felice, ove ostacoli sommi le si frappongano, siccome quelli dell' insalubrità del cielo; della vastità de' tenimenti presso un sol possessore; della mancanza de' lumi scientifici nell' esercizio dell' arte; così che deduce esser debito di sana politica amministrativa il disporre, che ogni arte si faccia per la rimozione di quegli ostacoli, che a danno risultando della buona coltura delle terre, in pregiudizio sommo riflettono dell' intera società.

E quì con amarezza di cuore confessando tale essere lo stato e la condizione attuale di questa sua Roma, di questa sua patria, malgrado de' tanti progetti, e de' tanti mezzi d'indole varia immaginati e proposti, previene i lettori, come il sentimento del meglio lo abbia indotto all' esame sul potere ed efficacia di questi mezzi, e l'amore della verità guidato lo abbia a contrarie osservazioni talvolta, ove si debba; ciò che promette esser l'assunto della presente sua opera.

Nè ad impugnar l'asserta infelicità dello stato della romana agricoltura, ed in conseguenza del bisogno di provvidenze governative per ripararla, vuol egli che si formi giudizio degli effetti, talora non isfavorevoli, o per istraordinaria abbondanza di raccolto de' cereali, o per il basso prezzo delle derrate, e loro eccedenza al consumo, operata da instabili politici avvenimenti; perocchè essendo effimere le cagioni, che la produssero, sostiene dovere il filosofo ammini-tra-

tore innoltrarsi alle indagini delle cause reali, permanenti, onde decidere della vera posizione dell' agricoltura di uno stato. Quindi prosegue, che l'opporre siffatti precarj effetti di una riprovabile consuetudine (che alla perfine non può non condurre a funestissime conseguenze) non sarìa certo prender cura del male, ma fomentare un fatale letargo.

E qui scendendo a' fatti istorici della condotta governativa del pontificio regime nelle varie vicende, cui soggiacque la capitale e lo stato, ricorda un' annona frumentaria sostenuta a beneficio sì de' consumatori, ma non senza disagio di molte famiglie agricole: e coll' esaurimento di 5 milioni, cagione funesta della creazione di tanta carta monetata, la cui trista fine trasse dietro la rovina d'innumerabili possessori della medesima, fa risovvenire di un' annona olearia arricchita col frutto degli olivi delle estere nazioni, e con discapito della coltivazione de' nostri.

Fa calcolo in fine della perdita rilevantissima sofferta per la libera introduzione, e senza dazio accordata in sì gran copia al vino estero, non solo per il consumo della città, ma per quello delle campagne ben' anche. Concede volentieri, c e tutte queste misure si prendessero in circostanze difficili colla più retta intenzione del meglio: confessa, che queste misure fossero per il momento produttive di quel bene imperiosamente richiesto dalla posizione economica dello stato: ma non può dispensarsi dall' osservare, che avendo le medesime operato il male, ed il danno, o diretto, o indiretto dell'agricoltura, stabile fonte di perenni risorse, si riconobbe dai medesimi magistrati non andar' esenti dalla taccia di poco avvedute, e poco rispondenti ad una vera politica economica amministrazione: persuasiva che gl'indusse a revocarle. Conchiude da ciò, non credere di andare errato, soste-

nendo, che se la ricchezza e la felicità di uno stato tanto solidamente si accresce, quanto maggiore è la massa degl' individui, che lo compongono: se la umana specie a paro di ogni animale vivente in proporzione de'mezzi di sussistenza si propaga, e moltiplica: se questi mezzi di sussistenza, presso che per intero, dall' agricoltura, e dipendente suo ramo della pastorizia, si traggono; ogni avveduto paterno e provvido governo, che al prosperamento miri ed alla fermezza del suo regime, non può non rivolgere l'intera politica sua amministrativa a trarre dalle proprie sue terre il maggiore comportabile frutto; aggiungendo che, se tale si prova essere il debito dei reggitori di ogni stato qualunque, molto più sarà dimostrato doverlo essere di loro, che reggono uno stato, siccome il pontificio, ove tanto maggiore è la estensione delle terre coltivabili, quanto in proporzione all' estensione suddetta minore ne è la popolazione, qualunque siasi la causa che di tale sproporzione assegnar se ne voglia.

Premessi siffatti cenni, con molta modestia vuole il degnissimo autore avvertire in prevenzione i suoi leggitori di più circostanze relative alla sua apprezzabile fatica. E per primo protesta non aver esso in animo di formare dell' agricoltura e della pastorizia un regolare trattato, nè dir tutto ciò, che altri ne dissero in varj tomi, e metodi diversi, ma restringere il suo proposito all' additare l'applicazione de' principj generali di scienza a diversi fonti con grave disagio attinti, perchè la sua collezione utile riesca agl' inscienti, di schiarimento e di scorta ad altrui; aggiungendo, con qualche capitolo novello a quelle massime generali, il dippiù, che o parto di sua meditazione, o frutto di lunga pratica agraria per continuato corso di anni acquistata, reputò egli più pro-

prio, e più conducente ad accrescer lume agli esercenti l'arte primiera degli uomini, a produrre sommo vantaggio, o verace felicità alla sua patria. Torna a ripetere, altro non essere lo scopo dell' opera sua, che quello di applicare alla pratica i precetti della scienza, sia sul ramo dell' agricoltura, sia su quello della pastorizia.

Procede dopo di ciò ad altra dichiarazione sull' ultronea estensione dell' opera e sullo stile, avvisando i leggitori, che se alcun poco ha talora spaziato nell' esposizione delle cose teoretico-pratiche, non ad altro fu da lui fatto, se non all' intendimento di meglio imprimere nell' animo di lor che non sanno, ciò che è dell' assoluta loro necessità di sapere: persuaso, che quei che sanno non vorranno negargliene compatimento. E quanto allo stile avverte del pari, che non sarà esso da' vaghi fiori dell' arte abbellito, ma neppure disadorno ed abjetto, e sovente condito dalle sentenze e dai detti di classici autori greci e latini, per quanto il suo potere il comporta, non che de' nostri italiani, o prosatori, o poeti.

Nel che fare però, lungi sempre dal render proprie le altrui dottrine ed erudimenti, con ogni candore protesta, che il merito delle altrui opere lascerà sempre agli autori, alle fonti de' quali egli attinse.

Riassumendo poi le cose esposte, accenna essere la prima parte composta di tre sezioni, le due prime delle quali divisa in otto libri, diretti al bene dell' agricoltura e della pastorizia, e la terza in altro libro (che forma il nono) contener tutto ciò, che all' amministrativa politica si appartiene, onde rimuovere le cause tutte, che al loro ben' essere, ed all' aumento di esse si oppongono.

Ammonisce, come dopo aver soddisfatto colla pri-

ma parte della sua opera al bene de' grandi cultori e de' massari, specialmente delle campagne romane, fu nell' avviso di aggiungere una seconda parte, divisa anch' essa in tre sezioni, e nove libri, nell'intendimento di far cosa grata agli studiosi dell'agronomia, ed ai dilettanti della pecuaria. Due libri della prima sezione si dicono dedicati alla spiegazione delle voci teoriche, e proprie dell' arte: ai quali due libri anche un terzo ha voluto aggiunto, con cui si è proposto d'istruire colla dilettazione, toltone sempre motivo dall' argomento dell' opera.

Alla prima sezione facendo succedere la seconda, dice di aver riputato utile all' applicazione delle premesse istruzioni di dare in un libro, costituente il quarto della parte seconda, un' esposizione topografica, ed altra topico-pratica, o sia una statistica generale, ed altra particolare delle campagne dell' agro di Roma, e delle altre campagne, conoscendo, che niun' altra carta corografica esistente avrebbe a ciò potuto supplire. Dettagliatamente poi ne istruisce la divisione giudiziosa fatta di queste statistiche, in statistica naturale, e statistica derivante dall' arte: dell' altra divisione similmente della pecuaria, distinguendo in essa i caratteri degli animali col numero nella respettiva specie ed idoneità, uso delle varie razze e provvenienze, e di ogni altra loro specialità, formando di questo lavoro il quinto libro della parte seconda.

Altri quattro libri, che formano la terza sezione della seconda parte in numero nove, dan compimento all' opera; ha voluto egli, siccome se ne esprime, trattare della statistica in specie, coerentemente però sempre alla statistica in genere, per quanto risulta da ciascheduna tenuta delle campagne romane, discendendo ad una esposizione, la quale praticamente riuscisse d'insegnamento sull' uso di esse campagne, giu-

sta l'attuale sistema, estendendo un' eguale dettagliata esposizione al fine medesimo, anche alla pecuaria, sempre però distintamente trattata, rapporto ad ogni respettiva tenuta.

Reso in simil guisa il più esatto conto di ciascuna delle parti, che all' opera sua si appartengono; le quali ha all' opportunità voluto arricchire di qualche tratto del suo poema agronomico pecuario, che ha per titolo le quattro stagioni, volge un indirizzo a' suoi leggitori, perchè non gli neghino la loro considerazione. Si giustifica sulla necessità di aver premesso qualche capitolo, che a stretto rigore d'ordine sarìa dovuto posporsi, dimostrando essere stato a tanto indotto dal desiderio di ben guidare gl' indotti a non piantar giudizio sopra gli effetti, senza aver fatto calcolo sulle cause. Nè vuole, che se gli dia debito, se talora, e nella parte seconda dell' opera alla sezione terza specialmente, fu costretto a qualche esposto di articoli, ne' quali siavi qualche uniformità a quelli che si rinvengono nel già catasto annonario, e nell' attuale censuario. Egli osserva essere il fine di quelli, totalmente diverso da questo dell' opera; rimarcando, che i redattori del catasto annonario non calcolarono che sull' effetto, senza rimontare con giustezza alla causa, e questo stesso effetto immaginarono perenne in un suolo, senza avvertire, che lo spossamento delle vegetazioni, e la mancanza tuttora del necessario concime lo rendono indispensabilmente variabile: senza por mente, che la breve durata dei fitti non solo non opera la conservazione del terreno, ma ne produce il deterioramento; circostanze tutte, che assicura essersi da lui poste a calcolo nella esposizione della sua statistica.

Chiude il suo ragionamento, raccomandando la sua opera ai pubblici professori e maestri delle scien-

zé per essere apprese, come dirette a rimuovere quegl' inconvenienti nell' arte, che si oppongono al ben essere della medesima. Passa ad escusare quei difetti, che nel corso dell' opera incontrar si potessero, pregando i lettori modestamente a voler quelli in parte attribuire alla debolezza (non in lui reprensibile) delle proprie forze, in parte alla necessità, in cui si è trovato di ricorrere ad altrui per ottener notizie segnatamente relative alla statistica; le quali potrebbono non essergli state con esattezza comunicate. Prega in fine i lettori stessi a sapergli buon grado di questa sua fatica, la quale immaginata ed eseguita allo scopo di giovare alla sua patria, lo rende contento, se vi ha potuto in molta parte soddisfare, lasciando a chi più ne sarà in potere di corrispondere compiutamente all' oggetto; e conchiudendo con quei versi appunto di Virgilio

Verum haec ipse equidem spatiis disclusus iniquis
Praetereo, atque aliis post me memoranda relinquo.
Geor: lib. IV v: 157:

EPITOME

dell' introduzione alla sezione prima dell' agricoltura.

S'introduce l'autore alla sezione prima facendo un quadro di ciò, che esser potevano gli uomini abbandonati alla pena del primo peccato che li condannò a cibarsi del pane col sudore del volto, ed avanti che l'arte fosse estesa della coltivazione de' campi. Li dipinge da prima ragionatamente studiosi di ricavare i mezzi necessarj alla sussistenza dalle stesse spontanee produzioni del suolo, e progredendo sempre sui gradi della

più ragionevole ipotesi, questa nobile specie vivente ci addimostra accresciuta e moltiplicata, per modo che non più trovando quest' alimento, offerto dalla natura, bastante di supplire ai moltiplicati bisogni della grande e sì numerosa famiglia, si riducesse al partito di dividersi in bande, ed emigrando dal suolo natale per le vicine, e quindi per le più remote regioni vagasse, finchè non più rinvenendo la terra bastevolmente sufficiente a somministrarle ciò, che alla sussistenza rendevasele necessaria, immaginossi di porre l'aria e l'acqua a profitto; insidie tessendo coi rozzi mezzi (che la semplicità del suo stato le presentava) ai volatili e ai pesci. Filosoficamente parlando però, fa vedere, siccome queste due industrie della pesca e della cacciagione non potevano per se solo condurre gli uomini a stato di civilizzazione; e riandando i tratti delle antiche profane storie fino a noi pervenute, altro non trova, che immoralità, capaci di spingerli perfino a disputarsi un cibo l'un l'altro barbaramente. Ma non appena l'arte della coltivazione delle terre fra gli uomini si estese, il patto sociale si strinse, perchè, traendo gli uomini da quell' industria i mezzi di sussistenza, sentirono venir meno quegli stimoli, che ai più insocievoli eccessi li sospingevano.

L'agricoltura, soggiunge, essere stata la madre delle leggi, poichè designando essa i limiti alle proprietà, somministrò il soggetto, per gli uomini di maggior sapienza dotati, allo stabilimento di quei principii generali e comuni, pe' quali le proprietà stesse conservate venissero.

Dall' agricoltura, prosiegue a dire, aver avuto principio le arti, le quali dai prodotti del suolo traendo i primordi della vita, con bel ricambio concorrono a migliorarla ed accrescerla. Il commercio pur' anche, dice egli il chiarissimo autore, debbe all'

agricoltura l'origin sua. L'esuberanza de' prodotti di terra per l'agricoltura acquistati; il superfluo degli oggetti d'arte col mezzo di prodotti di terra precipuamente ottenuti, spinsero gli uomini al traffico, e li determinarono a procurarne in aliene regioni lo smercio; dal che l'agio e il mutuo soccorso fra l'universale degli uomini trasse principio, e consolidossi.

E qui inoltrandosi nell' enumerazione de' beni, che dall' agricoltura emanarono, dettagliatamente riporta le tante leggi, che nel progresso della società furono dai popoli coltivatori immaginate e mandate ad effetto. Queste, egli dice, servirono alla compilazione della civile giurisprudenza, e con questa alla formazione de'supremi dominj, ed alla fondazione dei grandi imperj; lo che con molta erudizione comprova, ricordando quei di Babilonia, dell' Assiria, della Cina, della Caldea, dell'Egitto, paesi ne' quali la storia ne insegna essere immemorabile l' uso della coltivazione delle terre.

Anche le scienze più sublimi e severe fa egli derivate dall' agricoltura; poichè essa gli uomini spinse alla contemplazione degli astri, e dell' influsso loro sulle produzioni del suolo.

La pietà pure insita dal Supremo Creatore nell'uomo primiero, dall' agricoltura addimostra accresciuta: poichè conducendo essa il coltivatore alla meditazione profonda della natura, manifestata ne' sorprendenti suoi effetti, non potea non convincerlo dell' esistenza di una divinità, alla quale esso doveva gratitudine e venerazione. Ed a quella altari innalzando, su de' quali le primizie de' suoi raccolti in tributo offeriva, un culto maggiore e più religioso ne fece, per rendere a quella, e domandar grazie a vicenda.

Distruggitrice inoltre dell'inopia l'agricoltura pu-

re addimostra, e madre in conseguenza feconda della umana specie, che de' suoi prodotti abbondantemente alimenta. Fonte in un di diletto, e capace di addolcire e render piacevole la debole e misera sua condizione, adescandola colla sua amenità. Fra questi piaceri vede egli, l'autore, nascere pur la poesia; quella scienza divina, che soavemente pura ed innocente spaziò infra il gregge e l'armento, innanzi che il sì pregievole ferro della grave marra e del pacifico aratro, istrumenti dedicati alla conservazione della vita degli uomini, in armi omicide converso del sangue lor si tingesse.

Dall' agricoltura fa egli discendere le arti belle, la pittura, la scultura, la musica; rappresentando l'agricoltore tutto dì immerso nella contemplazione del ridente spettacolo delle cose naturali, tutto dì sopraffatto dall' armonioso canto de' musici augelli.

Con energia sempre uguale descrive il nostro autore l'agricoltura, compagna indivisibile della filosofia e della politica, nè mai disgiunta dalle lettere e dalle armi. Ci ricorda come gli uomini sommi d'ogni più colta e potente nazione, riguardando l'agricoltura come la più solida base degli stati, con leggi bene acconcie studiaronsi di spingervi gli uomini per le vie della gloria e dell' onore. Nè per le leggi soltanto, prosegue a dimostrare, aver eglino un tanto intento di conseguir procurato, ma coll' esempio pur anco. E qui eruditamente riporta i costumi degli imperatori della Persia, che nel colmo della loro potenza un giorno dell' anno destinarono, in cui deposta la pomposa loro grandezza, coi coltivatori associati a mensa seco loro sedenti, ai sensi di gratitudine inverso loro gli altri accoppiavano di eccitamento nell' esercizio dell'arte. Ci rappresenta l'imperator del Perù, innanzi l'epoca della conquista di quelle terre fattane

per l'armi spagnuole, por mano ad un aratro d'oro in determinato giorno dell' anno, e quell' aratro stesso ci mostra, come cosa sagra nel tesoro serbato. A questi esempj sì luminosi l'altro aggiunge dell' imperator della Cina; ove, secondo che la storia ci narra, un giorno dell' anno si celebra, in cui egli stesso nella sua pompa alla campagna tradotto, non isdegna di trattar marra ed aratro, dopo aver insignito della carica di mandarino colui, che più siasi nell'arte della coltivazione della terra distinto.

E ritornando dagli esempj tratti da' costumi del nuovo mondo a quelli, che la stessa nostra Europa ne porge; due chiarissimi ne ricorda, quello cioè di un real delfino di Francia, poscia sovrano de' galli, e dell' augusto imperatore Giuseppe II, ambidue i quali conducendosi in giro ne' respettivi dominj, onde addimostrare in quanto pregio l'agricoltura tenessero, di propria mano l'aratro trattando, un solco sul suolo disegnare ne vollero. E di noi più prossimamente parlando, richiama a memoria il fondatore di questa romana città, che coll' istituzione de' sacerdoti arvali e lupercali, dopo di Evandro, un culto eresse per implorare fertilità e prosperamento all' arte de' campi. Rammemora, come con quelle, che il culto riguardano, l'altra civile sapientissima istituzione fondasse, per le quali le tribù rustiche alle urbane costantemente preferite venivano; altre professioni per nobili non reputando, oltre l'agricoltura e la guerra. E tant' alta stima dell' agricoltura presso i romani si avea, che ad onore tribuivasi il poter fregiare il cognome di quella famiglia col nome di quella pianta o ordeacea, o leguminosa che fosse, nella coltivazione della quale più distinta si era; per cui alla posterità tramandaronsi gli onorati nomi de' Fabi, de' Lentuli, de' Ciceroni, de' Pisoni ec. Nè lascia indietro i Cin-

cinnati, i Lucj-Dentati, i Fabrizj, che ad onor si recarono di trattare la marra con quella mano, che impugnata aveva la spada trionfatrice di debellate nazioni. E di Catone poi parola facendo bene opportunamente rileva, come esso, sommo nelle dignità del governo, grande nel maneggio delle armi, sublime nelle letterarie e scientifiche facoltà, grand' oratore, grave giureconsulto, esatto politico, con tanto studio alle rusticane faccende applicato si fosse, che interi libri scritti ne abbia sul modo di coltivare le terre a vigneti pur anche, e di governare le greggi, ed in sì alto prezzo l'agricoltura tenesse, che altri meglio onorar non sapea, se non se col nome di agricoltore appellandolo.

Dopo di che termina l'autore l'introduzione sua con una definizione dell'agricoltura desunta da tutte le cagioni ed effetti, chiamandola, il primo e meglior destino dell' uomo, la sorgente de' veri beni, non accattati a prezzo di avvilimento e bassezza: l'arte superba della sua indipendenza, la fonte delle ricchezze, la modificazione del piacere, la conservatrice della sanità, della morale, la fecondatrice de' letti nuziali; e bene a proposito adduce il passo di Arnaud, là dove nelle prove di sentimento si legge: „ Che finchè gli uomini furono agricoltori, lungi dalle basse passioni, amarono la virtù; ma da che lasciarono di por mano all' aratro cessarono di praticare i doveri dell' uomo, e giusta ne riportarono la punizione, quella cioè di non più gustare i piaceri della vita. „

Chiude con una enfatica esclamazione sulla felicità di quei tempi, in cui pervenuta l'agricoltura al maggior suo accrescimento, tutto nell' agricoltore riunito trovavasi, il poeta, il filosofo, l'imperatore, il console, il re, riportando gli aurei detti del divino

nostro oratore: „Omnium rerum, ex quibus aliquid requiritur, nihil est agricultura melius, nihil uberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.

Cicero de officiis lib. I.

EPITOME

dell' introduzione alla sezione seconda sulla pastorizia.

La sezione seconda della prima parte dell' opera è dedicata al trattato sulla pastorizia. Descrive da prima l'autore cosa sia la pastorizia, e la definisce per l'arte di ridurre al proprio umano volere soggetti gli animali, di soggiogare in loro l'innato istinto della libertà; renderlo domestico, e così propagarlo, onde nello stato loro selvaggio, soverchiamente accresciuto, non giunga a dare il guasto nelle colte campagne. Lo scopo di trarne il maggior vantaggio accoppiato in un col soddisfacimento (per quanto esso dice) formò l'oggetto delle cure nell' educazione del bestiame presso i nostri primi padri, pastori in prima, che agricoltori venissero: tale e null' altro, soggiunge, esser la base, sulla quale si aggira quest' arte ovunque necessaria, e proficua ancor presso noi di tanti maggiori e tanti migliori mezzi forniti.

Dietro ciò prosiegue ad osservare, che se tanti furono i beni, che dall' agricoltura emanarono, (siccome egli nella introduzione alla sezione I dimostrò) e diede origine alle civili legislazioni, la postorizia prima ancor dell' agricoltura ne sparse il germe. La ragione appunto, di cui l'umana specie dotata trovavasi, non potè non farla avvedere della necessità di riunirsi, soccorrersi, e porre a profitto quell' intelligenza, per cui ad ogni altra specie superiore ri-

conoscevasi; onde provvedere alla individuale difesa, e trar da ogni altro animale il maggior possibile risultamento al proprio bene e comodità.

Gli effetti in vero, segue a dire, della educazione degli animali, e segnatamente della pecora, il più mansueto fra questi, istruivano l'uomo, che resi quelli domestici, somministrar gli potevano, non solo sostanziosi, salubri, e curativi alimenti, ma a mille altri oggetti di bisogno e di comodo supplir potevano, che somministrar non gli potea nè l'arte della caccia, nè quella della pescaggione; oltre gli oggetti ancor di piacere, i quali capaci erano a porgergli. L'arte poscia della coltivazione delle terre introdotta, ed avanzati i progressi della civile società, ben l'uomo per questa si avvide quanta utilità ricavare per lui si potea dal domato ed addomesticato bestiame. Ogni colta nazione di fatto, prosegue a dire, ne insegna, che l'estensione ed il prosperamento dell' agricoltura marciò sempre, pari passo, con quella della pastorizia: poichè se la marra e il bidente, unici istromenti ne' primodi dell' agricoltura usati, potevano essere appena sufficienti a far che l'agricoltore tanto ritraesse di frutto, quanto fosse al sostentamento del vecchio padre, e dell' infantile famiglia necessario; non poteano essere da tanto, che procurassero loro un superfluo da somministrare ad altri: il che solo per l'opera del bestiame, e pel buon uso del letame da esso fornito, è sperabile di ottenere.

Continuando il chiarissimo autore nell' enumerazione de' beneficii dell'arte pastorale pervenutici, osserva, come per uno de' principali debba quello tenersi di aver dato quest' arte i principii dell' astronomia per le osservazioni costanti degli astri, fatte nella Caldèa dai custodi delle greggi; osservazioni e rimarchi, che sottoposti quindi da sommi ingegni all' esattezza del

calcolo, diedero base a quella scienza sublime, che tanta luce sparse, e di effetti tanto notabili rese ricca la scienza agronomica.

Fu per questo, dice egli, che la pastorizia, fatta degna dell' adorazione degli uomini, all' onore di culto religioso fu elevata fra gl' indi; nè diversamente si passò pur fra i romani, i quali grati alla divinità pe' tanti beni col mezzo degli animali loro compartiti, non più ne' loro sagrifizi riconoscenti le furono, siccome ne' tempi primieri, delle offerte delle frutta, dell' erbe semplici, de' profumi; non più delle libazioni di acqua, di miele, di olio, di vino composte; non più di farina e di sale: ma i più sani, ed i più pingui degli animali, sia fra l'armento, sia fra il gregge prescelti, in onore degli dei immolati venivano, e a si alto grado di religione questa specie di culto fu da essi portata, che per varietà di numero e di colore ben anche ne veniva il sagrifizio distinto.

E per nuova prova del pregio ed onore in cui presso i romani l'arte pastorale tenevasi, la saggia istituzione riporta del provvido sesto re de' romani Servio Tullio, che determinata la coniazione di una moneta, rappresentativa del valore de'generi, non d'altro miglior conio reputò che impressa fosse, fuori di quella di una pecora, e talora di un bue o di una vacca.

E con sottile filosofico acume a ragionar proseguendo, vuole che sia rimarcato che fra i tanti beni ritratti dal dominio sugli animali acquisito, siccome quello di provvedersi per essi ai bisogni del vitto e del vestito, all' uso del culto, e al soddisfacimento di tante utilità, di tanti comodi, di tanti piaceri della vita; altro principalissimo annoverar se ne deve, quello cioè di avere siffatto dominio di molto contribuito all' umana sanità, mercè che quel sommo primo dell' anatomia professore e maestro, non che padre

della medicina razionale, per mezzo appunto della sezione degli animali giunse alla cognizione di quei morbi, che l'umana specie a paro di quelli affliggevano, e la cognizione di essi fugli di guida sicura all' applicazione degli opportuni rimedj. Fu col mezzo di tali sezioni anatomiche sulle pecore e sulle capre, che la frequente cagion discoprissi del morbo epilettico. Fu per mezzo del taglio de' buoi, delle pecore, de' porci, che l'altra cagion si scoperse dell' idrope di petto e di tutto il corpo. Col mezzo di sezioni su i buoi, prosegue egli a dire, la cagion più frequente svelossi delle lussazioni: la sezione de' cani, de' cavalli, de' capretti e di altri animali portarono un' Erasistrato, un Erosito, un Galeno', un Pacqueto, un Eustachio, un' Arveo al discoprimento della cisterna chilare, del canale toracico, della circolazione del sangue. Le anatomiche operazioni, quindi felicemente e ripetutamente eseguite suoi corpi degli animali nell' analogia de' morbi, che affligono l'umana specie, ha opportunamente servito di guida all' uso di tante chirurgiche, sebbene difficilissime cure, che quasi prodigiose si reputano nel richiamare in vita quegli uomini, che già in preda alla morte tenevansi. E qui cita gli esperimenti della broncotomia, fatta da Asclepiade su di una capra, conosciuta praticabile nell' umana specie pur' anco; e l'altri dell' esofogotomia, proposta in alcuni disperatissimi casi dal celebre nostro professore fisico sig. *Guattani*, dopo il saggio felicemente fattone su di tre cani.

E andando innanzi nell' esposizione de' beni dal dominio degli animali derivatici, ci fa osservare, come la virtù medica di molti semplici disvelata non sarebbesi a beneficio degli uomini, se gli animali stati non ci fossero nell' uso di quelli a maestri: in prova di che l'esempio produce della guarigione ottenuta

coll' uso dell' elleboro dalla figliuola del re Preto, afflitta da mania, che venne ad essa apprestato dopo la costante osservazione fatta, essere le capre vertiginose dal mangiar dell' elleboro purgate da prima, indi perfettamente sanate.

Da tutto ciò vuole il nostro autore derivato quel sommo studio, che i greci impiegarono nella conservazione degli animali, non meno per la parte pratica, che per la teoretica: ed osservando quella nazione così della sua salute curante nell' incertezza de' primordj delle arti tutte involuti nelle tenebre dell' antichità, non senza probabile fondamento argomenta, che di là i principj nascessero della veterinaria; e che a questa contemporanee sorgessero quelle regole per l'umana medicina, che dal suolo di Grecia pure emanarono.

Nè della sola conservazione della vita degli animali, prosegue a dire, erano i greci studiosamente solleciti, ma nella custodia de' loro prodotti erano del pari diligentissimi; sopra tutto poi della lana', la quale perchè imbrattata non fosse, e sempre netta si mantenesse, di rozze pelli le pecore ricoprivano, e quei precetti, che a questo scopo mirassero, fino alla superstizione spingevano.

Gli effetti in seguito va descrivendo dell' accoppiamento delle specie procurato, e ne descrive i vantaggi, che a somiglianza di ciò, che segue nel nesto delle piante, ottener se ne possono, sia nella miglioriazione della grandezza, sia in quella delle forme, sia nel colore del manto pur anche: ai quali vantaggj gli altri aggiunge risultanti dal conseguimento di una specie degenere, mediante l'accoppiamento di due specie diverse; accoppiamento produttivo di animale di si grande robustezza, e di tanta utilità negli usi della vita.

Dopo di che restringendo il discorso, l'arte pastorale decanta, come il sostegno e sussidio dell' umanità per l' accrescimento che le procura degli agresti prodotti mediante il concime, che somministra alle terre, rinfrancandole dello spossamento dalle assidue produzioni occasionato. Dimostra quanto sussidio, e quanto compenso recar ci possa l'arte pastorizia nella decadenza dell' agricoltura, se politiche vicende, o altre avverse contingenze faccian sì che i profitti dell' industria campestre più non rispondano al dispendio e alle cure, alle quali il coltivatore si soggetti. Coll' esempio attuale così della Lombardìa nell' Italia nostra, come dell' Inghilterra ne'tempi trascorsi, la sua proposizione avvalora, osservando, come la pastorizia, aumentata nella varietà e dell' armento e del gregge, sia sempre venuta al riparo del danno, e larghe risorse abbia partorito e partorisca al privato e pubblico vantaggio.

Chiude in fine il chiarissimo autore l'introduzione sua con farla ricca di un lungo trattato di un suo poema, scelto in quella parte che la pastorizia riguarda, dopo aver di esso molti squarci qua e la inseriti nel contesto della introduzione medesima, secondo che l'opportunità richiedealo; fermandosi segnatamente nella descrizione dell' elefante e del camello, all' intendimento di far conoscere quanto possono il buon governo e l'educazione; addimostrandoci quei due animali della natura la più silvestre, specialmente il primo, e gagliardi, di tanto mansuefatti da essere utilmente impiegati in quei medesimi sirvigj dell' uomo, ai quali abitualmente si prestano i più gentili e domestici.

EPITOME

Introduzione alla sezione terza, libro unico, sulle osservazioni politico-economiche.

Il dovere di ciascun cittadino incontrastabilmente lo porta ad obbedire alle leggi, ma gli è permesso di riflettere sopra lo spirito, che deve animare i legislatori.

Sull' esame alla legge per incoraggire l'agricoltura ec. con note (vers. dal francese . . . 1767.)

In questa introduzione ne fa avvertiti l'autore aver esso reputato necessario di far succedere ai precedenti libri il presente per dar luogo a molte osservazioni politico-economiche dirette alla insinuazione de' modi, onde vieppiù estendere l'attuale agricoltura delle campagne romane, che non reputa esso impossibile, ed in qualche ramo aumentarla, ad onta delle difficoltà, che sa esso pure prodursi senza pieno fondamento, difficoltà tratte dalle cause fisiche contro la possibilità di ottenerne l'intento, siccome quella dell' insalubrità del cielo romano. Vuol per altro prevenuti i leggitori essere suo assunto il dimostrare, che tutti i mezzi fin ora a quest' effetto adoperati, non furono i più efficaci, e che abbagliati gli scrittori dalla insuperabilità dei pretesi ostacoli fisici, abbiano trascurato la scelta de' mezzi morali i più opportuni, siccome quello principalmente della divisione de' latifondi, insinuando il distruggimento dell' avvenuta concentrazione di vasti possedimenti presso i più ricchi e più potenti proprietari, e però i meno curanti di trar dalle terre quel più di che sono esse capaci; estimando acconcio di riportare a forma di nota i detti di un celebre au-

tore su di così importante soggetto.„ *La proprietà è dessa, che genera il cittadino, ed il suolo è quello che lo unisce alla patria.* „

EPITOME

dell' introduzione alla sezione prima della parte seconda in tre libri, che trattano sulle voci teorico-pratiche, e sull' appendice.

Ne curiosissimi quidem homines exquirendo audire tam multa possunt, quam multa, quae terrae, mari, paludibus, fluminibus existunt.
Cic. de Nat. Deor. lib. 1.

In questa introduzione dimostra, che sebbene da molti si pensi, che la spiegazione delle voci teoriche e pratiche dell' arte non sia necessaria, nulladimeno opinando esso, che la piena cognizione delle medesime molto contribuisca a rendere più comodo e facile lo studio dell' arte stessa, ha estimato acconcio compilare per queste due interi libri. Dimostra quanto utile sia, se non necessaria, la cognizione delle voci teoretiche, proprie delle scienze, poichè senza la loro piena nozione non potrà gustarsi della materia per principj, e rimanendo ignota la causa dell' effetto, sarà sempre incerto e fallace l'esito dell' arte medesima. È questa nozione per gli uni, che ne mancano, così necessaria, mentre ad altri che non l'ignoran del tutto rimarrà pur non discara.

Lo stesso bene espone avvenire dall' esposizione delle voci pratiche dell' arte, usando delle parole stesse di Bergman, allorchè di chimica scriceva a *Bacone* „ *quei, che sanno intenderanno sempre anche le voci improprie ma d'uso, e quei che non sanno*

intenderanno più presto : „ ed aggiunge molto accortamente al proposito , che se per le voci teoriche della scienza non mancano dizionarj (ai quali con incomodo , non avendone pronti, saria d'uopo accorrere) per quelle poi pratiche dell'arte proprie, in specie delle grandi campagne, salvo un' indice alfabetico riportato in fine delle sue istituzioni georgiche ed accresciuto nella terza edizione che va a formarsene, altro libro non è a sua notizia che esista , il quale a tanto supplisca. In comprova di che dice esser noto , essersi in altra parte d' Italia fatta copia del detto elenco delle voci pratiche. E , parlando delle appendici del terzo libro alla sezione annessa , opportunamente previene , che sebbene quelle non siano per loro stesse dirette all' istruzion e sulla rustica e pastorale industria , pur nulladimeno sono iudirettamente all' una e all' altra proficue , inducendo col diletto , e per ignota amena via il leggitore alla più perfetta cognizione della materia.

EPITOME

dell' introduzione alla sezione seconda della parte seconda in due libri , sulla statistica topografica , pecuaria.

Unusquisque nostrum , non sibi solum , sed patriae , sed parentibus , sed amicis natus est.

Plat. Epist. 9.

S'introduce l'autore dimostrando , che a far buon' uso della materia , necessaria si rende un'esatta cognizione della medesima , e segnatamente ove trattisi del più interressante argomento , siccome quello dell' agricoltura. Conferma l'assunto colle opinioni de' più celebri scrittori di Oltremonte , *Addisson* , *Artur*, *Zunc*,

Sternot, *e Smit etc.* i quali due ultimi, tanto celebrano la fecondità del suolo italiano, di cui fa non inferior perte il romano, fecondità, che allo scorgersi così trascurata dal celebre Linnèo, gli fè pronunciare il dotto discorso, che porta per titolo „ *Della necessità di peregrinare* in *patria*. „ E qui l'autore, secondando un' asserzione si giudiziosa e si giusta, non può non fare osservare, che mentre tanto tempo, tanto studio, tanta fatica, tanto denaro profondesi nelle archeologiche disceptazioni, nelle effossioni per il ritrovamento de' ruderi e de' monumenti (testimonj parlanti dell' antica grandezza di Roma) non studio, non tempo, non fatica, non denaro si spenda per conoscere ed esaminare le nostre terre, onde portarle alla miglior condizione, ed allo stato più utile e decoroso.

Espone dopo di ciò, che se una statistica in genere non è direttamente proficua al bene dell' agricoltura e della pastorizia, pur nulla ostante unita all' altra topico-pratica vi contribuisce, dimostrando la quantità e la qualità delle terre coltivabili, ed indicando pur la cognizione di esse all' uso loro, il modo, onde pervenire al fine proposito.

E qui osserva, che le mappe corografiche esistenti, sono all' agro romano soltanto ristrette, siccome l'ultima accuratissima del sagacissimo monsig. Nicolai, laddove la statistica, che si propone, si estende a tutti i latifondi compresi non nel solo così detto agro romano, ma in tutta la vasta estensione delle campagne romane. Queste mappe così esposte, esso dice, possono bene eccitare l'animo del principe e dei reggitori dello stato al desiderio di veder rese fiorenti queste vaste e privilegiate campagne, ma loro non indicano i mezzi, nè l'uso de' modi, per cui lo stesso viandante, sorpreso di tanta immensità di terra, di tanta desolazione di cultura, condanna il loro abbandono, e

nel desiderio di vederle fiorenti, senza piena cognizione di causa, quello propone, che più acconcio per lui si addimostra.

Al concepimento di questo potere; di queste cagioni, soggiunge, non si rende bastevole la cognizione del grado latitudine del territorio romano, non l'altra delle sorgenti delle acque de' fiumi, de' torrenti, de' laghi, delle paludi, delle strade, non l'altra, in fine, de' pochissimi luoghi abitati qua e là sparsi per le campagne medesime. A questo scopo (saggiamente esso dice) conduce una dettagliata statistica di ciascuna delle parti di quelle campagne, di cui si ragiona, poichè facendo essa tutto praticamente conoscere, si rende la vera direttrice e la buona maestra dell'arte nella specialità delle circostanze. Però (soggiunge) le cognizioni statistiche, rignardate nella politica economica, formano la cura principale di tutti i popoli, sia dell' Inghilterra, sia della Svizzera, sia della Francia ec. Siccome si rendono l'oggetto dell' assiduo stupio di tutti i filantropi, incoraggiato con premj da ogni più colta nazione.

Il modesto autore poi a questo punto protesta non pretendere egli di avere con quest' opera pienamente soddisfatto all'oggetto, ma di avere per il canto suo esaurito quanto erasi proposto per il bene della patria.

E ciò che disse dell' agricoltura vuol pure alla pecuaria applicato, cioè a dire, che se la cognizione del suolo, delle pasture, delle acque, delle meteore, dell'indole del clima, di tutto in somma ciò che forma il mezzo della nutrizione e conservazione de' domestici animali, e di ciò che per ultimo costituisce il principio ed il fine dell' arte, è necessaria al pastore (giusta quanto si è esposto da lui sulle campagne romane), così opportuna, non che proficua del pari riuscirà la cognizione della quantità della terra e del-

l'erba occorrente (colla maggiore possibile approssimazione) all' armento ed al gregge , sia per la idoneità del lavoro , sia per quello della generazione , siccome pure la cognizione dell' indole , qualità e pregio dell' armento , in genere , proprio delle dette campagne.

EPITOME

sull' introduzione alla sezione terza in quattro libri sulla statistica topico-pratica e pecuaria in specie.

„ *I governi non meno che gli uomini estimabili in Italia per un sincero affetto , che hanno per il loro paese , e pei loro lumi , non potranno fare a meno di applaudire alle intenzioni di coloro , i quali hanno diretto sulla statistica il loro lavoro.* „

„ Quesiti statisti sull' Italia, traduzione dal francese, a Milano nella stamperia Ital. e Franc. Zeno. 1802.„ (lib. 9.)

Esaurita il diligentissimo autore nelle precedenti sezioni la descrizione esatta di una statistica topografica e pecuaria in genere , passa ad esporre nella sezione terza di quattro libri composta , una statistica topico-pratica e pecuaria in specie, e nell' introduzione a questa sezione terza ne dimostra l'utilità ragionando, che una statistica in genere male avrìa potuto corrispondere o almeno non interamente soddisfare al grand' oggetto proposto di portare le nostre campagne al miglior possibile grado di perfetta coltivazione , se in dettaglio pur' anche non si fosse fatta conoscere la natura e proprietà d'ogni parte de' respettivi tenimenti e la diversa loro indole ed attitudine alla diversa produzione de' paschi , reputando , che senza una tale de-

scrizione di dettaglio, male a proposito applicar si potrebbero le istruzioni, ed i precetti nell' opera contenuti.

E trovando militare le ragioni medesime sul conto della parte pecuaria, dopo aver esibita anche di questa la statistica in genere, ha creduto onninamente necessario di aggiungere anche per quella una statistica in specie, perchè propriamente conoscasi la quantità, la qualità degli animali, la specie loro propria delle respettive tenute o avventizie, o abitatrici di dette campagne nelle opportune stagioni, onde cognizioni siffatte sopra ogni parte ottenute col mezzo dell' indicata speciale statistica, ne portino a conseguire ogni maggiore e migliore possibile rispondente effetto nell' esercizio di tale industria.

PROSPETTO GENERALE

dell' opera.

Il soggetto dell' opera si raggira sull' agronomia, considerata nella sua latitudine ed estensione, non meno che su gran parte delle sue dipendenze.

L'opera si compone in XVIII volumi, e si divide in due parti.

La prima parte consta di IX volumi, e si divide in tre sezioni.

Ciascun libro è preceduto da una ben' acconcia introduzione sulla materia, che in quello si tratta.

Il primo libro diviso in X capitoli presenta i principii generali dell' arte campestre. Espone le teorie generali sulla vegetazione delle piante; ragiona della natura delle terre; parla in genere delle terre geoponiche: dimostra ciò, che sia fertilità della terra: discorre della germinazione, della vegetazione delle

piante: passa a ragionare del clima, dell' atmosfera, delle meteore, della luce, del calorico, del fluido elettrico, e dell' influenza loro alla sanità e prosperità delle piante, e della influenza della luna, se e come.

Il secondo libro di 12 capitoli formato si raggira unicamente sulle piante. Ne divide le classi, dà un' idea per la cognizione de' sessi, ne descrive le malattie in genere; ne assegna le cause: le considera separatamente in interne ed esterne: divide quelle occasionate da colpa del cultore dall' altre prodotte da ingiuria del cielo: scende a particolare ragionamento delle semenze cereali, dell'olivo, e della vite. Aggiunge una cronaca sulla siccità, pioggie, e su' freddi estremi, la quale si estende ancora a discorso sugli animali ed insetti distruggitori delle coltivazioni.

Il libro 3 non conta che 8 capitoli, nei quali si tratta della pretesa agricoltura difensiva: si tratta de' mezzi a tale oggetto proposti, e specialmente di quello, mediante il così detto *paragrandine*: si parla dell' agricoltura preservativa in sano senso; dei pochi rimedii atti alla cura delle malattie delle piante, ed in specie delle cereali ed erbacee: passa quindi l'autore alla esposizione dell' anno meteorologico campestre, circa la varietà della temperatura per la semina, dei segni per le mutazioni atmosferiche, dei pronostici, dei proverbi. Produce utili osservazioni meteorologiche a congettura delle varietà, e ritorno delle stagioni: si espone quindi da lui una comparata di anni 12 fra le meteore occorse, e l'effetto esperimentato sul successo dei quattro più interessanti prodotti, la quale è seguita da un risultamento de'processi pratici degli agricoltori con osservazioni su tutti gli obbietti.

Dà il libro 4 in dieci capitoli la esposizione delle

cognizioni pratiche per l'acgricoltura, sia per la cura principale da aversi sulle semenze, preparazioni dei formenti, sia sulla piantagione in specie della vite e dell' olivo; sia sui i raccolti delle piante più preziose. Fa passaggio alla coltivazione della terra: dà buone istruzioni sulla concimazione, e correzioni di vizj della medesima. Si fa strada a discorrere della coltivazione delle api, e dei filugelli: accenna i metodi per la conservazione de' formenti: parla della *stufatura* per quelli. Ragiona dell' arte per la conservazione dei vini: tiene proposito della fecondazione artificiale: espone i mezzi per l'estirpazione delle locuste e dei bruchi, ragionando dei metodi usati per il detto scopo, e di quelli novelli con tanto effetto da esso per le prime prodotti.

Il quinto libro dà principio alla 2 sezione: esso è da dieci capitoli composto. Contiene gli elementi generali della pastorizia. Ne dimostra l'importanza, e l'utilità: discorre del bestiame in genere necessario ed utile all' agricoltura. Tratta dell' armentizio in genere ed in specie, e particolarmente del bue, del cavallo, dell' asino, e del mulo. Non trascura le osservazioni sul mantello, o sia sul colore del pelo delle due prime specie. Si diffonde sul gregge in genere, ed in specie sulla pecora e sulla capra. Dà conto dell' influenza del clima, e degli effetti delle meteore sugli animali. Quindi discende a ragionare dei pascoli, e delle acque. Termina col rilevare l'utilità de' cani alla difesa e custodia del gregge più mansueto.

Somministra il 6 libro le nozioni più interessanti per i più utili animali, parlando della loro sezione, e dei materiali e parti de' quali si compongono. Presenta un' igiene veterinaria sulla conservazione dei medesimi; descrive le malattie in genere ed in specie degli animali, tanto interne, quanto esterne, con gl'in-

dizii più valutabili per prevenirli (non omessa quella malattia, particolarmente detta de' cani). Si estende segnatamente in ragionare delle malattie del bue, del cavallo, del bufalo, della pecora, e della capra; distinguendo le semplici epizootiche dalle contagiose tanto interne quanto esterne. Queste nozioni sono esposte in 13 capitoli.

Il 7 libro di 15 capitoli, è tutto dedicato alla istruzione de' metodi per la cura degli animali colla prognosi respettiva. Palesa i rimedii per le guarigioni de' morbi interni ed esterni, segnatamente degli animali più utili, quali sono il bue, il cavallo, il bufalo, la pecora, e la capra. Ragiona anatomicamente del polso, della sanguigna, dell' uso del fuoco, non che degl' istrumenti necessari alle mediche operazioni, dei mezzi preservativi dalle malattie epizootiche. Dà un saggio de' pochi medicamenti reali efficaci, condannando gli amuleti, ed ogni altro che sull' impostura si appoggi. Chiude con un trattato sulla veterinaria forense, utile al giudizio sugli animali in salute, esposti alla vendita.

Nel libro 8 si propone l'autore di porgere ai leggitori gli ammaestramenti in genere, ed in specie sulla pastorizia: quindi ragionando de' modi di conservare in salute il bestiame, parla dei doveri del pastore a tale effetto; delle pratiche necessarie alla propagazione e migliorazione delle razze, ed all' educazione delle medesime; al qual' effetto rileva i pregi, che si richiedono ne' bestiami più utili, e quindi assegna le regole per i pascoli e alimenti secchi, e per gli stabulari ec., poscia filosoficamente ragiona della fatica, del riposo, della vigilia, del caldo, del freddo nell' uso e custodia degli animali. Espone dopo ciò le tavole meteorologiche di ben dodici anni per dimostrare in ogni anno i successi della varietà delle

stagioni sopra il bestiame pascente nelle campagne romana, dando fine al libro con un discorso sulla varietà delle lane, sulla lavatura e tosatura delle pecore, e degli usi diversi altrove praticati.

Chiude la prima parte con 9 libri la terza sezione in 9 capitoli, la quale contiene delle interessanti osservazioni politico-economiche. Rileva l'autore i pregiudizi della vastità de' fondi, presso un sol possessore, quelli della brevità degli affitti, della gravezza delle corrisposte. Quindi opportunamente istruisce, che per la sola libertà prospera l'agricoltura, e che gli è di danno ogni misura coercitiva diretta e indiretta. Che però la politica deve dirigersi alla remozione di ogni ostacolo e di ogni vincolo. Fa conoscere esser suo parere, che sebbene in genere il pascolo comunale non giovi all' agricoltura, pure debba in alcuni casi e per alcuna contrada riconoscersi necessario.

Si estende nel discorso del metodo di piena agricoltura e degli avvicendamenti di coltivazione, rimarcandone, ove fa d'uopo, i difetti e l'ineseguibilità. Insiste sulla necessità di un codice rurale, che sia di lume agli esercenti, che contempli ogni caso possibile, e dia norma ai giudizj. Avverte però, che un magistrato, ad onta di una legge completa, che contempli tutti i casi possibili, in agricoltura ed in pastorizia non può rettamente giudicare nella complessività de' casi, quando altronde non sia fornito pur anche de' lumi teoretici e pratici.

La parte seconda dell' opera si annuncia per istruttiva, dilettevole, corografica, pecuaria: divisa anche questa in tre sezioni.

Sono anche per essa 9 libri, che la compongono. La prima sezione è preceduta coll' usato metodo di una ragionata introduzione. Il primo libro, diviso

in due volumi, si divide in due titoli. Nel primo di essi si contiene un' utile spiegazione per gl'indotti delle voci teoretiche. Nel secondo una dichiarazione delle voci dell'arte. Nel terzo, egualmente di due titoli composto, si presentano molte notizie curiose fisico-storiche indotte nell' opera, formandone nel primo titolo un' appendice per l'agricoltura, nel secondo un' appendice per la pastorizia. (Da questi tre libri è formata la prima sezione, premessa un' introduzione alla sezione seconda, composta di due libri siccome la prima e divisa per classi).

Succede il quarto libro, il quale contiene una statistica generale topografica e pecuaria sulle campagne romane. La topografica si divide in due classi, l'una naturale, l'altra prodotta dall' arte. La materia è trattata per articoli. Nè primi dieci articoli costituenti la prima classe, che riguardano la statistica naturale, si ragiona del grado medio di latitudine, del clima in genere, delle meteore le più dominanti (e fra queste del magistero de' venti) delle qualità più comuni del suolo al suo stato primiero. Si parla delle produzioni spontanee, delle erbe da pasco, di quelle proprie delle selve, della natura de' minerali, delle acque sorgenti, fluenti, stagnanti, del mare, delle montagne, lor ordine e distanza, ragionando in ispecie di quelle, che circondano le campagne romane. Si passa a discorso sull' aria delle campagne romane, quanto alla salubrità in genere; sulle malattie più proprie della medesima a danno degli uomini, appoggiato a buoni fisici principj: s'aggiunge un' esposizione de' morbi degli animali esperimentati nelle campagne romane. Si dà per ultimo il ragguaglio della distanza da Roma, come centro ai quattro estremi raggj delle campagne romane.

La classe seconda, che come si osservò di so-

pra è destinata ad esporre la statistica, secondo l'arte, si estende fino ai 12 articoli: si espone in questi la quantità totale delle campagne romane. Si distingue in aggiunta la quantità della superficie occupata dalle ville, vigne, ed oliveti. Si specifica la quantità delle terre ad uso della coltivazione de' grani, giusta la ruota agraria di uso: s'indicano le varie pasture risultanti dalla superficie delle terre distinte in tutte le loro specie. Si parla dell' uso in genere delle acque de' fiumi e canali, sia per l'agricoltura, sia per la pastorizia, sia per le altre, distinguendo le acque derivate e comunicate da quelli Si passa a discorso dell'. acqua de' fossi artefatti in tutte le campagne romane mensurati a canne e divisi in classi. Si procede alla descrizione de' casali, abitati, ospizj ad uso d'infermi, edifizj, abitazioni ad uso di delizia. Dopo di che si fa cenno de' mezzi ordinarj, tanto per il ristoramento del suolo, quanto per la coltivazione di esso, e degli stromenti del vomere propri per questa. Si aggiunge la descrizione delle cave de' minerali. S'indica qual sia la più pregievole carta topografica per l'agro romano; parlando inoltre degli abitatori stazionarj nelle comuni deserte, situate fra tali campagne e di quelli proprj delle respettive tenute.

Compita la statistica topografica si fa passaggio col libro quinto, composto di parte prima e parte seconda alla statistica pecuaria in genere, repartita anch' essa per classi in articoli. La prima classe tratta de' caratteri comuni dell' armento bovino, cavallino, e bufalino. La seconda del gregge nella pecora e capra. La terza della specie degenere, nel mulino col somarino. La quantità totale del bestiame descritto nella prima classe è divisa nelle sue specie, sua età propria al lavoro ed alla razza. Il numero degli animali della seconda classe nella età propria alla

propagazione si espone con ogni circostanza relativa; e finalmente così il quantitativo degli animali descritti nella terza classe, degenti nelle tenute per l'uso de' trasporti. Queste classi pecuarie sono descritte in due parti, con le quali si dà compimento alla seconda sezione.

La terza sezione poi è destinata coi susseguenti ultimi libri a ragionare in specie della statistica topico-pratica sulle tenute distintamente delle campagne romane, non che della speciale statistica pecuaria delle stesse campagne. Sono descritte in essa tutte le tenute, poste fuori le tre porte di Roma, dette del *popolo*, *angelica*, *e cavalleggieri*. Questa descrizione costituisce il libro sesto: così pure nel libro settimo sono descritte le altre tenute esistenti fuori delle tre altre porte *S. Pancrazio*, *Portese e S. Paolo*. La descrizione delle altre tenute, che giacciono fuori le porte *S. Sebastiano colla Latina*, quella di *S. Giovanni*, *e porta Maggiore*, forma il libro ottavo. E finalmente nel nono vengono riportate tutte le altre situate fuori la porte *S. Lorenzo*, *Pia con la Salara e Pinciana*.

L'opera viene portata al suo fine colla descrizione delle specie vaccina e bufalina stazionaria, sia per razza, sia per frutto, e de' respettivi prodotti. Si parla delle qualità delle razze: della quantità e qualità dell' armento cavallino in mandra, e delle razze pregiabili in ristretto numero, della quantità dell' altro bestiame cavallino, pure in mandra, specialmente addetto alle grandi così dette *massarie* di gregge lanuto e caprino.

La classe seconda non contiene, che un solo articolo, nel quale si ragiona della quantità del gregge lanoso, sua respettiva provenienza, varietà delle razze, e di ogni altra circostanza e particolarità, che vi abbia rapporto. Questa esposizione generale della pecuaria degente nella campagna romana si accenna esser

parzialmente riportata nei respettivi libri, ne' quali si ha ragione delle respettive tenute esistenti fuori delle diverse porte, conservato esattamente l'ordine stesso. Con questa seconda classe si dà compimento ai nove libri, che compongono l'intero dell' opera, giusta la ripromessa divisione.

Non mancano quindi alla opportunità, per una maggiore intelligenza ed utilità dell' opera, a suo luogo le respettive tavole e notazioni sulle piante e sugli alberi di esse, esponendo, secondo il sistema del celebre Linneo, la classi co' respettivi vocaboli, questi esplicati e con le voci volgari dell' arte insieme dal nostro autore esposti, ne' senza la distinzione coi nomi pur linneani, degli alberi selvaggi, renduti fra noi domestici, e la osservazione inoltre a regola del taglio degli alberi si frondosi, e sì lineari, all' uso di costruire ed ardere, dell' annuo aumento in peso proprio in un certo determinato tempo secondo l'esperimento di quelli della quercia e del castagno, nè dell' altro dissimilmente in volume, rinvenuto in maggior tempo, negli alberi di specie varia di una boscaglia. Nelle appendici poscia allo scopo degli usi economici comuni, varj della società civile, o di altro non noto ed inusitato, non che al bene delle arti; traendone la materia dall' opera soddisfa con questa, egli l'autore, al subalterno novello argomento, dimostrandone i respettivi effetti col sussidio ancora di rispettivo fisico-chimico sperimento; nè lasciando a comodo del leggitore di recar indice sulla varietà della materia istessa a capo dell' appendice.

A chiunque facciasi a scorrere questo solo strettissimo prospetto, si farà chiaro il merito di così nobile e vantaggiosa intrapresa, della sua vastità, dell' importanza delle cose trattate, e non potrà a meno di non formarsi la giusta idea delle filantropiche inten-

zioni, dell' estensione de' lumi e della dottrina dell' autore, già bastantemente cognito e commendato nella republica delle lettere, e sarà forzato a confessare, che il di lui genio sa con pari felicità accoppiare al dilettevole l'utile, trattando de' rami di una industria precipua sorgente della solidità, forza, ed opulenza della nazioni.

Appresso tutto ciò, in fine siane permesso il concludere, ed in compendio ripetere, che, stante tutte le scienze o affini od ausiliarie dell' agricoltura e della pastorizia, comprese nell' opera, non senza la loro esplicazione, talvolta necessaria, e sempre proficua; nè senza quanto è acconciamente coerente alla politica; nè senza i tratti inoltre confacenti alla erudizione, ed al diletto della storia; può dirsi, in genere, onde abbastanza esprimersi, essere un' opera enciclopedica, mentre per quello che quindi riguarda (stante l'applicazione del quì detto, il bene particolare delle campagne romane, scopo principale di quella, mediante le due respettive statistiche su di queste con tanta cura e precisione tanta esposte) può francamente attribuirsi al nostro autore il merito, espresso da Lucrezio con quel motto,

. . . Peragro loca nullius ante
Trita solo.

APPENDICE

Il sig. cav. Luigi Doria romano, membro di alcune società agronomiche d'oltremonti, e delle più illustri d'Italia, sempre costante nel suo proposito di rendere di pubblico profitto tutti quegli studi, ai quali si è indefessamente applicato; considerando, che lo spargimento de' lumi, e delle dottrine da lui tratte da quelli che all' agronomìa e pastorizia si appartengono, unite ai calcoli dedotti dall' esperienza di lunga serie di anni, può ritornare in sommo profitto degli abitanti di questa bella parte d'Italia, loro additando i mezzi di propagazione e correzione dell' attuale coltura delle campagne romane, non che del miglioramento e moltiplicazione delle specie degli animali e necessari ed utili, ha assunto l'impegno della compilazione di una vasta opera cui già da molto tempo incombeva con assiduità di fatica; della quale avendo presentato il compendio alla sa. mem. di Leone XII, il s. padre dopo averla presa in considerazione, commise al sig. card. prefetto degli studi di attestargliene la piena sua approvazione e sodisfacimento. Lo che il porporato eseguì colla lettera ad esso diretta in data del 21 ottobre 1828, di cui si riporta qui sotto il tenore per esteso; ed in seguito essendo piaciuto allo stesso autore di dar comunicazione di un più esteso compendio alla reale e centrale società di Parigi, dal segretario di essa in nome dell' intero corpo (di cui esso autore era già socio corrispondente), colla lettera segnata li 15 luglio 1829, che simile qui si riporta, riscosse elogi, commendazioni, ed incoraggiamento.

Dalla seg. della s. congr. degli studi li 21 *ottobre* 1828.

Il card. prefetto della s. congr. degli studi dee significare a V. S. I. che la santità di nostro signore ha gradito il prospetto agrario e pecuario colla statistica, nel quale è abbastanza espresso tutto ciò, ch' ivi ella più ampiamente ha trattato nella sua opera di 18 *volumi inediti.*

La santità sua, avendo potuto in qualche momento considerare tutti i punti, su de' quali l'opera si aggira, e tenendo per certo, che i suoi talenti avranno saputo trattare la materia in modo, da non lasciare nulla a desiderare; è d'avviso, che l'opera sarà per esser molto vantaggiosa ai progressi dell' agricoltura, e della pastorizia, ed il sottoscritto se ne congratula con V. S. I., alla quale dichiara i sentimenti della sua distinta stima.

Sig. cav. Luigi Doria

Affmo per servirla
F. card. Bertazzoli prefetto.
G. arciv. di Efeso segretario.

SOCIETÈ ROYALE ET CENTRALE D'AGRICOLTURE.

Paris 15 *juillet* 1829.

MONSIEUR LE CHEVALIER

La societè royale d'agriculture de Paris, qui était privée, depuis plusieurs années, de l'avantage d'avoir de vos nouvelles, n'a pu qu'apprendre avec beaucoup d'intèrêt, que votre santè, altèrèe pendant

quelque tems, ètait entièrement rètablie, et que vous aviez repris la suite de vos utiles travaux agronomiques et statistiques sur la campagne de Rome. Le vaste ouvrage, que vous préparez sur cet obiet, à en juger par le plan abrègé, que vous avez bien voulu communiquer a la societè, offrira une source abondante d'instructions variées sur cette terre classique, à la quelle se rattachent tant et de si grands souvenirs. Toutes les personnes, qui s'occupent d'economie publique, et plus particulierement encore les agronomes de tous le pays, doivent désirer la publication d'un tel ouvrage, qui ne peut manquer de les interesser à un haut degrè. C'est un vœus, qui est partagè par tous les membres de notre societé, et auquel je suis d'autant plus porté a m'associer, que j'ai eu occasion de voir par moi même les lieux, que vous vous proposez de mieux nous faire connoitre; lieux jadis si florissans, et qu' il serait sans doute possible de rendre a leur ancienne fertilité.

J'ai l'honneur d'etre, avec la consideration la plus distinguèe

Monsieur le chevalier
A monsieur le chevalier Luis Doria a Rome.
Votre tres humble, et tres obeissant serviteur

Le secretaire perpetuel de la societè royale
de l'agricolture de Paris
Le B. de Silvestre.

Di una nuova sostanza rinvenuta nell' Ornus Europea Person, fraxinus Ornus Lin. *Esame chimico fatto dal professore Pietro Peretti.*

Sono ormai scorsi quindici anni da che l'eccell. sig. dottor Poggioli, professore di botanica nell' archiginnasio romano, mi fece osservare un fenomeno curioso, cioè quello di prendere una corteccia di ornello, e agitarla nell' acqua: per la qnale agitazione scorgevasi separarsi dalla corteccia una sostanza che sembrava tingere l'acqua in un bel blu di cielo. Più volte mi venne in pensiero d' indagare la cagione di tal tinta prodotta dal solo dibattimento di questa corteccia in una grande massa d'acqua, ma non seppi risolvermi a ciò eseguire. Una favorevole circostanza mi si presenta, e memore del mio progetto voglio proffittarne. Il sig. Sanguinetti capo farmacista dell' ospedale di s. Gallicano, giovane di molta abilità, e conoscitore in botanica, volendo ricercare nell' *ornus europea* di qual natura sia la sostanza amara ch' esso racchiude, rinvenne appunto quella che cagiona il fenomeno del tingere l'acqua in blu di cielo disciogliendo la medesima in grandi masse d'acqua. Questo rispettabile giovane ha la bontà di presentarmela, ed io appena vedutone l'effetto, mi sovenni del già antecedente detto: e tosto lo pregai a volermene rimettere una qualche porzione onde potessi farne chimico esame.

Questa sostanza è sotto l'aspetto di una polvere bianco-grigia, ha un sapor amidaceo un poco amaro, poco solubile a freddo nell' acqua e nell' alcool. Que-

sti due liquidi ne disciolgono a caldo una certa quantità, ma col reffreddamento lasciano depositare la medesima in forma granulare, che poi disseccata prende qualche poco di lucentezza di madre perla. Le soluzioni, principalmente quelle fatte a caldo, tingono in rosso la carta tinta di tornasole. Lasciata la soluzione alcoolica in vaso aperto, dopo che ha deposto quella quantità di sostanza che non può tenere in soluzione, svaporandosi l'alcool, lascia intorno al vase dei piccioli cristalli irregolari, che affettano ramificazioni. Le due soluzioni versate nell' acqua producono il colore blu di cielo.

L'acido acetico discioglie a caldo facilmente questa sostanza, col raffreddamento si depone in parte; separato per mezzo di un filtro il liquido acido, e posto in una capsula al contatto dell' aria, l'acido acetico si volatilizza in parte, e superiormente al liquido si scorgono dei piccoli cristalli, quasi a forma dentritica.

Essi sono sensibilmente acidi, perchè un poco imbevuti nell' acido acetico, ma molto meno amari.

L'acido idroclorico allungato discioglie a caldo questa sostanza siccome l'acido acetico, e le due soluzioni versate nell' acqua producono il blu come in avanti.

L'acido solforico concentrato versato sopra la medesima la rende aggrumata, e l'acido tingesi alcun poco in verde; versato il liquido nell' acqua non presenta più il fenomeno di sopra detto. Fatta riscaldare la miscela, la sostanza immantinente si discioglie, ed il liquido prende un color rosso di sangue, poi passa subito in nero.

Se sopra una soluzione fatta a caldo di questa sostanza nell' acqua si versa dell' acido nitrico, essa diviene al momento di un color giallo vivo; se poi si

fa bollire prende il colore di una tintura carica di zafferano, ed il liquido acquista un sapor amarissimo, non molto dissimile dell'amaro di Welter. Versata la soluzione nell'acqua, invece del blu producesi il giallo. Se si satura colla potassa questa soluzione diviene d'un color di sangue, e perde la sua amarezza. Facendo disseccare la medesima, e messo il residuo in un tubo di vetro chiuso da una parte, od in una capsula, appena riscaldato si produce una deflagrazione, accompagnata da esplosione. Se in vece di saturare la soluzione nitrica colla potassa, si satura colla magnesia, e si pone il residuo nel tubo al fuoco, si sviluppano dei vapori giallognoli che col raffreddarsi si condensano in prismi aciculari di color giallo, acidi, ma non amari. Unita la stessa sostanza col jodo a freddo, anche coll'acqua non sembra prodursi cambiamento: riscaldata però la miscela, il liquido diviene giallo ed acido, e versato nell'acqua si produce il blu di cielo.

Delle soluzioni di potassa, soda, ed ammoniaca versate sopra questa sostanza in polvere la disciolgono, producendo liquidi di color giallo più o meno intenso, non però limpidi, che versati nell'acqua producono il blu di cielo.

Queste soluzioni, che mostravano essere in istato neutro, concentrate non hanno lasciato separare corpi cristallizzati.

Disseccate le medesime soluzioni, i residui si sono disciolti nell'alcool, ed i liquidi alcoolici lentamente svaporati non hanno somministrato cristalli.

Una soluzione fatta a caldo nell'acqua della medesima sostanza si è detto che tingeva in rosso la carta tinta di tornasole; si è versata sopra dell'acqua di calce per saturarne l'eccesso dell'acido che dimostrava avere; il liquido prese un bel color giallo

con un sapore molto più amaro. Concentrato il liquido col raffreddamento e riposo, non ha cristallizzato: messo in una stufa a disseccare, lasciò un residuo d'apparenza resinoso, che polverizzato ha preso l'aspetto ed il color giallo dell'aloè succotrino polverizzato: la quale polvere messa in una grande quantità d'acqua, a norma che si discioglie producesi il color blu. È solubile parimenti nell'alcool, e la soluzione acoolica versata nell'acqua produce l'anzidetto effetto.

Ora considerando che questa sostanza saturandosi di calce acquista un amaro più sensibile di quello che ha la medesima in istato naturale, ho supposto che la prima sua amarezza fosse anche dovuta alla calce, la qual calce fosse combinata con un acido proprio dell'*Ornus Europea*, perciò alcune indagini ho intraprese per ciò riconoscere. Sopra una soluzione alcoolica fatta a caldo della stessa sostanza ho versate alcune goccie d'acido solf rico allungato, ho dibattuto il miscuglio, d'onde vidi intorbidamento e deposito di solfato di calce.

Ad una soluzione fatta a caldo nell'acqua ho aggiunto dell'ossalato d'ammoniaca: esso ha prodotto un precipitato d'ossalato di calce.

L'uno e l'altro liquido, dopo i trattamenti indicati, aveano perduto della loro amarezza.

La stessa sostanza polverizzata introdotta in un tubo piegato ad uso di picciola storta, sottoposto al fuoco, cominciò per fondersi prendendo un color giallo, lasciò poscia sviluppare dei vapori empireumatici, i quali cambiavano in rosso la carta tinta col tornasole. Questi vapori in parte si sono condensati in una crosta alquanto gialla, composta di piccioli cristalli irregolari, ed unita ad alcune goccie di un olio empireumatico. Separata la medesima con rot-

tura del tubo, essa era acida ma non amara: fu disciolta nell'acqua bollente, e la soluzione versata nell'acqua fredda formò il blu di cielo. Sembra da ciò che l'acido in parte siasi sublimato senza decomporsi. Il residuo carbonioso rimasto nel tubo fu trattato coll'acido idroclorico allungato, e sopra il liquido filtrato si è versato dell'ossalato d'ammoniaca. Si produsse dell'ossalato di calce.

Le soluzioni dei nitrati di argento e di barite, quella dell'acetato di piombo, versate sopra una soluzione fatta a caldo della medesima sostanza, non hanno prodotto precipitati: solamente quella di piombo divenne giallognola.

Gli ossidi metallici non solubili nell'acqua non hanno verun'azione sopra questa sostanza.

Del nitrato d'argento disciolto nell'acqua misto con una soluzione calda della sudetta sostanza, fatto svaporare il miscuglio sino a siccità, ed aumentata quindi la temperatura, si carbonizzò sollecitamente, prese fuoco, e rimase un residuo voluminoso di un color cinereo; questo trattato coll'acido acetico somministrò dell'acetato di calce ed argento metallico.

Il metodo tenuto dal sig. Sanguinetti per separare la sopradetta sostanza è il seguente.

Dopo d'aver fatto una decozione della corteccia d'ornello, l'ha concentrata per mezzo dell'ebullizione. Raffreddata la medesima, lasciò separare un magma di un color grigio scuro. Ha lavato il medesimo a più riprese coll'acqua fredda e l'ha disseccato. Rilevasi dunque dall'esame fatto di questa sostanza, essere una combinazione di un'acido vegetale colla calce, ma non in perfetta saturazione della medesima: e così potrà considerarsi come un soprasale. Siccome poi quest'acido sembra essere proprio dell'*Ornus europea*, per essere coerenti alle denominazioni usitate nella scienza,

giusta anche il consiglio dell' eccell. prof. dott. Poggioli, non meno quello del sig. Sanguinetti, sembra che si possa chiamare acido ornico, ed orniati le combinazioni dell' acido con le basi salificabili: ed in questo nostro caso la combinazione che ritrovasi naturalmente nella corteccia dell' ornus europea, siccome in eccesso di acido, si chiamerà sopra orniato di calce; quella satura di calce, è che presentasi sotto l'aspetto di una polvere gialla amarissima, orniato di calce. La parte amara esistente *nell' Ornus europea* sarà solamente dovuta al sopra orniato di calce ovvero a qualche altra sostanza? Il sopra orniato di calce, esistente naturalmente in questa pianta, non è che una debole parte dell' amaro che racchiude questa corteccia: la sua principale amarezza è dovuta ad una gommo-resina che contiene la medesima, e che io ho separato nel modo consueto da me praticato per estrarne le sostanze amare non alcaloidi esistenti negli altri vegetali, vale dire col mezzo del carbone animale (1).

Fondamenti di patologia analitica di Maurizio Bufalini cesenate ec. Edizione terza ec. Tomo secondo. Pesaro 1830, *di pag.* 757.

Abbiamo finalmente il secondo volume cotanto desiderato di questa profonda patologia. Ancora in questo volume (siccome si disse altresì del primo nel

---

(1) Il sale amaro del sig. Rigatelli non è che una combinazione di un' acido vegetale in eccesso, unito alla calce, un poco d'ossido di ferro ed una gommo-resina.

fascicolo di gennaio 1829 del nostro giornale) sono doviziose aggiunte originali, che formano la parte maggiore dell' opera, la quale per tal motivo ha acquistato una estensione di gran lunga superiore alle altre edizioni; egli è perciò che penetrati dalla importanza delle dottrine ne daremo un sunto alquanto prolisso.

Dopo le cose discorse ne' 18 capi compresi nel primo volume, parlasi nel capo XIX delle „ Con- „ dizioni della materia organizzata, per le quali si „ fa manifesta la necessità delle mutazioni del com- „ posto organico nella generazione di molte infer- „ mità.„ Egli è pur troppo vero, che quanto più d'impegno si usa nello stabilire i veri caratteri della vita; tanto meglio ci approssimeremo a poterne comprendere le vere anomalie. Persuaso di questa verità l'insigne A. imprende qui ad esaminare gli esseri organizzati e a distinguerli dagl' inorganici, affin di aver quinci dischiuso il sentiero per meglio comprendere la vita corporea ed arguire la possibile natura delle sue perturbazioni. Per le qualità loro e pei fenomeni vennero distinti gli esseri organizzati dagl' inorganici, e ne vengono dall' A. indicate le qualità sì esteriori, e sì chimiche ed organiche in un co'rispettivi loro caratteri. Dalla dilucidazione di tai caratteri conosciamo, che lo scopo della natura si è quello di rendere lo stato materiale tanto più mutabile, quanto più estese sono le funzioni da sostenersi; e ravvisiamo, che i corpi organizzati sono più facili a disciogliersi. E poichè questa facilità aumenta insieme colla estensione delle attitudini vitali, egli è perciò manifesto riporsi principalmente nella molta mobilità della materia la ragion precipua della vita. Infra i caratteri poi desunti dai fenomeni vitali, e dal N. A. giustamente dichiarati insussistenti, in quello della perenne suc-

cessione di materiali combinazioni nelle quali la vita corporea è principalmente costituita, abbiamo la fonte di quell'agire costante e di quell' agilità e prontezza di movimenti, ch' è l'attributo più singolare e più appariscente della vita. E sebbene tutto annunzi, che molto ancora ci rimane a sapere prima che siaci possibile di stabilire la precisa maniera delle azioni vitali; pure una estesa congerie di fatti discuopre rinserrarsi appunto in una continua rimutazione di materiali principii il carattere precipuo della vita corporea; e dimostra altresì, che i moti vitali più semplici non si disgiungono mai da una mutazione sì fatta. Nè vale il soggiugner degli oppositori, che si riscontri cioè fuor dei corpi viventi quel circolo incessante di principii materiali, che rimetta le parti disperse, e conservi mai sempre la integrità del tutto con la immutabilità di sua natura; giacchè quei lenti e limitati mutamenti dei corpi inorganici, dei quali più di ogni altro ha recato dimostrazione il ch. Paoli, lungi dal rinnovellare lo stato ai medesimi proprio, li portano anzi ad una nuova maniera di essere. E quì ad avvaloramento del ragionar dell' A. nuovi fatti concorrono, pei quali è confermato, che realmente i moti organici sono congiunti mai sempre con mutazione di aggregato, di composto, di coesione, o di qualsivoglia altro modo di stato molecolare. Seguendo poi giustamente da ciò la necessità di sostituire, fin dove sia possibile, una dottrina chimica della vita alla semplice meccanica dei solidisti, si stabilisce per prima generalissima legge dell' economia organica, che „ niun fenomeno vitale si compie senza qual- „ che mutazione nelle unioni molecolari; e perciò non „ si può ragionare della economia dei viventi alla gui- „ sa che si fa dei semplici fenomeni meccanici, ma „ conviene anzi ragionare siccome di quelli della chi-

„ mica. Così un semplice solidismo non può mai es-
„ sere dottrina conforme alle leggi dei corpi viventi. „

Esercitano anche gl' imponderabili una poderosissima influenza nell' eccitare i moti vitali, e gli atti d'incessante rimutazione materiale appellati da Gerdy atti di composizione e scomposizione. Inclinando però gl' imponderabili all' equilibrio, non possono trovarsi in altro stato, fuori che quello voluto dalle influenze esteriori e dalla capacità del corpo vivente a contenerli. Nè verun durevole cangiamento può nascere nello stato degl' imponderabili entro l'umano organismo, senza che sieno mutate le relazioni di questo cogli agenti esteriori; e non possono esse cangiarsi, ove non si faccia diversa la sua materiale mistione. Quindi „ al-
„ tra legge dell' economia vivente si è (siccome sta-
„ bilisce il N. A.), che le variazioni dello stato degl'
„ imponderabili dovranno sempre considerarsi come
„ un effetto di presente influenza esteriore, e di pre-
„ cedente mutata capacità dell' organismo. „

Dalla dilucidazione assai ben regolata di queste nozioni, che come più verisimili ci è possibile di concepire intorno al moto vitale, trovasi il N. A. guidato ad opinare, che piuttosto nel dimostrato chimismo vitale consister debba la natura delle umane infermità, e non già nel dinamismo cotanto commendato pei patologici insegnamenti dei solidisti. Giacchè tutte le premesse considerazioni aprono sotto agli occhi la impossibilità di costituire i moti vitali in qualsivoglia disordine, se non è prima sconvolto quello scambiarsi di materia, che mai non è digiunto dagli stessi moti vitali. Nei quali poichè si ravvisa alcun processo di semplice meccanica, decsi pure di necessità intendere da turbato ordine di chimiche azioni il loro sconcertarsi, e da permanente lesione di misto organico lo stato duraturo dei disordini loro. „ Queste conseguenze

„ non discendono da astrazioni, nè da ideamenti a
„ priori, ma sono una immediata, e vidente, e pret-
„ tissima deduzione dai fatti. Il moto vitale non lascia
„ intatta la compage del corpo, siccome i moti di
„ ragione della meccanica, ma seco apporta i can-
„ giamenti di misto, e così non si può quello tur-
„ bare senza che pur questo si muti di sua intrin-
„ secchezza. Se infatti la materia organica si rimuta
„ continuamente, e se ne' corpi viventi è incessante
„ l'entrare e l'uscire di principii materiali, non è
„ certo possibile ristringersi nella sola contemplazio-
„ ne di un movimento, allorchè si ricerca l'origine
„ delle perturbazioni di nostra macchina, quasi ap-
„ punto i liquidi e solidi, dei quali si compone,
„ fossero inalterabili. Dirò ancora, che se la mobili-
„ tà e mutabilità della materia organica cresce coll'
„ allargarsi l'estensione della vita, e allora pure si au-
„ menta il numero, la facilità e la intensità delle
„ malattie, egli è anche da ciò comprovato che ap-
„ punto per questo perenne rimutarsi della materia
„ de' corpi viventi si apre l'adito a disordinarsi la vi-
„ ta di questi. Così le malattie seguono la propor-
„ zione delle mobilità e mutabilità della materia, co-
„ me appunto la seguono similmente i fenomeni del-
„ lo stato sano. „

La influenza degli agenti esteriori sopra gli esseri viventi costituisce l'altro argomento, pel quale comprovasi *nelle malattie l'alterazione del composto organico*: il che forma il subjetto del cap. XX. Affin di rettamente intraprendere cotesta ricerca, rammentasi dal N. A. ciò che già egli accennò nel cap. XII, potere cioè i fluidi viziarsi prima dei solidi entro il corpo umano. Riportossi allora il medesimo alle prove dell' ill. Fanzago, il quale avea stabilito in modo generale dover questo effetto intervenire ogni

volta che indebite sostanze trasferiscansi nella circolazione insieme col chilo, ovvero per mezzo dell' assorbimento della cute e delle interne cavità. Ora per altro imprende l'esame de' fatti, i quali manifestano appunto la realtà dell' indicato trasferimento, ricercando primamente, se le sostanze inghiottite possano assorbirsi, ed assorbite trascorrere da un organo all' altro senza mutazione di natura. A tal effetto ci presenta una erudita raccolta di fatti comprovanti il passaggio di molte immutate sostanze per le orine, siccome per gli esperimenti e reiterate osservazioni emerge singolarmente di Home e di Morichini. È perchè non ama egli precipitar le conseguenze, ritiene, che quei fatti somministrino una fortissima presunzione della idoneità di certe sostanze ad entrare immutate nella circolazione ed ivi soggiacere a nuove combinazioni; ma che non bastino tuttavia a rendercene affatto certificati. Si studia perciò di rinvenirne più conchiusive dimostrazioni, rammentando le osservazioni di Tiedmann e Gmelin, di Magendie e di Mayer che nel sangue rinvennero i principj introdotti nello stomaco di alcuni animali; rammentando ancora i risultamenti delle osservazioni di Magendie, Delile, Emmert, Uiborg, e di altri che pongono in piena evidenza l'assorbimento ed il diffondimento delle sostanze venefiche per la macchina vivente, il materiale trasportamento cioè delle medesime pel torrente della circolazione, cosicchè per questo unico mezzo abbiano esse ad emettere la più o meno pronta loro azione.

Da questo fatto posto per tai modi nella più evidente certezza imprende il N. A. ad argomentare la maniera di agir dei veleni trammescolati in questa guisa col sangue; e riflettendo alla necessità della presenza della sostanza venefica in tutt' i punti dell' organismo affinchè ne sviluppino i suoi mortiferi ac-

cidenti, è guidato a presumere, che l'azione dei veleni non si limiti ad impulso sopra la vitalità, ma precipuamente anzi (e grandemente) sconvolga la materiale composizione dell' organismo. In mezzo alle molte prove che a sostegno dell'asserto ci reca, prescegliceremo a rimarcare che la morte, la quale tien dietro alle sostanze vegetabili narcotiche, interviene con singolar graduazione rispetto al tempo; cioè prontissima, quando i veleni sono intromessi nelle vene, più lenta allorchè applicati vengano sul tessuto cellulare, tarda ancor più quando sono ingolati; sebbene tali sostanze ritenute per istimoli e controstimoli abbiansi come fornite di facoltà atte a destare movimenti organici prestissimi a diffondersi. „ Perchè „ dunque (ripiglia l'A.) riesce l'azione loro più pigra, „ quando operano sullo stomaco, viscere di tanta sen- „ sibilità e di così estesi consensi, e all' opposto più „ sollecita corre all' estremo, quando sono a con- „ tatto del tessuto cellulare, ch' è parte di pochis- „ sima sensibilità, e di consenso o nullo o limita- „ tissimo? Parmi da ciò, che la stessa natura evi- „ dentemente accenni, non essere per mezzo del sem- „ plice movimento vitale, che le più mortifere azio- „ ni dei veleni si distendono pel corpo vivente, ma „ mostri anzi a dito insinuarsi la sostanza stessa del „ veleno frammezzo alle minutissime particelle della „ primitiva organizzazione dei solidi e fluidi vitali, „ e ivi inducendo nuovo ordine di combinazioni, „ così la scomponga, che la vitalità, per quella unica- „ mente sussistente, resti o distrutta, o grandemente „ infralita. „

Egli è dunque vero, che fatti ben accertati concorrono a dimostrare, che immutate sostanze innocenti o mortifere trasmigrano nel torrente della circolazione inalate dalle aperte boccuccie dei vasellini estre-

mi, ed è allora che le mortifere sconvolgono la crasi dei liquidi e solidi organici. Ma le sostanze assimilabili ancora godon virtù di fornire al sangue ed alle fibre dei viventi qualità ed elementi diversi, siccome chiaramente emerge per le accurate esperienze di Tiedmann e Gmelin. Nè men palese si è la influenza degli alimenti negli atti delle successive assimilazioni fino all' ultimo ch'è quello della nutrizione; essendo ben manifesto per le osservazioni di Celso, di Boeraave, di Magendie, di Lorry, di Goldoni, di Polidori e di altri, il nocumento derivato alla economìa umana dall' uso di sostanze e di bevande malsane, dall' uso di cereali viziati o corrotti. E non è egli così chiarissimo in tutto il procedimento delle rispettive azioni morbifere, che una materia indebita a poco a poco s'insinua nel corpo vivente, altera la crasi dei fluidi, vizia la nutrizione dei solidi, ed in questo modo infrange i poteri vitali?

Riceve altresì il nostro organismo dall' aria una parte dei materiali di sua organica composizione; son quindi ancor per la medesima applicabili gli argomenti contemplati sul proposito dei cibi. L'esame degli effetti delle diverse costituzioni di atmosfera, e quindi le predisposizioni morbose che per esse produconsi, forniscono una ben valida prova di tale affermazione. Ognuno infatti conosce l'influenza che d'ordinario l'atmosfera esercita sopra il corpo umano secondo le più confermate qualità del suo stato, le quali, oltre quelle che riferisconsi alle condizioni di temperatura e di umidità, procedono eziandio da taluni principii, che mescolati con essa ne alterano con una certa durabilità la purezza. Or tali diverse costituzioni dell' aria operano senza dubbio validissimamente ad indurre nel sangue una diversa crasi e nei solidi un impasto diverso, siccome ad evidenza risulta dall'

esame istituitone dal N. A., tal che gli effetti di queste maniere di costituzioni di aria calda ed asciutta, calda ed umida, isolati o congiunti con quelli dei miasmi, gli effetti dell' aria fredda ed umida, dell' aria fredda ed asciutta, si danno a divedere molto più nelle elaborazioni del processo assimilativo, che non nella effettuazione dei moti vitali. Giustamente perciò conchiude il sig. Bufalini con Emmert „ che le affe- „ zioni primarie degli umori sono fenomeni positivi „ e non ipotetici, e che nel corpo animale succedo- „ no effettivamente trasporti di materie morbose. Le „ quali o sono assimilabili, ma non convenienti ai bi- „ sogni dell' animale per la qualità e la proporzione „ dei loro principii, e allora viziano l'organica assi- „ milazione; o sono inassimilabili, e allora possono „ o solamente irritare e sconvolgere i moti di uno o „ più organi, ovvero anche scomporre per chimica „ azione la mistione organica, quando almeno non „ siano sollecitamente espulse per qualche naturale „ emuntorio. „ Apparisce quindi stabilito col mezzo di fatti incontrastabili l'originarsi delle malattie nei due modi già superiormente espressi, cioè o per mezzo di un agente meccanico inconveniente, che fissato in qualche parte dell' organismo turba i movimenti vitali, ovvero per mezzo di sostanze indebite per qualità e per quantità, le quali insinuandosi negli umori sovvertono i processi della chimica vitale.

A formarsi però una giusta idea della influenza che i moti vitali esercitano nella generazione dei morbi è d'avvertirsi, che al medico interessar non dee la contemplazione dei moti pei quali il corpo si riduce in malattia, ma bensì debb' egli volgere ogni pensiero alle nuove proprietà che il corpo ha di già acquisite, e che la essenza del morbo costituiscono. „ Ora que- „ ste proprietà consistono in un nuovo stato di con-

„ dizione materiale, e per esse i movimenti organici „ pigliano un modo insolito, il quale a noi appare „ come segno di malattia. Generarsi però nel corpo „ vivente un nuovo ordine di affinità, disgregarsi al- „ cuni principii, consociarsene altri, togliersene o „ aggiungersene, e in fine formarsi nuovi composti, „ non può certo equivalere ad aumento o decremento „ e a mutato ordine di movimenti. Le quali ultime „ alterazioni sono ne' mali la parte che dicono visi- „ bile, e l'unica da doversi prendere in esame, e la „ sola possibile a medicarsi. Ma non volendoci il- „ ludere con misteriose locuzioni, dovremo di neces- „ sità convenire, che tutta questa parte visibile dei „ mali non sono poi altro che i sintomi delle malat- „ tie. „ Nè un tendere o rilassarsi delle fibre, uno stringersi o dilatarsi di vasi, un esaltarsi o ammansarsi di sensazioni, che costituiscono i moti più semplici, quali a noi è dato di osservare nell' umano organismo, esser possono l'indice e misura delle interne alterazioni dei fluidi e solidi organici. Quale infatti connessione necessaria può mai antivedersi fra questi apparenti moti dei nostri organi e le intrinseche occulte mutazioni dell' impasto organico? Esaminiamo quindi con l'egregio Bufalini (cap. XXI) la parte precisa che i disordini del moto vitale delle funzioni prendono nella generazione delle malattie. „

Convien per altro qui rammentarsi, che i moti delle fibre sono pur essi vere funzioni, o come dice Morgan, *azioni funzionali*. La sensibilità infatti e la contrattilità non si trovano inerenti nella molecole organiche, nè hanno effetto senza il continuo ministero del sangue. Ma a maggior intelligenza ristringiamo le azioni elementari componenti le funzioni tutte del corpo umano a movimenti delle fibre, ad inalazione di sostanza, a corso di vari umori, a correnti d'im-

ponderabili, e ad introduzioni di materiali dall' esterno. Ma le continue composizioni e scomposizioni organiche, che tutte si comprendono sotto il nome di processo assimilativo, ove si considerino secondo l'ordine della successione delle funzioni, non sono un fenomeno primitivo, nè possono quindi perturbarsi senza che deviino dalle regole consuete tutte o alcune delle mentovate azioni elementari. Or fra queste azioni non è pur dubbio, che la inalazione e il corso degli umori non procedano dai movimenti delle fibre in maniera appunto da seguire la ragione di effetto a causa; e le perturbazioni loro avvengono come effetto di precedente alterazione dei movimenti delle fibre. Le deviazioni dunque di moto nei fluidi sono sempre secondarie di alterata azione dei solidi; e tale è il preciso termine, nel quale si contiene l'influenza di questi sopra di quelli. Dunque i fluidi per rispetto ai movimenti loro non soggiacciono che ad alterazioni secondarie, ma per riguardo alla crasi loro possono eziandio primariamente viziarsi.

Se per altro il moto dei solidi organici regola il corso dei liquidi e la quantità della inalazione, non dispone però la scelta dei principii che possono introdursi dal di fuori. Egli è in grazia di questi che possono nel corpo umano intervenire alterazioni, avanti che il moto vitale abbia sofferto alcun detrimento. Distinto per tal modo il caso dell' alterazione materiale come assolutamente essenziale e primaria dall' altro che abbia a ritenersi veramente secondario (come nelle azioni meccaniche e negl' impeti dello spirito) v'ha pur da riflettersi che ciò risguarda il modo del generarsi la malattia, non già l'essere suo reale. Poichè il disordine dei moti vitali è per se stesso così transitorio, che non può in esso costituirsi giammai uno stato morboso: tanto fuggevoli sono que' moti e

sempre dependenti dalle potenze loro generatrici. La vitalità o lo stato della mistione organica può senza dubbio in molti modi viziarsi o per la troppa violenza o per la soverchia durazione dei semplici moti delle fibre, ovvero pel conseguente turbato andamento degli atti assimilativi. „ E il vizio di quella con- „ tribuisce poi a rendere vieppiù disordinati i moti „ vitali, e questi di nuovo la mistione organica, „ ed essa di nuovo quelli. Quindi per una catena di „ azioni, che vicendevolmente operano in qualità di „ causa e di effetto, cominciando dai primi imper- „ cettibili turbamenti, si sale a poco a poco a un „ turbamento sì grave e sì manifesto, che non sus- „ siste più colla salute. Ecco il vero modo del ge- „ nerarsi le malattie per mezzo delle alterazioni del „ moto vitale; ed ecco la verità di quel circolo di „ azioni che i fisiologi riconobbero mai sempre nell' „ economia dei viventi. Quanto al cominciare le ma- „ lattie, possono dunque procedere ora da materiale „ disordine, ed ora da perturbazione di moto vitale; „ ma quanto all'essere loro, consistono sempre di ne- „ cessità in un' alterazione dello stato materiale dell' „ organismo. Allora il turbamento dei moti vitali, „ siccome mantenuto dall' essenziale condizione della „ malattia, assume l'aspetto di semplice sintoma; il „ quale di nuovo può meritare qualche considerazio- „ ne, come causa occassionale, se cresca a troppa „ violenza minaccevole di nuovi disordini. „

Il corso altresì delle malattie non cessa di venir marcato dalle menzionate alterazioni dello stato materiale dell' organismo. Ce ne offrono una irrefragabil conferma l'*evidenti mutazioni che avvengono negli umori del corpo umano sotto il corso* di quelle, siccome nel capo XXII ce ne ricorda l' A. le più certe osservazioni a sostegno della reale esistenza e

della maniera delle umorali alterazioni medesime. Qui spetta precisamente la ricerca delle alterazioni degli umori secreti, e la ricerca delle relazioni ch' esse aver deggiono collo stato del sangue; ma la contemplazione di quelle prende unicamente di mira quegli umori, che vengono elaborati e mandati fuori da organi, i quali, comunque partecipino al generale disordine de' moti fibrosi e vascolari, non sono però sede particolare di alcuna condizione morbosa. Siccome però troppo imperfette o scarse osservazioni ci somministra la chimica animale sul conto dei varj umori; così si limita il N. A. all' esame delle alterazioni dell' orina e dei sudori; quelle appunto, intorno alle quali si esercitò grandemente la diligenza dei primi padri della medicina, ed i moderni hanno meglio dichiarate coi soccorsi della chimica ristaurata.

Ognun conosce le palesi mutazioni che accadono nel procedere della traspirazione, dicendo questa in alcuni morbi varia e nel colore e nella temperatura e nell' odore, presentando una svariata composizione dei suoi elementi: nè alcun pratico ignora, di quanti morbi avvenga la soluzione mercè della uscita di orina insolita per copia o per natura dei suoi componenti. Or delle tanto insigni e costanti mutazioni che in ogni genere di morbosità si rimarcano nelle or nominate separazioni, ci tesse qui il N. A. una ben dettagliata esposizione all' appoggio delle osservazioni dei più celebrati pratici; e da esse ragionevolmente discende a presumere, che un qualche cangiamento avvenga eziandio negli altri umori secreti, fiancheggiato altresì dallep reziose osservazioni di Morgagni, di Schveger, di Brugmans, di Rostock, di Polidori intorno ai vizj riscontrati in alcuni fluidi per effetto di malattia, come nella bile, nella saliva, nello sperma, nel latte. Risulta da ciò come un fatto accertatissimo, che tutti gli

umori delle secrezioni soffrono talora per effetto di malattia insigni mutamenti nella composizione loro, non solo nel variarsi la proporzione degli ordinarj loro elementi, ma fino in acquistare opposta natura, ovvero contenere sostanze affatto insolite.

Ma dalle alterazioni degli umori secreti desume il sig. Bufalini per mezzo di particolari vedute, che ivi spiega intorno al fenomeno delle secrezioni, l'alterazione del sangue istesso. In conferma dimostrativa chiama egli in soccorso quella certa relazione, che le alterazioni degli umori secreti serbano colla diversa natura delle malattie, ovvero con una depravazione generale dello stato assimilativo; e vi aggiugne la contemplazione del fatto importantissimo delle crisi. Si evacua talvolta per queste coll' orina una materia mortifera, la quale stanziava lungi dai reni o vagava pel corpo umano; materia quindi non elaborata dai reni, ma trasferita bensì ai medesimi in un cogli umori che per l'ordinario somministrano gli elementi dell' orina. Lo stesso pur confermano le tante altre forme di crisi, che impugnarsi giammai si poterono dai clinici i più avveduti e sperimentati, senza escludere la crisi delle croniche malattie; per lo che fenomeni insieme connessi uopo è tenere la guarigione delle malattie, e la crisi. Ma qual dei due sarà la causa, e quale l'effetto? Tutto annunzia, che quella viene costantemente preceduta da questa, e che perciò la crisi abbiasi a ritenere per causa. L'inasprirsi infatti di tutt' i sintomi del male nella imminenza delle crisi conferma che allora appunto si mette in moto una materia ostile, che irrita e convelle maggiormente le deboli fibre; e fino a che uscita non sia, tiene tutto il corpo in tumulto e turbamento. Nata dopo ciò la crisi, cessa ad un tratto questo tumulto e questo inferir di sintomi. Anche l'altro ma-

raviglioso fenomeno delle metastasi, che sono (per così dire) l'inverso delle crisi, convalida viemeglio l'argomento, pel quale dalla maniera delle secrezioni giudicò l'A. doversi inferire le alterazioni materiali dell' organismo.

Le cose finquì discorse rendono una dimostrazione così probabile delle alterazioni del sangue nella generazione dei morbi, che quasi la spingono al grado di certezza assoluta. Restano quelle per altro più direttamente comprovate per le variazioni di temperatura che accadono nel corpo infermo, e che indicano il mutato essere del sangue nei morbi, non che per i cangiamenti della condizione elettrica del sangue: lo che fa reputar mutata eziandio la consueta crasi di questo. Maggior peso aggiungono a tali argomenti le tante osservazioni dimostrative delle qualità più comunemente proprie al sangue, che raccolse già il diligentissimo Schveger; le distinzioni del sangue morboso accennate dal sagacissimo Acerbi; i sensatissimi raziocini del ch. Meli intorno alle variazioni di questo fluido vitale; come anche le alterazioni di questo nei malati affetti da flogosi, che quì contempla il N. A. dietro la scorta delle recenti accuratissime osservazioni di Gendrin, il quale con tanta diligenza di minute particolarità ha studiato gli effetti delle malattie flogistiche. Nè quì è a parlarsi del come risulti la cotenna, nè delle distinzioni della medesima stabilite da Gendrin, nè delle tanto utili risultanze che alla pratica ne emergono; ma sibbene è a dirsi, che tutte le particolarità da esso riferite ed avverate con molta diligenza di osservazioni mettono fuor di ogni dubbio, che il sangue sotto il corso della flogosi soggiace a reali e non lievi cangiamenti di crasi. Ed ove il sangue degl' infiammati si osservi con quelle diligenze e cautele ivi annotate, si potrà fare di ogni

anomalia della cotenna il debito conto; e si potrà agevolmente verificare, che realmente l'accresciuta plasticità, e quindi la mutata proporzione degli elementi del sangue, è il vero effetto che la flogosi produce nella sua crasi.

Altro stato opposto al precedente si appalesa talvolta in alcune malattie, ed è quello che spesso gli scrittori di mediche osservazioni ricordano parlando di un sangue più disciolto e più proclive alla putrefazione, di un sangue più fluido e meno plastico, di un sangue or pallido or verde or nero, ed ora in mille altri modi alterato e disciolto. Alla osservazione di questi naturali effetti delle malattie umane occorsero ancora gli esperimenti che addimostrano la più evidente degenerazione del sangue nel corpo vivente. E per esserne convinti basta richiamarsi a memoria i risultamenti, che Gaspard assistito da Magendie ottenne injettando nelle vene degli animali una certa quantità di materie putrefatte, non che i risultamenti analoghi di Bouilland, Dupuy, Lauret, Boucher. Or tali osservazioni ed esperimenti testificano con manifestissime risultanze di fatto la reale esistenza di tale alterazione del sangue, ond' egli si rende più fluido, più nero, meno plastico, e più proclive alle putrefazione.

In conferma ulteriore di questo stato degenere del sangue, che comincia e progredisce ancora nella economìa vivente, abbiamo altresì la considerazione di quei morbi, che presentano analoga scomposizione di quel fluido vitale. E chiunque vorrà entrare in pienissima convinzione di siffatta verità, non ha che tener dietro al gravissimo studio che il N. A. impiega a tal uopo nell' accurata disquisizione analitica di moltissime infermità ivi enumerate. Così risguarda egli con solidi raziocinj lo scorbuto acuto collegato ad una consimile alterazione del sangue, e conferma la mol-

ta analogìa che passa fra questo modo di alterazione e quello ch' è proprio delle febbri putride. Così ci spiega, che altra discrasia non molto dissimile dalla putridità contrae il sangue pei principii dell' orina trattenuti nel sistema della circolazione ; e come il pus assorbito e mescolato col sangue ne corrompa la crasi, ed in questo modo attenti gravemente alla salute ed alla vita. Così siamo pure dal fatto accertati, che realmente il sangue umano si rende talvolta soverchiamente sieroso e scarso insieme di parte fibronosa. Ed è pur questa una maniera di alterazione meritevole di tutta l'avvertenza de' clinici sagaci; imperocchè non poche esteriori cagioni valgono a generarla, e non pochi malori quindi ne conseguitano. Con la medesima alterazione del sangue è pur consociata la clorosi, e da pervertita natura di quel fluido vitale deriva pur molte volte il diabete , siccome convincentissima dimostrazione ne emerge e per la qualità del sangue dei diabetici, e pe' sintomi di questa forma morbosa e pe' metodi di cura coi quali viene meglio combattuta e vinta. Risultando altresì per le più concordi analisi trovarsi talvolta la bile mista col sangue di alcuni itterici , ne siegue indursi per essa nel medesimo una serie di nuove combinazioni , che diano al sangue una crasi affatto particolare. E qualunque sia la cagione , per la quale si forma l'assorbimento della bile , lo stato che quindi ne succede nel sangue forma una condizione morbosa peculiare acconcia a tenere un modo proprio di esistenza , di corso , e di esito , quale appunto i pratici osservano nell' itterizia , e quale pure lo Stoll e molti altri studiarono e descrissero nei morbi così detti biliosi. Ma prolissa estensione si darebbe a questo articolo , ove tutte avessero a descriversi o anche ad enumerarsi le tanto varie alterazioni , che nel sangue so-

nosi dai pratici riscontrate in molte morbose affezioni. Nè debbonsi cotali disquisizioni del dottissimo A. estimarsi di poco momento, risultando bastevolmente manifesta per esse una notevole frequenza delle alterazioni del sangue, ed una considerevole importanza di esse nella generazione di molte infermità. Lo che vien posto in una più ampia dimostrazione per l'esame di quelle maggiori discrasie umorali, che ledendo più profondamente la organica assimilazione inducono negli esseri viventi un' incipiente dissoluzione: il che forma il subjetto del capo XXIII.

Mostrasi nelle malattie ivi contemplate la sostanza organica più inchinevole a disgregarsi dalle naturali sue unioni, e ad ubbidire alle leggi della comune chimica dei corpi inorganici. Or questo stato non può certamente originarsi senza la intromissione di un principio contrario all' ordine organico, ovvero senza una notevole alterazione degli ordinarj processi dell' assimilazione; e cotali processi di scomposizione costituiscono quì uno stato opposto a quello che appartiene a tutte le malattie flogistiche. E siccome l'essenza di queste due condizioni dell' assimilazione organica può costituirsi per le cose già dette nell' aumento o nella diminuzione della plasticità o coerenza organica delle parti; così non crede improprio il N. A. dinotarle co' nomi di plastaussia, e di plastollia, che vuol dire aumento o perdita di plasticità. Intento poi egli a fissare la natura delle malattie, a prescegliere cioè fra i molti loro fenomeni quello che veramente sia prima scaturigine di tutti gli altri, dirige le sue mire all' esame dei morbi secondo tutte le possibili relazioni loro di cagioni precedenti, di fenomeni concomitanti, e di effetto de' rimedj somministrati. E per vie meglio dilucidare questa ricerca si arresta in pria ad alcune considerazioni generali sulle

relazioni di causa ad effetto; fissando regole di ragionare risguardo ai fenomeni procedenti da moltiplici cagioni. Ne insegna altresì, che contemplandosi lo stato dell' assimilazione sotto i processi dissolutivi, se ne scorgono alcune gradazioni necessarie ad essere distinte, e che pe' suoi peculiari fenomeni si annunziano. Tali sono le diatesi sierosa, scorbutica, e putrida (o, meglio, di putridità), che formano tre stati morbosi distinti nel processo dissolutivo designato già col nome di plastollia. Le potenze dissolutive, quelle cioè che favoriscono i rispettivi processi di tal tempra, valevoli sono ad indurre l'una e l'altra di queste diatesi, siccome le quantità degli alimenti e dell' aria, marcandosi piuttosto un' azione deleteria un' azione specifica dai contagi, e dai vapori putridi nell' atto che inducono un processo dissolutivo.

Intervengono talfiata varj accidenti, i quali producono poi altri stati morbosi più o meno conformi ai più usuali. Ma qui accurate regole usa il sig. Bufalini per additarci, come e perchè ancor nelle malattie a processo occulto abbia a tenersi primario quel processo morboso che nasce avanti ad ogni altro, ed essenziale quello senza del quale non esiste la malattia. Potranno infatti variar benissimo tutt' i fenomeni successivi in grazia appunto della influenza di altre cagioni, e così le malattie assumeranno diverse sembianze, soggiaceranno a divesse modificazioni, avranno diverse complicazioni (quali molto ammonta discernere); ma non di meno non potrà nè anche una sola volta mancare il fenomeno in cui l'essenza della malattia è costituita. Debbe in oltre questo fenomeno tenere una certa costante proporzione colla parte principale della malattia medesima, cioè co' più importanti ed ordinarj fenomeni di essa, cosicchè cresca diminuisca o si tolga in proporzione dell' aumento loro, decremento e

rimozione. Quindi ancorchè per le cagioni già sopra enunciate generar si possano, e talora pur si generino, malattie variamente composte, se però in tutte esiste un processo dissolutivo, questo egli è veramente a considerarsi come primario ed essenziale, perciocchè nacque prima di ogni altro, e la malattia non esiste senza di esso. Addivenir può altresì, che per accidentali influenze esteriori sopravvenute si origini un nuovo stato morboso non causato dalle anteriori predisposizioni: queste per altro varranno a modificare la natura ed il corso di questa novella sopraggiunta affezione. Sorgeranne allora una malattia composta di due disparati elementi, aventi in se stessi la ragione del proprio essere, e casualmente insieme collegati: un esempio ce ne offrono tutte le flogosi sopravvenienti alle diatesi dissolutive, flogosi che perciò precipitan di leggieri nel processo gangrenoso.

Dopo tali dilucidazioni maestrevolmente rappresentate dal N. A., si fa egli strada a stabilire con nitidezza gli essenziali contrassegni di quello stato dissolutivo, le condizioni di cui discende ad investigare nei morbi ad esso appartenenti, e compresi nelle tre indicate diatesi. E con la guida dei tre canoni che relazione serban fra loro, come delle cagioni sintomi e rimedj, inoltra le sue disquisizioni, per le quali emerge, che potenze perturbative della buona assimilazione hanno luogo; che l'alterazione organica comincia appunto nei fluidi, e passa poi ai solidi; che i sintomi partono in simili evenienze da una peculiare degenerazione del composto del sangue con difetto di plasticità; e che la maniera dei più commendati rimedj sembra certo che agisca assai più per la qualità dei principj materiali ch' essi introducono nell' organismo, di quello che per azioni destate nei solidi.

Qualora il processo dissolutivo aumenti d'intensi-

tà, assumer può un diverso aspetto, come quando la diatesi sierosa trapassa nella putrida. Allora è che veggiamo malattie surte per influenza di clima e di suolo, o vogliasi dire per infezione, divenir contagiose. Ciò addiviene o perchè nel corso loro si sviluppi molte volte un principio contagioso, o anco per che questo si origini nei corpi sopra dei quali hanno lungamente influito le potenze dissolutive; e per tali ragioni, come pure per il peso di tanti importantissimi fatti, non si ricusa l'A. dal concedere la possibilità della generazione spontanea dei contagi, senz' animo però di risolvere cotal gravissima controversia. Così le intermittenti, trasmigrando in perniciose, o in maligne, palesano questo progresso della diatesi sierosa: progresso che viene eziandio comprovato dal N. A. verificarsi talora nella dissenteria, nella colera, e nelle più gravi affezioni catarrali. Portato poi il processo dissolutivo al sommo di sua efficacia, ingenera malattie delle quali è propria la diatesi putrida. Sono fra queste in primo luogo lo scorbuto e le febbri continue originate dalla troppo distemperante azione del caldo, ovvero da principii deleteri; e comprendono esse le febbri biliose, tra cui anche la febbre gialla, le remittenti maligne o putride, adinamiche e atassiche, o nervose; le nosocomiali, le castrensi, le nautiche e le carcerarie. Di queste ragiona individualmente l'A. con la più singolare industria, applicandovi le premesse dottrine: ed in tale incontro discorre della febbre gialla di America, della febbre puerperale, della peste di Egitto, della probabilità della spontanea generazione dei contagi, e dell' azione dissolutiva di essi. Lo stato infatti dissolutivo, cioè quello in cui sono rallentati i vincoli delle particelle organiche, è il più proprio a ricevere l'azione dei contagi; siccome quella di qual-

sivoglia potenza nemica alla vita, ed altresì il più confacente alla generazione di nuovi prodotti organici, fra' quali possono pur essere i principii contagiosi. E sebbene all'azione dei contagi non preceda di necessità l'influenza delle potenze dissolutive; quella nondimeno tende a disgregare i composti organici, originando fra le molecole dei medesimi un nuovo ordine di affinità. Così l'operare dei principii contagiosi, dinotato dai moderni col nome di processo chimico-organico, è sicuramente una virtù affatto particolare e specifica di ciascun contagio, ma appartiene essa pure alle potenze dissolutive, inclinando a divellere dalle proprie unioni le particelle organiche ed a portarle in nuove combinazioni.

Questo medesimo processo dissolutivo dà carattere e natura alle flogosi così dette spurie, note, gangrenose, tifoidee, le quali perciò non sono una malattia semplice, ma anzi composta di contrarj elementi; e quindi assai grave, pericolosa, difficilissima a curarsi debitamente. Ed infatti se, mentre il corpo vivente è in preda a qualche processo dissolutivo, si sbilanci in qualche organo l'equabile andamento della circolazione, sicchè ivi nasca flussione, di poi stasi, ed infine flogosi; e chi non vede, che alterar si debbano vie più le forze conservatrici, e più debbano di necessità accelerarsi gli effetti della dissoluzione?

Celerissimi sono quindi nella parte infiammata sotto tali circostanze i processi di dissoluzione, quasi appunto come avvengono in corpo morto, allorchè il sangue ristagni e desti flogosi in un corpo, nel quale già sono rallentate tutte le congiunzioni organiche, ed i fluidi ed i solidi trovansi disposti a scomporsi. Il facile insorgere di questa maniera di flogosi sotto il corso delle malattie dissolutive spiega moltissimi

accidenti delle medesime, e rende ragione delle varietà di cura occorse sovente per una stessa malattia in diversi luoghi o in diverse epoche, ovvero anche nei diversi suoi stadj.

Dalle cose finqui contemplate ognuno agevolmente rileva, che il N. A. all' appoggio costante di luminosissimi fatti è guidato a riconoscere nel sangue per effetto di malattia quando un aumento di plasticità, quando in vece la diminuzione di questa, e quando ancora altre maniere più oscure di sua alterazione. Avrà altresì ognuno potuto desumere, come dimostrato dalle più concordi ed iterate osservazioni dei nostri maggiori, essere molto grande il numero delle potenze esteriori contrarie alla organica coerenza, e molte quindi le malattie, nelle quali si scorge diminuita la plasticità ed avviato un processo dissolutivo. Ma puossi eziandio sconcertare l'assimilazione organica, o perchè si renda eccedente, ovvero perchè in vece riesca difettiva nei suoi effetti senza turbamento di qualsivoglia altra maniera. Or di questi due vizj dello stato assimilativo dipinti dal N. A. coi nomi di politrofia e di oligotrofia, che significano abbondante o scarsa nutrizione, favella nel capo XXIV, dimostrando la necessità di cominciare dal sangue a considerare i vizj di eccesso e difetto di assimilazione; tanto più che quel fluido offre in tali evenienze certi suoi proprii caratteri, pei quali addiviene che in alcuni individui o l'uno o l'altro vizio prevale. La natura dell' argomento esigeva, che in questo luogo si discutesse ciò che spetta alla pletora, alla inopia del sangue per emorragia, all' anemia, dei quali subjetti ragiona con molta sensatezza; ma soprattutto auree dottrine sparge intorno alla debolezza, contemplandola nelle sue cagioni effetti e rimedj, ed ammaestrando a discernela da inganne-

voli apparenze. Importantissime ricerche istituisce altresì sopra la rachitide, sulle cagioni e consociazioni della medesima, intorno alla sua natura, il suo abito, segni, ed effetti, classificandola giustamente fra le affezioni semplici della oligotrofia.

Possono per altro variare talfiata di proporzione i diversi prodotti dell' assimilazione, in guisa che siavi soprabbondanza o deficienza di qualcuno dei soliti materiali di nostra assimilazione organica. Questa maniera di turbamento nell' ordine del processo assimilativo, comechè si congiunga talvolta o col difetto o coll' eccesso della stessa assimilazione, pur merita di essere realmente distinta, e viene dall' A. designata nel capo XXV col nome di atassitrofia, che vuol dire nutrimento fuor di proporzione o di ordine. E qui riducendo le diatesi calcolose alla urica ed alla fosfatica, imprende a discorrerla dei calcoli, della renella, della gotta, del reumatismo, non trascurando giammai l'esame della relazione delle cagioni, sintomi, e rimedj. Fra le aberrazioni eziandio nell' ordine e nella proporzione dei procedimenti assimilativi sono pur annoverate le formazioni di tutt' i tessuti accidentali analoghi alle solite organiche composizioni animali: di qual genere sono i polipi, i sarcomi, le cisti, e le straordinarie generazioni di tessuto cellulare, di cartilagini, di ossa, di membrane, di concrezioni cretacee, e di altri somiglievoli composti organici, dei quali gli scrittori di cose patologiche hanno noverato molti esempj. Dottissime considerazioni intorno ad esse vi aggiugne l'A. bastevoli a persuadere, che tali affezioni eziandio, le quali si direbbero affatto locali (e furono perciò abbandonate alle sole indagini dei chirurghi) s'inradicano sovente nell' universale processo assimilativo. Laonde meritano di venir contemplate insieme come un contrassegno di leso or-

dine di assimilazione organica, benchè non ci sia ancora possibile di stabilire la maniera precisa di questo disordine, o anche se abbia esso diversa natura secondo le diverse sostanze localmente prodotte.

Si danno talvolta alcuni altri *vizj affatto occulti e particolari dell' assimilazione organica*, che ridur non si possono nè ad eccesso, nè a diffetto di principj nutritivi, nè a variato ordine e proporzione fra i prodotti dell' assimilazione medesima. Niuno infatti di questi mutamenti forma lo stato di quelle affezioni, che ora passa a considerare il N. A. nel capo XXVI. Ripongonsi esse in condizione affatto occulta e specifica dell'assimilazione organica, come che possano consociarsi eziandio con alcuna delle prenunciate alterazioni. Appellansi dal sig. Bufalini col nome d'idiotrofia, vocabolo designante una nutrizione propria o speciale. Così nella diatesi scrofolosa, della quale sagacissime disquisizioni ci offre il medesimo, non può conoscersi alcun che di specifica alterazione nello stato assimilativo; dappoichè deriva da speciali cagioni, si mostra con particolari fenomeni, ed è per avventura inalterabile a qualunque noto rimedio. Così la diatesi scirrosa e cancerosa, di cui pur tiensi dall' A. un accurato ragionamento, discernesi da ogni altra affezione tanto pel modo di suo nascimento, quanto pei sintomi che l'accompagnano, e l'inefficacia di nostro rimedio contro di essa. Così al pari dello scirro, gli encefaloidi, il fungo midollare, e la melanosi prendon principio senz' alcun fenomeno sensibile, non solo nell' universale della economia, ma nè anche nell' organo leso (il che persuade benissimo non derivar esse da flogosi); produzioni tutte morbose di sostanze organiche, le quali possono comodamente riferirsi alla diatesi cancerosa per la forte e costante loro propensione a prendere natura di cancro. Così somigliantissi-

mo ragionare ei tiene della diatesi erpetica, ossìa di quella disposizione generale dell' organismo, alla quale si congiugne la fioritura della cute non solo delle erpeti propriamente dette, ma ancora di quelle altre affezioni cutanee, che quantunque presentino aspetti assai diversi, nondimeno da simili cagioni traggono origine, e con simili rimedj si curano, come la maggior parte delle psoriasi Willan, le lebbre, le impetigini, gli efelidi, i pruriti, e i licheni semplici del medesimo, non che la pitiriasi e il cloasma di Rayer. Ora in queste morbose affezioni sconcertasi lo stato assimilativo in modo così occulto, che senza soffrire alcuno dei disordini di eccesso, di difetto, o di turbamento di ordine e di proporzione dei prodotti dell' assimilazione organica, mostrasi in questa un' alterazione, che ci è forza risguardare come affatto particolare e specifica. Non intende però il Bufalini, che tali qualità più generali riconosciute nelle varie alterazioni occulte del processo assimilativo, valgano a dichiarare la natura e la essenza delle medesime. Ritiene bensì giustamente, che comprendendo i più generali ed importanti attributi di queste affezioni, avvicinino la mente nostra alla cognizione della loro natura medesima, e stabiliscano fra esse certe fondamentali differenze non inutili alla pratica della medicina.

Vien preso di mira dal N. A. nel capo XXVII lo *stato dinamico delle malattie*, ed esposta ivi la più vera nozione della ipostenia, non che abbandonata per sode ragioni la idea di eccesso di movimenti vitali, che debbono più giustamente ritenersi posti in disordine, si ristringe ad indagare le maniere le più determinate di questo disordine istesso, insegnando a distinguerlo secondo i suoi reali aspetti. Or quando non si voglia fantasticare intorno ad azio-

ni più recondite di ogni funzione organica, non sarà certamente disagevole di riconoscere nei turbamenti più generali delle funzioni medesime significati eziandio i differenti disordini del moto vitale. La febbre, le convulsioni, lo spasmo, ed il dolore sono le maniere più generali delle alterazioni del moto vitale testificate dalla osservazione degl' infermi, siccome ne convince l'A. con assai robusti raziocinj. Ognuna di queste morbose affezioni prende qualità e natura dal sistema organico, in cui più particolarmente risiede. Che di vero appartener veggiamo specialmente la febbre al sistema vascolare sanguigno, lo spasmo e le convulsioni (che a buon diritto riunisconsi quivi sotto una istessa affezione del moto vitale) al nerveo-muscolare, ed il dolore ai soli nervi sensiferi. Col nome di angiocinesi distingue la prima specie dei mentovati disordini, poichè essa suona come turbamento dell' ordine de' moti vascolari, e vuole il N. A. compresi sotto di essa tutti que' movimenti disordinati, i quali immediatamente influiscono sopra le funzioni assimilative, sicchè non possono giammai andar disgiunti, nemmen per breve tempo, da alterazione dello stato assimilativo. „ Essi perciò occupano principal-
„ mente gli organi più particolarmente destinati all'
„ assimilazione, fra' quali il sistema vascolare san-
„ guigno è certamente uno dei più importanti. Quin-
„ di le mutazioni della crasi del sangue succedono
„ a questa maniera di alterati movimenti vitali, ed
„ anche la calorificazione si turba sotto la loro in-
„ fluenza. Forse lo stesso addiviene delle attitudini
„ elettriche; ma intorno ad esse l'osservazione è an-
„ cora troppo manchevole. Non solo adunque questi
„ movimenti morbosi hanno la loro sede principale nel
„ sistema vascolare sanguigno e ne' nervi che sopra
„ di questo immediatamente influiscono, ma ancora

„ non possono dissociarsi da turbamenti dello stato as-
„ similativo. Per questa consociazione appunto si for-
„ ma la febbre, la quale è fenomeno tanto comune
„ ne' morbi del corpo animale, e fu soggetto di tan-
„ te meditazioni de' patologi e de' clinici. „

Non è sempre l'angiocinesi collegata con aumento di plasticità nel sangue, dove anzi talora succedono ad essa i processi dissolutivi; aumentansi però costantemente la calorificazione e la espansione. Oltre questi essenziali attributi dell' angiocinesi, altri caratteri vengono eziandio designati, e meritevoli anch'essi di considerazione. Riduconsi i medesimi al nascere dalle sole potenze analoghe, diffussive, o toniche, e dalle pervertenti; al diffondersi per la macchina in modo progressivo e lento; al seguire una certa proporzione evidente con lo stimolo che l'eccita e la sensibilità della parte su cui questa opera; all'avere un corso regolare e composto di graduato aumento e graduata diminuzione, un corso sempre continuato, sebben soggetto a remissioni ed esacerbazioni; all' avere una necessaria durata; al non sussistere che producendo molto detrimento di assimilazione organica, e perciò generando grave ipostenìa; al sembrare più propropria dello stato robusto e delle persone sanguigne; da ultimo al togliersi mercè della diminuzione della somma degli eccitanti e degl' irritanti agenti sulla fibra. Furono già al processo infiammatorio attribuiti molti di questi caratteri, e forse gli scrittori, fra' quali il Tommassini, nel raccogliere i caratteri della flogosi, non tanto di questa quanto dell' angiocinesi che con essa è congiunta, diedero i veri contrassegni. Che di vero la flogosi in istretto senso ella è affezione limitata alla parte ove si fa la flussione e il tumore infiammatorio; all' universale della macchina non si diffonde che un movimento dalla flogosi eccitato e mantenuto,

il quale appunto è desso che dal N. A. si riferisce all' angiocinesi. La qual sentenza si commentò dall' egregio Puccinotti, che formò un ben ragionato discorso sul movimento flogistico.

Esistono realmente altri morbosi movimenti, i quali non hanno punto i caratteri dell' angiocinesi, ed il criterio di corrispondenza delle cagioni sintomi e rimedj li appalesa. Respinge però qui il N. A. le promulgate dottrine intorno alla ipostenìa, dilucidando la specie di movimenti che alla nevrocinesi debbonsi riferire, e i caratteri di essa per distinguerla dai moti di dolore, d'inversione, di consenso, e di metastasi, non che dalle diatesi ed irritazione dei dinamisti. E qui fra gli attributi distintivi della nevrocinesi conoscer giova, *che* questa non accresce la espansione e la calorificazione, ma sovente anzi l'una e l'altra impedisce e minora; *che* nasce per qualsivoglia esterna potenza, e più sovente per le non eccitanti, non meno che per le concitazioni dell' animo e pel dolore; *che* si diffonde senza veruna regola, e segue le leggi dei consensi; *che* non mostra evidente proporzione con la causa che l'eccita e la sensibilità della parte su cui opera; *che* può troncarsi all' istante; *che* invade d'ordinario ad eccessi, lasciando intervalli come d'interissima salute; *che* non è così valente come l'angiocinesi e generare la ipostenìa; *che* sembra più propria delle costituzioni deboli, nervose, irritabili; *che* finalmente non è curabile sempre con uniformi rimedj. Chiudesi questo capo con alcuni importantissimi cenni sul dolore, con alcune considerazioni intorno ai suoi effetti, e con la esposizione di sensatissimi raziocini per rigettare le opinioni del Tommassini, e per escludere il dolore dal ruolo delle affezioni primitive. Il dolore in se stesso non è che una maniera di sensazione; nella fibra poi non può

essere che una specie di movimento o di perturbamento organico. E nello stato attuale delle nostre cognizioni non disconviene considerarlo come una mera lesione delle funzioni de' nervi sensiferi, e sotto di questo aspetto risguardarlo come una terza maniera di movimento vitale disordinato.

Allorchè il sig. Bufalini ricordava nel capo II i precetti fondamentali del metodo analitico, si propose di fissare altamente nell'animo dei medici una gravissima persuasione; non essere cioè la medicina (siccome tutte le altre scienze naturali) altro che uno studio di relazioni di fenomeni, e un puro ammaestramento di osservazione e di esperienza. Ora il subjetto dei patologi sono i fenomeni sensibili del corpo infermo, lo scopo il ravvisare d'onde procedano, e come all'arte sia possibile il dissiparli. Quindi è, che prendendo il N. A. nel capo XXVIII a svelare i *fondamenti su cui ordinare le differenze dei morbi*, fa conoscere le due grandi classi di malattie, nelle quali è molta disparità di agevolezza ad investigarne ed ordinarne le differenze; quelle cioè a vizio grossolano e manifesto che si palesano con ogni intrinseca loro qualità, e nelle quali furon sempre concordi i medici nel classificarle; dove che le altre a vizio occulto non si appalesano che pe' fenomeni coseguenti: e qui è dove ognora furono in controversia ed erramento i medici di ogni età. Basta per altro all'uopo, che il medico osservi il comporsi dei morbi, e quindi al pari di quanto sogliono adoperarsi i chimici per istudiare gli elementi dei loro composti, li decomponga fino e tanto che li abbia risoluti in tutti i loro elementi primitivi: e da ciò potrà desumere la vera cognizione della natura loro, e dedurne le reali differenze. A perfezionare questa maniera di analisi giova valersi del così detto argomento di eli-

minazione, che già venne dal N. A. in ampia forma sviluppato nelle sue Cicalate, ove pur si fe cenno delle precipue circospezioni con le quali vuolsi adoperare. Non rimane perciò luogo ad esitare nella scelta della via a tenersi per conoscere le differenze degli occulti processi dei morbi; da che una sola è aperta a questo grand'uopo, già dimostrata e già seguita da tutt'i cultori delle scienze naturali, l'unica possibile per chi intende a scuoprire le leggi della natura. Dessa è l'esame dei vincoli naturali di tutt'i fenomeni che possono esser subjetto di osservazione: e poichè i fenomeni che appartengono allo stato morboso, si riferiscono alle cagioni che lo generano, ai sintomi che lo rappresentano, e ai rimedj che lo combattotono; così addiviene, che da queste tre fonti debbansi di viva forza ricavare le ragioni a discernere malattia da malattia. E queste ragioni appunto ripongonsi onninamente nell' accertata costante successione di assegnati sintomi ad assegnate cagioni, e di dati effetti all' amministrazione di dati rimedj Fuori di tal costante successione non si acquista notizia delle relazioni di causa ad effetto in tutt' i fenomeni naturali, e fuori di questa egli è pure impossibile di raccogliere queste relazioni medesime rispetto ai fenomeni dei corpi viventi. V'ha tuttavia dei casi nei quali le cagioni, i sintomi, e gli effetti dei rimedj significar possono la natura della malattia senza riguardo alle mutue loro relazioni; ed intorno a siffatte anomalie non omette il N. A. di recarci le più giuste avvertenze.

Or tale è il canone dal Bufalini proposto a fondamento della patologia; canone, che se dir vogliasi da altri contemplato, non però si è tenuto in quel pregio costante in cui doveasi, nè si è contemplato sotto il rispetto soltanto di semplice successione senz'

avervi tramischiato speciose e fantastiche teoretiche. Una patologia quindi appoggiata soltanto al sopraddetto solidissimo fondamento intende a ricercare e determinare le affezioni semplici e primitive o i veri elementi delle malattie. Considerandosi per tal modo le affezioni semplici, ritiene a buon diritto l'A. potersi pervenire ad una giusta analitica ed utile distinzione delle reali differenze dei morbi, e fuggire una volta di confondersi co' sintomi, o d'immaginarseli a talento.

In conferma di tale asserto si occupa nel capo XXIX, ch'è l'ultimo dell' opera, in far conoscere cosa intender dabbasi per malattia semplice, quali sieno di essa i caratteri, e quali le più convenevoli divisioni. Giova assaissimo la cognizione di tali caratteri a statuire la differenza grande che passa fra le affezioni semplici ed i sintomi, venendo le prime direttamente generate dalle cagioni remote, mentre da quelle procedono e nascono i sintomi; si curano per via diretta le prime, laddove soltanto per cura indiretta si alleviano i secondi; in esse quindi è riposta la essenza delle malattie, e queste sieguono le vicende di quelle. Bastevole torna altresì la nozione degli esposti caratteri per contrassegnare le affezioni semplici di nostra macchina, appartengano queste ad una manifesta alterazione dei nostri organi, ovvero ad una mutazione occulta del composto delle nostre fibre ed umori. Due classi quindi abbiamo di morbi assai bene distinti, l'una cioè costituita nei disordini delle qualità fisiche e meccaniche, l'altra nelle aberrazioni dei processi di chimica vitale: e se le prime ritengonsi necessariamente ed assolutamente locali e manifeste, non sono che occulte le seconde, e disposte a farsi universali.

Studiarono molto e sperimentarono i medici ad

investigare le vere cagioni delle flussioni ; e molto pur ragionarono e disputarono affin di comprendere la forza dei loro esperimenti. Risulta dai fatti esser varia l'origine della flussione, potendo ora venire ingenerata dall' atonia dei vasi in cui si forma ; ora da stimolo ch' eccita i vasi a contrazione ed accelera il circolo ; ora da lesione di continuità di qualche vase : ed ora da meccanico ostacolo. Utilissime relative spegazioni ce ne offre l'A., e con sensati raziocini la discorre egli intorno ai punti di analogia che aver sembrano le medesime, come anche sul rapporto dei sintomi, degli effetti, e della cura, la quale viene grandemente semplificata e sottomessa del tutto a poche generali indicazioni. Che anzi a due sole possono queste comodamente ridursi, cioè a quella, che stabilisce la cura della flussione e della flogosi, ed all' altra che per la cura della nevrocinesi deve seguitarsi ; la quale ultima consiste nell' uso dei sedativi, di quegli espedienti cioè, che rintuzzando la ensibilità dei nervi rendono ai medesimi più tollerabile l'azione turbativa della locale lesione.

Circa il subietto dei morbi a processo segreto è a rammentarsi, che consistono i medesimi in un' aberrazione degli atti assimilativi o de' processi di chimica vitale, locali con tendenza (siccome poco sopra si disse) a farsi universali, del tutto o in parte occulti, e che appellar si possono chimico-organici. Noverare ivi debbonsi le flemmasie, la sinoca, la quale viene a buon diritto e con irrefragabili dimostrazioni derivata da una diatesi infiammatoria universale primitivamente stabilita nel sangue, sebbene possa non di rado collegarsi eziandio con altri stati morbosi. Vi si discorre in tale incontro dall' A. in che consista la condizione flogistica e la vera natura della flogosi, la quale si compone di tre fenomeni veramente inte-

granti, cioè della congestione flogistica, dell' angiocinesi, e della plastaussia. E siccome havvi talfiata fra questi elementi componenti la flogosi una diversità di proporzione, così con questa dispiegansi apertamente le ragioni dei più importanti avvenimenti di questo stato morboso. „ I corpi più robusti, più sanguigni, aventi ordinariamente più attivo il processo „ dell' assimilazione organica, mostrano ancora nella „ flogosi prevalente la plastaussia, e perciò grande „ si osserva in essi la produzione cotennosa, abbondante il versamento di fibrina, più facili le congestioni, e più sollecita la suppurazione. Negl' individui nervosi, mobili, ed irritabili, nei quali ordinariamente il sistema sanguigno è poco sviluppato, ma tuttavia assai pronta la riparazione vitale, la flogosi si trova ancora congiunta con molta angiocinesi, ma la produzione fibrinosa è assai minore che non nei primi. Finalmente nei deboli, flemmatici, cachetici, di fibra lassa, inerte e bagnata di molta sierosità, la flogosi va congiunta con debolissima angiocinesi, e la produzione fibrinosa ella è ben poca; difficile il trasudamento di fibrine e la suppurazione, molto più facile il versamento sieroso o il discioglimento gangrenoso. Perchè la fibra lassa inerte si lascia più facilmente distendere all' impulso del sangue, e perciò in questi individui la flussione alla parte infiammata ella è notabile, e dal soverchio distendimento dei vasi nasce poi quasi la loro paralisi, e quindi la cancrena. „

Muove da tali considerazioni la intelligenza delle due importantissime maniere di flogosi, delle parenchimatose cioè, e delle risipelatose, intorno alla distinzione delle quali con tanto singolare industria discorre il sig. Bufalini. E dagli esposti principj sol-

tanto riceve eziandio una soddisfacente spiegazione l'altra maniera delle flogosi così dette spurie, note, maligne, o gangrenose, le quali non è dubbio che non si presentino con un apparecchio di sintomi singolari, traggano origine da particolari cagioni, e ricerchino ancora maniere diverse di soccorsi terapeutici.

„ Mi pare adunque evidentemente provato (conchiude a buon senno l'A.) che lo stato morboso, il quale precede la formazione delle flogosi spurie, non sia che una profonda alterazione del processo di organica assimilazione, una grave ipostenia, se vuolsi, ma non l'ipostenia browniana, quella bene che io più sopra ho spiegata, e consiste appunto nel difetto della riparazione vitale: il quale o può essere una semplice ipostenia, ovvero un processo specifico di febbre o di azion di contagio. In questo modo le flogosi spurie in se stesse considerate debbono bene reputarsi formate di congestioni e di angiocinesi conseguente, e per questo aspetto simili alle vere; ma riguardate in relazione al corpo in cui si generano, e alla fibra che la irritazione sostiene, mancano esse della congestione, e constano in vece di plastaussia, angiocinesi, e d'ipostenia o di processo di febbre o di azione di contagio. Quindi a mio avviso le flogosi spurie non sono da considerarsi come l'affezione primitiva, ma anzi come un' affezione secondaria alla ipostenia e processo di febbre o di contagio sopraggiunta, e in questo modo nel tutt' insieme della maniera di loro esistenza non possono con le flogosi vere in alcun conto confondersi, e resta che la simiglianza trovata dall' ill. Tommasini tra queste due diverse specie di flogosi possa reggere, quando astrattamente l'essere intrinseco dell'una e dell'altra si consideri, non più quan-

„ do all' insieme delle circostanze di loro reale esi-
„ stenza si riguardi. „

Ragionò superiormente l'A. della plastollia, dinotandone le graduazioni che divise nelle tre diatesi sierosa cioè, scorbutica, e putrida. Or queste abbracciando le malattie con tendenza al discioglimento organico, formano altrettanti generi compresi nel secondo ordine di cui si tratta, ed ove il quarto genere si ripone nelle affezioni contagiose. L'A. per alto non pago di avere allora dimostrato in tutte le medesime la esistenza di un processo di organica dissoluzione, va ora indagando quali altri stati morbosi si congiungano con quello a formare la speciale natura di ciascheduna di dette infermità, le quali va per tale oggetto partitamente contemplando. Esaurito quindi un tale subjetto, chiude la sua opera con una tavola di classificazione delle umane infermità secondo i principj discorsi nell' opera istessa intorno le differenze dei morbi.

Nella necessità di non oltrepassare ulteriormente i limiti del nostro istituto, non avremo forse potuto con la più soddisfacente chiarezza e convenevole estensione render conto di questo filosofico sublime lavoro dell' egregio sig. Bufalini. Invitiamo però gli studiosi a consultare l'opera istessa nel suo originale, poichè l'ordine delle idee ivi sviluppate ed il metodo delle dottrine ivi con tanta sagacia discusse, ove sieno bene intese e contemplate, guidar possono i pratici all'acquisto di utilissime cognizioni per la più acconcia terapia delle infermità che ci bersagliano.

TONELLI

Proposta di pubblica istruzione su lo scheletro naturale fatta da Emidio Cossese professore di medicina.

Non v'ha dubbio, che lo studio sul corpo umano conduce più utilmente alla pratica di medicina e di chirurgia, siccome quello che n' è il fondamento più solido e vero. Certo, che a cosiffatto studio non si perviene, che per l'altro su lo scheletro umano. E già per usanza ottima e antica non si studia la notomia, se innanzi non si è appresa l'osteologia, sopra di cui quella è fondata. Solo, che si studia lo scheletro artificiale, non il naturale scheletro dell' uomo. E così è l'usanza comune, perchè generalmente non si ha per le scuole e pe' gabinetti di notomia, se non lo scheletro artificiale. E quei, che amano versarsi sopra lo scheletro naturale, si debbono avvalere de' cadaveri freschi, e sol d'inverno, e non d'altra stagione, e con fatiche reiterate e dure. A tale uopo il sig. Cossese ha ultimamente posta in luce la proposta di sopra citata. E in quella fa prima una general descrizione dello scheletro umano, che a dir vero, sembra che non si abbia avuta fin' ora così ornata, bella, e secondo natura. Poi dimostra ad evidenza, che lo studio dello scheletro umano è importante, non che per la medicina e chirurgia, ma per ogni professione del maggior bene pubblico. Fa egli vedere appresso come apparecchiar si suole lo scheletro artificiale, e in che consiste, e il poco utile che si trae dallo studio di quello sì schiet-

tamente, com' è nel fatto. E a tal proposito dice dello scheletro artificiale molti difetti con espressioni modestissime; e l'insufficienza dimostra dello studio, che se ne fa, per la medica e chirurgica arte; ma con tal verità, che non pare, che alcuno lo possa prendere in urto. Inoltre dimostrando, che lo scheltro naturale è proprio come giace nel cadavere dell' uomo, mette su la sufficienza dello studio sopra di quello per la pratica, soprattutto di medicina e di chirurgia. Onde conchiude, che dopo che si è studiato lo scheletro artificiale, lo studio del naturale scheletro è indispensabile per esercitare bene quelle professioni. Finalmente, e questo è tutto il fin suo, fa il progetto di volere preparar lo scheletro naturale con ogni apparecchio di quello insieme che non si ha per le scuole, da istruirne in ogni tempo la gioventù avviata nella medicina e chirurgia. Il quale se non si accettasse, daddovero sarebbe la salute umana disservire: sì pare, che rechi perfezionamento a quelle professioni. E se qualche anatomico, destinato a dar sull'oggetto il parer suo, sarà cagione che non si eseguisca progetto sì utile alla salute umana, chi non dirà ch' egli mal si conosce di notomia, o peggio, ch'è nemico del pubblico bene E non mai ne potrà seguire, che la Proposta pubblicata colle stampe dall' illustre autore non contenga, come dice l'onorevolissimo commendatore Ronchi nella revisione che n'ebbe a fare, *utili precetti pe' giovani medici e chirurgi, che vogliono solidamente apprender la* notomia, ed esercitar la pratica come si conviene. Che anzi si giudicherà, che il prof. Cossese veramente sia uno di que'buoni professori, che non solo attendono alla scienza che professano, perchè da essa si abbia stato lucroso e onorevole nella società degli uomini, ma l'amano e coltivano ancora con passionato, e quasi

innato zelo d'illustrarla quanto più possono, ed estenderne i confini: e a tale scopo non risparmiano nè studio, nè laboriose occupazioni, dalle quali potrebbero rimanersi, giunti alle ordinarie cognizioni relative. Già questo giudizio da gran tempo correva del dotto autore della Proposta sopra lo scheletro naturale per le molte scoperte, che ha fatte, e molto utili nella sua professione, e che si trovano sparse nelle varie opere sue, cioè nelle seguenti:

Lettera diretta al comitato centrale di pubblica beneficenza su la differenza tra le droghe nostrali, e le straniere per uso di medicina.
Nuova teoria sopra la cellulare.
Piccol saggio di notomia.
Fisiologia.
Patologia.
Osteologia.
Farmacologia.

Ma per la Proposta pubblicata ultimamente sempre più rifulge, ch' esercita la sua professione con animo soprattutto di migliorarne la scienza. E tanto più si starà fermo in sì lodevol giudizio, quantochè per le lettere riportate nella sua Proposta si scorge chiara la confidenza e la stima, che si meritò nel concetto di tanto uomo, qual fu il conte di Guilford, uno de' più eruditi e dotti pari d'Inghilterra, che spendeva le sue ricchezze per riformare la fama scientifica e letteraria della Grecia, e la stessa confidenza e stima si meriterà il sig. Cossese nell' animo di chiunque sa quanto conviene apprezzare gli utili ristabilimenti che l'egra umanità può aspettarsi da istruzione sì giovevole, e necessaria al perfezionamento della sua professione E noi abbiam dato con

tutto il cuore onorevole luogo alla Proposta sua nel nostro giornale, perchè tratta non di semplice scienza, ove ordinariamente il vero è senza effetto, ma di una professione, o arte per meglio dire, dove il vero ha effetto più utilmente che mai. Di che niuno può prendere a dubitare: poichè in essa Proposta le idee non solamente sono secondo la sana logica e i fatti veri determinate, tonde e chiare, ma convalidate dalle autorità de' primi padri e antichi e moderni del medico sapere, come d'Ippocrate, di Galeno, di Celso, di Riolano, di Winlow, di Bichat, e d'altri ancora. E se altri discesse, che la Proposta del prof. Cossese contiene miglioramenti della medical professione notissimi (che non è da conceder del tutto) e che a dir ne resta: noi rispondiamo, che, se non per altro, perchè gli ha messi in pratica, è di quella professione assai benemerito; e che l'oppositore o non se ne intende, o infinge di non apprezzargli, per motivi che non importa nè cercare nè sviluppare. E basta osservare, che per simili motivi ebbe il sig. Cossese bisogno della potente protezione del conte Guilford straniero per eseguire le sue utilissime preparazioni di osteologia, e di più, che quelle si trovano in Grecia per utilità dell' istruzione de' giovani medici e chirurgi ellenni; mentre nella sua patria si desiderano.

Ecco un saggio dell' opera del sig. Cossese.

„ E dico, che che ne possa parere, che lo scheletro umano, voto di tante parti, e di tanti artificj pieno che lo comprendono, l' ossa e le cartilagini sole, e macre e scarse, e come si può il meglio legate con filo, non è tal quale si ha dalla natura. E forse per significar, che così trasfigurato, e di parti e di formazione non è lo scheltro nostro vero, fu distinto coll' aggiunto *artificiale*. Ma lasciando stare

quest' etimologia, lo scheletro dell' uomo, ridotto a tale, come che merita, che si apprezzi l'artificiosità di lui, e l'ingegno del preparatore, non fa ritratto di se vivo e vero. Per cui non dà l'idea di quel ch'è, così a pieno. E già il senso visivo talvolta vi prende l'errore, che non è ritratto dal naturale. Imperciocchè i riguardanti, che non s'intendono di notomia, sogliono a prima giunta dimandare, se desso è proprio dell' uomo. E si concederà di leggieri, che lo scheletro umano intanto trasformato, che si riconosce a pena, quantunque porta il pregio che s'insegni tra gli studianti nelle scuole, non basta egli alla pubblica istruzione. Dapoichè, se ha solamente l'ossa e le cartilagini, e non tutte, nè immagini vere, e l'altro resto no, ch' è ben assai, non può dar di se che poche cognizioni, e per lo più difettive. Le quali, benchè sieno indirizzo ad acquistarne dell' altre poi, e con ispezieltà dell' affettive, certo che ne formano una scienza povera e di veracità nuda. E più cale che cosiffatta la scienza di lui mal serve nell' esercizio della medicina e chirurgìa e delle altre professioni, che massimamente ne han mestiere. Imperciocchè non guida nella pratica con riuscita certa e sicura della sanità e naturalezza, che porta con seco l'uomo. Permesso mi sia, che in ciò con un esempio mi spieghi. La scienza dello scheletro umano, che fa conoscer l'ossa in situazione non dovuta per natura e de' legamenti che le tengono in sito decreto, affatto prive, non conduce a tornarle nello stato di sanità e di naturalezza quando, per dir com'i chirurgi, le si lussa l'uomo: e parlo de' casi, che vi si possono tornar troppo bene. Ed è ragione. Perciocchè, se non si conosce lo stato, che l'ossa sortono di natura, non è possibil che si sappia, come si ha egli a fare per riporle in quello dopo che

ne sono state messe fuori. È vero che tutto di veggiamo, che si rimettono le ossa dalle lussazioni con evento di sanità e di naturalezza di chi le patè per isventura. Ma egli accade, perchè il professore, che lungi vede, adempie da se i difetti che nella scienza dello scheletro artificial sono; o perchè l'empirico, che alle spese de' reiterati atti sopra gl'infermi s'impara, giunge dove con quella non si arriva; o perchè bene avventurosamente fatto viene; o perchè opera la natura, operatrice di effetti miracolosi, e in ogni caso ch' è ammalato l'uomo. Sicchè dalle lussasioni si ripongono le ossa colla buona ventura per altro, che per istituzione, che si ha nella scienza dello scheletro artificiale. Senzachè con tristo evento si rimettono le ossa da lussazioni molte, e molto semplici. E tanto, che ho stretto in picciol fascio, persuase già i notomisti, che lo scheletro umano si mal ridotto, benchè sia utile apparecchio, non vale per mostrar di lui tutto che alla pratica è indispensabilmente richiesto.

„ Laonde par più senno, che allo scheletro umano si ricorra, così costrutto, e condotto a fine, com' è in se, nel cadavere: imperciocchè quello, che si distingue per l'aggiunto *naturale*, secondo che lo stesso Bichat opina, è delle parti intero, anzi vantaggiato di tutt' altro, che lo adorna e infiora. Cosicchè ha egli l'essere, che ricevè dalla natura. E credo, che a ciò che si noti ch' è in istato nativo, ebbe il titolo d'esser naturale. Perchè avuto se l'avesse, non è da dubitare affatto affatto, che lo scheletro umano nel cadavere somiglia se medesimo in tutto. Per conseguenza offre lo splendor dell'idea, che partorisce chi egli è, e quel ch' è egli, che e' fa nell' uomo, e via l'alto concetto, donde lo tolse natura. Inguisachè, se si preparasse così al vivo, non

lescerebbe mai nel dubbio i veditori, se fosse o no preso dall' uomo. Ma più ne pesa e preme, che lo scheletro umano nell' esser suo è sufficiente all' istruzion pubblica in tutta l'estensione. Poichè, essendo d'ogni parte, d'ogni cos' altra sano, e salvo d'ogni difetto, d'ogni manifattura, può egli bastar bene a ciò, che se ne acquistino tutte le cognizioni, e del tutto positive. Le quali certo ne fanno la scienza compita, e vera, e che porge dritto alla notomia. E maggior cosa è poi, che cotale la scienza di lui serve nella pratica bene i medici e i chirurgi, e tutti gli altri, che l'imprendono per istituirsi, come si conviene. Imperciocchè drizza si nell' operare, che si riesce, quand' è possibile, alla sanità, e alla naturalezza, che ha in se l'uomo. Non incresca, se io, per più essere in ciò chiaro, ripeto lo stesso esempio nel contrario suo. La scienza dello scheletro umano, che indica l'ossa nella situazion nativa, e coi legamenti, e con tutt' altro, che lor si appartiene, apre la mente a sapere come ci ricordiamo, quando che si lussano per male ventura. E nel vero, conosciuto in che guisa stanno le ossa per natura, e quali son l'appartenenze loro, ragion è ben che si sappiano ritornar proprio al naturale, se di luogo vengon comunque tratte fuori. Non v'ha dubbio, che per tutto ciò manco si rimettono le ossa con esito felice talvolta dalle lussasioni, che sopravvengono. Ma n'è cagione, che non si applica bene la teorica nel praticare; o che nol comporta la qualità di quelle malattie. E senza più si vede, che lo scheletro umano, come per se nel cadavere si trova, è sufficiente per averne informazion piena, e utile nella pratica, spezialmente di medicina e di chirurgia. Cosicchè ha ei ben pregio d'altro, che pur di scheletro artificiale. E quì fo fine su l'utile, che

si può avere dallo scheletro, come sta in noi, a lato di quel che si ritrae dallo scheletro, ch' è nell' antica usanza comune. „

Finiremo col dire, che rallegrandoci colle dottrine del sig. Cossese, non tralasceremo però dal ricordargli che se vuol esser letto con utile, s'applichi un poco meglio alla lingua italiana, e si tolga da tante maniere oscure e contorte che deturpano assolutamente il suo stile.

R. B.

LETTERATURA

Sopra i versi di Dante attenenti a Pluto. Discorso di Gaetano Cardona. Macerata presso Benedetto di Antonio Cortesi 1830.

LETTERA

AL CHIARISSIMO SALVATORE BETTI.

Perchè io sono sommamente desideroso di servire i miei veri padroni, eccomi pronto a dare il parer mio, come monsignor nostro m'impone, intorno la nova interpretazione del verso che Dante fa urlare a Pluto. Veramente io mi sono messo a nuotare in mar troppo vasto, sicchè io debba temere di non spelagare più mai, o almeno di venire a riva assai malconcio. Ma che volete? a me è parso assai peggio il non soddisfare alle dimande di chi può richiedermi di tutto che vaglio, dello stesso rischio che io aurei a correre. Tanto più che io confido che se voi, maestro eccellente e finissimo conoscitore delle bellezze dell' Alighieri, mi darete d'una mano, io riuscirò sano e salvo. Ed è perciò che io al vostro giudizio sottopongo questa mia diceria, e pregovi a correggerla ove la fosse errata; a farne insomma il piacer vostro.

Ma per venire alla interpretazione dell' erudito signor Gaetano Cardona, senza arrecarmi molto sui convenevoli e rompere in soverchie ed ismodate lodi

io dirò, che la è ingegnosa, e che può piacere a quanti amano i bei trovati degli eruditi, ne' quali più che altro la forza dell' ingegno si mostra. In quanto a me però non posso indurmi a sottoscrivere la sentenza di lui, per quelle ragioni che verrò dicendo in appresso.

Crede il signor Cardona, che Pluto al vedersi innanzi i due poeti, per impedire loro il passo, recandosi tutto in sulla persona, e sbuffando di rabbia, chiami alcuni diavoli in suo soccorso, e pensa che questi fossero Pape, Satan, Aleppe. Con questo gli pare avere appianato il passo che era si difficile, ed avere trovate nuove bellezze nel poeta.

Ora domanderei io, perchè vogliamo noi dare a Pluto un codazzo di diavoli, mentre gli altri custodi delle cerchie infernali sono soli? Da qual luogo si può argomentare che Pluto abbia ministri? Avrebbe egli mai l'altissima fantasia dell' Alighieri introdotti qui tre personaggi senza azione alcuna, e solo perchè col nome loro facessero uno spauracchio? Dante è parco nello scegliere i personaggi, nè li sceglie senza che ne venga lume o bellezza all' intiero dell' alta sua commedia. Quando ha voluto porre tormentatori alle diverse bolgie, egli li ha mostrati anzi descritti o nominati, e l'intervento loro era non solo conveniente ma necessario allo sviluppo dell' azione. E ove per lo soverchio numero non ha potuto descriverli nè nominarli, a cento a cento, e dirò quasi in gruppi, li ha offerti agli sguardi del lettore. Così al canto ottavo dell' inferno:

Io vidi più di mille in sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: Chi è costui che senza morte
Va per lo regno della morta gente?

E al canto nono:

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte
Fin che alla terra ciascuna si abbica,
Vidi io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.

E potrei anche recare il canto ventunesimo di cui avrò a parlare altrove, ed altri luoghi ancora, da' quali è chiaro che Dante ha sempre o per un modo o per un altro mostrati gli attori che egli voleva introdotti. Non mi so adunque risolvere a credere che qui egli abbia voluto porre a'servigj di Pluto questi nuovi diavolacci senza averne fatto prima alcun cenno. E dato anche e non concesso che a Pluto si fosse fatta grazia di alquanti ministri (cosa non usata cogli altri preposti a'cerchi infernali, come vedremo fra poco) perchè darglieli di tal fatta che non avessero nè figura nè azione, e solo un nomaccio enigmatico, che dovesse porre alla tortura d'ingegno de'posteri? Mancavano forse nomi di diavoli, da aver bisogno di farne de' nuovi? Concederò al signor Cardona - che i nomi proprj e nelle società e presso gli scrittori di cose poetiche sono sovente formati a capriccio: - ma farò altresì considerare che dal capriccio sì, non mai dalla stravaganza. Omero Virgilio Dante Tasso Ariosto, quando hanno voluto dar nome a' mostri non più intesi o visti, l'hanno fatto in modo che il nome usato risvegliasse l'idea del mostro che avavano creato nella loro fantasia. Sicchè o il nome ha in se la spiegazione dell' essere che rappresenta nella composizione della parola, o vale a richiamare la mente ad un oggetto noto

che vi ha relazione; o è voce di significato sì aperto, da appropriarsi facilmente all' oggetto che si vuole. Dirò di più, che quando hanno avuto a dar nome strano a stranissimi oggetti, ne hanno sempre soggiunta la descrizione, onde la mente non avesse a restare a lungo incerta, e così non si generasse pena nel leggitore. Nè qui starò io a recarvi esempi: perchè voi, dottissimo come siete e profondo conoscitore de' classici, n'avrete più che molti alle mani. Solo vi dirò che Dante stesso, quando fa comparire quella stranissima figura del Gerione, temendo che non fosse col solo nome messa innanzi al lettore quella fiera, ve la pone sottocchio viva e moventesi, sicchè allo scoccare del nome noi abbiamo bella e chiara l'idea. E i custodi stessi, quantunque conosciutissimi, non sono essi il più delle volte mostrati per etopeja? Non descrive egli Caronte Minosse Cerbero Pluto Flegias le Erinni il Minotauro i Centauri i Giganti? I diavoli stessi tormentatori non sono eglino ritratti al vivo assai sovente? Se Dante adunque ha descritti tutti i personaggi che al solo nome potevano non essere chiari alla mente del lettore, come non aveva egli descritti questi masnadieri di Pluto, i nomi de' quali erano più che stranissimi? Come ha egli usato nomi, che perchè risveglino alcuna idea bisogna saper d'ebraico, di greco o di francese? Ma dirà il signor Cardona: Dante al ventunesimo dell' inferno . . . Adagio un poco: Dante al ventunesimo dell' inferno non ha creati fantasticamente nomi diabolici vuoti di significato, ma ha indiavolato nomi di cittadini di Firenze. E qui permettetemi che io usi le parole dell'Antologia di Firenze vol. 99, colle quali dà l'estratto del nuovo comento alla divina commedia fatto da Gabriele Rossetti e stampato in Londra nel 1827. Dante s'impaura al vedere un diavolo che lo insegue col carico d'un pecca-

tore. Intende che è nel girone ove sono puniti i barattieri e più gli cresce la paura. Dante, cacciato innocente dai neri, fu da essi accusato di baratteria perchè l'acerba vendetta che pigliavano di lui avesse faccia di giustizia. Dodici diavoli hanno il governo del luogo, e dodici furono in Firenze i priori nel 1303. Di più dodici sindaci neri furono eletti a trattare il ritorno de' bianchi cacciati, sicchè o di quelli o di questi volle qui parlare il poeta. E chi non vede, dirò io col sig. Rossetti, che sotto il nome di Male-branche si asconde Manno Branca che allora era podestà di Firenze, e che sotto quello di Barba Riccia può esservi Jacopo Ricci che allora aveva il gonfalone di Firenze? Mussajo Raffacani, che fu di que' priori, non è egli Graffiacane? E per non andar soverchio nelle parole, il signor Rossetti trova che que' diavoli sono altrettanti guelfi fiorentini, e pare a me lo dimostri assai bene. E se di taluni non è chiarissima la radice, non per questo sembra da dubitar molto, poichè i nomi diabolici possono esser tratti o dal cognome o da qualche sopranome, o esprime alcun difetto fisico, o vizio della persona. Potrà dimandarsi, perchè avendo il poeta nominati apertamente e Farinata e altri fiorentini guelfi, abbia voluto coprire questi sotto nomi diabolici, anzi abbia voluto far di loro altrettanti diavoli: e potrà rispondersi, che questo lo ha fatto a maggiore ignominia quasi che non volesse egli sozzare de' loro nomi il suo poema, ma che i posteri tali li giudicassero quali egli in questo girone li dipinse. Con tutto questo potrei avere mostrato per avventura che nè Dante nè altri poeti si sono presi la libertà di coniar nomi a capriccio e di attribuirli a fantastici oggetti, senza descriverli, o chiarirne il leggitore in qualunque maniera. Il sig. Cardona però rafforza l'argomento con un verso del Ce-

va, e crede di poter asserire che questo buon gesuita non solo ha creato colla propria fantasia i nomi, ma individui e specie di diavoli. E cita il verso seguente:

Phantuae, onoscelides, fonique, levesque paredri.

Quantunque io sia un grecista che non sa cica oltre l'alfabeto, pure coll'ajuto de'vocabolari mi pare d'avere trovato che il Ceva non ha creato nè nomi nè individui, ma in questo verso egli ha parlato de' fantasmi notturni, delle chimere, de' geni malefici, degli incubi. Il diavolo *Fantua* è quello che apparisce in istrane forme a spaventarti la notte; l'*Onoscelida* è quel mostruoso che ha zampe d'asino; il *Fono* quello che si piace di tradimenti e di sangue: il *lieve paredro* è quello che si aggira intorno a noi per trarci a male. E poi se anche questi nomi non fossero che una bizzarra fantasia, il poeta vi dichiara che sono diavoli, e vi pone al caso di non fraintendere ciò ch' egli vi dice. Ma Pluto rompe in voci infernalissime, senza aver dato alcun cenno di chiamar chi che sia, a solo fine di fare una bravata a due poeti. Se egli avesse voluto metter loro paura col dare a vedere d'avere i suoi sicari a cui porli in mano, avrebbe usati tai nomi, che Dante avesse inteso ch' egli chiamava i suoi all' arme. Ma urlando bestialmente alla disperata, poteva bensì spaventare colla *voce chioccia*, non mai con altro. Dice il signor Cardona: Avvertite che qui Pluto parla in gergo furbesco per essere inteso solo da' suoi. Sia pure, ed allora il carattere di Pluto non sarà più di superbo o d'iroso, ma di furbo: e allora lo spavento è fuor di luogo, perchè il furbo che ti vuol cogliere alla sprovvista non ti fa mettere in guardia spaventandoti prima. Quan-

do alcuno vuole spaventarti cerca di farti conoscere la potenza sua molta, e te la para innanzi e te la spiega su gli occhi. E Pluto se avesse avuto questi satelliti non si sarebbe no pel carattere suo contentato di chiamarli in gergo, ma li avrebbe schierati contro i due poeti. Un' altra cosa voglio aggiungere. Il discorso di Pluto non si chiude in quel verso, ma si distende oltre, e segue nel tempo stesso che Virgilio conforta Dante, finchè a quella bestiaccia si volge, e le dice: *Taci, maledetto lupo.* Ora o dovevan essere diavoli non coi piè d'asino, come que' del Ceva, ma co' piè di piombo, a non mostrarsi in quel frattempo che confortava Dante, o dovevano essere sordi affatto a non intendere quegli urli sì violenti, o almeno convien dire che non comprendessero il nuovo gergo furbesco con che Pluto li chiamava. E qui l'arte del poeta sovrano sarebbe manca, e sarebbe pur forza confessare che non avesse bene misurati i tempi dell' azione. Flegias fa un cenno, e i diavoli di Dite rispondono senza frapporre indugio: Malebranche comanda, e una decina si avvia più presto che subito. Questi sergentelli di Pluto tengono tutt' altro modo.

Ritornando poi alla questione dei nomi, il sig. Cardona asserisce che *questi nomi Pape Aleppe hanno il loro intrinseco significato.* L'abbiano pure. Significhi il primo *bocca-ignivoma*, l'altro *caporione.* Resterà a vedere se il significato de' nomi ben corrisponde al nome e all' ufficio de' nominati. Dante ha posto Pluto perchè dagli antichi fatto iddio delle ricchezze, e gli ha dato forma di lupo, essendo questa fiera simbolo dell' avarizia, e però bene sta nel cerchio de' prodighi e degli avari. Ma *bocca ignivoma* che ha che far qui? Egli starà bene nella città di Dite o in altri luoghi infuocati: qui certo no, e questo nome nè al luogo nè all' uffizio del demonio risponde. Aleppe

vuol dire *caporione*, e non mica *caporalaccio* ma *gonfaloniere*, *re*. Or bene, se Pluto era arcidiavolo di questo luogo, doveva egli pure averne il comando, la capitania, ond' egli solo doveva essere il caporione, l'*Aleppe*. E però parmi che questi due nomi non si convengano a due satelliti di Pluto. E dato pure vi convenissero, che senso può aversi dal verso Pape Santan Aleppe, quando si voglia dare una spiegazione al nome *Satan*? *Satan* o è nome di arcidiavolissimo, o nome proprio di un qualche diavolaccio. Ora come arcidiavolo qui non istà; come nome proprio significa *avversario* in genere, e però il senso che ne escirebbe sarebbe questo: Bocca iguivoma, avversario, caporionè. Ora è egli possibile che un diavolo chiamisi genericamente Avversario? e non sono essi tutti avversari d'ogni bene? Dirà alcuno: Qui è per autonomasia. Benissimo, ma allora non ha luogo più qui, perchè il grande avversario altro non è che il re d'Averno, e non può essere un tristanzuolo del codazzo di Pluto. E lasciando anche queste osservazioni a parte, e supponendo che Pluto sia un capobanda che abbia sotto se un esercito di diavoletti minori, non è egli ridicolo il modo di chiamarli alle armi? La milizia umana grida un *all' armi*, e i soldati corrono; ma la diabolica tiene modo assai più prolisso, quando ad uno ad uno nomina i soldati, nè le basta chiamarli una volta, che anche ne ripete il nome. Il che a parer mio mal si confà colla rabbia, e colla furia di Pluto che voleva arrestare isso fatto i poeti. L'ira per sua proprietà ci rende tanto ritenuti nelle parole quanto frettolosi nelle opere, e però se io non erro Pluto messo a tale cimento doveva dire al più: Diavoli, correte all' armi. A me leggendo questo luogo di Dante è sempre corsa al pensiero una graziosa novelletta del Gozzi che io leggeva da ragazzo. „ Un tal

uomo, dice egli se ben mi ricorda, passando per via udì alcune voci che gridavano: Cane, vuoi tu reciderlo? eh! lascia, cessa! Va oltre, e vede a terra disteso un fanciullo e un omaccio che gli menava calci e pugna alla disperata. Il dabben uomo volle dirgli due parole da cristiano, e l'altro senza più lascia il malconcio fanciullo, e gli si gitta contro con un ceffo da spaventare. Allora il valent' uomo, scaltro com' era, gli si fa contro e gli dice: Fa pure ciò che vuoi, ammazza quel tristanzuolo, ma vediti sugli occhi le forche. Alla minaccia delle forche, il manigoldo cessa lo sdegno, e con inchini e con far di berretta si umilia sino a' piedi di lui.„ Pluto al vedere i poeti grida: Corpo di Satanasso, corpo del gran Satanasso, io vi farò . . . E in ciò dire esprime il poeta la pienezza del suo concetto, che egli ti pare vedere questo diavolone ritto su' piè ferini, con occhi di bragia, urlare a quanta voce potevagli uscire dalla squarciata bocca. Il savio gentile che conosce il senso delle parole diaboliche, e vede la paura che hanno messo in Dante, questo soccorre e conforta di buona speranza, all' altro gitta incontro terribili parole, allo scoppio delle quali cade il maledetto lupo abbandonato della persona e fiacco', come vela gonfiata poichè l'albero fiaccò. Ed osservate che la risposta di Virgilio mostra, se io non erro, assai chiaro che Pluto non aveva satelliti, drizzando egli il discorso a lui solamente. Se Pluto avesse invocato i suoi satelliti, Virgilio, che tutto seppe ciò che significavano quelle irose parole non intelligibili a Dante, avrebbe risposto a tutti, e non a Pluto solo. Ma quel *podere*, soggiunge il sig. Cardona, vale dominio, e suppone necessariamente esistenza di soggetti e di ministri che a Pluto fan corte. Sia pure; io dimanderò peraltro al sig. Cardona: Non ha egli *podere* e *dominio* Caronte

al varco della palude infernale? Non ha podere al secondo cerchio? Eppure costoro non hanno nè soggetti nè ministri. Caronte col suo remo si fa giustizia da se: Minosse, col solo avvinghiar della coda alla persona, manda le anime a qual giro più gli piace, quantunque ragion vorrebbe che costoro avessero sgherri per farsi obbedire. E questo vide l'alto ingegno del poeta, e però al canto terzo avverte il lettore che l'alta provvidenza che tutto governa nell' abisso stesso si mostra, mentre i miseri dannati sono spinti alla pena non da forza alcuna, ma dal timore stesso che prima avevano, il quale si cangia in brama ardentissima di gittarsi ne' tormenti:

E pronti sono al trapassar del rio,
Chè la divina giustizia gli sprona
Sì, che la tema si volge in desio.

Ed ecco come può stare l'idea di *potere* senza quella di soggetti e ministri. Direte voi: Signor mio, queste le sono parole, ma fatto sta che Dante è impaurito pel *podere* di Pluto: il che suona, che costui aveva altri diavoli seco da mettergli a dosso spavento, giacchè Dante non erasi smarrito fin qui alla vista nè di Caronte nè di Minosse nè di Cerbero. Ora in grazia vostra osservate, che la paura di Dante era in lui prima ancora delle grida di Pluto, e prova ne sia il chiamarlo egli *gran nimico* - Quivi trovammo Pluto il gran nimico. - E così lo chiama non perchè ha seco una ciurmaglia di sbirri, ma perchè in esso raffigura il più grande de' tre viz; che hanno posto incendio abbominevole ne' cuori. E sovvengavi delle parole con che Ciacco chiude il suo parlare: - Superbia, invidia ed *avarizia* sono - Le tre faville ch' hanno i cuori accesi. - Noi sappiamo che questa stessa *superbia* aveva egli sim-

boleggiata nel *lione*, l'*invidia* nella *lonza*, l'*avarizia* nella *lupa*: e veggiamo ancora che niuna di queste fere, che gli si fecero incontro, gli fe' tremare le vene e i polsi e lo tolse della speranza di salire il monte, tranne la *lupa*. È chiaro che il *lione* e la *superbia* stanno in luogo di *Filippo il bello* detto anche il *superbo*, a cui Dante aveva specialissima nimistà: che l'*invidia* e la *lonza* equivalevano a *Firenze*, che l'*avarizia* e la *lupa* significavano *Roma*. Il maggiore de' nemici del ghibellinismo era quest' ultima, e però più che ogni altro atterriva e spaventava. Dante dà a Pluto presiedere agli avari posti a' tormenti: spiega quai siano coloro in cui usa avarizia il suo soperchio: attribuisce a Pluto faccia e forma di lupo: lo chiama il gran nemico. E chi non vede che per intendere questo luogo conviene avere presenti ed intesi gli altri due che ho citati? Chi non vede che il maledetto lupo è figliuolo di quella lupa che gli tolse la speranza dell'altezza, e lo volse più volte a ritornarsene? Che quindi è assai ragionevole la paura di Dante a questo luogo, come lo era stata allo scontro di quella bestia carica di tutte brame, che dopo il pasto ha più fame che prima? Non era adunque, a creder mio, la sbirraglia di Pluto che faceva tremare il feroce ghibellino, si bene l'ira dell' opposto partito simboleggiato nella persona stessa di Pluto. Ma per tornare al nostro signor Cerdona, che troppo omai me ne sono dilungato, io credo che assai male si apponga quando crede di rafforzare l'opinion sua abbattendo quella del Monti, che affermò questo verso essere un *ululato diabolico* non intelligibile. E mi sia permesso dire, che l'osservazione del Monti oltre essere ingegnosa assai, è molto utile, e pressochè verissima. Ingegnosa pel modo bellissimo con cui, nulla togliendo alla intelligenza e all' evidenza della poesia

dantesca, ha spiegato quell' enimma: utile, perchè cred' io ha voluto insegnare che non è a perdere troppo tempo in siffatte coserelle. Fa difetto al Cardona, che il Monti dopo avere a Pluto data forma, e quasi favella di lupo, lo faccia poi capace della risposta di Dante. E non ricorda egli i diabolici privilegi, non sa che i diavoli sono spiriti *sciolti da tutte qualitadi umane*? A me bene sta che il lupo, significante l'avarizia crudele de' guelfi, strida in siffatto metro, forse a significare che quel partito disumanava gli uomini, sino a cangiar loro forma e favella. Non disconviene poi che intenda l'umano linguaggio, come non disdice più sotto che il Minotauro intenda il rimprovero che gli fa Virgilio, perchè poi infuriando gli dia passo. Nè pensò il Monti che la *notissima* e *significantissima voce Satan* fosse priva di senso, perchè forse l'ebbe a suggello della opinion sua, come quella che mostra che Pluto parlava diabolicamente cose da fare spavento ai due poeti.

Io preporrò sempre ad ogni altra la spiegazione del Monti, anche a quella stessa dell' abate Lanci: perchè se egli è vero, che *caput artis est decere*, a me pare che nel senso ricavato da quegli urli lupini di Pluto, sia troppa e sconveniente dignità, e non vi abbia quella minaccia feroce, per cui esce ragionevolmente Virgilio in quel - Taci, maledetto lupo, - Consuma dentro te con la tua rabbia -. In fatti quale più magnifica e sublime sentenza di questa? - Ti mostra, Satanasso, ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, principe Satanasso. - Come avrebbe egli parlato meglio e più dignitosamente non un diavolo bestialissimo, ma il più garbat' uomo del mondo acceso in giusta fiamma d'ira? E per questa ragione non ho io per buona (e mel perdoni il chiarissimo signor abate Lanci che io stimo assai) la spiegazione

delle voci bravate da Nembrotte - *Raphel mai amech sabi almi.* - „ Esulta lo splendore mio nell' abisso siccome rifolgorò per lo mondo.„ A me sa più da Nembrotte il concetto tolto da queste strane parole dall' ingegnoso veronese Venturi. - Per dio perchè . . . (*son io*) in questo pozzo . . . torna indietro . . . nasconditi. - La rabbia e la ferocia di quel rabbiosissimo e ferocissimo gigante non può essere più vivamente espressa. Pluto e Nembrotte avrebbero avuto di che lagnarsi di Virgilio, che a forti e gravi parole sì villanamente dava risposta. E quantunque siano oltrecotanti e superbe, pure non si confanno abbastanza al carattere di chi le pronunzia. Dante ha mantenuto a maraviglia il carattere de' personaggi nelle parole che fa loro parlare. Sgarbata, villana, e da barcaiuolo è la risposta di Caronte.

Ma tu che se' costì, anima viva,
Partiti da codesti che son morti.
E, poi ch' e' vide ch' io non mi partiva,
Disse: Per altre vie per altri porti
Verrai a piaggia, non qui: per passare (1)
Più lieve legno convien che ti porti.

Che è quanto dire: Qui non passerai, chè io non ho barca da te: legno più snello e leggiero a te si conviene. E il senso di questo dire ironico è: Non passerai tu mai, perchè altra barca non vi ha che questa mia. Il signor Cardona dice che Dante non fu atterrito alle parole - Guai a voi, anime prave: - ma que-

(1) Credo che questa terzina debba punteggiarsi così: e mi pare che in tal guisa n'esca il senso più energico, e non men chiaro.

ste lui non ferivano, sì bene la turba che si affollava alla barca del vecchio dimonio. Gravi e da giudice sono le sentenziose parole di Minosse:

O tu che vieni al doloroso ospizio . . . .
Guarda com' entri e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dello entrare:

parole tolte di peso a Virgilio:

Facilis descensus averni.
Sed remeare gradus, superasque evadere ad auras,
Hoc opus, hic labor . . . .
Eneid. VI.

nelle quali io non so scorgere astuzia alcuna, come pare al sig. Cardona, sibbene una verità patentissima: giacchè senza ajuto celeste non vi ha chi possa condursi vivo pe' regni della morta gente. Il rabbioso Flegias grida: - Or se' giunta anima fella: - e Virgilio gli rimanda quell' acerba risposta:

Flegias Flegias, tu gridi a vuoto (1),
Disse lo mio signore: a questa volta
Più non ci avrai se non passando il loto.

Le feroci erinni gridavano:

---

(1) E qui pure penso che debba cangiarsi l'ortografia in questo modo, e dire: A questa volta più non ci avrai, se non passando il loto. L'intendere *per questa volta tu gridi a vuoto*, mi pare fuor di ragione. È più energico il senso: In queste parti non ci avrai più se non passando il loto; perchè noi faremo ritorno per altre contrade. Mi rimetto però al parere de' sapienti.

Venga Medusa, sì 'l farem di smalto:
Mal non vengiammo in Tesco l'assalto.

Nesso, senza stare molto sui convenevoli, appena avvistosi che Dante e Virgilio scendevano la scoscesa roccia:

. . . Gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi che scendete la costa?
Ditel costinci, se nò l'arco io tiro.

E Virgilio agramente all' acerba diamanda risponde:

. . . . . La risposta.
Farem noi a Chiron di costà presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.

Ma con Chirone, che non iroso non minaccioso si mostra, tiene modo assai gentile ed umano: ne previen le inchieste, e gli scioglie, siccome si suole fra cortesi persone, il sospetto natogli al vedere - Che quel di retro muove ciò che tocca:-mentre cogli altri or aspro or risentito ora sdegnoso risponde, secondochè la domanda è più o meno villana dispettosa indiavolata. Il sig. Cardona però crede d'avere nella risposta di Virgilio a Pluto una dimostrazione di fatto, che Pluto aveva ai franchi il Boccaignivoma, l'Avversario, e il Caporione, diavoletti tardi, dormigliosi, sonnacchiosi inoperosissimi quando alla parola d'ordine del loro arcidiavolissimo non si movevano punto. Esaminiamo la risposta.

. . . . . Taci, maledetto lupo,
Consuma dentro te con la tua rabbia.

Non è senza cagion l'andare al cupo:
Volsi così colà dove Michele
Fè la vendetta del superbo strupo (1).

Or bene, che dimostrazione è questa? Ripiglia il sig. Cardona: *Il contrapposto di quel capitano di diavoli col condottiero celeste, e il ricordare l'esito dell' infelice rivolta, non possono essere più convenienti con l'attuale macchinazione di Pluto.* Sia pure così: nulladimeno resterà a dimostrare come Pluto, dio delle ricchezze presso gli antichi, ben diverso da Plutone re d'Inferno, e fratello di Giove secondo la favola, sia mai stato condottiero d'eserciti, o capo-rivolta, per dire che l'antitesi è giusta, o almen verosimile. Egli è certo che il ribelle che mosse contro Dio le squadre angeliche, anzi che Pluto, fu Lucifero, che Dante stesso chiama

L'imperador del doloroso regno,
Che contra il suo fattore alzò le ciglia.

Virgilio lungi dal contrapporre il guerriero celeste a Pluto, che aveva riconosciuto *lupo* non *capitano*, non fa che rintuzzarne l'orgoglio, ricordandogli che la diabolica superbia non vale contro la potenza di Michele che fè vendetta della superba congiura, e che invano egli si fa alle minaccie.

Nulla dirò io qui delle bellezze che il sig. Cardona crede aver trovate nella sua interpretazione, per-

(1) Sieno grazie alla erudita interpretazione del chiarissimo Biondi, il quale ha dichiarato all'evidenza questo luogo. Vedi il Giornale Arcadico al vol. 126, fascicolo del giugno 1829.

chè dopo le cose discorse sarebbe vano. Non tacerò per altro che non può dirsi al caso nostro che Dante - *rapit auditores per medias res* - giacchè se valesse il concetto del Cardona, e quel rauco suono di bestiali e chioccie parole fossero altrettanti nomi di diavoli, Dante ci strascinerebbe in mezzo alle tenebre di oscurissima scena non prima disegnata per guisa alcuna. E Dante sarebbe secondo le leggi dell' arte stato colpevole, se avesse preteso che il lettore ravvisasse attori, che nè dagli antecedenti nè dai conseguenti potevansi scoprire. Avrebbe in somma costretto i leggitori non ad interpretare, ma ad indovinare; e il velo dell' allegoria, che ricopre alcuna volta il sacro poema, sarebbesi cangiato in una densissima nube d'enigmi. Un poeta *rapit per medias res* quando dopo una bene ordinata narrazione, anzi che dirvi passo passo l'avvenuto, così v'investe e vi anima da trasportar voi quasi attore in iscena, e da farvi non udire le cose, ma vedere cogli occhi proprj e toccare con mano. Questo però non tocca punto la nostra questione: e quindi lasceremo che i retori se la intendano fra loro, e si abaruffino se lor piace col signor Cardona, al quale quantunque noi ci opponiamo, non neghiamo al certo quella lode che a' buoni ingegni è dovuta. Anzi lo preghiamo a volgere l'acutezza della sua mente a più elevato segno, investigando le bellezze del sovrano poeta, e a lasciar queste quisquilinccie ai pedanti che trovano pascolo nelle inezie grammaticali, e nelle mende stesse de' grandi scrittori, senza giovar punto ai progressi delle buone lettere. *E' sembra omai tempo di porre fine a queste perpetue illustrazioni di Dante, colle quali non si fa che intralciare maggiormente il testo ed inceppare la mente degli studiosi, e dar materia di riso e di scherno agli stranieri.* Io vorrei che i dotti d'Italia

dei mille comenti fatti fin qui scegliessero il fiore e fermassero così l'intelligenza del divino poeta, togliendo altrui l'andare inutilmente vagando e inventando. Ove si voglia studiare ed interpretare la divina commedia, si vada cercando in essa la storia de'fatti e delle colpe di quella età sciaurata, che tramandò ai secoli vegnenti l'orrore delle guerre civili, e le terribili opere di cittadini divisi. Non le sole parole dobbiamo noi apprendere dal gran poema: altri ben altri generosi concetti dobbiamo noi iscoprirvi ed attingere. Voi intanto, mio caro Betti, abbiatevi queste mie poco succose parole in conto di quel moltissimo che avrei voluto dirvi: e se vi pajono troppo disordinate ed insignificanti, vogliatemi scusare, e ricordatevi che elleno sono da Inferno ove non è ordine ed eleganza alcuna. Consolatemi qualche volta di alcuna vostra bella scrittura, ed abbiatevi sempre raccomandato

Il tutto vostro servitore ed amico
GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

Classicorum auctorum e vaticanis codicibus editorum tomus I, complectens Ciceronis de rep. quae supersunt, Gargilii Martialis de arboribus pomiferis, Sallustii historiarum et Archimedis fragmenta, cum quinque tabulis aeneis; curante A. Maio vaticanae bibliothecae praefecto. Romae typis vaticanis.

Nel proseguire i tomi della Collezione vaticana di scrittori antichi, si avvide il celebratissimo monsig. Mai, che quella mole più tosto vasta di volumi, e

quella materia di varii secoli e gusti, era men atta per accompagnarvi alcune opere strettamente classiche, e di fino gusto, e sovente di lieve mole. Egli dunque determinò, senza interrompere la prima più grossa serie in 4, incominciarne una nuova in 8 col titolo da noi già riferito. Di questa novella serie comparvero a un tempo istesso i primi due tomi, ne' quali ha l'ditore racchiuso tutte quelle parti di Cicerone che a' tempi nostri si sono scoperte, unitamente ad un antico comento parimenti da lui trovato. In appendice poi si vedono alcuni pezzi di altri classici autori ugualmente nuovi.

Della republica di Cicerone publicata da monsig. Mai, benchè lacunosa e mancante per difetto del codice, presso a trenta edizioni sono in Europa comparse dopo la principe nostra romana. Era ben giusto adunque, e anzi desiderabile, che il suo primo editore ne facesse almeno una seconda edizione, sotto gli occhi e direzione sua, per recarvi tutta quella perfezione che dalle seconde cure si può attendere. Vediamo infatti ch' esso ha inserite nel testo e nelle annotazioni tutte quelle giunte, che furono appendice della prima edizione. Vediamo nel testo di Tullio riempite alcune lacune. Vediamo aggiunti pezzi di autori, i quali o citarono l'opera di Cicerone o ne parlarono. E poichè i tre ultimi libri dell' opera sono troppo mancanti e interrotti, l'editore con lunghe riflessioni avendone indovinato, per quanto è possibile, il contenuto, ne ha fatto un compendio o più tosto scritti gli argomenti, che ora si vedono in capo a ciascuno dei detti libri. Anche la prefazione è stata accresciuta di varii importanti passi; e nelle note sì grammaticali che sì filologiche vediamo utili novità. Esortiamo, per esempio, i filologi a leggere a p. 179 - 180 l'erudita annotazione sopra il nome di *Sulpizio* invece di *Tullo* che

Cicerone ha dato al re Servio. Ma la giunta maggiore alle annotazioni della nuova edizione consiste in molti brani del filosofo Proclo, tratti dal suo inedito comento al decimo libro della repubblica di Platone; brani che dichiarano la favola di Ere pamfilio, contrafatta da Tullio nel suo sogno di Scipione, e quindi avviene che Proclo è atto ancora a dichiarare i dettati del latino autore.

A questo primo volume pongono fino tre appendici. La prima è un largo inedito squarcio di Gargilio Marziale, scrittore elegantissimo del tempo di Alessandro Severo, che tratta della coltivazione del melo cotugno, del persico, del mandorlo, e del castagno. Fu questa una bella scoperta di monsig. Mai in un codice rescritto della biblioteca reale di Napoli: e nell' aumento e correzione del testo ha non lieve merito anche il ch. prefetto di quello stabilimento il cav. Angelo abate Scotti. La seconda appendice è parimenti un brano del terzo libro delle storie perdute di Sallustio, il quale era bensì tra i frammenti nelle edizioni, ma per errore di que' primi editori sconvolto tutto nell' ordine e di mende ridicole seminato. Monsig. Mai ravvisò nei codici della regina Cristina le antichissime genuine pergamene di questo frammento, e potè ristabilirne in bel modo l'ordine, e risanarne tutte le mende. Ecco per esempio come stavano alcuni passi mostruosamente, come in altre così nella recente edizione del dottor Gerlach di Basilea: *mor. Trequii praeter s. r. ciem.* Il Mai ci dà: *torpere, quibus praeter speciem bello necessariam.* La basileese *ingre tante setui debaccritur nefandum in modum.* La nostra: *nunc restantes et illudebant simul nefandum in modum* La basileese: *rapere ad se virum vir. nes. matr.* La nostra: *rapere ad stuprum virgines matronasque.* La basileese: *is s. converterent. Intus multa iam luce.*

. . . derans solita a Fuli ono actae et in cass. ni ictus. La nostra: *in viis convertere. At Varinius multa iam luce considerans solita a fugitivis convicia, et in cassum coniectus lapidum.* La basilecse: *quam religio exercitu adesse Varinius augertur numero selectis vir et propere nactus idoneum et callivis ducis et centinis deinde eburnis igis occulte ad* N. La nostra: *quam refecto exercitu adesset Varinius, augeretur numerus lectis viris. Et propere nanctus idoneum ex captivis ducem, picentinis, deinde eburinis iugis occultus ad naris lucanas etc.* Non diciamo di più; poichè abbastanza è chiaro come il Mai abbia finalmente risanato, o più tosto prodotto da pergamene autentiche e nobilissime l'anzidetto frammento sallustiano, che anche ci dà inciso in tre tavole di splendida calligrafia. La terza appendice sono alcuni teoremi in greco di Archimede, spettanti all' opera de' corpi galleggianti nell' acqua. Questa opera ci fu data latinamente dal Commandino nel secolo XVI: in seguito si smarrì quell' unico codice greco, nè si potè già mai publicare l'originale scritto di quel sommo matematico. Ora però ne vediamo in greco, come dicemmo, alcuni teoremi, felicemente conservati in due codici vaticani.

Classicorum auctorum e vaticanis codicibus editorum T. II. complectens Ciceronis antiquum interpretem; item Ciceronis orationum fragmenta nuperis temporibus reperta; item orationum in C. Verrem partes ex antiquissimo palimpsesto vaticano, cum duabus tabulis aeneis; curante A. Maio vaticanae bibliothecae praefecto.

Dopo il ritrovamento de' libri, benchè imperfetti, *de republica*, gli amatori della latina eloquenza crederanno senza dubbio opportunissima la scoperta e la

pubblicazione di nuove aggiunte alle orazioni di Tullio; le quali consistono in parti grandi, mediocri, e piccole, di sei orazioni di Cicerone scoperte da monsig. Mai; in parti di due altre dal professore Peyron; e parimenti in parti di altre due dal cav. Niebuhr. A questi tulliani testi arroge un antichissimo e dotto comentatore, scoperto dal Mai, a dodici orazioni di Cicerone: e inoltre altri scolii minori ma antichi. E ancora ricorderemo che nel comento maggiore s'incontra un brano di una orazione di Caio Gracco *de legibus promulgatis*: ed un altro di una orazione di Lelio il sapiente pei funerali del minore Scipione, amico suo, col quale ancora dialogizza nei libri della republica.

L'orazione per Flacco era impressa; ma ora acquistammo un buono supplimento alla prima lacuna che deformava ogni edizione; e conoscemmo che la seconda lacuna era immaginaria. Nuovo è tutto il comento a questa orazione. Pretesero alcuni critici che le due orazioni, dopo l'esiglio, al senato ed al popolo fossero spurie. Ora l'antico comento, che le dichiara, dimostra la vanità di tale sospetto. Nell' ampio comento alla planciana si citano il poeta Lucilio, lo storico Conco, e cinque scritti perduti di Cicerone. Anche alla orazione per Sestio l'inedito comento è assai copioso. Vi si citano Catone, Varrone, Afranio, Accio, Pacuvio, e Tirone nel libro degli scherzi di Cicerone, di cui due lepidissimi dal comentatore si spiegano. Nell' inedito comento alla vatiniana si ricordano tre orazioni perdute di Cesare, e ci si dà la notizia veramente preziosa e nuova di ciò che s'intendeva sotto il nome di *tavola valeria*, e ci si dice la ragione finissima per cui Vatinio intervenne *atrato* a un convito, cioè per non approvare con abito lieto le supplicazioni in favore di Pontino vincitore delle Gal-

lie, a cui gli amici di Cesare, tra' quali era Vatinio, volevano per invidia impedire l'onore del trionfo. Segue il nuovo comento alla nuova orazione contro Clodio e Curione, e vi si citano le orazioni di tre Curioni, ed Afranio. Ai frammenti di questa orazione alcuni altri ne aggiunse il prof. Peyron.

L'orazione intorno ai debiti di Milone, non era ricordata negli scritti di verun antico. Vi si rammenta una orazione di Clodio, ed un suo editto infamante contro Cicerone, e vi si nomina ancora il grammatico Sinnio Capitone. Anche abbiamo acquistati alcuni frammenti della orazione tulliana pel re di Egitto, col suo comento: i moderni filologi hanno già profittato di questa scoperta per diciferare un punto oscurissimo nella successione dei Tolomei. Intiero è il comento alla ben nota orazione per Archia. Il consolato di Sillano e Carbone, ricordato dal comentatore, ha eccitate profonde ricerche specialmente del ch. nostro Borghesi. Vi si ricordano poeti greci, un libro di Accio, il sepolcro degli Scipioni fuori di porta Capena, dove infatti trovossi nell' età nostra; e ci si dice che il fratello dell' oratore fu giudice di questa causa, con che ora intendiamo più precisamente la clausola della orazione. Nel nuovo comento alla orazione per Silla si legge il già da noi mentovato frammento del tribuno e oratore Gracco. Il comento alla miloniana non cede nè in quantità nè in bellezza al già conosciuto di Asconio Pediano; e vi s'incontra il frammento di Lelio. Il prof. Peyron ha potuto aggiungere un breve brano a questa orazione, che niuno sospettava essere imperfetta. Seguono altri minori scolii alle orazioni per Marcello, Ligario, Dejotaro, e quarta Catilinaria.

Della orazione per Scauro, che fu una delle più pompose di Cicerone, non esistevano se non pochi frammenti conservati da Asconio. Monsig. Mai ne ritrovò altri

nuovi e non piccoli pezzi, a'quali quasi altrettanti ne aggiunse il prof. Peyron. Così di questa famosa arringa abbiamo alle stampe una parte notabilissima. Della orazione per Tullio poche righe si conoscevano citate dagli antichi grammatici. Da monsig. Mai ci provengono brani considerevoli, e altrettanti incirca ne abbiamo dal prof. Peyron. Da questa edizione veggiamo ancora abbracciarsi i due nuovi frammenti della fonteiana e rabiriana che il cav. Niebuhr trasse da un codice rescritto vaticano. Alla fonteiana però aggiunse il Mai altri due frammentelli che in un retore inedito incontrò. A tutto questo tesoro ciceroniano miriamo aggiungersi erudite prefazioni, note critiche e filologiche, saggi paleografici incisi, indici delle cose più notabili, di latinità, di paleografia.

Finalmente quanto ai pezzi delle verrine, è da sapersi che di queste ben note orazioni rinvenne il Mai un palinsesto antichissimo, cioè de' primi secoli, e di stupenda calligrafia. Avendone fatto confronto con la prestante edizione del Garatoni, trovò il Mai tali e tante diversità nel palinsesto, che credette un dovere letterario di publicare tutto quel testo che nel codice rescritto si conteneva.

B.

Notizie storico-critiche spettanti a Gualtieri da Ocre gran cancelliere de' regni di Sicilia e Gerusalemme sotto Federico II, Corrado, e Manfredi, raccolte da diversi scrittori e diplomi, e cronologicamente disposte dal canonico Giovanni Rossi uno de' bibliotecarii della reale borbonica in Napoli.

Appena deposta la dotta penna che scrisse l'episcopologio di Telese, di cui onorifica menzione facemmo nel giornale nostro, pien di nuovo vigore la riassunse il ch. sig. canonico Rossi per compilare i fasti di un' illustre personaggio del regno di Napoli, cioè di Gualtieri da Ocre, che nel secolo terzodecimo fu gran cancelliere dei tre ultimi principi della sveva dinastia, de' quali è grande la rinomanza nella storia italica. Questo nuovo libro del benemerito Rossi, con nitidi tipi impresso, contiene, 1. Un dignitoso ritratto del gran cancelliere Gualtieri in abito senatorio, tolto da antico quadro che è in S. Martino di Ocre, con la data del 1310; 2. Una dedica a un giovanetto Gualtieri, fresco germoglio e felice di quel nobilissimo antico tronco; 3. Un ristretto storico dei procellosi tempi ne' quali fiorì il Gualtieri, tempi di grandi vizi e di non minori virtù, in cui le cose ecclesiastiche e le secolari con ostinata mischia si combatterono, e l'Italia fu corsa da eserciti stranieri e cittadineschi, ed i fasti si riempirono di tragiche morti di re, di congiurati baroni, e di ogni genere di sventurati; 4. Seguono le notizie biografiche dell' eroe da Ocre, scritte con quel maggiore det-

taglio, che le scarse memorie allo storico consentirono; 5. In una diligente appendice si registrano diversi documenti che il Gualtieri riguardano: ed una tavola ci dà l'albero genealogico di questa nobilissima antica famiglia. Finalmente una nitida mappa geografica ci espone ampiamente in vista i contorni del castello di Ocre, quasi suburbano dell' Aquila, feudo dell' encomiato Gualtieri, con una dichiarazione di tal sito scritta con brio dal sig. Micheletti aquilano. Tale è il contenuto principale della nuova operetta del ch. Rossi; per cui notificare, noi diremo alcuna cosa di que' tempi e di quel Gualtieri.

Federico, nell' impero II, e nel regno di Sicilia VII, bambino rimase orfano del padre Enrico e della madre Costanza, la quale nel suo testamento gli diede a tutore il romano pontefice Innocenzo III, da cui con somma fedeltà fu protetto sino all' età maggiore, provveduto di regia sposa aragonese, e stabilito eziandio nell' eredità del germanico impero, che gli emoli gli contendevano. Dopo tali beneficj avrebbe dovuto Federico ogni gratitudine dimostrare alla S. Sede: ma egli invece non cessò mai dal tribolare i successori del suo tutore, che furono Onorio III, Gregorio IX, e Innocenzo IV. Allora nacquero le famose fazioni dei gibellini che parteggiavano per Federico, e dei guelfi che al papa ubbidivano. Allora la celebre lega lombarda contro Federico, ed i fulmini replicati delle sacre censure, e la crociata banditagli contro come a saracino, e la solenne pena di deposizione che gli fu decretata dal concilio ecumenico di Lione. Castighi poi dell' empietà di Federico furono le varie morti delle successive sue mogli; la rivolta del suo primogenito che poscia morì recluso; la disfatta e la prigionia perpetua dell' altro suo figlio

e re di Sardegna Enzio; le sue varie rotte, e la morte immatura piena di amari pentimenti.

Ma in mezzo a' suoi vizi mostrava Federico diverse virtù politiche e sociali. Imperocchè amò grandemente e protesse le lettere, e la sua corte sembrava quella di Augusto trasportata nella Sicilia. Ivi fiorirono i migliori ingegni; ivi, ciò che fa epoca luminosa, ebbe culla l'italiano linguaggio, che allora fu nominato siciliano: e le rime di que' tempi, che ancora si ammirano, sono in gran parte di poeti della corte di Federico. Egli ebbe a segretario il celebre Pietro delle Vigne. Sono meriti di Federico la fondazione della università di Napoli, l'ingrandimento della scuola salernitana, la cattedra di giurisprudenza in Padova. Egli, ed il suo figliuolo Manfredi, riportarono perciò elogi dal Dante. Scrisse altresì Federico alcune utili opere, che ancora vivono; oltrecchè varie lingue avea famigliari, l'italica, la tedesca, la gallica, la latina, la greca, la saracinesca. Ma più di tutto interessanti al suo regno furono le costituzioni federiciane, che da Pietro delle Vigne e del nostro Gualtieri fece comporre; con che diede ordine e reggimento agli stati suoi. Egli il primo annodò stabilmente l'ampia Sicilia alla bassa Italia, formandone un solo regno. Egli ancora attirò sul capo proprio e de' suoi successori le corona di Gerusalemme, ch' esso conquistò personalmente passando con le sue genti in Siria, e di propria mano se ne cinse la fronte nella chiesa del santo sepolcro. Lo storico nostro, lungi dal parteggiare col suo antico re Federico, ne disapprova tutte le colpe: nè in ciò gli fa torto, poichè ne recita il testamento (pubblicato dal P. Gaetani) fatto da lui moribondo nel 1250, con che tutte detestò le colpe proprie, specialmente contro la chiesa, e dispose e ingiunse che i danni ne fossero compensat..

Nulla diremo del breve crudelissimo regno di Corrado figliuolo e successore di Federico. Napoli fu pressochè distrutta dall' ira di questo barbaro. La reggenza del sapiente Manfredi, che prima governò a nome del nipote Corradino, e poscia cinse sovrana corona, fu segnalata da grandi rivolgimenti di fortuna; e finì con la sanguinosa battaglia di Benevento contro l'Angioino, dove l'infelice Manfredi morì trafitto. Anche l'infelicissimo Corradino perdè il capo sopra un palco in Napoli; e così ebbe fine il reame di casa sveva.

Nel corso di questi tempestosissimi regni fu gran dignitario cioè cancelliere della corona Gualtieri da Ocre, carica di tale importanza e peso, che sola è sufficiente a dare indizio sicuro delle eminenti sue qualità. E quì entra lo storico nostro a scrivere le notizie del suo Gualtieri „ che fu uno de' rampolli della „ illustre famiglia de' gran conti de' Marsi, primo cep- „ po della quale fu Berardo e Bernardo re d'Italia, „ figlio di Pipino giunioré, pronipote dell' impera- „ tore Carlo Magno „ ciò che va il Rossi dimostrando con prudente dettaglio. Ci dice lo storico che de' giovanili anni del Gualtieri non ha notizie, ma che basta l'apice cui non tardi pervenne per giudicare fondatamente che ogni età sua fu virtuosa. Primo suo atto pubblico è l'ambascería a nome di Federico imperatore al terzo Enrico re d' Inghilterra nel 1236 per grandi affari politici. Passeremo sotto silenzio altri documenti meno importanti delle cariche del Gualtieri; non però una lettera dell' imperatore, in cui egli chiama il Gualtieri *suo cappellano, segretario e fedel confidente e che gli avea prestati lunghi servigi.* Altro documento produce il Rossi tolto dalla storia di Sulmona, cioè che il Gualtieri fu nominato vescovo della Chiesa di Valva e Sulmona, e si aggiunge

che la governò per alcuni anni. Però il nostro valente critico diffida assai di tale racconto. In appresso ci si rammentano altre due legazioni in Inghilterra del Gualtieri: e nel 1245 era il Gualtieri in Lione di Francia, dove con suo gran dolore udì pronunciare dal concilio la famosa sentenza contro il suo signore, non essendo stati valevoli i suoi maneggi nè prima ad impedirla, nè dopo a mitigarne gli effetti.

A pag. 23 del libro leggiamo in una lettera del Gualtieri al re inglese il racconto della espugnazione di Capaccio, nella riviera di Pesto; e del tremendo castigo che Federico fece piombare in capo a' nobili congiurati: carnificina veramente barbara e vendetta atroce da sepellirsi nella obblivione de' secoli. A p. 26 è la nomina del gran cancelliere Gualtieri al vescovato di Capua, dignità da lui non accettata, o certamente non amministrata. Da Corrado imperatore fu anche spedito ambasciatore il Gualtieri ad Innocenzo IV a fine di ristabilire con la Chiesa la pace tanto turbata da Federico. Veggiamo inoltre che il Gualtieri fu socio a Manfredi nella fuga da Capua, e che gli fu utile co' suoi consigli. Finalmente il Gualtieri non fu digiuno di lettere nè di giurisprudenza, poichè ci apparisce socio a Pietro delle Vigne nella compilazione delle celebri costituzioni federiciane. Seguono nel libro del Rossi diversi documenti storici, de' quali ancora sono adorne le sue dottissime annotazioni.

Ma nulla tanto ci ha dilettato quanto l'indicazione preziosa del Rossi intorno agli scritti del vivente venerando vescovo di Caserta monsignor Gualtieri, Nestore delle lettere e delle tiare. Fu egli discepolo del ch. Vito Giovenazzi, coltivò con ardore l'antiquaria in Roma, e presiedette alla biblioteca reale di Napoli, che a lui deve aumenti grandissimi specialmente di edizioni del secolo XV, di cui è ivi rara

dovizia : corresse di sua mano ed aumentò con fatiche diligentissime il museo capitolino del Vasco , un cui esemplare postillato tutto e con somma esattezza emendato nella vescovile biblioteca si vede. A monsig. Gualtieri deve la luce l'operetta di crusca di Pietro Vettori sul viaggio di Annibale per la Toscana , non che un libretto di poesie del Giovenazzi , tutte fiore di eleganza e della più pura latinità. Era già ben noto che il Gualtieri ebbe parte notabile nelle illustrazioni dei volumi ercolanesi. Nè mai tralasciando il suo prediletto studio dell' antiquaria dichiarò le iscrizioni misenesi , e raccolse una nuova silloge lapidaria che assai bramiamo di veder publicata , insieme con quella le cui lapidi fanno pomposa mostra nel museo reale di Napoli. Nella occasione di questi suoi studi sappiamo che compilò anche l'indice che manca alla utilissima opera epigrafica del Fabretti; e finalmente che ha preparata una opera intorno alla tipografia napolitana. Quest' ottimo vescovo, divotissimo in ogni tempo de' suoi naturali sovrani , ospite liberalissimo , pastore zelante e prudente , pieno di meriti e del più dovuto concetto , governa paternamente il suo gregge; e con fondazione a sue spese di pii stabilimenti gli procura un bene non transitorio soltanto ma perpetuo.

Un bel fiore poetico è in fine di questo libro del Rossi , cioè un poemetto latino di stile lucreziano , dettato dal ch. canonico e professore di Pozzuoli Lucignani in onore dell' antico e dei viventi Gualtieri e del libro del Rossi. Sano , robusto , chiaro , e tutto poetico è lo scrivere del Lucignani , che era già noto per altre sue produzioni sempre eleganti e di ottimo gusto. Ecco alcuni versi tolti dal suo poemetto , co' quali ci piace chiudere questo estratto. Al prelodato monsig. Gualtieri parla il poeta dell' antico Gualtieri così.

Atque hunc , Gualteri , tot per fugientia saecla
Sensim labentem nostrorum a mente virorum
Ne tegat omnino miserandi oblivio fati ,
Rossius aeternum docto dat vivere scripto ,
Rossius , ingenio quo non praestantior alter ,
Solertique manu , tum puris moribus , atque
Sancto ab amicitiae cultu melioribus aevis
Dignus , non nostri caeno hoc , non sordibus aevi.

M.

Poesie e prose italiane e latine del cav. Dionigi Strocchi faentino. Volumi due in 4. Faenza co' tipi Montanari e Marabini 1830.

Il nome di Dionigi Strocchi, profondo ellenista e dotto scrittore di prosa e di verso nelle due lingue italiana e latina, è nome carissimo a quanti hanno a cuore e veramente onorano le buone lettere. Le opere di lui si contengono in due volumi , nel primo de' quali si legge la celebratissima versione degl' inni di Callimaco , e di quello di Omero a Venere , corredati tutti di note ; poi la novella di Nastagio degli Onesti , ridotta in terza rima , ed altri versi di vario metro , con più l'elogio di Ennio Quirino Visconti , che fu dello Strocchi maestro ed amico soavissimo.

Nel secondo volume è primo l'elogio di Alessandro Albani , che fu cardinale amplissimo di santa chiesa : e questo , latinamente dettato , è seguito dal volgarizzamento fatto per lo stesso autore. Succede all' elogio dell' Albani il commentario latino di Gaspare

Garatoni, filologo di quella fama che ognun sa; quindi una delicatissima elegia, pur essa latina, in morte di Leuconoe, onorata della versione in terzine da quei due lumi dell' italiana letteratura Vincenzo Monti e Girolamo Pompei. Si chiude questo secondo volume con alcuni altri versi di vario metro e inscrizioni tutte latinamente dettate.

Perchè quelli fra i nostri leggitori, cui non è ancora venuto alle mani questa edizione delle opere di Dionigi Strocchi, abbiano alcuna idea del modo di lui di descrivere, riportiamo alcune poche parole tolte dall' elogio del Visconti, in cui con sottilissimo raziocinio fa vedere essere ben poca cosa ad uno scrittore di arti il conoscere le antiche statue dai loro attributi, o il dirne il significato, se siano simbolicamente espresse, quando esso scrittore non giunga a concepire interamente tutto che si volle esprimere dallo statuario nello scolpire i miracoli dell' arte.

Si parla dell' Apollo di Belvedere, opera veramente maravigliosa, e dalla quale si ha il tipo più perfetto del bello ideale. „ L'artefice sollevò la mente a concepire una foggia di bellezza conveniente a una deità, e la ritrasse sì perfettamente in marmo, che parve averlo animato con un semplice atto di volontà. Ecco il figlio di Latona sdegnato, lo sdegno si affaccia alle narici alcun poco gonfiate, e al labbro inferiore, che lievemente si sporge infuori; ma questo sdegno non intorbida il sereno, non contrae il sopracciglio, non offende la tranquillità inseparabile da sembianza divina. L'arco è levato in alto dalla mano sinistra: è un solo istante che la destra abbandonò la cocca; i passi sono di tale che toccando la terra non vi lascia vestigia: l'ondeggiare delle agili membra non è sedato ancora: guarda il ferir che han fatto le sue saette, alle quali furono segno o il ser-

pente Pitone o il campo degli achei, o la prole di Niobe o la infedele Coronide o i temerari giganti. I capegli increspati e raccolti in bel nodo sopra la fronte scoprono la bellezza della chioma di Febo stillante panacea, un riso di piacevole giovinezza si diffonde per forme virili, che distanti dalle molli di Bacco e dalle faticose di Alcide, mostrano l'agilità, il vigore, la eleganza del più bello di tutti gli dei.„

Un sonetto per la festa secolare della B. Vergine di Comacchio nell' anno 1820, ed altro in morte di Nicola Codronchi imolese, faranno conoscere quanto egli valga in questi brevi componimenti. Trascriviamo ancora un sermone di lui intitolato alla memoria di quel padre delle eleganze Antonio Cesari: il quale sermone fu scritto a nostra istanza dal ch. autore altrettanto cortese che dotto.

1.

Invan di fosse, invan d'armi e di mura
Umano senno cingerà cittade,
Invano al sen di fertile pianura
La speme crederà dell' aurec biade,
Se quella a custodire e far sicura
Contro il furor delle nemiche spade,
E render questa in sua stagion matura,
Dalla porta del ciel grazia non cade.
O vivo sol della superna chiostra,
Porto d'ogni nocchier fidata guida,
Astro seren delle contrada nostra,
Le tue misericordie il mondo grida,
Ma più che altrove qui l'effetto mostra
Come si fida ben chi in te si fida.

2.

Alma, che se' dalle terrestri spoglie
Al tuo lieto fattor lieta reddita,
Se nell' immenso ben ch' ivi si accoglie
Non traggi intero oblio di questa vita,
Mira la tua città che mena doglie
D'acerbo strale di pietà ferita,
Rammentando il saver, l'accese voglie,
La carità di che fosti vestita:
Nella letizia, che in eterno dura,
Goditi pure al suon della tua fama
Che morte e tempo non faranno oscura.
Tenor di cetra e di apollineo canto
I nomi degli estinti invan non chiama
Da tomba, che bagnò pubblico pianto.

3.

Per lontano sentier l'itale muse
Moveano a segno di fallaci stelle,
E togliendo l'umor d'ignoti rivi
Un lungo oblio bevean del patrio fiume.
Di magnanimi pochi alte querele
Ne avean già fatta risentir la sponda:
Quando dalla città, ch' Adige parte,
Tal s'intese venir sonora voce,
Che volgendo il desìo delle fugaci,
Le addusse a rivedere i mal deserti
Fonti dell' Arno, e i colli di Certaldo.
Congratulando sursero le ninfe
Di Po di Tebro di Sebeto e d'Arno,
E l'italico Reno e il minor Viti
Con li consorti suoi nati alla costa

Sinistra d'appennin, Lamone, e quella
Mal fida siepe a libertà latina,
Di letizia e d'amor fer segni e grida.
O anima gentile veronese,
Se l'antico diletto ancor ti segue
In quella pace, a cui t'hanno degnato
Candida fede e candidi costumi,
Non ingrata ti sia pietà, che un serto
Bagnato di dolor manda là dove
Lontano dal terren, che toccò prima,
È rimaso il tuo vel presso alla tomba
Di quel cigno devin, che tanto amasti:
Arno già n'ebbe, or n'abbia Adige invidia.
Fu stagion che le muse in aurea veste
Incoronate di fecondi allori
Scorgean Titiro e Dafne entro gemmate
Soglie la mensa a rallegrar di Giove;
Poscia imparando il suon di quelle cetre,
Per cui Mincio si noma ed Aretusa,
Piacquero sì, che de' secondi onori
Visser contente e di minor fortuna.
Rade volte o non mai da regie scale
Tornarono a seder su l'arca vana
Appoggiando alla man la fredda gota.
E se per te, che fosti occhio novello
Novella fama dalla lingua nostra,
La fortuna cangiò l'usato verso,
Colpa e viltà di secolo selvaggio;
Con bronzi effigiati e sculti marmi
Forse le genti un dì faranno onore
A tue gelide e mute ossa, le genti
Scarse ai vivi d'onor, larghe agli estinti.

C. E. Muzzarelli.

Sulle epigrafi italiane. Continuazione della lettera inserita a pag. 34 *del fasc. di giugno, e a pag.* 323 *del fasc. di settembre* 1830.

Dalle cose fin qui discorse voi ben vedete, che l'iscrizione italiana hassi a condurre per una sintassi piana e ben lungi dalla inversione latina. Ma la semplicità della sintassi non basta, ove l'uso delle parole non vi corrisponda. Perocchè convien lasciare da banda quelle *trecentate*, *que' proverbj*, *que' modi antiquati*, che più a' dì nostri non sono intesi dal popolo, ad istruzione del quale principalmente è istituita l'epigrafia. Ho visto in alcune lapidi *tabernacolo* per celletta, *quietorio*, *requiescere*, *requiare*, *traverso* per contrario, *fratellanza* per unione di molti fratelli, ed ho osservato che portava ognuna di queste parole non piccola oscurità alle iscrizioni in cui era posta. Così pure l'uso delle parole di doppio significato nuoce assai alla chiarezza, ed hassi a fuggire. Vedetelo nelle seguenti iscrizioni.

LUIGI E CRISTINA *PARENTI* INFELICISSIMI

. . . . . .

A GIUSEPPE BELLOTTI TRILUSTRE

Parenti comunemente fra noi vale *affini*, *congiunti*: onde chi legge resta dubbioso se qui vaglia genitori dal *parentes* de' latini, o congiunti: tanto più che in niun modo si determina che Giuseppe fosse figliuolo di Luigi e di Cristina. Dicendo *genitori* era tolta ogni equivocazione.

QUI FURONO RICEVUTE LE OSSA
DI ANDREA BELLENGHI MORTO DI PUNTA . . .

Chi mi rischiara se Andrea sia morto d'una coltellata o di pleuritide? Per la stessa ragione vorrei che si evitassero certi modi che sentono troppo di lisciata eleganza, ed hanno una beltà più fucata che vera. Nè ho per lodevoli certe guise epigrammatiche, e certe leziose antitesi, le quali se possono altrove giovare, all' epigrafe nuocono. Perchè posto e fermato che sia, l'epigrafe essere un genere di scrittura la cui principalissima dote è la semplicità, ne viene che si abbiano a lasciare gli artificj e lenocinj de' retori e quanto può mostrare lo scrittore più occupato delle parole che della verità de' fatti. E però non so come il sullodato signor prof. Orioli possa asserire, che l'accorto retore vi può con destrezza introdurre non solo l'*apostrofe la prosopopeja l'etopeja l'esclamazione l'interrogazione l'antitesi la subjezione l'epifonema il sarcasmo l'ironia l'iperbole la metafora*, *ma* (*come queste fossero poche*) *anche l'asindeto l'auxesi la tapinosi la comunicazione la congerie l'incremento la sospensione la correzione*, e poteva dire in due parole tutte le figure di rettorica. Ma io mi credo, che se egli fosse posto al partito di fare entrare in altrettante epigrafi queste forme di parlare, forse col fatto troverebbe che ciò che pare in astratto non è poi sempre vero in concreto. Convengo che in questo umile genere di scrittura può aver luogo l'affetto, e però vi si possono condurre alcuni modi che dall' affetto derivano. Quantunque, a parer mio, essendo pur dimostrato che quando si ha da rappresentare l'altrui passione, non vagliano le figure più che la stessa semplicità dello stile, che per mezzo di

idee acconcie commove l'animo. Se trattasi di mostrare un uomo in passione, lo scrittore hassi a trasmutare, per dir così, in lui, e quindi parlare con tutti quegli ardimenti e quelle vivezze che sono proprie dell' uomo appassionato: ma se si deve dipingere altrui, la passione di un altro non si può fare che usando concetti che la risveglino. Questa è opera della ragione, quella della passione: e però a questa il linguaggio della ragione, a quella i tropi si convengono.

E se mai in alcuna epigrafe avesse luogo l'immaginazione, ella vi porterà quelle guise di parlare che da lei nascono. Sebbene io dubito che ove si voglia fare spiccare l'immaginazione, la verità ci abbia a perdere, e l'epigrafe incorra nell' artificioso o nel puerile, vizio comune a chi fuor di tempo vuol far mostra d'ingegno. È assai che non siasi detto, potersi collocare col buon prò nelle epigrafi il *pleonasmo*, *i pari-finienti*, *i pari-cadenti* e simili altre inezie che non sono che nella testa dei pedanti, o se pur trovansi qualche volta ne' buoni scrittori, sono più presto biasimi che pregi. In fatto non si dirà viziosa una iscrizione, nella quale per legge deve regnare la brevità, se vi trovi un' amplificazione o per *congeriem* o per *enumerationem*? Se dove da verità deve spiccare vedi una artificiosa *iperbole* o una misteriosa *allegoria*? Non è ella cosa biasimevole il vedere di continuo le lodi portate alla esagerazione, il leggere in una epigrafe che una donna *era bella al pari d'un angelo*, pura come *un raggio di sole*? Non è egli, con più economia di parole e con eguale bontà di stile, più veritiero il dirla *bellissima e purissima*, senza trovare una sproporzionata ed iperbolica similitudine. La similitudine è ben usata quando giova alla chiarezza, perchè fa che ciò che di per se non darebbe alcuna idea sensibile, la rechi per con-

fronto. Ma ove la chiarezza è più che molta, che giova ella, specialmente poi quando una idea astratta è posta a confronto d'una astrattissima? Le figure ed i tropi, a giudizio de' retori stessi, si hanno ad usare assai parcamente, e più in poesia che in prosa, essendochè esse sono fondate sopra una illusione della fantasia. E per affermare che i latini ammettevano questa farraggine di tropi (che non so quanto sia vero) non ne viene di buona conseguenza che noi siamo liberi di seguirli, sinchè non si prova che la lingua nostra ha l'indole stessa, la stessa ampiezza della latina. Che se è chiaro che per essere lingua madre ha que' modi forti ed efficaci di cui mancano le lingue derivate, sarà fuor di dubbio che i latini potevano e dovevano per l'indole della lingua loro usare più rettorica (per dir così) non solo nelle epigrafi ma in ogni qualunque genere di scrittura, che non possiamo far noi. Di più, sto in forse che le iscrizioni classiche latine siano tanto piene di schemi e di leziosaggini, e non piuttosto nude, franche, e traenti magnificenza dalla sublimità de' concetti (1). E a me non è mai

---

(1) Io non ho mai veduta iscrizione più magnifica e più perfetta di questa - CECILIAE . Q . CRETICI . F . METELLAE . CRASSI - nella quale non sono figure o artifici rettorici. Il Giordani anch' egli senza tanto rettoricismo ne lasciò due sopra le altre bellissime:

LUOGO DATO AGLI SPETTACOLI DIURNI
QUANDO LE NOZZE DI NAPOLEONE
CON MARIA LUIGIA
RALLEGRAVANO L'EUROPA.

avvenuto di trovare, ed anche di rado, nelle lapidi del buon secolo più che alcune figure d'affetto la *prosopopea*, ad esempio, l'*apostrofe*, l'*esclamazione*, l'*epifonema*, il *dialogismo*. Perlocchè, se io non vò errato, rimane che noi italiani a queste e a poche altre possiamo con profitto ricorrere, lasciando a Gherardo Vossio ed agli altri suoi pari quell' infinito magazzino di verbosità e di artificj che i maestri dell' arte non toccarono mai.

Errano anche a partito coloro, i quali tengono la semplicità dello stile epigrafico doversi trovar tutta nel trecento, nè di là doversi un passo dipartire. Peggio poi quando per semplicità tengono certe guise di dire, che presso noi sono spoglie di nobiltà, e s'imbrattano nel fango plebeo. Approvo che dal trecento si tolga quel facile andamento del periodo, quella ingenuità, quella piana sintassi che sola conviene alle epigrafi; ma dico ancora doversi tener modo, che chi legge ben vegga non essere scrittura del trecento, ma del secol nostro. Conciossiachè gli scritti per essere buoni devono mostrare non solo il modo di sentire dello scrittore, ma del secolo in cui furono dettati. Chi scrive deve fissarsi in capo, che ogni età come ne' vizi nelle virtù ne' costumi facilmente si distingue dalle altre, così pur deve distinguersi nella loquela comune, e lo veggiamo in fatto se da capo a fondo scorriamo la storia della nostra favella. Oltre

---

ALESSANDRO VOLTA
NACQUE IN COMO A' 18 FEBR. 1745.
IL CONSIGLIO MUNICIPALE
FECE SCOLPIRE DURABIL MEMORIA DI QUEL
GIORNO CHE TUTTI I SECOLI VORRANNO SAPERE
1827.

ciò conviene aver l'occhio a' posteri, alla memoria de' quali si raccomandano i fatti de' trapassati: poichè quella lingua che per sapere di vecchio è oscura a noi, sarà tanto più oscura ad essi: e se noi stentiamo ad intendela, essi a mala pena ci valeranno. Quindi è che a me non piaceranno mai quegli scritti (1) *de' miei contemporanei che sembrano usciti dalla penna di frate Cavalca, e portano quella vecchia vernice fatta di un colore senza ribellimenti nè macchie*: perchè se parranno di quel buon frate, saranno con poco sangue e niun calore, e terranno spesso del negligente, siccome parve al nostro Perticari che sì bene giudicò di siffatte cose. Vorrei vedere le scritture non inverniciate a modo da parere scritte cinque secoli fa, ma formate in guisa da tenere di quel buono stile italiano che suonò schietto e sincero nel secolo decimoquarto, e ne' secoli appresso si andò poi perfezionando. E quando avessi a tollerare un'antica vernice, vorrei che le scritture nostre tenessero tale antico colore da parere uscite dalla rapida penna di Dino, o dalla robusta di Bartolomeo da S. Concordio: non sì però, che più non mi andasse a genio la parca e filosofica del segretario fiorentino. Nè approverò mai che arti nuove si nominino con gergo di parole antiche, e i vocaboli moderni delle scienze si pospongano a storpie voci che mal si reggono per la vecchiezza che le grava. E con buona pace di chi levò tanto in alto la iscrizione del Muzzi, nella quale disse il *corpo de' militi alle artiglierie, degli estiguitori degli incendj, degli artefici in pirotecnia*, io avrei creduto di servir meglio alla chiarezza e alla bre-

(1) Vedi la dissertazione che va innanzi alla collezione bolognese a pag. 10.

vità dicendo *il corpo degli artiglieri*, *de' pompieri*, *degli artificieri*. Mi si dirà per esempio: Le sono parole nuove. Ebben che importa quando sono intese dall' un punto all' altro della penisola, quando sono necessarie, sanzionate dall' uso, e foggiate all' italiana? Non davano forse i latini cittadinanza alle voci greche di cui abbisognavano? Io ben mi credo che fra uomini volgari i mille non intenderanno la parola *pirotecnia e milite*, mentre tutti intenderanno *artificiere e pompiere*. Non si creda per questo che io voglia introdurre parole forastiere: chè io non voglio da' forastieri quello che ho in casa, ma ricevo e non isdegno quello che mi manca, quando le condizioni siano oneste. Egli è forse per dar la vernice del trecento, che il padre Cesari diè in basso nella per altro bella iscrizione in morte di Giuseppe Lega, mentre per dire *rapitoci anzi tempo* disse *rubatoci*. Vedo che il rubare differisce dal rapire, perchè nel rubare è l'idea di togliere di nascosto e con frode, mentre nel rapire si chiude piuttosto l'idea di togliere per forza, ma l'idea di *rubamento* è sì disonesta che disdice alla nobiltà del concetto. Non mi pare bello, quantunque semplicissimo, il cominciare una lapide così - Benigno lettore, entra in questo tempio - perchè così cominciano tutti i più comunali libriciattoli, e ciò che è troppo comune non ha mai nobiltà, come appunto le monete di rame che per lo passar continuo che fanno per le mani del volgo sono schifate. Era con più dignità il dire: - O tu che entri questo tempio.- Anche la *cattiveria* de' tempi, in vece della *malvagità*, mi sa di plebeo. Una certa gentilezza di costumi maggiore degli antichi abbiamo noi, ben diversa dalla vecchia rusticità; e però ci conviene mostrarla anche negli scritti. Perlocchè quanto mi piace che nelle epigrafi si dica la cagione della morte quand'

ella è o violenta o straordinaria, così mi piace che certe malattie schifose, o certi fatti per atrocità o per nefandità abbominevoli, siano con bel modo velati. Ma è tempo omai che io venga a parlarvi dell'ortografia; giacchè nel resto mi pare avere speso parole forse anche più del bisogno.

(*Sarà continuato*)

Montanari.

Sull' antichissima abbazia di Rambona.

AL SIG. GAETANO GIORDANI

IN BOLOGNA,

AMICO CAV. RICCI.

Pieno di genio per gli studi antiquarj, ricordo, che più volte mi faceste richiesta perchè qualche cosa vi narrassi intorno all' antica abbazia picena di Rambona. Di questa sareste stato ben istruito, se la morte non ci avesse così presto tolto il canonico Fanciulli di Osimo, il quale preparavasi a darci una completa storia di quel luogo. E Dio volesse, che avessi avuto la sorte di vederne i materiali, ch' egli aveva preparato! mentre con questi alla mano avrei potuto assai meglio, di quello che non farò, appagare il dotto vostro desiderio. Voi, che al par di me agli studi delle belle arti applicate, coll' avvicinarmi dovete essere più d'ogn' altro convinto, che meno un' ardente volontà di sapere, manco per il restante d'ogni sussidio per bene corrispondere alle vostre domande: ed

il trovarmi altresì lontano da que' luoghi, ove puossi rinvenire qualche documento di più dei fin qui raccolti, renderà il mio racconto forse più sterile di quel che ne fosse scrivendovi da Macerata.

In qualunque guisa però tenete pure per certo, che pochissime sono le memorie, che abbiamo dall'antichissima abbazia di Rambona. Essa, secondo quello che dimostra il Magini nella tavola geografica della Marca anconitana, rimane alle falde dell'antica Pollenza. Panfilo pretese di spiegarne la denominazione (De Laud. Piceni lib. II fogl. 70).

Il Severani così ne la descrisse:

Extat quoque in Picceno prope montem Milonem, nec procul a civitate S. Severini, insignis monasterii Rambonensis vestigia: ibidem eclesia S. M. de Rambona (Pretios. mont. sust. fol. 50.).

Anche il Ferrario nel suo catologo generale dei santi prosiegue a dire: *Arambona verum est abadia in Piceno, vulgo Arambona apud Pollentiam, quod nunc Monte Milone dicitur.*

Che l'antica Pollenza fosse poi in quel luogo medesimo in cui di presente trovasi la terra di Monte Milone (1), voi potrete riscontrarne a vostro bel agio il nostro storiografo Compagnoni (Reg. Pic. fogl. 130), il quale più che molte parole riferisce qualche documento interessante.

La fondazione dell' abbadìa di Rambona la dobbiamo alla liberalità della regina Ageltrude, figlia d'A-

(1) Industriosissimi sono gli abitanti di Monte Milone nella fabbricazione dei vasellami di terra cotta, per la quale conservano ancora l'antica usanza di que' pollenziani che al dire di Marziale (lib. XIV epig. 157) erano lodatissimi dai romani per i calici, e per le tazze, che fabbricavano.

rechis principe di Benevento, moglie di Guido, e madre di Lamberto imperatore, la quale ritiratasi nella città di Fermo in quei momenti in cui ritrovossi afflitta da molta dissaventura, pensò di consecrare parte de' suoi tesori in erigere grandiosi templi e monasterj in onore di Dio e de' suoi santi: utile usanza, che particolarmente in quel torno aveva effetto.

Due di queste fondazioni trovo che essa facesse nella provincia della Marca. La prima è quella, di cui teniamo discorso di Arambona, dedicandone la chiesa a s. Flaviano: ed un diploma riportatoci dal senatore Filippo Buonarroti nel suo dittico sacro (fol. 257) (1) ci fa noto come Berengario nell' anno 898 ne confermò ad Ageltrude il posesso, e rico-

---

(1) Di questo dittico arambonense, che conservava il senatore Filippo Buonarroti nel suo museo, dà egli un' accurata descrizione ed il disegno nella di lui opera sui *dittici d'avorio*, la quale fu poi ripetuta da Sebastiano Donati ne' *dittici antichi sacri e profani* (Lucca 1753 in 4), ove a pag. 107 riporta l'iscrizione seguente scritta in latino-barbaro.

CONFESSORISDNIISCISCISGREGORIVSSILVESTROFLA
VIANICENOBIORAMBONAAGELTRVDACONSTRVXI
QVODEGOODELRICVSINFIMVSDNISERBVSETABBAS
SCVLPIREMINISTINOAMEN

Venne quest' iscrizione così interpretata dal Buonarroti medesimo.

A onore de' confessori del Signore, i santi Gregorio, Silvestro, e Flaviano donato al monastero di Rambona, il quale io Ageltrude edificai: qual dittico io Olderico infimo servo del Signore, e abate ordinai, che fosse scolpito nel Signore. Amen.

nobbe con questo la proprietà, ch' essa aveva su quel luogo medesimo (1).

L'altra si fu quella dell' abbazia di s. Eutizio confessore, posta nel territorio di Jesi. I doni, che essa fece a questo monastero, li sappiamo da un diploma degli 11 decembre 907, il quale leggiamo estesamente riportatoci dal dottissimo proposto Muratori nelle sue antichità del medio evo (tom. V pag. 511), e quindi poi riprodotto dal prof. Mauro Sarti camaldolese nella sua appendice alla *Cupra Montana*.

Non è mio intendimento di parlarvi per ora di questa seconda fondazione, della quale vi terrò discorso in altra occasione, come non meno interessante della prima.

Ritornando pertanto all' abbazia rambonense, voi non vi scorgereste ora, che gli antichi avanzi di un grandioso tempio, parte distrutto dal tempo, e parte ancora dalla poca curanza di coloro a' quali ne fu affidata la custodia.

La parte esterna è di semplicissima architettura. Un timpano ed un plinto sono gli unici ornati, che essa presenta, mentre per il resto non havvi che un muro liscio, nel cui mezzo rimane una gran porta quadrata. Non vi si veggono neppure impronti di colonne, ed arabeschi di marmo, i quali forse vi potrebbero essere stati, se dovessimo attendere al ritrovarsi dei frammenti nelle vicinanze: per cui ne potrebbe nascere la fondata congettura, che questi avessero fatta parte della facciata prima che essa con replicati re-

(1) Il diploma di Berengario fu comunicato al Buonarroti dal p. abate Bacchini, che lo copiò nell' archivio della cattedrale di Parma.

stauri non presentasse quasi più veruna immagine dell' antica sua costruzione.

Grandioso è l'interno di questo tempio, diviso in tre distinte tribune. A tutto sesto sono i volti: il che prova sempre più l'antica sua struttura, non vedendovisi ancora il sesto acuto, che ad un'epoca più a noi vicina rimonta. Da molte finestre di strettissima apertura è illuminato. Manca d'ogni ornamento, non essendovi che quei pilastri, i quali vi furono collocati ad unico fine di rendere solido il fabbricato, senza attendere all' altro scopo d'ingentilirlo. Un unico altare rimane nell' estremo punto della chiesa, il quale eretto di rozzo stile non presenta lapidi, nè ornamenti simbolici.

Dalla confessione si scende in una chiesa a questa sottoposta, la quale è sostenuta da dodici colonne: dieci di esse sono di bardiglio, e due di marmo statuario: i loro capitelli non hanno, che semplici volute, ed una foglia cordicolata con una sola venatura: e se pure vi fu qualche altro riporto, è ora corroso, e non ha più visibile significato.

Dietro l'unico altare è un' urna di marmo rosso d'ordinaria configurazione, dove si ha per tradizione, che fossero poste le ossa d'un Amico monaco rambonense, il quale, da quel che ne scrisse s. Pier Damiano ad Enrico vescovo di Ravenna (Epist. VI), fu senza pubblico rito canonizzato dal popolo. Di questo santo si ha nella chiesa superiore un' effigie di rozzo pennello, ma però non antico, come dall'anno che se ne legge nell'angolo sinistro, ov' è segnato 1513. Ed è probabile che alla medesima epoca si debba assegnare un' altra pittura consimile, che osservasi nell' antichissimo monastero di s. Lorenzo nella città di Sanseverino, in cui il santo è rappresentato in abito monacale, con scapolare nero, ed ha ad un lato un lu-

po; il che forse vorrà indicare, che queste monaco non abitò che luoghi romiti, dove hanno questi animali loro tana, senza volerne rintracciare noi tutte quelle altre cagioni, le quali per lo più non derivano, che da poco reputate tradizioni, e tante volte da fervida fantasia.

Il senatore Buonarroti volle, che i cistercensi fossero i primi abitatori di quest' abbazia: ma egli mal appoggia il suo parere quando si consideri, che molto posteriore è la fondazione di quest' ordine monastico all' abbazia stessa. Io pertanto, tenendo dietro a quanto ne dice l'Ughelli nella sua Italia sacra (tom. I pag. 552), ritengo, che ai benedettini fosse concessa, e nella conferma di donazione fatta da papa Eugenio III ne ho una prova bene evidente. Eccovi le parole di tale importantissimo documento.

Eugenius III confirmavit donationem factam abbati Bernardo monasterii Claravallis ab abbate Rambonae benedictino in ecclesia s. Maria in Sylvis aedificata ab Adalberto Ajani anno domini 1082. *Sancti Petri, et romani pontificis juris erat, quam Urbanus II anno* 1092 *concessit et univit abbati Gislerio de Rambona.*

Ma tace ad ogni argomento contrario quello, che la congregazione cisterciense non ebbe il suo principio che nel 1098, epoca in cui si ha la sua fondazione da san Roberto abate.

E che la nostra arambonense fosse stabilita in un tempo più a questo lontano, ne avemmo un bel documento nell' archivio dei monaci di s. Lorenzo di s. Severino, del quale non garantisco ora l'esistenza, conoscendosi da voi al pari d'ognuno qual fine abbiano fatto le tante pergamene, che rimanevano negli antichi chiostri, nelle luttuose circostanze nelle quali si trovò l'Italia al tempo in che noi viviamo.

Portava questo una succinta relazione di quanto operò Onorio III, ponendo quest' abbazia sotto il patrocinio dei santi Pietro e Paolo, mantenendovi però il suo antico titolo di s. Flaviano, e con esso tutti quei privilegi che già godeva, ed in fine si ha una distinta enumerazione dei beni, che furono a suo sussidio donati fino dalla sua origine, e forse ancora accresciuti dall' origine stessa al tempo del detto Onorio. Quivi si legge, che erano soggetti ad Arambona i beni di s. Maria Favojense, quelli di Rocca di Mare, di Pleca, di Salvedere, di Antino, di Montecchio, di Crintulo, di Gualla, e molti altri, che non agiungo per non tediarvi.

Ma sè non bastassero questi documenti per provare, che quest' abbazia fu dei benedettini prima che avesse origine la congregazione de' cisterciensi, contro il parere di Buonarroti, vi aggiungerei che nella ricchissima biblioteca Barberiniana lesse monsig. Compagnoni, (che prima d'essere eletto al vescovato di Osimo fu custode di quella ricca supellettile d'ogni sapere) una carta del 1045 nel codice 2779 n. 43, nella quale si narra, che Bernardo figlio del conte Ottone vendè al monastero in *fundo plece*, che era soggetto a quello di s. Flaviano di Rambona, certi pezzi di terreno presso al fiume Fiastra: documento, che assai bene corrisponde a quello, che già v'indicai esistente all'archivio di s. Lorenzo.

Che i benedettini poi lasciassero quella dimora, e vi si trasferissero i cisterciensi, è altresì cosa certa: e potrebbe darsi, che con tal cambiamento nascesse ancora la riunione di quest' abbazia con quella di s. Lorenzo in Doliolo, di s. Eustachio, della Valle di Demora, e di s. Apollinare delle Murelle, e così unite sotto un solo abate commendatario residente in s. Severino, costituisse i suoi vicari negli altri mo-

nasteri, i quali godettero fino ad epoche a noi vicine ragguardevoli privilegi, e quasi un *nullius dioecesis*, come si ha dal card. de Luca nel discorso XV *de jurisditione*, e dalla sacra rota romana (dec. 148 car. 13. *recens.*).

Io però osservo che questa unione non ha avuto luogo che circa il 1300, mentre mi viene riferito, che una carta, che esistette nel più volte citato archivio di s. Lorenzo, che portava la data del 1285, riferisce che l'abate e i monaci di Rambona eleggono a governatore nel temporale del loro monastero l'attuale rettore della Marca risidente in Macerata, Goffredo Caetani d'Anagni, il quale poi sostituì a tale impiego il suo vicegerente Albertuccio de' Brunforti. Questo fa vedere chiaramente, che l'autorità dell'abate era allora libera, mentre in caso diverso tale elezione non poteva esser fatta che dall' abate commendatario, o dovevono i monaci ad esso rivolgersi per ottenere l'assenso di quanto avevano in un affare di tanta importanza risoluto, e doveva questo richiamarsi nel documento qual parte essenziale di esso. Molte altre cose potrei qui aggiungere, che comprovano sempre più la mia opinione: ma queste non servirebbero, che a voler persuadere chi alla luce non contrasta.

Il mio scopo veramente sarebbe stato quello di descrivervi non tanto l'attuale stato di quest' antichissima fabbrica, quanto ciò che si fosse nella primitiva sua erezione: ma troppo poche sono la memorie e gli avanzi che abbiamo per tenerne altre parole: ed è per questo, che mi sono trattenuto alquanto di più in un fatto che non bene maturò il chiarissimo Buonarroti. Desidero, per quello che vi ho di sopra esposto, avervi almeno fatto conoscere il mio buon animo, sicuro che anche di poco mi vorrete es-

sere indulgente, giacchè fra le altre vostre qualità la gentilezza e la cortesia sono quelle che maggiormente vi distinguono.

Sul verso di Dante „ Poscia più che il dolor potè il digiuno„ *Lettera di Luigi Muzzi.* 8.° *Forlì dal Bordandini* 1830.

Dopo le ultime cose con sì grave ragione dette dal Monti, dal Pindemonte e dal Rosini sulla retta ed unica interpretazione di quel verso di Dante nel XXXIII dell' Inferno:

Poscia, più che il dolor, potè il digiuno:

niuno avrebbe forse creduto trovarsi chi prendesse un' altra volta a risuscitar dall' oblio la strana opinione, che il conte Ugolino appresso la morte de' figli si fosse pasciuto delle carni loro. Eppure ecco uno scritto del sig. Luigi Muzzi, accademico della crusca, che in onta al giudizio d'uomini così pratici delle ragioni poetiche e della divina Commedia viene a ricantarci le stesse baie. Possibile che una sì grande e sì terribile scena, inspirata all' Alighieri dalla maggior forza della sua tragica fantasia: una scena, la cui piena efficacia dee necessariamente star tutta nella semplicità e nella evidenza: possibile che abbia a porger motivo a sì contrarie opinioni? Di grazia consideriamola un poco secondo l'infallibile massima, che la interpretazione più semplice e più letterale è altresì la più certa.

Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso ai piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti!

Stimo questa terzina non poter essere nè più chiara, nè più lontana da ogni quistione: se pur non fosse quella parola *disteso*, che dal Lombardi vuolsi spiegare per *isvenuto dalla fame*, e che io spiegherei piuttosto per *quasi freddo dal gelo della morte*, perciocchè le persone cadute in isvenimento non parlano.

Quivi morì: e, come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto.

Vuole Ugolino (dice il sig. Muzzi) *che l'ascoltante poeta sia certo ch'eran ben morti* (*i figliuoli*), *e però dice: Come tu mi vedi, così vid' io loro morire.* Credalo il sig. Muzzi. Quanto a me, parmi che debbasi piuttosto chiosare: *E così pieno d'ambascia e di rabbia, come ora mi vedi, vid' io cascare di stento ne' due seguenti giorni gli altri miei figli*: se pure non vogliasi seguire Benvenuto da Imola che dice: *Sicut tu vides nunc me loquentem coram te, ita ego vidi illos coram me morientes.*

Ond' io mi diedi,
Già cieco, a brancolar sopra ciascuno:
E tre dì gli chiamai poi che fur morti!

Laonde (seguita Ugolino) *mi diedi, divenuto già cieco, a brancolare sopra ciascuno de' morti miei figli*: cioè, strascinandomi carpone qua e là a cercare con le mani i corpi del mio Gaddo, del mio Anselmuccio e degli altri due cari, mi diedi ad abbrac-

ciarli, a palparli, a stringerli (*): chiamando intanto per tre giorni miserabilmente i loro nomi. Il che a molti tornerà alla memoria quel

Procubuit super, atque haeret lacrimansque gemesque,

che Virgilio con tanta pietà ci descrive nell' XI dell' Eneide là dove narra del vecchio Evandro quando vide il morto corpo del figliuolo Pallante.

Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.

Quello poi che non aveva potuto fare il dolore, fece il digiuno: cioè di lunga inedia morii. Non avrebbe l'Alighieri ad un tratto resa vana, anzi del tutto tolta la compassione e il terrore, che ti gitta sì profondamente nell' anima questa scena di una verità sì nobile e sì tragica, se dopo il tanto affetto con che Ugolino non volle da lato de' morti figli dividersi neppure in mezzo le ultime ambasce: dopo il miserabil conforto cercato alla paterna sua tenerezza nell' abbracciarne almeno e palparne i cadaveri, e nel chiamarli per ben tre giorni dolorosamente a nome, se ne fosse fatto un abbominevole pasto? E come poi finirebbe questa tragedia di laidezza e di orrore, e tanto contraria non pure all' istoria in que' dì modernissima (essendo avvenuto il fatto, secondo il Villani, nel 1288), ma sì a tutti i canoni poetici di quell' Aristotele vero maestro di Dante? *Se Ugolino* (scriveva con gran giudizio il Pindemonte al prof. Rosini) *mangiato avesse i figliuoli, più giorni sarebbe vis-*

(*) *Idest ad palpandum* (dice Benvenuto): *et continuo auget infelicitatem dicens*: E tre dì li chiamai poi che fur morti.

suto ancora, e altre cose gli resterebbero a narrare. Certo bisogna non essere nè poeta nè retore (vorrei non pronunciar questo vero) per tener probabile non che ragionevole l'interpretazione già dal ch. Carmignani difesa, ed ora rimessa in campo dal Muzzi: anzi bisogna non brigarsi punto della proprietà del discorso, che in questo passo della Divina Commedia darebbe tale sentenza: *Poscia il digiuno mi costrinse a ciò, a che non mi aveva costretto il dolore*: cioè: *Il dolore non mi aveva fatto mangiare i figliuoli, ma sì me li fece mangiare il digiuno.* Cosa al tutto fuori del senno: quasichè per dolore possa uno essere mai costretto a cibarsi.

SALVATORE BETTI.

Intorno al trattato della perseveranza intitolato Corona de' servi di Dio, e ad un volgarizzamento antico del libro De imitatione Christi di Gio. Gerson; lettera di G. I. Montanari a S. E. Rma monsignor Carlo Emmanuele de' conti Muzzarelli uditore della S. R. R. ec. ec.

Chiarissimo monsignore.

Avrà l'E. V. R. osservato in una lettera del chiarissimo Basilio Amati, inserita in questo giornale nel fascicolo di gennajo 1830 a pagine 86 a me diretta, com' egli fa onorevole menzione di due libri che io gli aveva fidati a leggere. Dice egli così: – Non è molto che tra le migliori (operette spirituali) la S. V. stessa

mi partecipò i quattro libri di mess. Gio. Gerson (Vinegia, presso Gio. Padovano 1540) e il trattato della perseveranza intitolato Corona de' servi di Dio di Fr. Daniello da Prato dell' ordine de' predicatori (Venezia per Comin de Trino da Monterrato 1554): delle quali rare edizioni i bibliografi non conoscono nè il merito nè gli autori. Ella quindi (segue a scrivere l'Amati) convenga con me che il padre Cesari ci ha lasciato un suo Gerson tradotto, tanto lungi dallo stile naturale e schietto italiano, che non può stare a fronte della descritta versione anonima, e della posteriore del fiorentino Remigio, le quali non si è degnato nè anche di onorare di sì vittorioso precursorato. - E perchè io mi credo che queste parole dell' Amati avranno messo molti in voglia di assaporare lo stile di questi due vecchi scrittori, io ne mando alcuni brani all' E. V. Rma, anche perchè me ne dia il suo avviso, che io stimo assai, giacchè non può essere se non giustissimo. Parrebbe che io prima dovessi farmi a pescare in un mare di congetture per indovinar pure chi sia quell' anonimo che con tanta sobrietà e naturalezza rese l'aureo libro del Gerson: ma perchè trovato anche che io avessi il nome del traduttore, poco varrebbe ad aggiungere merito al volgarizzamento, io me ne passo volontierissimo. E piuttosto mi studierò di mostrare all' E. V. che non solo per la bontà dello stile egli avanza d'assai il Cesari, ma anche per quella spontaneità, e per quella unzione che è si cara e si devota nel testo, e senza la quale quel libretto ci perde molto, moltissimo.

CAPITOLO I.

„ Dice il nostro signore Gesù Cristo nello Evangelio: Quello il quale seguita me non va nelle te-

nebre, ma avrà il lume della vita. Mediante le quali parole siamo ammaestrati ed ammoniti di seguitare la vita ed i costumi suoi, se vogliamo veramente essere alleviati e liberati da ogni cecità di cuore. Adunque meditare nella vita di Gesù Cristo sia nostro sommo studio, imperocchè la sua dottrina avanza tutte le dottrine de' santi. E quello il quale avesse lo spirito di Dio vi troverebbe manna nascosa. Ma interviene, che per lo continuo udito dell' evangelio molti sentono poco desiderio e poco frutto di quello, perchè non hanno lo spirito di Cristo. Ma colui che vuole intendere pienamente le parole di Cristo, e con sapore gustarle, bisogna che si studi di conformare la sua vita a quello. Che giova a te disputare delle alte cose della Trinitade, se tu non hai l'umiltà, la quale non avendo tu dispiaci ad essa Trinità? Veramente le alte parole non fanno l'uomo santo e giusto, ma la vita virtuosa e buona fa l'uomo grato a Dio. Io desidero più presto sentire la compunzione, che sapere la sua definizione. Se tu sapessi tutta la Biblia, e tutti i detti de' filosofi, tutto questo che gioverà a te senza la carità, e grazia di Dio? Tutte le cose sono vanità, salvo che amare Iddio, e servire solo a quello. Non si va al regno del cielo, se non per dispregio delle cose del mondo: la qual cosa è somma sapienza. Adunque è vanità a cercare le ricchezze, e sperare in quelle, imperocchè tosto hanno a perire e mancare. Desiderare eziandio gli onori, e levarsi alto, è vanità. Seguitare i desiderj della carne, e desiderare quelle cose onde ci bisogna gravemente esser puniti, è vanità. Desiderare lunga vita, e poco curarsi della buona vita, non è altro che vanità. Attendere solamente alla presente vita, e non antivedere le cose future, è vanità. Amare quella cosa che passa con ogni velocità, e non andare con ogni desiderio dove permane il gau-

dio perpetuale, è vanità. Ricordati continuamente di quello è scritto, che l'occhio non è sazio del vedere nè l'orecchio dell' udire. Adunque studiati di ritrarre il cuore tuo dall' amore delle cose visibili e transitorie, e passare alle cose invisibili e permanenti. Imperciocchè quelli li quali vogliono seguitare l'amore sensuale e terreno, macchiano e contaminano la coscienza loro, e perdono la grazia di Dio, e sono mandati all' eterna dannazione. ,,

CAP. 15.

Delle opere fatte per carità.

,, Per niuna cosa di questo mondo, nè per amore di nessun uomo, si debbe fare alcun male: ma per utilità di colui che ha bisogno si debbe lasciare il minor bene per fare il maggiore: imperocchè la buona opera sì non si lascia, quando si converte in meglio. L'opera esteriore senza la carità non giova niente: ma ogni cosa che si fa con carità, posto che sia piccola e dispettosa, tutta diventa fruttuosa e meritoria. Certo è che Dio più considera con quanto amore l'uomo fa alcuna cosa, che non fa quante cose l'uomo fa senza amore. Molto fa chi ama molto, molto fa chi fa bene la cosa. Bene fa chi più serve alla comunità, che alla sua volontà. Colui che ha perfetta carità, non cerca in alcuna cosa la sua comodità, ma desidera che ogni cosa si faccia a gloria di Dio: e simigliantemente non ha invidia a niuno, perchè non ama il proprio gaudio, e desidera che tutti i beni siano beatificati in Dio, non attribuendo alcun bene all' uomo, ma solo a esso Dio, dal quale procede ogni bene, e nel quale tutti i santi si riposano. Or chi avesse una scintilla della vera carità, senza dub-

Dio vedrebbe, che tutte le cose terrene sono piene di vanità e di mancamenti. ,,

CAPITOLO 59. I. 3.

,, Signore, qual è la mia fiducia in questa vita, qual è il maggiore diletto che io abbia sotto il cielo? Or non se'tu signore Iddio mio, la misericordia del quale è senza numero? Quando ho io avuto bene senza te, ovvero quando sono stato male te presente? O signore, io voglio piuttosto essere povero per tuo amore che ricco senza te. Io ho eletto più presto peregrinare in terra con teco, che senza te possedere il cielo. Dove tu sia, quivi è il paradiso, e dove tu manchi quivi è la morte e lo inferno. Io non mi posso confidare in alcuna persona, la quale mi ajuti ne' miei bisogni occorrenti, se non in te solo, Iddio mio: imperocchè tu sei la mia speranza, la mia fiducia, la mia vita: tu sei in ogni cosa il mio fidelissimo consolatore. Ognuno cerca la sua utilità, ma tu solo attendi al mio profitto, e ogni cosa converti in mia utilità: ed eziandio se tu mi metti in molti pericoli e tentazioni: chè hai per consuetudine, per varj modi provare i tuoi eletti. Nella quale prova non devi essere meno amato e laudato, che se tu mi riempissi di celestiale consolazione. In te adunque, o signore Iddio mio, pongo tutta la mia speranza, il mio refugio, e a te raccomando ogni mia angustia e tribulazione, imperocchè ogni cosa fuori di te è inferma ed instabile. Onde non giovano molti amici, e li forti ajutatori non mi potranno ajutare, e gl'imprudenti non mi possono dar utile consiglio, nè il libro de' dottori non mi può consolare, nè alcun' altra sostanza non mi può liberare, nè alcuno secreto luogo non mi potrà guardare, se tu non sarai presente, e che mi ajuti, conforti,

amaestrimi, guardimi. Tutte quelle cose che sono d'averne pace e felicità, te assente sono niente, e non danno alcuna felicità veramente. E però, signore, benedici e santifica l'anima mia della celestiale benedizione, acciocchè ella diventi tua abitazione, e sedia dell' eterna gloria, e niente sia trovato nel tuo santo tempio che offenda gli occhi della tua maestà. Risguarda me secondo la moltitudine delle tue misericordie, e con la grandezza della tua bontà esaudisci l'orazione del tuo povero servo, il quale è in esiglio nella regione delle ombre della morte. Guarda e conserva l'anima del tuo servo in fra tanti pericoli di questa vita corruttibile, e accompagnandolo la tua grazia sia drizzato alla patria della perpetua felicità. ,,

Io non so se m'inganni, monsignor mio, che io non sono giudice da queste cose: ma sè ho da dirla come sento, questo è proprio quello stile che fioriva al buon tempo. Non ha fuco, o belletto, ma dalla sua semplicità tiene abito di gentile eleganza. E mi pare ancora, che se buona dee dirsi quella traduzione che dà la fisonomia per dir così dello scrittore tradotto, niuno più di questo rende il libro di Gerson. Perchè per elegante che sia il volgarizzamento del Cesari, manca di quella spontaneità, che mancò sempre alla penna di quel grande uomo, che fu uno de' più profondi conoscitori della nostra favella, e per dirla in breve fu il Bembo del secol nostro. Oh quanto volentieri darei io alle stampe questo volgarizzamento! Ma io non ho tanto che basti per farlo da me, nè mi è agevole trovare uno stampatore che questo carico si addossi, e non sia ingratissimo alle mie fatiche. Se però mi riuscirà di trovare quest' uomo dabbene, chè il cercherò anche di mezzo dì colla lanterna, non tarderò punto a fare di pubblica ragione questa scrittura bella assai, ed utilissima più che tanti

libricciattoli devoti, alcuni de' quali edificano e distruggono nel medesimo punto. Ma è tempo che io venga a recarle alcun fiore della Corona de' servi di Dio, del quale mi piace recare il solo proemio perchè mi pare che basti.

„ Incomincia il proemio del libro della perseveranza intitolato Corona de' servi di Dio.

„ Ripensando io più volte tra me stesso, e rivolgendo nella mente l'acceso ed infiammato desiderio degli antichi monaci, e mirando con sommo stupore le divine loro virtù, e grazie celesti delle quali abondevolmente erano pieni, e considerando la miserabil tiepidezza che a' giorni nostri si trova in coloro che servi di Dio vogliono esser chiamati, mi sbigottisco, anzi tutto mi confondo, massimamente veggendo in quanta differenza ed inequalità di vita, di grazia, di virtù, di costumi siamo ridotti noi servi inutili, ne' quai sono pervenuti i fini de' secoli. Se noi considereremo il fervido e caldo desiderio di quei antichi padri del vecchio testamento, noi troveremo, che erano accesi dell' amor di colui che ancora in carne veduto non avevano, ma solo aspettavano di vederlo e di riceverlo. De' quai parlando il divoto Bernando nel principio dei sermoni sopra la cantica, così dice: Qual è quel di noi a chi sia stata concessa tanta allegrezza, tanto accrescimento di grazia, d'avere già veduto e ricevuto Cristo Gesù in carne? E certissimamente se non ci vogliamo ingannare noi stessi, vedremo quelle mirabili cose che facevano que' santi patriarchi e profeti, che furono innanzi a Cristo, e troveremo grandissima inequalità da quelli che oggi servono a Cristo. Consideriamo le mirabili opere che facevano gli apostoli poichè Cristo ascese al cielo: il gran fervore di tutti i fedeli che nella primitiva chiesa si convertivano alla cristiana fede: le gran-

dissime austerità di quegli eremiti de' quai si legge nelle vite e collazioni de' santi padri: le durissime passioni e gravissimi tormenti che tanti innumerabili martiri patirono per amore di Cristo: l'infiammato ed immenso amore di quelle sante vergini, le quali più tosto volevano, che le sue carni fussero lacerate, che i lori corpi corrotti. Che diremo di quei santissimi confessori cenobiti, i quali dopo la persecuzione de' martiri gli seguirono? Questi benchè non dessero i loro corpi alla spada, come fecero i martiri passati, furono però in più lungo e faticoso martirio dello spirito loro, affliggendo i loro corpi e facendone ostia vivente, santa, e a Iddio piacente. Il fervore dei quali benchè a certi tempi si raffreddasse, nondimeno in diversi tempi rescuscitò in alcuni, come fu in Benedetto, Bernardo, Romualdo, Francesco, Domenico, e molti altri, i quali rinnovandosi, come fenice, offersono sacrificio a Iddio in odore di soavità. Ma ohimè! che al tempo d'oggi sono mancate tutte queste cose, e siamo venuti a niente, e nei servi di Dio è rimaso solo il nome, l'abito, l'apparenza al di fuori, ma il vero effetto è al tutto mancato. Onde chiaramente si vede la vita, i costumi, i modi, le conversazioni, e regolamenti, che oggi sono ne' servi di Dio, essere tanto varj e diversi dai primi, che ciascuno in cui sia lo spirito d'Iddio può apertamente dir quello che il citaredo David. Già noi non veggiamo più i nostri segni che erano nei nostri passati, e già non è alcun profeta, cioè più non appare alcuno servo di Dio, che in verità vada per la via dello spirito, secondo che andavano gli antichi, e solo è rimaso il nome, gli atti, gli abiti, e le cerimonie esteriori. Però pianga ciascuno che ha vero spirito d'Iddio, e consideri a che noi siamo venuti. E veramente noi possiamo dire quel che canta il

salmista: Tutti sono declinati, e insieme tutti sono fatti inutili: non è più alcuno che faccia bene, non pur uno. Pertanto io minimo tra tutti quelli che sono chiamati servi di Dio, veggendo la negligenza mia e di molti altri, e considerando l'incostanza che oggi si trova in pochi chiamati servi di Iddio, mosso a compassione di me stesso, e per carità degli altri, pensai di scrivere questa piccola opera, per eccitare me stesso, e confortare gli altri a rimoversi dalla negligenza e risurgere in desiderio: la quale opera io solo scriverò con la penna e con l'inchiostro, e se alcuna cosa vi sia meno che ben detta, e non secondo la scrittura e i detti de' santi, fia mio parlare e mio dittare, e alla mia superba presunzion fia ascritta, ancorchè con malizia non sia detta. Ma se alcuna cosa utile e buona si ritroverà, sia attribuita e data a colui, dal quale è ogni dato ottimo, e ogni dono perfetto: e al re de' secoli immortale invisibile sia onore e gloria in saecula saeculorum amen. Io sottopongo tutta questa opra e ogni cosa che in se si contiene non solamente alla determinazione della santa chiesa, ma ancora a correzione di qualunque servo di Dio, il quale abbia lo spirito di Cristo. Facendo ancor noto a ciascuno che io tutte queste cose, che quivi pongo, raccolsi secondo la parvità del mio intelletto dalla scrittura santa, e dai libri de' santi padri, pigliando i loro detti. La presente opera, che tratta della perseveranza che dee essere ne' servi di Dio, è divisa in tre parti come sono tre specie d'incostanza, cioè nella cogitazione, nell' operazione e nella vocazione. Oltre di ciò la terza parte è divisa in quattro, secondo che si trovano quattro principali incostanze nella vocazione, cioè dalla vocazione di Dio alla vocazione del mondo. La quale avviene per una di quattro cagioni, cioè per leggierezza, per auste-

rità, per debolezza e per fallacia. Il secondo modo è incostanza da stato a stato, e questo avviene in quattro modi nei quali si fa la mutazione, cioè dallo stato secolare allo spirituale, dallo stato laicale al chiericale, dallo stato chiericale al monacale, dello stato spirituale al temporale. Il terzo modo è incostanza da ordine a ordine, ovvero da luogo a luogo, il quale si fa in quattro modi, cioè da cella a cella, da congregazione a congregazione, da congregazione a solitudine, da solitudine a congregazione. Il quarto modo principale è incostanza da fervore a tepidezza, e in questa parte vedremo trenta notabili vizj, ne' quali incorrono quelli che sono caduti da fervore a tepidezza, nei quali trenta vizj si contiene tutta la pratica della vita spirituale, e le tentazioni per le quali passano i servi d'Iddio. Ma noi sappiamo che di questa opera noi avremo laudatori e detrattori: i laudatori disprezzo, perocchè solo a Dio è data laude e gloria: ai detrattori non contradico, anzi caritativamente gli abbraccio. E certissimamente io credo che quei che avranno in se la vera umiltà, e desiderio di piacere a Cristo, leggeranno volontieri questo libretto: e se in se conosceranno essere i vizj qua entro ripresi, sforzerannosi di emendare e correggere la vita loro. Ma quei che sono tumidi e superbi, e indurati nel mal fare, e che non vanno realmente per la via di Cristo, come si sentiranno essere morsi per la ricordazione de' vizj ne' quali sono inviluppati, sentiranno cordoglio di leggere queste cose: perchè penseranno, che per causa loro siano dette: e allora fia vero testimonio che elli siano di quelli, de' quai si parla in questo libro. E allora si verificherà quel detto del morale Gregorio: Quando la voce vera si accosta alle orecchie de' perversi, la memoria morde la colpa. E però chi dice cose gravi contra lo scellerato, si

suspica di non essere ripreso in speciale, perocchè quello che dentro si ricorda aver fatto, si vergogna d'udire di fuori. La qual sentenza si accorda col barbato Girolamo, il quale scrivendo a Nepoziano dice: Io non offesi alcuno, il mio parlare non ha battuto alcuno in speciale, la disputazione è fatta generale de' vizj. Ma quello che per ciò si vorrà adirare contro di me, prima confesserà di se stesso, che egli è uno di quelli de' quai parla questo libretto. Ancora dice san Girolamo scrivendo a Rustico monaco: So che io offenderò molti, i quali riferiscono esser detta in sua vergogna la disputazione fatta in generale: ma in ciò che elli si adirano contro di me, dimostrano la loro depravata coscienza, e molto peggior indizio danno di se stesso che di me. Voi adunque, umili servi d'Iddio, non vi si dice di ricevere questo piccol dono, il quale io piccolo vostro servo di Cristo offerisco al gazofilacio del nostro re e signore Cristo Gesù per vostra e mia utilità. Il quale ispirandomi Gesù autore d'ogni bene scrissi correndo gli anni dalla sua natività 1441, essendo papa Eugenio IV, vicario di esso Cristo in terra, sempre benedetto in saecula saeculorum amen. ,,

Ella, monsignor mio, dotto com' è delle cose di lingua potrà portare bellissimo e giustissimo giudizio di queste scritture, ed io mi terrò da molto se vedrò d'aver colto a quel segno stesso a cui ella mirerà. Posso bene assicurarla che niun altra briga io mi sono dato ricopiando queste cose, che dell' ortografia, ed ho sostituita la novella all' antica per maggiore speditezza. Del resto ho fedelmente trascritto così come ho trovato nel libro, meno pochissime parole che mi sono per se apertamente errori di stampa come *citareo* invece di citaredo, *invessibile* invece d'invisibile. E se a lei piacerà, potrò mandarle gli origi-

nali onde ne faccia confronto, e pienamente assapori quello, di che ora non può che fare piccolo saggio. Sebbene io possa accertarla, per quanto è da me, che quale è lo stile della prefazione pieno franco energico disinvolto chiarissimo, tale è quello di tutta l'opera, nella quale oltre gli altri pregi mi è parso di vedere buona logica, e moltissima erudizione de' libri santi.

Ma è tempo che io faccia fine, poichè la lettera omai di soverchio si è dilungata; e che io me le raccomandi assai caldamente, nell' atto stesso che con riverenza le bacio le mani.

Dell' E. V. Rma.

Di Savignano 19 maggio 1831

Umo dmo obmo servitore
GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

DI CALLIMACO

INNO A DELO

TRADOTTO DA GIROLAMO AMATI.

O di mia mente ad altre cure intesa
Indeciso pensier, fia mai che un giorno
Cantar tu voglia la sacrata Delo,
Che ad Apollo nascente i dolci uffici
Porse amorosa di nutrice e madre?
D'inni ben degne son, d'alt' inni tutte
Le cicladi, che in mar, su l'altro coro
Delle isole divini ostentan pregi.

Ma primi vuol Delo portarne i vanti
Dalle muse, poi ch' essa il sommo sire
De' carmi, Febo, dal natal recente
Lavò, cinse di fasce; ed essa prima
Ch' altre qual nume celebrare il seppe.
Però, come le muse in odio e sdegno
Hanno il cantar che di Pimplea non canti;
Così Febo colui che la sua Delo
Dimentico trapassi. A Delo adunque
La mia canzone tribuire or voglio;
Sì che Apolline Cintio me commendi
Venerator di sua nutrice amata.
Essa de' venti alta campagna, immota,
Ancora che d'un pelago furente
Posta sotto incessabili percosse;
Da' merghi più, che da destrier calcata,
Fondò nel mar ferme radici: e questo
Molto d'intorno l'accerchiando, molta
Spuma deterge de gl' icarii flutti.
Per ciò vaganti pescator talvolta
Fermarvi il seggio. Nè d'invidia mai
Le sia fra le primiere annoverarse,
Quante nell' ocean, nella tirrena
Teti, s'assembran isole. Qual duce
Ella mai sempre apre il cammino. A tergo
Ne seguon le orme la fenicia Cirno,
Che a vil tener non dessi; e degli abanti
La Macride Ellopiea; la disianda
Per suol beato e auriferi metalli,
Sardigna; e quella ove approdò nuotando
Cipride bella, e del primier suo passo
In guiderdon protegge. Or queste forti
Sono per torri a munimento cinte:
Delo sol per Apolline. Qual mai
V'abbia trincea più salda! E mura e pietre

Caggiono pur sotto il soffiar galiardo
Dello strimonio Borea. Non mai scosso
È Dio soltanto. Difensor sì grande,
Diletta Delo, in giro a te passeggia!
Ora, se molti e molti al capo tuo
Concorron carmi, e di qual mai corona
Il crin t'intrecceró? Che udir t'aggrada?
Forse, qualmente nel primier sortire
Di tutto, il grande Iddio delle montagne
Il sen squarciando col trifulmin telo
Da' telchini apprestato, le marine
Isole conformò. Tutte egli a leva
L'erse dall' imo, ed indi al mar le volse.
Delle altre ne' profondi al suolo affisse
Da vetta le radici: onde lor prenda
Del continente obblio. Niuna te strinse
Allor necessità. Libera il corso
Tu notando sul pelago scioglievi.
Tuo nome Asteria era in antiquo, poscia
Che dal cielo il gran balzo fuggitiva
Festi di Giove dalle nozze, ad astro
Tu pari. Fin che poi nel tuo bel seno
Stabil non conversò l'aurea Latona,
Asteria t'appellasti: non ancora
Di Delo il nome avevi. Molte volte
I peregrin che da Trezene, e dalla
Picciola Santo, navigando a Efira
Givan, te pure di Saron nel golfo
Videro, e poi che ritornar di Efira,
Te non videro più. Del ratto Euripo
Corsa eri a' flutti fragorosi, sulla
Angusta foce: e 'l giorno stesso, a noja
Presa l'onda calcidica, fin oltre
D'Ateue al Sunio bordeggiavi, o a Chio,
O all' isola, d'umor feconda mamma,

Partenia; e non ancora ella era Samo:
'Ve del vicino Anceo le micalesie
Ninfe t'accolser di virtude amiche.
Ma poi che a Febo la natale piaggia
Sottoponesti, l'altro nome, grato
Dono, t'imposer gli arator del mare;
Chè non *adela*, non incerta a nuoto
Ten givi più; ma dell' Egeo ne' gorghi
Ferme avevi de' tuoi gran piè le balze.
Nè di Ginnon punto tremar sapesti
All' ire. Ch' ella orrendamente ognora
Cupo-fremea contro le incinte tutte,
Che a Giove figli producesser. Sovra
Le altre mai tutte allora ella infieria
Contro Latona; poi che a Giove un figlio
Più di Marte diletto, essa soltanto
A partorire avea. Per ciò là entro
L'etere eccelso una vedetta all' uopo
Tenea la diva, da invincibil grave
Cura sospinta. Di lassù la mesta
Latona, da' dolor del parto oppressa,
Ella impedia. Duo guardian tremendi
Contro essa posti avea, che con lo sguardo
Tutta scorresser l'ampia terra. Un di essi,
Sull' alta vetta del grand' Emo assiso,
In Tracia, Marte affrettator sotto armi
I vasti campi custodia dell' orbe.
De' suoi destrier la coppia alla spelonca
Di Borea stava, che in sette antri è ascosa.
Altra scolta se stessa in su le sparte
Isole collocò, la di Taumante
Figlia, che ratta furibonda ascese
Del Mimante le rocce. Ambo con fiere
Minacce di lassù vegliavan contro
Le cittadi, a pur quante il suo piè lasso

Appressava Latona ; e lor di accorla
Spietatamente divietavan. Quindi
Fuggia l'Arcadia ; rifuggia il sacrato
Colle d'Auge Partenio ; il buon vegliardo
Feneo retro fuggia ; fuggia pur quanto
Suol pelopeo giace ver l'istmo acclive ,
Egialo ed Argo eccetti. Chè Latona
Non que' calli battè , su quai sovrana
Sorte di regno nell' Inachia ha Giuno.
D'un corso ugual fuggia l'Aonia ; e Dirce
E Strofia la seguieno , il padre Ismeno
Da' negri sassolin per man traendo.
Molto degli altri più lontan l'Asopo
Movea , gravato le ginocchia , ed atro
Di folgore per colpo. La del suolo
Ninfa nativa Melia , in turbin scossa ,
Da' balli avea cessato ; e pallidetta
La guancia , il petto palpitava intorno
La quercia , cara della età compagna ;
Allor che vide la selvosa chioma
Sconvolger d'Elicona. - Voi , mie dive
Muse , ne dite , se fu ver che a un tempo
Nacquer le querce con le ninfe. Allora
Che amica piova nelle querce aumenta
Vigor , godon le ninfe ; e piangon esse ,
Allor che frondi più non han le querce. -
Con queste Apollo , nel materno seno
Rinchiuso ancor , prese grave ira e sdegno.
Voce lanciò , cui non compire il fato
Permetter non dovea ; tali su Tebe
Di minacce e terror spargendo accenti :
Tebe , a che mai tu sciagurata il pronto
Destin , che al par di fulmine scoccato
T'invade già , chieder , cercare ardisci ?
Deh ! non ancor , contro voler non mai

M'astrigni a profetar. L'augusto seggio
Del tripode là in Pito non per anco
Forma nostro pensier. Per anco a morte
Non il dragone ivi maggior fu tratto:
Ma la barbuta spaventevol belva,
Di Plisto dalle uligini strisciando,
Il nevoso Parnaso a nove cerchi
Tutto ricigne ancor. Su via, parole
Più chiare sonerò, che dal ministro
De' vaticinj miei lauro loquace.
Più oltre fuggi, ti ritraggi; ch' io
Saprò veloce t'afferrar, di sangue
In ampio gorgo diguazzar miei dardi!
Tu, serbato retaggio, avesti solo
Di maledica donna infami parti.
Non tu nutrice a me diletta unquanco:
L'istesso Citeron nol fia giammai.
Di santi e puri esser sol deggio a cuore:
Sol puri e santi a cuor terrò mai sempre. -
Sì disse. E di colà rivolta in dietro
Cedea Latona. E poi che lei veniente
Le achee cittadi rifiutaro ingrate,
Elice di Nettuno amanza, e Bura
Di Dessaméno l'Eniade vasta
Sede di buoi; verso Tessaglia i passi
Ella drizzò. Fuggia l'Anauro, e l'ampia
Larissa in uno, e di Chiron le vette:
Di Tempe e per le valli serpeggiante
Il Penco rifuggia. - Spietata! Il core
A tal segno indurar potesti, o Giuno!
Non te piegar nell' alma, intenerire
Non te sentisti, allor che la infelice
Al ciel tendendo ambe le braccia in tali
Voci proruppe; e sì proruppe in vano?
Deh! voi, tessale ninfe, voi del fiume

Florida stirpe, al genitor voi dite,
Che sopir voglia il grande flutto. A lui
Del mento a'bianchi onor strette d'intorno,
Accarezzando supplicate, ch' egli
Di Giove a'parti entro i confin delle onde
Refugio appresti. O tu, Peneo Ftiota,
A che or coi venti gareggiar pretendi?
Non un corsiero vincitor nel circo
Addestri, o padre. Che i tuoi piè sì ratti
Forse sien sempre, o che per me soltanto
Velocissimi or sono? Oggi tu nuovo
Se' fatto volator. Ma sordo è questi. -
O pondo mio, 've mai portar te possa?
Della salma gravata le giunture
Ahimè! soccombon misere: già tutte
Ne disperaro, e più regger non sanno.
Tu, Pelion, grande nuziale ostello
Di Filira la dea, tu almen ti arresta!
Ti arresta: chè fra' tuoi gioghi sovente
Prole dal primo suo natal feroce
Deposer lasse le feroci lonze. -
Ed il veglio Peneo, le guance allora
Di lagrime rigando, ciò ripose:
Latona! Oh doglia... Fra le dive grande,
Tremenda diva è pur Necessitade!
Non io, donna per tutto veneranda,
Del tuo parto a queste intime bisogne
Accoglienza ricuso. Altre conobbi
Pulcelle incinte, che in me solo un giorno
Trovar lavacri. Ma Giunon per mille
Minacce m'atterrì. Mira, dall' alto
Del monte là, quale guardian la vetta
Tiene! Costui ben facilmente puote
Me dal profondo sradicar. Qual mai
Prender consiglio?... Dì, forse t'è dolce

Che Peneo pera? Vada pur sua via,
Vada il giorno fatal. Soffrir saprollo
Per te: se ancor, di mie correnti tutta
La conca arsa, aduggiata, io debba eterna
Morte incontrar; fra quanti fiumi ha il mondo
Se io sol di sommamente inonorato
Il nome abbia a tener. Pronto son io.
Che più parlar conviensi? Ecco! Sol resta
Che all' uopo tuo ratta Ilitia tu chiami. -
Sì 'l Peneo disse; e l'ampia allor trattenne
Fiumana sua. Marte all' incontro, i duri
Vertici del Pangeo dalle lor basi
Sollevati librar; sulle onde a lui
Gittar dall' alto: ogni corrente, ogni orma
Di essa, ivi seppellir s'apparecchiava.
A ciò dalla vedetta orrendamente
Urlò: dell' asta col pennon ferrato
Nello scudo metallico percosse.
Questo echeggiò lungo feral rimbombo
Di guerra, d'armi; a cui tremar dell' Ossa
Le rupi, di Cranon le piagge, i cupi
Vallon d'aure più morte al piè di Pindo.
Compresa di terror Tessaglia tutta
In fiero ballo s'agitò. Sì forte
Suon dallo scudo rintronò per tutto!
Come, qualor dell' Etna in le caverne,
Tra le fiamme scroscianti e l'atro fumo,
Tutte si scuoton le pareti; mentre
Lo steso a terra Briareo gigante
Muove a giacer sull' altro fianco; e tutte
Tremano le fornaci alle tanaglie,
Alle opre di Vulcan; dal fuoco tratte
Le caldaje ed i tripodi, caggendo
Gli uni su gli altri, un tintinnio tremendo
Meschian: così d'alto fragor che assorda

Fu il risuonar del ripercosso scudo. -
Ma non per ciò d'alma si arrese allora
Generoso il Peneo. Sul suo primiero
Passo più forte si ristette: le onde
Fugaci meglio ivi arrestò; fintanto
Che di Coiceo la figlia a lui tal voce
Volse: Ti salva, buon Peneo; la vita
Godi; ti salva. Non per me tu vogli
Male incontrar; non per tua santa e pura
Opra di caritade! Avrai dal cielo
Pel tuo favore, avrai grato compenso. -
Diss' ella: e ancor che molto da cotanti
Viaggi stanca, il suo cammino ad altre
Isolette del mare proseguia.
Queste la miserevol pellegrina
Non accolsero già. Non quelle che ampio
Fondo e dovizie porgono a'navigli,
L'Echinadi: non mai colei, su tutte
Gli ospiti usata accarezzar, Corcira.
Chè Iri ben tutte quante, dall' eccelso
Mimante s'agitando, a fieri cenni
Fortemente distoglier le sapea.
Esse ad un solo grido, in branco tutte
Quali cervette, si sperdean dal corso
Che la incinta mestissima segnava.
Questa di Coo poi pervenne a'lidi,
Ogigia terra, meropea, su cui
Cinto intorno dal mar dell' eroina
Calciope il sacro penetral si cole.
Ivi del figlio lei trattenne interna
Simil parola: O madre mia, su questa
Me partorir non vogli. A biasmar nulla,
Nulla a riprendere o sdegnare io trovo
In quest' isola; poi ch' ella è sì ricca
Di pascoli e feconda, se altra mai.

Ma dei destini dalle dive un altro
Nume dovuto è a lei; de' salvatori
Massimo discendente: sotto il cui
Serto regal non contro voglia venga
A macedon signore e l'una e l'altra
Interna terra, e quante seggon pure
Su' pelaghi; fin dove penetrare
N'è dato, fin dove i destrier veloci
Portano il sol. Quegli saprà del padre
I costumi dolcissimi seguire.
E fia pur giorno estremo, in cui si porga
Comun certame a noi; qualor su' greci
Barbaro ferro, e suscitando un celto
Marte, i tardivi de' titan figliuoli,
Dell'occaso dalle ultime contrade
Con impeto gagliardo irromperanno:
Essi di neve a'fiocchi somiglianti,
Di novero ed uguali alle fiammelle
Portentose del cielo, allor che sparse
Qual gregge interminabile, sen vanno
Per l'etra sfolgorando a mille a mille.
Omai de' locri le castella, e le ampie
Rupi di Delfo, le crissee campagne,
E del suolo più interno le cittadi
Tutte ed ovunque di essi germon folte.
Già del vicin veggansi posti a fiamma
I pingui frutti: nè già sol d'udito,
Ma di vista si mirino tremende
Le falangi degli empj al tempio intorno;
Ed a'tripodi miei veggansi accanto
Le curve spade, lo sfacciato insulto
Degli aurei cinti, le odiose targhe;
Che a'Galli, e a lor demente stuolo, questa
Via renderanno eternamente amara!
Delle stesse armi non felici, or quivi

Altre a me in dono penderanno, ed altre,
Poscia che i portator per ferro e fuoco
Spenti vedranno, là sul Nilo in alto
Trofeo levate, di colui che tanto
Nell' impresa sudò, del rege amico
Premio ben meritato elle staranno,
Monumento d'onore a'dì futuri.
O Tolomeo, profetiche parole
Di ciò che arcano seco volve il fato,
Io svelo a te! Molto lodar tu poscia
Dovrai di vita tua ne' giorni tutti
L'interprete de' numi, ancor che ascoso
Entro il materno sen. - Tu, madre, intanto
Al nostro consigliar facil t'appresta.
Isola v'ha che traveduta e lieve
Erra pe' mari. Non i piè depose
In loco alcun: ma, qual d'arida pianta
Gittato stelo, all' alternar solenne
De' flutti ognora fattasi a seconda,
Galleggia; ed ove il Noto, ed ove l'Euro,
Ove il pelago mai la porti. Ad essa
Mi reca, o madre; chè a volente e grata
Tu giugnerai. - Mentr' egli sì dicea,
Le isole tutte dal marino speglio
In fuga rapidissima spariro.
Asteria, tu de' cantici amatrice,
D'Eubea da' gorghi allor scendevi; le aspre
Cicladi a visitar, spumante giro.
Nè già da tempo ciò facevi; chè anco
Seguiati a tergo di Geresto l'alga.
In mezzo a quelle t'arrestasti. E presa
In ver Latona di pietade, a Giuno
Caldo parlar volgesti: chè alla vista
Della infelice donna, cui del parto
Gravavano i dolor, nell' uman cuore

Trafiggere, infiammare ti sentisti.
Giunon, fa pur di me ciò che ti piaccia.
Il tuo furor giammai, le tue minacce
Curar non seppi, e non saprò. Tragitta,
Tragitta in me, Latona. - Sì dicesti:
Ed ella di tai voci al suono istesso,
E dal duro cessò suo lungo errore,
E dell' Inopo alle correnti assisa
Ristrette; dell' Inopo, cui la terra
D'umori più profondo allora emette,
Che il Nilo con pienissimo torrente
Dalla gran balza d'Etiopia scende.
Ivi la zona ella disciolse; d'alta
Palma ed al tronco gli omeri accostando,
Sotto chinossi alquanto; da crudeli
Ambasce tormentata. A rivi e caldo
Il sudor le scorrea giù per le membra.
Molto affannata indi gridò: Chè mai,
O fanciullin, la madre tua tu gravi!
E questa pure, o caro, è l'isoletta,
Che a te grata sul pelago veleggia.
Nasci, nasci, o fanciullo! A me tu mite,
Placido n'esci dal materno seno! -
Tu frattanto, di Giove o disdegnosa
Mogliera, non di ciò più a lungo ignara
Esser dovei. Tal messaggiera pronta
A te volò: tutta anelante ancora
Prese a parlar: grande timor mescea
Nell' artificio fin di sue parole.
Veneranda Giunon, sulle altre dive
Eminente cotanto! Tua son io;
E tue pur tutte cose. Dell' Olimpo
Sul soglio imperial tu siedi sola
Legittima signora. Non d'alcuna
Altra dominatrice noi fedeli

La mano, i cenni paventar dobbiamo.
Di questa colpa tu, regina, il reo
Conosci . . . di quest' ira . . . Ecco! Latona
Di un' isoletta in grembo il cinto suo
Scioglie. Le altre del mare isole tutte
Colei scacciar, quale abborrita impura
Donna d'odio a' mortai: non l'accettaro.
Asteria a nome lei chiamò; mentre oltre
Volgeva i passi. Asteria, dissi, mala
Scopa del mar. Ben io; tu ciò ben sai . . .
Amorevol signora, tu che il puoi,
Deh! porgi aita, a vendicar deh! prendi
I servi tuoi, che ognora il campo, l'etra
Calcano affaticati e diligenti,
Gl' imperi ad eseguir del tuo comando. -
Disse. Ed umil dell' aureo seggio all' imo
Lato posò; d'Artemide qual suole
A' piè levriera, allor che dato sia
Da fiera caccia respirar. Drizzate
Ella sostien le orecchie; della dea
Pronte a raccorre ognor la voce e il cenno.
A quella somiglievol di Taumante
La figlia sotto il trono allor si assise.
Essa non mai la data sede obblia,
Anche allorchè su lei l'ala letea
Il sonno aggrava. Ma del trono eccelso
A barra il capo ella inclinando alquanto,
Incurva dorme. Nè giammai la cinta
Veste discioglie, od i coturni adatti
Al corso; chè non mai motto improvviso
A lei rivolga la signora altera.
Questa di rabbia dal furor travolta,
In tai non degni accenti allor proruppe:
Così, di Giove o vituperi, or voi
Ed occulti strignete maritaggi,

E più nascosamente i turpi parti
A fin recate! Non però 've triste
Le più vili fantesche travagliaudo
Gemon; ma 've sulle marine spiagge,
Fra scogli nudi orribili deserti,
Urlando partoriscono le foche!
Contro di Asteria poi nulla m'adiro,
Per lo stolto suo error; nè fia che mai,
La vendetta nell' animo riposta,
Degna a tanto reato la vendetta,
Su lei rivolga. No: credi. A Latona
Ella prestò maligna grazia. Molto
Per ciò soltanto rispettar lei voglio,
Di molto lei degnar; poichè la mia
Coltrice marital calcar non seppe;
Poichè di Giove a'lusinghier trastulli
Gl' ingrati preferì genj del mare.-
Così parlò. Del nostro nume intanto
I cigni, coro musical, le sponde
Del meonio Pattolo abbandonando,
Sette fiate in giro corser Delo:
Sul divin parto modular lor voci
Delle muse gli augei, di stuol pennuto
I sommi soavissimi cantori.
Da ciò poscia il fanciullo in su la lira
Altrettante legò sonore corde,
Quante volte que' cigni melodia
Diero sul parto. Non essi l'ottava
Volta cantaro: ed il bambino in luce
Balzò. Sì d'Ilitia benigna il sacro
Solenne carme a lungo trasser l'alme
Deliadi ninfe, dell' antiquo fiume
Orrevole progenie. E tosto l'etra
Bronzina, e quinci e quindi eco rendendo,
Un clamor sommo rimbombò per tutto.

Nè Giuno invidia n'ebbe; poi che Giove
Toglier le seppe ogn' ira. - Allora d'auro
Le fondamenta tutte a te sortiro,
O Delo: e d'auro tutto il giorno scorse
La cerchiante laguna. Di auree bacche,
Condegno allora natalizio dono,
A te portaro dell' ulivo i rami;
E tutto d'auro in vortici rapito,
D'auro profondo ridondò l'Inopo.
Tu stessa dal terren tutto auro il figlio
Raccogliesti; sul grembo tel posasti;
E tale di parole un suon sciogliesti:
O grande, o di molte are, o tu di molte
Cittadi, o tu di molti frutti madre
Feconda, voi del continente o pingui
Campi, ed isole voi tutte che intorno
Sparse abitate! Me vedete. Io tale
Agli aratri non atta. E pur dal mio
Nome Apollo signor di Delio il nome
Trarrà, di gloria a ricordanza eterna!
Non altra terra ad altro Dio giammai
Tanto sarà diletta. Di Lecheo
Non al sire Nettun Cencride mai;
Non a Mercurio di Cillene il colle;
Non a Giove sua Creta; quanto io sola
Ad Apollin sarò. Non più vaganti
Passi agitare io mai dovrò per le onde. -
Sì dicesti. E il bambin la dolce mamma
Succhiò da te. Per ciò, da tale istante
Fra le isole santissima nomata
Tu' se', d'Apollo fanciullin nutrice.
Non te Bellona mai, non l'atro Pluto,
Non i destrier te calcano di Marte.
Ma le primizie in decimal tributo
Volgendo successivo ogni anno ogni anno,

A te mandate sono. Le cittadi
Tutte di pompa e pellegrin devoti
A te diretti gli onorevol cori
Ascender fanno: e quelle che all' aurora,
E quelle che al confin di sera, e quelle
Che al meriggio le sorti collocaro.
Ugualmente coloro, i quai fin oltre
Di Borea le pianure occulti tetti
Tengono; sangue uman più che altro a lunga
Vita in sua grande robustezza usato.
Questi recan primieri delle spiche
L'arida canna ed i manipol sacri,
Cui da Dodona per cammin ben lungo
Avanti gli altri acccolgono i pelasghi,
Gente che sul terren dorme più duro,
Ministri a quel de' fati ampio catino,
Al profetal non mai tacente bronzo.
Vengon seconde le alme spiche a quella
Sacra cittade, alle montagne alpestri
Di Melia: ed indi navigando i flutti,
Giungon felici al più felice e conto
Lelanzio campo degli antiqui abanti.
Nè poi di là, dalla famosa Eubea,
Grande tragitto havvi a compir per vele;
Chè i sen capaci e i tuoi be' fondi, o Delo,
Vicini sono, ove approdar le navi.
Primiere un dì simili don da' biondi
Arimaspi portaro ed Upi e Lossa,
E in lunga etade prospera Ecaerge;
Alme di Borea figlie: e insieme i maschi
Di esse fratei, che allor su' giovanetti
Teneano il vanto. Non poi questi retro
Tornaro a lor magion: ma di una eletta
Sorte in patria novella ebber compenso.
Nè senza gloria mai, volgan pur molti

Del mondo gli anni, passerà lor nome.
Poichè le delie cittadine, allora
Che il sonante Imeneo delle fanciulle
Sorvenga a spaventar le alme smarrite,
La compagna di età lor chioma tronca,
Primizia alle vetuste verginelle;
E i maschi di lanugine la prima
Messe viril pongon primizia accetta
A quegli antiqui giovanetti eroi. -
O Asteria, tu d'incensi al ciel fumanti
Tutta odorata, le isole d'intorno,
Le isole accanto un cerchio a te formaro;
E, qual suole agli onor de' numi un coro,
Vicine ognora rispettose ancelle
Sacerdotessa lor te stringon folte!
Non mai silenziosa, non mai senza
L'agitato stormir, di vita effetto,
Molle chiomato l'Espero te mira;
Ma per lo accorrer delle turbe ognora
Di strepito, di voci risonante.
Altri cantan notato il carme, a cui
Leggi compose della Licia il veglio;
E cui recò da' penetrai di Santo
De' numi il banditor profeta Oleno.
Altre, vivaci danzatrici, han preso
A battere col piede il suol più saldo.
Di corone e di don greve si mostra
La immagin diva dell' antiqua Cipri,
Facil di preci ascoltatrice a tutti.
Cui Teseo un dì, co' figli suoi, sull' ara
Locò, mentre da Creta ei navigava.
E questi, allora pur fuggendo il duro
Muggito, e di Pasifae il fiero figlio,
Del tortuoso laberinto e gli antri
Fatti obliqui ad errar, di te, o beata,

All' altare novello un suon promosso
Di cetere, fra loro in ampio giro
Lietissime condussero carole.
E di coro simile il prence istesso,
Teseo si fu che di sua man compose
La lunga avvicendevole catena.
Di Cecrope per ciò gli alteri eredi
Porgon vivi mai sempre i sacrificj
A Febo in Delo, per la destinata
Nave maggior teoride, che della
Nave d'allora e loco e vece ottiene. -
Asteria di molte are, a molte preci
Venerando ricetto, e qual mai fue
Unqua nocchier, che per l'Egeo spumante
Mosso di merci al periglioso acquisto,
Te col ratto naviglio trapassasse?
Non sì gagliardi soffiano ad alcuno
I venti, del rio mar soli tiranni;
Nè la necessitade si veloce
Spinge ad alcun l'intrattenibil corso.
Ma tutti speditissimi le vele
Ammainano; e da te non pria lor passi
Rivolger sanno, se l'altar tuo grande
Più e più volte non corser d'intorno,
Battuti al suon di ripetuti colpi;
Se il puro ramuscel del santo ulivo
Co' denti non toccar, le mani retro
Volte: be' giuochi ed innocenti risa,
Che ad Apolline un dì pargoleggiante
Sollecita inventò la delia ninfa. -
O delle isole interna sacra Vesta,
Isola di be' tetti e di be' tempj,
Salve tu stessa; e teco salvo sia
Il tuo gran nume tutelare Apollo,
E insiem colei, cui partorì Latona.

ARTI

BELLE-ARTI

Intorno ad un dipinto del cav. Giambattista Wicar.

Il sig. cav. Wicar è nella pittura di quel nome e di quella fama ben nota all'Italia ed alle nazioni estere. Ben diverso è dunque parlare di lui, di quello che si farebbe di uno, il quale si producesse coi primi lavori, benchè esimii e d'ogni bella maniera forniti. Il perchè discorrendo delle opere sue, che son tante e sì celebrate, è vano di occuparsi d'encomii: chè basta il dirle di un tale maestro. Vogliamo adunque, come s'è fatto altre volte in questo nostro giornale, nominare un dipinto di questo celebre artista or ora finito, perchè sarà caro a tutti, che amano o s'intendono di belle arti, l'esserne informati.

Gl'illustri figliuoli del duca D. Giovanni Torlonia, D. Alessandro e D. Carlo, ereditando dall'eccellenza del genitore le virtù e la splendida educazione, conseguirono in retaggio altresì la gratitudine, la magnificenza, l'amore delle belle arti, e l'inclinazione ad ogni maniera di discipline; doni singolarissimi in che si contiene la vera nobiltà ed il reale splendore de' cospicui personaggi. Essi per temperarne la dolorosa perdita fecero che rimanessero onorate le virtù di lui con opere lodatissime: ed è questo un raro

sentimento, che godono soltanto le anime gentili, e nel quale per vero dire si trova l'unico conforto ad un ampio dolore. Quindi allogarono commissione di un magnifico quadro da collocarsi nella loro galleria rappresentante la bo. me. del duca Giovanni al cav. Wicar, come a dipintore di grande estimazione presso l'universale, e che non ha d'uopo d'essere corredato d'altro giudizio. Vollero ancora che sorgesse uno splendido mausoleo di marmo con statue e bassirilievi, che alludessero alle ottime qualità del defunto: e alla virtuosa opera piacque di associarsi anche il germano primogenito l'egregio D. Marino duca di Bracciano e di Poli, signore del pari cortese, magnifico, e zelatore d'ogni bella maniera di umani studi. Apersero quindi un concorso di scultori, rimettendosi per la scelta del disegno al sentimento e al parere dell' insigne e pontificia accademia di S. Luca. E così onorando la memoria del genitore onorano se stessi, avendo data occasione ad un grande maestro di operare nella pittura, e alla gioventù di emergere nella scultura. E qui voglio ricordare eziandio, come signorilmente senza alcun riguardo di spese hanno ritornato a novello splendore e a decoro di Roma il teatro di Apollo, perchè si conosca, che l'alto loro favore dilatandosi alle opere di architettura si estende anche a tutte le arti gentili e meccaniche. Le quali cose da chiunque ha fior di senno si troveranno eccellenti, e non mai abbastanza lodate.

Sopra una tela alta pal. 11 e larga pal. 8 il cav. Wicar ha rappresentato maestrevolmente l'intero personaggio del duca Giovanni nei più bei momenti di sua vita, di grandezza naturale, magnificamente vestito e decorato dei molti ordini cavallereschi di che era insignito. Egli è presso ad un tavolino rotondo seduto sopra una ricca sedia. La testa, che occupa quasi

il centro del quadro, è rivolta all' osservatore, e girano dentro di essa que' gravi e sottili pensieri che lo distinsero in vita. Alquanto piegato colla persona dal lato del desco, tiene il braccio destro con carta in mano posato sul medesimo, ed il sinistro sul bracciale della sedia, e riposa l'una gamba incrociata sull' altra, attitudine ch' era tutta sua propria e convenevolmente espressa dall' artista, come diligente osservatore della natura. L'abito è di velluto blù splendidamente ricamato d'oro, e cinto ne' fianchi di spada, con calzoni di raso nero fino al ginocchio, e calze bianche di seta, vestiario proprio dell' eccelso suo grado di ciamberlano di S. M. il re di Spagna: e in quello sono anche i distintivi di fascie e di croci, che si convenivano alle dignità degli altri ordini, come di ufficiale della legion d'onore, di cav. gran-croce di S. Stanislao di Polonia, Costantiniano di Napoli ec. Da tali foggie, comunque tanto variate, l'artista ha saputo togliere un ricco partito, ed ha fatto conoscere, che anche questo può prestarsi nobilmente alla pittura.

Il fondo del quadro è una gran sala, da un lato della quale si apre una magnifica galleria, per ricordar quella creata dal nostro personaggio per le opere di belle arti, con colonne ioniche e statue, tra le quali in una nicchia si distingue Minerva, e superiormente in bassorilievo è indicata con figure la viva di lui carità. In mezzo alla galleria si vede il colosso di Ercole che scaglia Lica, opera a tutti nota, che l'esimio duca fece operare all'immortale Canova. È nel basamento di questo gruppo disegnato un altro bassorilievo, ov' egli è rappresentato in atto di accogliere generosamente le arti e le scienze. Le quali cose, come si vede chiaro, sono fatte per alludere all' amore fortissimo, ch' ebbe questo prin-

cipe alle cose mirabili dell' antichità, e al largo favore che accordò ad ogni maniera di umane discipline. Da un'ampio balcone si vedono le acque di un porto con bastimenti, per ricordare come fu grande zelatore del commercio e dell' industria. Anche gli altri oggetti che sono sul tavolino si riferiscono a simili virtù, vedendosi il disegno dell'indicata magnifica galleria, ed alcune suppelletili d'oro e d'argento, tra le quali una figuretta di Mercurio. E in ciò è il fino accorgimento di simboleggiare cogli accessorii le belle qualità della persona dipinta. Per ultimo dall' altro lato della sala scende un gran panno con pieghe larghe e naturali di tinta nobile e leggiadra, che aggiunge armonia alle altre dei tapeti del tavolino e del pavimento a varii colori.

Da questa descrizione vedrà ognuno che non è già un semplice ritratto, ma un quadro di ben inteso componimento. Perchè oltre i naturali lineamenti del sembiante e della figura, ha composta la persona in un' attitudine grave ed illustre, e col mezzo di altre figure ed oggetti accessorii ha mostrate ad un tratto le sociali virtù, le qualità nobili, ingegnose e splendide di un tal personaggio, ed istoriata tutta la vita ne' suoi più belli momenti. La testa del duca è sì viva, che tutti al primo vederla la riconoscono somigliantissima, e sembra fatta, benchè defunto, innanzi all'originale. Sicchè l'artista l'ha tolta dalla sua mente (e in ciò è maggior difficoltà) per la lunga domestichezza che usava col lodato principe. Ancora si vede modellata con tanta verità e natura che diresti che spira, e vi si legge nel volto e nella vivacità degli occhi lo scorrere del sangue nelle vene, la finezza del pensare e l'acutezza dell' ingegno. Quelli dell' arte la trovano fatta a perfezione, e notano che è in essa operato da gran professore quel malagevole in-

tento di farla trionfare in mezzo a tanti e sì differenti oggetti. Le mani sono bellissime, e l'intera persona, dal cui vestito traspajono tutte le forme dell' ignudo, è disegnata e colorita da quell' esimio dipintore, che è da tutti estimato. Gli accessorii delle decorazioni, degli ori, dei velluti, dei panni, delle sete, e delle altre materie sono dipinti a maraviglia, ed accordati con tale artificio che vi regna quella mirabile quiete, tanto più difficile quanto più sono varii gli oggetti fra loro. L'effetto è siffattamente proprio e naturale che par di rilievo più che dipinto, talchè alcune parti ti sembrano uscire dal quadro, ed altre sfondare oltre la parete. Non si potrebbero sì facilmente noverare tutti i pregi di questo dipinto, che sarebbe impresa troppo lunga. Devesi nondimeno riguardare per uno de' più belli di questo genere fatti a' dì nostri. Ma meglio di qualunque elogio varrà il ricordare, come si disse di sopra, essere opera di quel gran maestro, che è il sig. cav. Wicar. Non si vuol per altro omettere, che senza la mano industre dell' egregio dottor Flajani noi avremmo perduto sì bel lavoro, e i molti altri che ne speriamo in seguito dalla sua mente sempre fresca e giovanile, se colla difficile estrazione della pietra operata con gran prodigio sul nostro artista non avesse conservato alle arti questo eccellente dipintore.

L. Poletti

All' Illmo e Revmo monsignore

CASTRUCCIO DE' CONTI CASTRACANI

SEGRETARIO DELLA S. CONGREGAZIONE
DI PROPAGANDA FIDE EC.

IL P. LUIGI PUNGILEONI.

Allorchè in Mantova nelle autunali vacazioni m' occupava delle ricerche sul Correggio, mi capitarono sott' occhi documenti spettanti ad Andrea Mantegna. Mi diedi subito a raccorli, e dopo d'averne pubblicati alquanti sulle memorie del suddetto pittore delle grazie, mi fo ora un pregio d'indirizzare gli inediti a lei gentilissimo monsignore, sì perchè ella mi onora di una speciale benevolenza, come per aver ella tolte all' obblio alcune pitture a fresco rappresentanti bamboli e fiori aggiudicate al vecchio Mantegna. Dico vecchio, per distinguerlo da' figli suoi, de' quali rinvenni varie notizie nel vasto archivio di governo in Mantova, ricchissimo ancora d'interessanti documenti ad onta delle straniere invasioni che tanto impoverirono Italia tutta. Non ripeterò quello ch' altri hanno detto in lode di Andrea, nè quello che ho fatto di pubblico diritto nelle memorie sul Correggio inimitabile. Veder feci aperto l'inganno di Simone Fornari e di Michel Angiolo Biondo (1) nel dirnelo mantovano di na-

(1) Michel Angiolo Biondo: Nobilissima pittura . . . gionti vi sono ancora tutti li pittori famosi . . . Venezia 1549 all' insegna d'Apolline in 8 libretto rarissimo.

scita, ai detti de' quali si soscrissero di poi cogli occhi bendati il Vasari e gli altri tutti che gli prestarono e gli prestano troppa credenza. Ben se ne duole a ragione il dotto P. Cavaccio mon. benedettino *Hist. Caenobii D. Justinae Patavinae* con dirne che la pittura per lui - *apud italos peregrina visa est paulatim ad pristinum decus perfectionemque aspirare . . . quem patavinum etiam a Iacobo Sannazario appellatum dolemus aliquando mantuanum dici.* Delle opere ch' egli eseguì in patria abbastanza ne parlano negli scritti loro i signori Rossetti e Brandolesi. Veritiera la fama alto suonò di lui sotto il cielo di Mantova, e il marchese Lodovico Gonzaga s'invogliò d'averlo tra' suoi famigliari. Aderì Andrea, e Mantova d'allora in poi divenne patria sua: ond' è che per ragione di permanenza non è ito lungi dal vero chi annoverollo fra i cittadini mantovani. Nè le promesse dei Gonzaga gli venner meno giammai, perchè ivi ricolse frutti di bella e riconoscente liberalità. Nel succitato archivio, entro cui senza lunghe e pazienti indagini non si scoprono memorie atte a far rivivere nomi un dì famosi e dimenticati lavori, ebbi tra le mani due libri (1), ne' quali si trovano registrati i con-

---

Simone Fornari da Reggio di Calabria: Sposizione sopra l'Orlando furioso di Lodovico Ariosto. Fiorenza 1549.

La città di Reggio patria nostra posta in l'estremo sito della Calabria.

(1) Quarterata dal 1529 al 1617. . . . 1477. L. Nov. Andrea compra dal marchese Lodovico Gonzaga una pezza di terra valliva e boschiva delle Assille Vicarito di Borgoforte lib. *Decretorum* 1478 *usque ad seq. pag.* 92 ,, 1481 8 *jun. Confirmatio facta Andreae Mantineae Patavi pictoris egregii unius petitae terrae etc.*

traenti con quei dominanti ed i loro decreti, dai quali, per tacere di più altri, si apprende che larghi e multiplicat doni profusi furono a favore del classico pittore padovano. Non mi tratterrò qui, mons. riveritissimo, a descriverle i dipinti suoi per non farle perdere il tempo nel leggere ciò che avrà più fiate riscontrato negli scritti de' biografi. Non istimo però inopportuno il notificarle che di lui parla con molta lode Giovanni Santi, di lei concittadino, padre e maestro del gran Raffaello, nella vita scritta in versi di Federico Feltrio secondo duca d'Urbino. (Bibl. vat. ottob. cod. 1305.) Tanto è più bella la lode, quanto viene limpida e schietta da chi era miglior pittore che poeta, e ne addimostra che il genio de' pittori degli andati tempi non fu poi quello in tutti d'intollerante rivalità. Legga di grazia i seguenti versi tratti dal cap. 91, ove introduce *una disputa della pittura e della prospettiva.*

La mirabili tele e l'alta sorte
Dell' ingegno tragrande del Mantegna,
A cui il cielo diè grazia e aprì le porte:
Nella pittura si eccellente e degna
La qual fiorisse in questa illustr' etate
E via più che altri Andrea porta l'insegna
Di sua eccellenza . . . . . .
E certamente la natura Andrea
Dotò di tante eccelse e degne parte,
Che già non so se più saper potea.
Feo che di tutti i membri di tal arte
Lo integro corpo suo fosse l'erede
Più che uom d'Italia e de le esterne parte.
. . . . . Andrea si tiene
Un bel disegno, vero fondamento
Della pittura, e in lui secondo viene

Dell' invenzione il lucido ornamento,
Talchè se fosser morte e spente al tutto
Le fantasie (secondo io vedo et sento)
Foran rinate in lui con tanto frutto
Di chi succede e verrà dietro ad ello,
Che potrà senza fallo essere instrutto.
Ne mai uom prese o adoperò penello
Od altro stil, che dell' antichitate
Con tanta verità fosse quanto ello
Chiaro seguace, nè con più beltate.
E se il dir mio lo ver qui non avvanzi,
Tutta soperchia Andrea la vetustate.
Onde è che io pongo a tutti quanti innanzi
La diligentia, il vago colorire,
Lo studio suo sopra li grechi avanzi.
La movenza e il disegno fan stupire:
Qualunque i scorci suoi vede, rimira
Che ingannan gli occhi e l'arte fan gioire
La prospettiva . . . . . .

Levo la penna, bastandone, se non m'inganno, gli addotti versi a porre in vista le adequate idee che il Santi si era formato dei fasti e delle bellezza della pittura, in che primeggiava ai suoi dì il tanto da lui encomiato Andrea. Questi da Innocenzo Ottavo richiesto a qui portarsi, ottenutone il permesso dal principe Lodovico, partì da Mantova e qui venne. Trovandosi di piè fermo in Roma nel 1484 per cenno del papa, che già aveva condotto a buon termine il così detto casino di Belvedere nel vaticano, dipinsevi la cappella e vi riuscì a maraviglia, testimonandocelo Raffaello (1) Maffei con queste parole: *Andreas*

(1) *Volaterrani Raphaelis commentariorum urbanorum libri XXXVIII. Romae* 1506 *in fol.*

Mantenga mantuanus aedes, quas Belvedere cognominant in vaticano, ab Innocentio Octavo adhibitus ornavit miro tenuitatis opere. Fra le inedite lettere del P. Resta al bolognese antiquario Magnavacca, una n'ebbi sott' occhio in Correggio nello studio dell' ottimo fu dottore Michele Antonioli, 26 ottobre 1700, in che gli scrive - A Belvedere v'è un appartamento di stanze dove per Innocenzo Ottavo il Mantegna fece la capelletta ennnciata dal Vasari e le stanze contigue dai suoi scolari. Sono poi stati rifatti sotto Giulio III, che fu del 1550, certi stipiti di porte e finestre con puttini gialli, al vedere i quali il sig. Ventura Lamberti credeva fossero del Correggio, ma piuttosto di Prospero Fontana e simili . . . dopo la morte del Mantegna. - Scriveva Andrea al marchese Francesco Gonzaga suo mecenate (1) (lett. esistenti nell' ora detto R. Imp. archivio di Mantova) d'essere qui inteso a lavorare, ma non istarvi contento. - Sono stato, così egli, per così dire allievo della s. casa Gonzaga ed omi sempre ingegnato di farli onore e son qui per questo. Raccomando all' exa vostra li trionfi mici ch el se faci fare qualche riparo alla finestra che non si guastino perch in verita non mi vergogno d averli fati et anche ò speranza di farne de li altri piacendo a dio et a la S. V. a la quale mi racomando infinitisssime volte et supplicandola li sia raccomandata la mia brigata di Mantova ancora io prego la ex. v. che si voglia contentare che Lodovico servitore di quella e mio figliolo possa avere benefisio a Mantova p suso il mantovano accio che non sia de mancho de li altri servitori de casa ec. -

(1) *Romae die ultima ianuarii* 1489. *Illmo Dmo meo singolarissimo Dno Francisco Marchioni servulus Andreas Mantinea.*

Impariamo da un' altra lettera dello stesso Andrea (1), diretta al marchese di Mantova il dì primo del 1490, che aveva egli sofferto una pericolosa malattia, e che per non essersi ancora bene rimesso in salute con ispiacer sommo trovavasi impossibilitato a mettersi in viaggio per trovarsi in Mantova in tempo degli sponsali del suddetto marchese con Isabella da Este di gran fama. „ - Dio sa quanto dispiacere io ho de non mi potere trovare alle noce dell E. V. la quale molto desiderava d esserle et exercitarmeli con quello poco d'ingegno che Dio me ha dato . . . La cagione si e che io ho avuto una grande infermita me ha lasciato certa doglia et enfiatura ne le gambe per modo che non potria cavalcare et ancho mectendomi staria in pericolo di cadere . . . Dico dunque e meglio che la illma S. V. me habi un poco tardetto et sano che presto et infermo ec. „

Gio : Pietro Chattard scrive che nella suaccennata cappella (2) ora guasta dal tempo - alcune teste di

---

(1) Dat. Romae die 1 ianuarii 1490.-In quest'anno Innocenzo VIII fece ristaurare l'emissario del Trasimeno.

(2) Nuova descrizione del Vaticano tom. 3. pag. 143.

Veggasi ancora la descrizione del palazzo Vaticano dell' ab. Agostino Taia, la quale coincide su questo punto colla sovraccitata. N. B. Questa descrizione è stata riprodotta da mons. Bottari con variazioni e con aggiunte qua e là sparse, molte delle quali trattano di cose avvenute dopo la morte dell'autore.

Prova del grand' animo d'Innocenzo VIII sono l'aver ridotti a sentimenti di pace i romani patrizi ed i principi d'Italia, l'aver messi in opera gli artisti nel pontificio palazzo, come lo attesta il vescovo di Concordia Leonello nella tessutagli funebre orazione: e per ristringermi a quello che fa al proposito mio, con avere beneficati uomini distinti in lettere, tra' quali Ermolao Barbaro, il Poliziano, il Pontano e Batti-

cherubini in qua e in là seminati nobilitano oltremodo l'ingegnoso lavoro. Dicesi che fu male ricompensato. Per servire alla verità possiam dire, che a cagione delle gravi spese alle quali dovette soccombere quel pio Pontefice d'animo liberale, sì per rivendicare i suoi dritti allo stato, come per rimettere l'Italia in pace, dovè forse non mostrarsegli sollecito in rimunerarlo. Ma il fatto sta che appena data l'ultima mano ai lavori suoi ebbe Andrea tali prove della pontificia munificenza, che tornò a Mantova pieno d'alacrità e di religiosa venerazione verso il sovrano di Roma. Appena rimesso il piede in Mantova, un figlio, ch'egli amava di amore paterno, vide l'estremo de' giorni: onde il povero padre non potè frenare le lagrime, ed ebbe ben motivo di piangere per essergli mancata la speranza che in lui aveva riposta. Questo perturbamento di spirito da lui provato per tale disavventura vienci contestato da (1) Matteo Bassi canonico regolare, che

---

sta Spagnuoli mantovano frate carmelita, con buon numero degli scudi d'oro fatti coniare da lui non la barchetta pescatoria: dono descritto dallo Spagnuoli nella vita del B. Lodovico Mortioli.

Tale dedit nobis fulvo Piscator in auro
Qui trahit ex alto retia plena mari
Dona laborantum.

(1) D. Secondo Lancellotti mon. camaldolese. - Hoggidì part. 2 pag. 306 lasciò scritto - Matteo Bassi veronese canonico regolare scrittore più che centinario agguaglia Andrea Mantegna a Zeusi ed Apelle con queste parole -- *Mantineam nostrum audio filii mortem do'eutius ac gravius ferre... inter pictores unicum plane, qui primam gloriam nostro ævo est assecutus, et si de priscis loquendum est, Zeusim ipsum et Apellem et quotquot æternæ memoriae gratissima consecravit antiquitas, facile non modo sit emulatus, sed vel æquavit, vel superavit etc.*

non dubita punto d'affermare essere il Mantegna salito a tanta elevatezza di artistico sapere da non cedere a veruno degli antichi la palma: proposizione azzardata, da non ammettersi per canone di critica nell istoria della pittura. L'ab. Iacopo Morelli di gloriosa memoria, nelle notizie d'opere di disegno scritte dà un anonimo, da lui tratte dall' oscurità, inserì alla faccia 142 uno squarcio aggiunto al trattato della prospettiva di Danielo (1) Barbaro di un codice Naniano in lode del Mantegna ove dice: - Il trionfo di Cesare figurato per lui in Mantova che, per quello universalmente se ne ragiona, è cosa tanto al vero simile che si tien per certo che altramente esser non doveva esso Cesare a Roma trionfante. - A giudizio del Baldinucci è la miglior cosa uscita dal pennello di Andrea, e vuolsi da lui ultimata da Lorenzo Costa. Oltre il dipingere esercitò ancora il Mantegna l'arte del miniare, ch'esige occhio fino e molta pazienza, se dee credersi ad una lettera d'Apostolo Zeno a mons. Fon-

---

(1) *Daniele Barbaro. La pratica della perspettiva Ven.* 1568 *e* 1569.

Questo trattato, scrive l'ab. Morelli, nel luogo citato di sopra, è assai più copioso di quello nella stampa si vegga in un codice Naniano, il quale ho descritto nell' indice di que' codici impresso nel 1777.

Le trascrivo qui pure un brano di lettera di Jacopo Calandra alla marchesa Isabella 15 luglio 1506 relativa alle visita da lui fatta ad Andrea gravemente ammalato - Ho voluto vedere la tabula in la quale sono disegnate queste figure. Il Dio Como, due Veneri, dui amori, dauae cum la invidia in braccio sospingendola fuori mercure e tre altre figure messe in fuga da esso mercurio gli ne mancano ancora alcune altre. Ma il diseguo e bellissimo. -

tanini con dirgli - Un mio amico mi ha pregato [illegible] vi scriva perchè gli si procuri la vendita di un Petrarca il cui costo è di 40 zecchini. Quanto al libro in se non vale più di tre lire. Quello che gli aggiunge il prezzo sono sei bellissime carte di miniatura di Andrea Mantegna, cosa per verità singolare e degna d'ogni più celebre galleria. - Che che ne sia di questa rara abitalità che viengli attribuita, è certo che a que' dì eranvi in Mantova de' bravi miniatori, (1) de' quali sospettar potrebbesi quel lavoro ogni qual volta il miniatore non abbiavi apposto il proprio nome. Anche il Lomazzo (2) appella il Mantegna

---

(1) Fra le lettere degli stipendiati in corte di Mantova rinvenni la seguente.

„ Illmo S. mio - havendomi V. S. più volte ditto di voler far fare un libro di carta capretto et in quello ritrar li cavalli dil naturale trovandomi ne le mani ducati XXIII de uno datio da debitori vecchi scossi da li frati di S. Benedetto de quali era debitore un q. Cesare de la mirandula quali denari sariano appunto a proposito p fare la ditta opera da comprar le carte di capretto da comprar loro largento lazzurro oltremar co altri colori diversi: anchora da pagar el miniatore che pure dipinzera essi cavalli del naturale ch sara opera bella et memorabile.

X Sep. 1512. Silvestri de Luca. „

Gio: Francesco Maineri miniatore alli 23 di giugno 1506 scriveva alla marchesa Isabella, che trovandosi nel di lei palazzo di s. Giorgio privo di vettovaglie e di denari, quantunque avesse alquante opere principiate non le poteva finire per non avere colori ed altre cose bisognevoli, e di ricorrere a lei per un sussidio.

Tanto si ha nel citato libro *Quarterata.*

(2) Veggansi la Forma delle muse ed i grotteschi di Gio. Paolo Lomazzo, e gli autori della Serie degli uomini illustri in pittura cc. tom. 2 pag. 63.

primo intagliatore di stampe in Italia: ma se questa fosse mia messe proverei esservene stati degli anteriori fra i nostri, potendosi dir solo che egli fu restauratore di così nobil arte per aver dato alle sue stampe il pastoso ed il dolce del bulino allorchè l'arte, come osserva il marchese Maffei, era ancora bambina. Ma questo soggetto è stato illustrato dall' ab. Zani e dal ch. professore de' Angelis.

Ebbe il Mantegna non pochi mezzi per condurre una vita agiata, e pure lagnavasi del suo stato quasi non avesse con che vivere, quantunque a larga mano ricompensato dalla munificenza de' Gonzaghi, e padrone egli fosse di poderi e di case. A che maravigliarsi perciò se non visse egli contentissimo in Roma, quantunque una vantaggiosa occasione di operare non gli fosse per venir meno, se anche in Mantova fatto vecchio ed infermo lagnavasi dello stato suo quasi non avesse potuto per l'arte sua sollevarsi dalla mi-

---

Eccone la rappresentanza. In mezzo della volta, la cui altezza ha una proporzionata distanza dall' occhio, Andrea e non altri delineò una ringhiera con sei putti o vogliam dire genietti alati che in diverse attitudini giuocano fanciullescamente. Uno attigne la saponata, di che pieno è un vaso, con una cannuccia e soffiandovi dentro forma delle bolle, un altro gode veggendole volare per l'aria, v'è chi si pone sul capo un cerchio, chi passa scherzevole per uno de' fori della ringhiera, e gli altri, per farla breve, si trastullano con azioncelle proprie della loro età. Nel centro evvi un vaso ricolmo di frutta e di fiori. Cinque figure, tre di donna e due di uomini, in punti diversi contemplano que' giuocanti fanciulletti. Ivi tutto è espresso a vivi colori. Otto ritratti d'imperadori romani a chiar' oscuro abbellano il resto della volta. Nulla dirò delle pareti, per averne fatto un cenno nel vol. 2 delle memorie sul Correggio.

seria? Tanto ne attestano alcune lettere di Iacopo Calandra alla magnanima Isabella Estense, la quale vogliosa mostravasi d'una Faustina, non so se in marmo o in tela figurata, ch' egli custodiva fra le cose che più gli stavano a cuore. Parimenti ignoro di chi fosse lavoro, e in me fa nascere il sospetto ch' opera fosse fatta da lui nel primo fiore di giovinezza il sullodato Giovanni Santi ove dice:

Ne pretermesso ho ancor con dolce e grato
Modo il rilievo, e sì ne la scoltura
Mostra quel ben che il ciel gli ebbe donato.

D'indi in poi fu astretto a guardare la camera e il letto, e dopo lungo penare morì carico di anni lasciando di se desiderio non meno appo coloro che gli furono cari, che di tutti quelli che apprezzano l'eccellenza dell' arte.

Lasciò due figli, i quali avrebbono potuto mantenere in vita la virtù del padre. Amendue varcati aveano i confini della mediocrità, disdetta ai poeti, e tenuta in pregio soltanto nella pittura da quei che poco o nulla la conoscono. Lodovico il maggiore, di cui non so come il sig. Ticozzi abbia potuto affermare non conoscersene il nome dopo le notizie messe in luce dall' ab. Zani che li riguardano, viene commendato dal marchese IV di Mantova Francesco Gonzaga. Che fosse egli pure bene istrutto nell' arte paterna può arguirsi da una lettera della suddetta marchesa Isabella (1), in che ragguaglia il marchese Fran-

(1) Più lettere della marchesa Isabella potrei qui accennare, ma le due seguenti ne bastino per molte.

1506 set. 24 Li figliuoli del q ms. Andrea torano la impresa de raconzar la camera et non desviaro m. Francesco dal

cesco marito suo dell' essere passato a miglior vita il Mantegna e dello impegno assunto dai figli suoi di ritoccare la camera in castello interamente dipinta dal defunto lor padre, che mal-guardata dalle umide esalazioni del sottoposto lago aveva molto sofferto. Qui noti di grazia, mons. veneratissimo, l'equivoco preso dal ch. autore della storia della pittura ab. Lanzi ove dice esservi uno scritto di proprio pugno de' figli del Mantegna, nel quale promettono di terminare la suaccennata camera del castello, non abbisognando essa che di qualche ristauro. Di qui apparne assai chiaro che riconoscere dobbiamo qual lavoro di Andrea non la sole pareti di quella camera, ma ancora il bellissimo sfondo della volta. Non trovo ripugnanza nel credere che veggendola il mio grande concittadino Antonio Allegri più e più volte restasse fuori di se. Che poi Lodovico fosse educato alla perfezione nella pittura dal padre suo, che molto prediligevalo, possia-

---

cenacolo. Son stata a vedere li alloggiamenti de S. Sebastiano ch sono molto belli et quelle picture compareno mirabilmente.

1506 5ett. 26 - Faro aconzar el corridor et la camera dipinta come me ha scritto da mtro Francisco peroche come debbe avere inteso V. Ex. Andrea moritte subito dopo la partenza sua.-

La detta camera fu terminata nel 1474, come rilevasi dall' iscrizione che tuttavia si legge, sebbene sparuta, di cui evvi copia col favor d'una lente fedelmente trascritta dal conte Giovanni Lazzara in cui leggesi... Andrea Mantinia patavus opus hoc... absoluit. - Anche il sig. Ticozzi, trascrivendo il Lanzi, errò nell' asserire che i figli del Mantegna si obbligarono a terminare - il salone del castello, di cui Andrea aveva dipinte le pareti, e vi aggiunsero il bello sfondo della volta, magnifico lavoro nel quale trovasi quasi ridotta a perfezione l'arte del sotto in su, vedendovisi fanciulli che scortano mirabilmente.

mo arguirlo dai quattro evangelisti ancora esistenti nella cappella dei Mantegni, che veggenti in pittura attribuiscono a Lodovico, sebbene vi scorgano molto del correggesco, danneggiati però di guisa che appena si riconoscono. Ma per discernere a dovere sino a qual punto egli spignesse l'attività converrebbe essere in grado di poter distinguere i suoi quadri da quelli di Francesco: ond'è che i quadri loro non portano che il nome del padre. Opera di Lodovico, scrivevami anni sono il rinomato sig. Coddè, reputo gli evangelisti dipinti ne' pennacchi ed il quadro di S. Elisabetta, ma questi hanno sofferto assai per l'umidità ed oscurità della più volte nominata cappella . . . Le pitture che rimangono sopra gli archi de' nostri portici, quelle di alcune case nel Purgo ed altre qua e là sparse per la città, non posso ritenerle per opere di Andrea, ma de' suoi figli e dei discepoli: e ben lo dimostrano il disegno ed il colorito, che quantunque facciau comprendere la scuola da cui derivano, danno altresì a conoscere che non furono opere del maestro. - Fin qui il sig. Coddè, il quale di più mi avvisa che molte di quelle pitture vanno a male, oltre quelle che sono perite sotto i colpi del martello d'inesorabile muratore o coperte di un velo bianco che unitamente alle verdi gelosie abbella le facciate delle case d'oggidì. M'accerta di più, d'avere veduto un quadro un pò secco nel disegno, ma di morbido colorito, uscito dalla scuola di Andrea, da non ascriversi a Francesco, perchè diversifica nel colorito dal cenacolo (di cui mi resta a parlare), bensì debb' essere di Lodovico il cui ritratto ha qualche rassomiglianza a quello del padre. Il detto quadro è di mezzana grandezza, e rappresenta una sagra famiglia col giovinetto Battista da un lato e dall' altro il ritratto del pittore stante in atto di chi prega con li capelli recisi

all' uso di quel tempo. Evvi una lettera sua indirizzata al marchese Francesco, che io qui le trascrivo parola per parola.

„ Ill. exmo signor mio. Dapoi le debite raccomandazione essendo alli giorni passati illmo et exmo sig. mio, rimasti noi dui fratelli privi di un tanto padre la cui privatione et morte intolerabilmente et con affanni al meglio che si puo toleramo Deinde appresso a questo ha lassato circa duecento ducati di debito et cento ducati alla capella sua et altri cento in ornarla in termine di un anno la qual cosa parendomi justa et honesta voressimo mandare ad executione et similmente pagare gli debiti suoi et satisfare a coloro che debbono havere ma perch il rmo cardinale ne ha fatto intendere per parte de v. illma s. non diamo cosa alcuna ad uomo alcuno di quelle fu di nostro patre la advisamo noi non potere sbrigarsi ne satisfare alcuno ne finire la capella sua se non per megio de le cose sue predicte le quali cose sono questo un Christo in scurto et quella opra di Scipion Cornelio principiata gia a nome di messer Francesco Cornaro le quali cose mons. card. haveva dicto di volerle. Credo s. signoria sia soprastata per questo onde supplicamo ad prefata v. illma ex. signoria si degni essere contenta che usciamo di debito con questo megio et fare scrivere al prefato monsignor ch pigli queste cose a quello precio parera et gli piacera altrimenti noi non sapressimo come ragersi ne mai potressimo in cossì piccolo termine satisfare all ultimo mandato et delegato di nostro patre. Deinde il S. Sebastian il qual nostro patre voleva che fosse di monsignor vescovo di Mantua per alcune cose intendera poi v. illma s. le qual sariano troppo prolixe da scrivere altro non so che vi sia salvo li dui quadri entro alla sua capella siche gli domandiamo di gratia di quanto gli scrivo

ne sia contenta perche avendo queste cose monsignore cardinale o in tutto o in parte la precitata illma s. v. haveva ala quale de continuo se raccomandamo. Quae felix valeat Mantuae y octobris MDVI.

D. V. Ex.

Servitor perpetuus Lodovicus Mantinea. ,,

Altrove ho addimostrato che quest' era ito all' altro mondo prima delli 17 di giugno dell' anno 1510, lasciando di se e della libera moglie sua un figlio nomato Andrea, di cui nient' altro m'e noto se non che nel 1523 riacquistò il diritto sopra un podere ereditato dall' avo unitamente alla grazia del sovrano.

Miglior pittore era Francesco sunnominato, sgraziatamente meno celebre per essere egli vissuto distratto in altre cure, mentre parne che lavorasse più per necessità che per amore. Possiamo ascrivergli, sicuri di non prendere abbaglio, il cenacolo dipinto a fresco nell' atrio di santo Andrea, opera sua la più gloriosa, in cui alcuni apostoli tengono gli occhi rivolti a terra e gli altri stanno con la fronte elevata verso del cielo in atteggiamento di grande ammirazione. Sono eglino raccolti in luogo spazioso entro di un pergolato ferace di fiori e di frutta con maravigliosa rassomiglianza al vero. Tale rappresentanza somministra l'idea assai chiara di un cenacolo dove gli apostoli e la vergine stavano in espettazione della discesa dello Spirito Santo promesso loro dal divino maestro. Il Cristo fra le nubi entro di un circolo sopra la porta del tempio, separato dall'indicato dipinto, ne indica che l'ascensione di Gesù al padre suo era seguita. Questa figura con lieve anzi con niun fondamento è da più d'uno attribuita al Correggio. Ciò dee credersi ancora degli altri due santi Andrea e Longino effigiati lateralmente alla porta suddetta, sebbene

il Lanzi lasci la cosa in forse. Il fu ab. Zani (1), mostrò di credere che Francesco negasse di servire la marchesa, ma ciò non concorda pienamente con altra lettera di lei (2) al marito, in cui gli dice che Francesco Mantegna aveva posto mano al riattamento della camera in castello. Potrebbe essere che la di lui condotta non piacesse alla marchesa, e ch'egli fattosene accorto lasciasse quella camera mezza ritoccata e mezza da ritoccare; ma tale supposizione non si accorda gran fatto con la seguente lettera dello stesso Francesco.

1506 2 xbre

„ Illme et ex. princeps et d. dno mi observands. Bench mio fratello scrivi abbastanza circha a le cose fu di nostro patre niente di meno per far il debito mio et per confirmatione de la sua dico ch cio ch mio fratello ha scripto a vtra ex. e la verita per la qual cosa supplico v. illma s. ce voglia haver per raccomandati come nati servitori di v. ex. et de tutta la gloriosa casa de Gonzaga la qual intendo con quel poco de ingenio ch Dio mi ha dato sino alla morte fedelmente servire. Ho havuto il modo di poter raconciare et emendare la camera de castello dipinta. Questa septimana presente Deo dante daro principio et quel meglio si potera et sapra v. ex. ala tornata sua vedera emendato la tela la qual come per una altra mia v. s. e quasi meggio finita di dipingere ma bisognandomi far altro restera per parecchie pause adietro recordo a v. ex. ch sei anni sono passati ch non toccai penello per certo sdegno conceputo

(1) Materiali per servire alla storia dell' origine dell' incisione. Parma 1802 pag. 237.

(2) 20 ottobre 1506 - Francesco Mantegna ha cominciato ad aconziare la camera dipinta -

da Centurino come v. ex. sa de più braccia di damasco ch non mi volle mai dare non estimando comandamento fatogli per parte di v. s. della bona memoria di messer milanese in suma quando sara finito de la tela v. ex. iudichera non esser infima alc altre et cusi per lo advenire spero de reuscir di ben in meglio non altro a v. s. illma me raccomando.

„ Mantucae secunda octobris MDVI servitor Franciscus Mantinius. „

Poi alli 26 novembre 1506 riscrisse al marchese Francesco che allora trovavasi a Gonzaga. –

„ Io ho restituito tutte le tele aparecchiate per dipingere alli Cornari. Quella ch e finita come sa v. ex. la mandai a m. revmo credendo che s. s. revma la volesse solum rivedere ma ne lha ritenuta et non me la vuole a niun modo restituire. Lo ch sperava nel partir tra mio fratello et io pagarli la parte sua et ritenere per me dita tela in mem. di mio patre et per aver dove studiare resto tanto scontento quanto di cosa me potesse accadere. Imperoche restituendo vinticinque ducati alli Cornari loro non resta a cercar altro la qual caparra vorria restituirli: dove per tanto supplico v. ex. non mi essendo restata altra pictura di mio patre ch questa tela che quella me la volia restituire non fazendo ingiuria a mons. revmo et questa reputero magior gratia ch mai avessi al mondo et potessi havere da prefata ex. v.

Servitor Franciscus Mantinius. „

Qual fosse l'esito di questa supplica nol so bene, ed ho motivi per sospettare che non gli fosse niente affatto favorevole. Per non so qual fallo egli era stato rilegato nella terra di Buscoldo contado di Mantova. In questo luogo d'esilio alli 3 di giugno dell' anno 1506 notificò per lettera al marchese la necessità in che egli era di recarsi a porta Predella per sapere

da certo Girolamo soprastante l'ordine ed il modo da tenersi da lui nel pitturare la tela ordinatagli da sua eccellenza, avendo intenzione di velarne la superficie di azzurro oltremarino. Pregavalo perciò a dargli licenza d'entrare in città sì per fare provvista de' colori, come pure per visitare il padre infermo. Ridonato a libertà, non cessò d'essere d'animo irrequieto, come nel fanno vedere le seguenti parole tratte dal libro de' decreti dal 1502 al 1513 sotto il 24 aprile 1511 foll. 247, (documento riportato in parte nel vol. 2 delle memorie del Correggio alla faccia 17) dalle quali rilevasi che i suoi raggiri per impossessarsi di un podere di ragione del suo nipote Andrea andarono a vuoto. - Franciscus Marchio Mantuae . . . Cum superioribus annis donaverimus m. dno. Andreae Mantineae olim civi et familiari nostro dilecto possessionem unam . . . quae possessio facta divisione inter Franciscum et Lodovicum ejusdem Andreae filios in portionem obvenit d. Lodovico qui illam usque ad ejus mortem quiete pessedit: quo vita functo, relicto tamen Andrea infante ejus filio et haede universali, praedictus Franciscus forte ratus possessionem istam ut ferebat esse juris episcopatus Mantuae suo vel alieno fretus consilio spe illam lucrifaciendi, ut mortalium aliquando est cupiditas improba, ad revmum hunc electum hujus episcopatus accessit ac de illa tamquam feudali et devoluto nomine proprio, excluso ipso Ludovici haerede, obtinuit investituram: quod, cum ad nostram notitiam pervenisset . . . confirmamus donationem alias per nos factam p. q. d. Andreae avo praedicti . . . pupilli . . . salvo omni jure episcopatus si quod est. - Francesco, oltre il non essere pago del suo stato per motivi ora ignoti, venne di nuovo astretto ad allontanarsi dalla capitale. Ciò posso affermare con la maggiore asseveranza per avere trovato in quell' archivio, nella filza

seconda della così detta miscellanea di lettere del 1513 da gennajo a tutto maggio, una lettera da lui scritta al marchese Federico come segue.

1513 29 aprile Buscoldo.

„ Illme d. domin. observandissime ... Per esser signor mio continuamente vexato da la iniqua mia fortuna nò ho fatto el debito mio in visitar quella dove per tanto prego vostra signoria se degni havermi per iscusato et etiam per raccomandato siccome nativo servitor ch li sono et in memoria de la virtu et servitu del qdam Messer Andrea Mantegna genitor mio quella per sua solita clementia et pieta se degni porgere questa mia supp. alla ex. dil signor vostro padre. Recordando a sua signoria la gratia concessami a petitione dil illmo et revmo mons. gorgense la quale fu ch da la casa in fori el residuo co' la persona nel pristino stato mi era rimesso sicome me fu refferto per il magn. meser augustino Sementia : e bench ill. s. mio per mia servitu cò quella nò meriti questo benefficio niente di meno spero dignandosi vtra signoria adoperarmi una volta haverlo meritato. Per tanto genuflexo prego v. signoria se degni ajutarmi accio ch un solo figliolo de Mess. Andrea Mantegna sotto l'ombra di quella possi vivere et morire : Perch altrimenti io restaria povero et mendico con la povera et sconsolata famigliola mia la quale asieme meco a li piedi di quella cotinuamete raccomando quae felix valeat.

Boscoldi penultima die aprilis MOXIII. servitor infelix Franciscus Matinius.

Dopo le su riferite lettere trascritte con qualche esattezza conforme all' originale non mi fu dato di rinvenire ulteriori notizie di questo pittore, cui in breve venne meno la lode che pure gli era dovuta.

E qui m'arresto, pago d'averle messe sott' occhio delle scritture che richiamano la rimembranza di ar-

tisti di merito riguardevole. Frattanto vorrei contestare per via di fatti, se a tanto valessi, di non poter essere con più alta considerazione ec.

Sopra un dipinto della sig. Anna Rolli romana.

Ognuno si piace di lodar nelle donne l'avvenenza del sembiante, e la dolcezza de' modi: ed in questa miserabile lode presume racchiudere ogni lor pregio, quasichè altro esse non fossero che fiori di fuguce bellezza sparsi dalla provvidenza quaggiù per rendere all' umana generazione meno aspro, e più tollerabile il deserto della vita. Ma chi con miglior senno, abborrendo dalle opinioni volgari, prende a ricordare le cose passate, per meglio e più sanamente giudicare delle presenti, non tarderà molto a scorgere quanto questa sia ingrata ed ingiusta sentenza. Imperciocchè dove non valesse la forza del ragionamento, basterebbe a comprovare la nobiltà del loro intelletto il sovvenirsi di tante e tante, che in ogni maniera di lettere, o nell' esercizio delle arti lasciarono chiara fama di se. Nè sia chi reputi cosa inutile il ricordare qui fra le prime, per non dire di tante altre, una Veronica Gambara, una Vittoria Colonna, una Tullia d'Aragona, una Tambroni, ed una Agnesi: e fra le seconde Lavinia Fontana, Elisabetta Sirani, Angelica Kauffman, le chiare opere delle quali vivono nel desiderio e nell' amore di tutti. E queste cose ho voluto io ricordare, quasi ad introduzione di quella lode, di cui reputo meritevole la giovinetta sig. Anna Rolli romana, la quale non tentata dalla

facilità e dal lucro, che tante e tante pazientissime donne inducono a preferire le meschinità della miniatura ai gravi studj dell' arte, volse animosa l'ingegno agli antichi esempi da noi rammentati: e deposti tutti quei pensieri, che in giovinetta mente sogliono destarsi, non perdonò nè a tempo nè a fatiche per tentare, e giovinetta e donna, quella via, che parve aspra e faticosa ad uomini maturi. Primo frutto de' suoi studi è un dipinto istorico rappresentante la miracolosa guarigione dal cieco Tobia.

E siccome di quest' opera fu già brevemente parlato nel giornale romano intitolato *Notizie del giorno* (N. 1 del 1831), così credo di aggiungere a quanto ne fu detto ancora qualche parola secondo le ragioni dell' arte, e secondo il giudizio del pubblico, che potè considerarlo nell' ultima esposizione, che aperse in Campidoglio la società de' cultori ed amatori delle belle arti. Per seguire l'uso comune cominceremo dal notare, che questo quadro è largo palmi nove, ed alto palmi sei di passetto romano, e si compone in tutto di sei figure, ed un putto, grandi la metà del vero; il qual numero di persone, sebbene sembrasse a taluno eccedente, nondimeno mercè di una felice disposizione, serve maravigliosamente a rendere, senza oziosità, ricca la composizione. Imperocchè mentre tu vedi il venerando cieco, assiso in atto di desiderio e di piena speranza in Dio, attendere che la mano dell' amoroso figliuolo renda a' suoi occhi l'antica virtù; la stessa volontà più o meno trasparisce in tutti i volti dei mortali circostanti, come raggio di luce, che investe colori, e varie forme di cose, e tutte lega in bella armonia. Leggi quindi nella faccia del pietoso figliuolo tutto il fervore, e tutta la fiducia, che ispira un soccorso che viene dall' alto, non iscompagnato però da quella specie di trepi-

dazione, che non mai ci abbandona quando siamo per dar mano a cose, da cui dipenda la nostra felicità, e quella de' più cari nostri. L'animo della vecchia madre è tutto assorto nella contemplazione dell' atteso prodigio, e piegata sul dorso presso la sedia dell' antico compagno, vi si appoggia ansiosa con una mano, mentre con l'altra sostiene il manto, che le scende dalla testa acciò non le ricada sugli occhi.

Un famigliare opportunissimamente collocato chiude la composizione dalla parte destra: nè v sarà chi trovi nutile questo personaggio, il quale, sebbene in atto di adempire a qualche domestica faccenda, pure ha il volto e lo sguardo inteso al caro suo signore, e quasi diresti che per lui forma voti.

Dall' opposto lato vedesi una donna gentile, che ha per mano un grazioso fanciulletto, ed ambedue sembrano quivi giunti in quel momento. Essa si arresta, come avviene a persona, che tratta da cortese volere a congratularsi di alcuna cosa, trova impensatamente gli amici occupati in gravissimi negozj; ed il piccolo figliuolo sembra sforzarsi di chiamarne a se l'attenzione, quasi che volesse dimandarle che cosa è quello che vede, e che non gli è dato comprendere.

In mezzo a tanta varietà di affetti riconosceresti agevolmente l'angelo consolatore alla serena calma che splende nel volto suo celeste, alla bellezza più che umana, e all' abito esterno, che te lo manifesta per compagno della peregrinazione del giovine Tobia. E ciò basti per quello che si riferisce all' ordine della composizione, alla convenienza, ed alla espressione. Rimane a dire alcuna cosa della esecuzione e del colore: ed in primo luogo vogliamo lodare la sig. Rolli d'aver seguito per quanto era in lei il metodo della nostra buona antica scuola, a cui

è d'uopo che ricorra chi vuol vedere i suoi dipinti conservati, e degni di conservarsi.

Non si vedono perciò in quel suo quadro nè certi neri, nè certi giallastri, nè tampoco certe negligenti pennellate, che alcuni chiamano ficrezza di tocco: le quali cose tutte riprovate dai nostri antichi sono oggi in onore presso alcuni meno avveduti. Nelle opere, che speriamo dalla diligenza e felice gioventù della sig. Rolli, vorremmo poter lodare una maggior fusione di colore, e una certa tal qual nitidezza e trasparenza, che se non manca del tutto, pur non lascia in lei a desiderarsi, avvegnachè sianvi parti assai lodevolmente condotte, le quali ci fanno ferma fede dei progressi che possiamo attenderci dagli studi di persona si gentile e si ben disposta.

Sicchè ci piace di chiudere il nostro ragionamento con quelle parole del Petrarca:

Tanto ti prego più, gentile spirito:
Non lassar la magnanima tua impresa.

F. B.

Alcuni cenni sul pittore Girolamo Donnini.

Concittadino d'Antonio Allegri il cav. Girolamo Donnini (1) se non gli contese la palma levò gli occhi alle

---

(1) Ebbe a genitori gli 8 aprile 1671 Ottaviano Donini e Laura Capretti, amendue di Correggio

sue opere, ed ebbe desìo di tenergli dietro se non di emularlo. Portato dalla natura all' arte del dipingere (1) studiò in Modena alla scuola di Francesco Stringa pittore di qualche grido. Poi si acconciò in Bologna con Giovanni Giuseppe del Sole che godeva fama a que' giorni di buon maestro in pittura. Ebbe di poi la fortuna di farsi amare dal cav. Carlo Cignani che seco il condusse a Forlì, nella qual città è stato detto da altri che il Cignani cercò d'imitare il colorire del Correggio in quella cupola, ove rappresentò l'Assunta, in un angolo della quale scriver poteva con verità: *opus viginti annorum*. Giunto in breve tempo il Donnini a sommo credito, per essersi renduto imitatore non servile della maniera di quest' ultimo suo eccellente maestro, fe' ritorno a Bologna dove fissò

(1) L'Orlandi, Abec. pitt. afferma che si diede a dipingere varie cose per cittadini e per cavalieri, le quali per la vaghezza del colorito e per la nobiltà delle idee si rendono in questi tempi molto stimate e gradite.

Veggasi il Lanzi, stor. pitt. tom. V. pag. 199 ediz. di Bassano 1609.

Can. Luigi Crespi. Felsina pittrice tomo terzo pag. 179 col ritratto, intorno cui evvi scritto. Girolamo Donnini da Correggio pittore figurista, con cifra che denota esserne stato L. Crespi l'incisore-Guida di Bologna ivi impressa pel Longhi nel 1776 a c. 1401.

La stessa descrizione delle pitture... di Bologna ivi ristampata nel 1792 „ Esiste, debbo queste parole alla gentilezza del rinomato sig. Gaetano Giordani, il detto quadro nella seconda cappella della chiesa de' Filippini. Rappresenta un' apparizione di M. V. col bambino ed Angeli a S. Antonio di Padova. E' dipinta la vergine con maniera Guidesca. La figura del santo è piena di devozione. L'effetto del quadro è ben inteso. Può dirsi il capo d'opera dell' autore.

il suo domicilio, aprì scuola e pose ogni cura per avvicinarsi alla perfezione de' grandi esemplari. Lavorò moltissimi quadri da stanza che adornano ancora le gallerie di varie famiglie d'alto lignaggio, ed è lodadissimo in quella città un suo quadro rappresentante la Regina degli angioli col Putto in braccio che si affaccia amorosa al taumaturgo di Padova quadro tutt'ora esistente nella chiesa de' filippini (1). Molte cose fatte da lui ci rimangono ancora degne d'essere tenute in pregio, che se non tutte toccano l'ottimo, tutte però stanno al di sopra di quella mediocrità che a giudizio del lirico di Venosa è disdetta ai poeti ed ai pittori. Abbondanti commissioni, come ne accertano il Tiraboschi, il can. Luigi Crespi e più altri, obbligaronlo a non lasciare passar giorno senza riprendere in mano la tavolozza e il pennello. Ebbe occasione di far quadri da stanza, se vale la testimonianza del Crespi suddetto, pel marchese di S. Martino d'Este, pel conte Arrivabene di Mantova e pel marchese Alessandro Pallavicini di Parma. Arricchì la patria sua di luminose prove del suo pittoresco valore. Di-

(1) Fra le prime cose fatte dal Donnini in Bologna, di cui ne resti memoria, riporre dobbiamo le accennate nel seguente certificato.

Correggio li 4 aprile 1752.

Attesto io sottoscritto qualmente li quattro quadri di mezza figura per ciascheduno rappresentanti, 1 santa Catterina vergine, 2 santa Agnese, 3 Davidde, 4 Mosè che da me furono tirati accomodati sul telajo dipinti dal fu Girolamo Donini mio fratello per il sig. canonico Francesco Pungileoni nelli primi anni che detto mio fratello studiava in Bologna sotto il sig. Gio. Giuseppe del Sole circa gli anni 1703 e 1704 ec.

Io Francesco Donini affermo

stinguesi il quadro rappresentante il transito di S. Giuseppe, quadro per finitezza e per espressione maraviglioso. Vedevisi il santo patriarca corcato sull' origliere di morte. Con la sinistra fa lo sforzo estremo per istrignére la mano della Vergine stantegli a manca cogli occhi a terra rivolti, qual chi è compreso da intenso dolore. Al destro lato ritto è Gesù, e dalle meste luci al cielo rivolte traspare l'ardore con che lo raccomanda alla corte celeste. In sull' alto appare Iddio Padre ricinto da una schiera di angioli che gli fanno corona. Due angioletti in aria amorosa libransi a volo sul capo dello agonizzante per accompagnarne l'anima benedetta là dove sospiravano il momento della loro liberazione

„ Le aspettanti de' padri alme famose. „

La medesima tenerezza di tinte osservasi in altro quadro rappresentante la visitazione di nostra Signora a santa Elisabetta, l'incontrarsi dell' una coll' altra e i segni di pietà e di riverenza ne' loro caldi amplessi. Questo quadro gli fu commesso dal canonico Francesco Pungileoni, e lo fe' porre nella cappella eretta da' suoi maggiori nella chiesa di S. Giuseppe, ora demolita da quel malefico genio che adegua al suolo in un momento le opere più venerande de' secoli cristiani. Carità di patria eccitò l'animo egregio di mons. Antonio Leprotti (1) archiatro pontificio a commettergli una

(1) Il cav. Tiraboschi nella biblioteca modonese, e mons. Marini su gli archiatri pontificj, fanno onorevole menzione del sullodato Leprotti. Il dottore Ernesto Detti ne ha tessuto e stampato l'elogio. Il valente professore Carlo Guattani chirurgo di Clemente XIV. - *De externis Aneurysmatibus* ec. Ro-

grandiosa tavola per la tribuna dell' insigne collegiata di S. Quirino. Nella parte inferiore di essa tavola sonovi espressi san Michele, il vescovo e martire S. Quirino e il santo abate Romano. Nella superiore l'assunzione di N. Signora, cui, al dileguarsi ch' ella fa dalla vista loro, raccomandano la città di Correggio, della quale sono eglino proteggitori. È nella medesima chiesa un' altra ancona di sua mano. Evvi espresso un san Francesco di Paola con altre figure. Poetica è l'idea con che ha delineato un grazioso angioletto che incide su d'uno scudo la parola - charitas - per denotare l'intensità dell' ardor santo che bolliva in seno dell' eroe di Paola. Sono anche ivi am-

---

mae 1772. pag. 152 così si esprime - *Harum investigationum infortunatum eventum more meo enarravi illustrissimo amplissimoque praesuli Antonio Leprotti pontificis maximi archiatro, viro videlicet anothomicarum rerum studiosissimo et cujus singulari doctrinae ac humanitati mei omnes, qualescumque sint, anothomici progressus, mihi accepti sunt referendi etc.*

Ecco una lettera responsiva ai canonici della suddetta collegiata del sullodato Leprotti. „ All' atto di benignità delle SS. „ LL. Illme e Reume con cui hanno voluto dimostrarmi per „ un attestato perpetuo il singolare gradimento del quadro „ in segno di mia venerazione verso il santo protettore no- „ stro nel coro della chiesa del suo titolo collocato, io non ho „ bastanti espressioni da corrispondere in dichiarazione di „ ben dovuto ringraziamento. Posso bensì dire che i pensieri „ gentilissimi di ognuno di loro uniti in un corpo a farmi co- „ testo onore hanno penetrato intimamente l'animo mio, ecci- „ tandolo a serbare verso di tutti un perfetto divoto ricono- „ scimento cui ambirò sempre far palese nell'esercizio de' loro „ riveritissimi comandamenti, dei quali supplico le SS. LL. „ Illme e Reume graziarmi, mentre in ossequiosissimo rispetto „ mi fo gloria di rassegnarmi.

mirati altri piccoli quadrettini come lavori dello stesso pennello. Nella suburbana chiesa dedicata al pont. e martire S. Martino è ancora in essere uno stendardo dipinto su d'ambe le parti, in una delle quali vedesi il detto santo vestito alla foggia de' guerrieri di que' tempi, stante in atto di porgere la destra ad Amiano chiedentegli soccorso: Dall' altra parte evvi la vergine col bambino in collo, cui fanno scabello le nubi. Considero come perduto un altro quadro in cui il pargoletto Gesù in grembo alla madre presenta il rosario a san Domenico, avente a lato santa

---

Roma li 27 aprile 1735.

I tre altri non ispregevoli quadretti, come mi fa sapere il sig. Giuseppe Saccozzi, sono S. Luigi Gonzaga, sant' Antonio che accarezza il Bambino, ed il santo patriarca Giuseppe.

Dipinse in patria altre tele oltre le sovr' accennate, alcune delle quali per la famiglia Giannotti, ora passate in altre mani. Una santa Maria Maddalena posseduta dal fu comandante Jacopo Corradi. Nella chiesa parocchiale di Fabbrico contado di Correggio una palla rappresentante S. Giuseppe fatta per legato di Giuseppe Rubini. Trascrivo da un attestato del sacerdote Giuseppe Montrucchi le seguenti parole - Asserisco ....- esservi in S. Quirino un quadro (del Donnini) coll' imagine di M. V. sotto il titolo dell' assunzione

Un altro quadro ... di S. Francesco di Paola.

Un altro nell' ospitale (leggi spedale) degli infermi della B. V. addolorata con in braccio Gesù morto e S. Maria Maddalena.

Un altro di S. Antonio nella chiesa de' padri francescani conventuali.

Nell'archivio di quella insigne collegiata esisteva prima della discesa de' francesi in Italia rogito segnato n. 35 del dott. Felice Vaccari 1735 aprile 19, ove era registrato il dono sovr'indicato di mons. Leprotti.

Rosa di Lima. Inesperto pittore volendola racconciare, la pregiudicò in modo sì sconcio che quelle figure, a chi bene le guarda ed ha occhi in fronte per osservarle attentamente, par che dicano: Noi non siamo più fatte per piacere: mano audace ci ha fatto perdere e perdere per sempre le forme leggiadre di che avevane adorne chi ne diè l'essere. Per buona sorte al mal-avveduto pittore non fu commesso di ritoccare il crocefisso, pure di mano del Donnini, esistente in quella sagrestia: onde ammirasi ancora quale uscì dall' officina del valoroso artista.

Operò ancora in Reggio (1) nella chiesa di S. Filippo a competenza di un pittore bolognese. Si veggono ivi tutt' ora due suoi quadri: uno rappresenta Paolo de' Massimi risuscitato da S. Filippo Neri. L'altro il detto santo nelle catacombe di S. Sebastiano da un lato della via appia.

Vedesi nel primo il Massimi fatto cadavere giacente ignudo in sul letto con larga fascia ai lombi, e il santo che gli sta presso e nel benedirlo fa che ritorni in vita. Due piagnenti donniciuole atteggiate con semplicità esprimono il sentimento di cui sono investite. Un famigliare nella parte d'avanti tien le mani incrocicchiate e lascia trasparire dalla faccia il dolore e la rassegnazione al volere di Dio. Un servo è accinto a versar acqua entro di un vaso per la-

(1) Nota i due suddetti quadri il conte proposto Caetano Rocca nella sua inedita - Descrizione delle pitture e sculture esistenti nelle chiese della città di Reggio.

Il conte Giovanni Fantuzzi. Scrittori bolognesi tom. 6 pag. 320 scrive - Girolamo Pavia fu chiamato a Reggio da' padri dell' oratorio per dipingere alcuni quadri insieme con Girolamo Donini da Correggio.

vare il corpo dell'estinto padrone. Nobile mi vien detta la composizione, corretto il disegno e tutto il quadro condotto con armonia.

Ugualmente bello mi si dice, e forse più vigoroso nelle tinte, il secondo quadro da chi ha potuto osservarlo a grand' agio. Due sono le parti di esso. È la prima in sul piano inferiore dove il santo inginocchiato parne suenuto, perchè tutto assorto in estasi amorosa. È sorretto da due angioli, ed ha con ambe le mani scoperto il seno per fare del suo cuore un' offerta a Dio. La seconda nella parte superiore è formata dal divin Redentore scendente dal cielo colle braccia aperte, dal divin Padre che in aria maestosa contempla questi sfoghi d'amore, e dal divin Paracleto che in forma di colomba scende sovra il capo del santo, cui viene offerto da un angioletto un giglio intatto.

Altri due suoi quadri ha la città di Rimino, come raccolgo dal Marcheselli. Altro quadro di sua mano vedesi in Pescia (1). In Bergamo si addita con certezza

---

(1) Marcheselli, pitture di Rimini pag. 30.

S. Antonio di Padova col bambino Gesù e con angeli è bell' opera di Girolamo Donnini.

Pag. 37 in S. Francesco e in S. Eufemia. Maria vergine col Cristo morto e con li SS. Agostino Filippo e Pellegrino è maestrevol lavoro del sopradetto.

Descrizione delle pitture di Pescia a c. 15.

Nella chiesa delle salesiane la visitazione a S. Elisabetta dipinta dal Donnini.

Pasta, pitture di Bergamo pag. 103.

Deposizione dalla croce esistente nella chiesa dello spedale maggiore, opera del Donnini.

Bartoli, pitture d'Italia tom. primo pag. 6 e 14 Torino.

Un' annunziata alle orfanelle, del Donnini.

una deposizione di croce bravamente da lui dipinta nella chiesa dello spedale di quella città. Altre due tavole d'altari si conservano in Torino, se vale la testimonianza del Bartoli. Anche nel ducale palazzo in Modena eravi una Natività del Signore bastevole anche sola ad additare agli osservatori quanto il Donnini valesse in pittura. Condusse altre non poche opere ora sparse dentro e fuori d'Italia, che gli dan luogo tra i pittori di merito. Fu sua donna Alessandra Nanini bolognese. Morì in Bologna nel 1743.

Dalla sua scuola uscirono diversi bene istrutti nell' arte; tra' quali Carlo Mazza nativo pur esso di Correggio. Questi ebbe in Bologna il suo domicilio in casa Grati. Ivi dipinse le nobili imprese di quella il-

---

S. Giuseppe coll' apparizione dell' angiolo nella chiesa del Corpus domini, dello stesso.

In un libretto in istampa senza veruna data intitolato Nota di uno studio, si legge-Una santa Maria Maddalena del Donini ed un Salvatore bellissimo alti onc. 14 larg. 13.

Nella descrizione de' quadri del ducale appartamento di Modena, ivi per la terza volta ristampata nel 1771, alla pagina 109 sta scritto-La natività di Gesù Cristo, figure minori del vero, quadro grande per l'impiedi dipinto in tela d'ottimo gusto e colorito dal Donnini.

Pitture della città di Fano alla faccia 17 si accenna una pittura del Donnini.

Nella nuova descrizione di Parma del p. Paolo Donati 1824 alla faccia 76.

S. Uldarico, e nell' altra cappella a sinistra v'è un quadro con la B. V., il Bambino e S. Giuseppe nell' alto, i santi Uldarico e Rocco nel piano, opera di Girolamo Donnini di Corteggio.

„ Roma 12 aprile 1712 Girolamo Donnini al sig. Gio. Battista Capretti a Correggio.

lustre famiglia. E' autore del quadro laterale a sinistra nella cappella del ss. Sagramento in s. Petronio. Il Tiraboschi per errore lo mette in s. Pietro. Rappresenta la Maddalena appiedi del Salvatore. Nella chiesa de' servi dipinse entro d'un ovale due apostoli Simone e Giuda. In san Leonardo la tavola del divino amore.

Ippolito Zannelli, scrittore della vita di Carlo Cignani, alla faccia 60 fra i discepoli di questo gran pittore annovera Girolamo Donnini e Bonaventura Lamberti carpigiano. Questi studiò a Venezia il Tiziano, in Parma il Correggio, Raffaello a Roma, emporio delle arti belle, e fu ascritto fra gli accademici di merito di s. Luca. Oltre il Pascoli che ne

---

„ Dalla stimatissima sua sento come sia per accasarsi il sig. Alessandro di lei figlio con una figlia del sig. dottor Jerri locotenente di Reggio, se non m'inganno cognito a me essendo stato al servizio de' sig. Malvezzi in Bologna in principio che fui in detta. Onde me ne consolo sì con lei come pure col sig. Alessandro facendo lo stesso mia moglie... Domenica scorsa si espose alla pubblica vista nella chiesa da P. P. Filippini detta la Madonna di Galiera una tavola d'altare dipinta da me per la stessa chiesa, quale incontrò il genio di detti padri come pure di tutta la città, e li pp. suddetti fecero fare delle compositioni da poeti in mia lode, cosa da me non meritata. Onde la prego a compatirmi di questa nuova ben debole e col darli altra nuova più debole che saranno tre anni che feci un'altra tavola d'altare per Tivoli per il vescovo di detta città mons. Antonio Fonseca e fu esposta in S. Domenico di Bologna quale incontrò molto e incontrò il genio del suddetto vescovo, quale mi mandò un diploma di cavaliero del Speron d'oro che mi fu messo in petto in S. Domenico... Questa li arriverà nova perchè non l'ho mai scritta a nessuno... intanto mi conservi ec.

scritta la vita. tom. 2. pag. 331, di lui parlano con lode, il Tiraboschi bibl. Modon. tom. 6, Marcello Oretti ne' suoi mss. ed i trattatisti di pittura. Nella descrizione della basilica Vaticana, erudito e diligente lavoro del sig. Vincenzo Bricolari, ridonato al pubblico per la terza volta nel 1816, alla faccia 55 si legge - I musaici delle lunette (della seconda cupola delle quattro minori) sono degli Ottaviani e d'altri su i disegni di Bonaventura Lamberti e del cav. Benefiliali. - Sappiamo dal Pascoli che il suo miracolo di s. Francesco di Paola viene altamente lodato, e che in casa Gabrielli eranvi molti quadri di soggetti istorici tenuti in gran pregio. Nè in minor conto si terrebbero gli altri suoi lavori di pittura se di tutti aver si potesse una certa contezza.

Mi si permetta il dire due parole d'altro bravo artista del secolo scorso nativo di Correggio, il cui nome non merita di restarsene affatto ignoto fuori dei ducati di Modena e di Reggio. Egli è questi Luigi Corradi che nell' arte di miniare fiori, piante, ed altri prodotti della natura unir seppe alla vaghezza la verità. Onoranlo l'alta stima in che tenevanlo i contemporanei, e le due lettere che qui metto in luce dal Tiraboschi a lui stesso dirette da Modena la prima alli 28 di giugno, ai tre di luglio la seconda del 1779.

„ Il dono da V. S. Illma fatto al serenissimo nostro principe (Ercole terzo) non ha bisogno de' miei encomj perchè ne sia conosciuto il merito e il pregio e son certo che S. A. S. le farà conoscere quanto l'abbia gradito. Io nondimeno non lascerò di parlargliene con quei sentimenti di giustissima lode ben meritata co' quali io mi espressi con V. S. Illma quando ebbi la sorte di vederla : io il farò tanto più volentieri quanto più sono intimamente persuaso di poterlo fare senza la menoma ombra di adulazione.

Desidero che mi si offra qualche altro incontro in cui possa farle conoscere che io sono quale con sincerità mi protesto. ,,

,, Sua altezza serma il sig. principe ereditario mi ha jeri ordinato di render grazie a V. S. illustrissima del bel dono che ha voluto farle delle sue miniature e di assicurarla del pieno suo aggradimento. La medesima A. S. si è espressa meco con sentimenti di molta stima per la eleganza e le grazie di quel lavoro, e io non ho lasciato di secondare e di applaudire a tai sentimenti, che sono del tutto conformi ai miei etc. ,,

LUIGI PUNGILEONI MIN. CONV.

PITTURA

ALESSANDRO TEERLINK OLANDESE.

Fra i molti dipinti, che si ammirano in Campidoglio nella esposizione del corrente anno, quello si distingue del valente artista sig. Alessandro Teerlink olandese, altra volta memorato in questo giornale: persona molto apprezzevole per la perizia nell' arte, non che per le sue morali virtù, e di non comune gentilezza. In questa tela apparisce la natura con tutta la sua dilettevole semplicità, poichè il partito afferrato dall' autore è obbediente a quella legge, che prescrive la scelta del migliore e del particolare dopo il passaggio alla correzione della natura stessa, come vien ricordato dal Mengs nel corso delle belle arti.

Chiunque sente con destrezza ed affezione addentro nelle lodevoli cose non farassi mai sazio di esaminare questo lavoro del Teerlink, il quale induce nell' anima una soavità cosi dolce, che ne rammenta il tempo felice da Severino Boezio con eleganza descritto. Sotto alcuni alberi fronzuti, e nella cima di un pendio si vede abbandonato sul terreno un pastore vicino al suo villereccio abituro, e ad una giovenca. Dal sottoposto laghetto esalano dei vapori, che leggermente diradandosi fanno grazioso velo ad alcune degradanti colline; ma un toro giacente tutto superbo della sua dominanza, una giovenca colle turgide mammelle che si sorregge dappresso, ed una compagna poco dilungi prostesa formano il principale e nobile argomento di quest' opera, che annunzia una mirabile concordia di arte, ed una espressione fedelissima della natura.

Nello studio del medessimo artista a S. Giuseppe a capo le case, palazzo de' Pupazzi n. 3, è ad ammirarsi altra tela, che rappresenta una parte del lago di Nemi, anticamente specchio di Diana. Molti alberi graziosamente vi sono ritratti dal vero, tra i quali fa pompa un antico platano, al tronco del quale si abbarbica un'edera tortuosa. Nel confine di questo lago si vedono inchinate alcune donne intese a nettare dei lini colla vesta succinta; un guardiano di gregge cavalca la sua rozza pulledra, cui manca solo il nitrito, e dei giovenchi diguazzano fra le onde del lago stesso. Sul ciglione della prima collina, cui succedono altre gradatamente, e chiudono la veduta, compare la città di Nemi, di cui parla Strabone e Kircher nel suo Lazio, e cui pure allude Lucrezio nel libro III.

Qua sublime nemus, scythiae qua regna Dianae –

Il sodo concepimento di quest' opera tiene tutto del vero, e si può spacciare per canone di naturale bellezza. Non cessi però il distinto autore di consolarci di tali doni, e coll' argomento de' suoi dipinti pregevolissimi, non mendicando, ma solo meritando lodi, renda vergognosa la superbia di altri, che troppo presto son vaghi di acerbi onori nell' arte difficilissima della pittura.

S. Altemps

VARIETA'

Componimenti in morte del marchese Orazio Ant. Cappelli - Napoli - (pag. 70 in 8 con ritratto) ,,

Il 1 marzo 1742 nacque in Sandemetrio, picciola terra del contado Vestino, Orazio Antonio Cappelli. I genitori di lui (Demetrio ed Anna Cajone) condusserlo ad Aquila, perchè da' pp. della compagnia di Gesù fosse educato alle lettere e alla pietà. In questa non è a dire quanto avanzasse: in quelle giunse a tanto, che ,, di 16 in 17 anni conosceasi più che ,, mezzanamente di greco, ed in latino ed in italiano, in ,, prosa ed in verso già dettava con leggiadria di stile e con ,, eloquenza. ,, Di che venuto a Napoli per intendere alle cose forensi (com' era volontà dello zio e tutore di lui) diede tal prova specialmente in un poemetto *sulle leggi di natura*, che entrò nella grazia del marchese Bernardo Tanucci ministro di stato; per tacere di altri squisiti ingegni che lo conobbero: e fu fatto *ufficiale* nella reale segreteria. Morto il Tanucci e subentratogli nel 1788 il marchese Caracciolo, non fu meno caro il Cappelli al nuovo ministro. Adoperato ne' più difficili impegni sodisfece di qualità, che dal re Fardinando ebbe in premio la croce dell' ordine costantiniano, e la commenda di S. Antonio di Gaeta, vacata per morte del ch. Filangieri: e nel 1795 fu fatto segretario del governo di Sicilia. L'uomo di stato non seppe partire senza rivedere la patria dolcissima: la rivide assai caramente: e tosto fu a Palermo, dove quattro anni appresso (colpa de' tempi) dovette condursi lo stesso re Ferdinando, che sperimentata per varj modi la prudenza del Cappelli, fecelo nel 1801 direttore delle reali segreterie di stato; poi lo volle onorato del titolo di marche-

se; poi fecelo custode della sua biblioteca; indi nel 1812 segretario di stato. Fra tanti onori modesto, fra tante cure indefesso, più e più guadagnava nel cuore de' sudditi non meno che in quello del sovrano; allorchè questi lasciato per poco il peso delle publiche cose al principe ereditario, l'ospite Sicilia si dolse di perdere il Capelli, che a Napoli riconducevasi. Mutata la faccia delle cose, Ferdinando tornò glorioso sul trono avito, e volle tosto a' suoi fianchi il suo caro abruzzese, che vegliasse agli affari della real casa, ed a quelli degli ordini cavallereschi. Di questi volle anco partecipe il marchese decorandolo della gran croce di dignitario, qual gran mastro di cerimonie dell' ordine di S. Ferdinando; ma crescendo cogli anni le infermità, il Cappelli, conservate le sue pensioni, ebbe nel 1820 onorato riposo colla dignità di consigliere di stato. Il generoso monarca ebbe a desiderare in nuove difficoltà di tempi l'opera ed i consigli dell' esperto ministro; ma questi per l'età non potè più recarsi sulle spalle l'antico peso. Si consolava il buon vecchio conversando con quel fiore d'ingegno del marchese Tommaso Gargallo, e cogli studi: e nella religione santissima sino agli estremi si confortò. Mancato ai vivi il 1 agosto 1826 di 84 anni compiuti, meritò il compianto de' buoni: meritò le lodi del Gargallo, che lo mostrava „ *l'uo-* „ *mo nella sua costante moderazione maraviglioso* „ meritò onore di epigrafi e di versi da letterati di chiaro nome: co' quali tutti vogliamo congratularci di ciò, che hanno gettato buon seme, onde la virtù commendata, nel più bel suolo del mondo, vie meglio si riproduca.

D V.

Saggio di commedie pei fanciulli scritte da Massimina Rosellini nata Fantastici. Firenze dai torchi di Luigi Pezzati 1830.

Commendevole ed ottimo scopo si è prefissa la sig. Massimina Rosellini nata Fantastici nel dettare queste commedie pei fanciulli, delle quali ha voluto non ha guari produrre alla luce un saggio. Avvegnachè unendo l'utile al dilctto, ha

procurata ad essi una lettura non solo tutta fiorita e piacevole, ma ricca insieme de' più morali principj, atti a diffondere insensibilmente ferace semenza d'ottima istituzione. Nella semplice macchina di tali composizioncelle non hanno parte amorose vicende, o strani romanzeschi avvenimenti di cui tanto ridondano per disavventura i dì nostri, con grave pregiudizio delle menti giovenili che si riempiono fino dal primo sviluppare della ragione d'idee false o bizzarre, da crescere quindi a proporzione dell'età in più giganteschi fantasmi. I titoli delle accennate commedie, che sono la bugia, l'amor fraterno, la disobbedienza, la puntigliosa, la spia domestica, danno a conoscere che fu intendimento della chiarissima autrice d'ispirare quelle virtù e di ribattere que' vizi a' quali più inclina la debole puerizia, e che nascendo nel seno delle famiglie, costituiscono i fondamenti della sociale condotta, e gran parte hanno dappoi sulla privata e pubblica felicità. Prosegua pertanto la sig. Rosellini (figlia non degenere d'illustre donna che onora il sesso e l'Italia) ad occupare i suoi chiari talenti in siffatti lavori di non lieve utilità, e corrispondente ne aspetti dal pubblico la riconoscenza e la lode; chè, se mal non m'appongo, verace gloria del nostro sesso egli è il procurare (qual siane il mezzo) la retta educazione dell'adolescenza in cui riposano le preziose speranze non pur delle famiglie ma della patria.

ENRICHETTA DIONIGI ORFEI

La Bibbia di Rafaele Sanzio da Urbino nelle logge vaticane, descritta dal cavalier Angelo Maria Ricci, disegnata ed incisa da Gio. Battista Mariani. Assisi, dalla stamperia Sgariglia 1830.

Mentre i più de' poeti viventi si sforzano, e molti hanno saputo con maestria seguir le poste del grande Alighieri, ben pochi hanno potuto fare altrettanto nella imitazione dell'Omero ferrarese, e dell'immortale Torquato. Noi dicemmo altra volta che il cav. Ricci non ha ottenuto pienamente l'alloro del poe-

ma epico, ma non sapremmo negargli senza ingiustizia un merito non minore a quello degl'illustri suoi contemporanei nel tessere l'ottava rima, o s'abbia riguardo al meccanismo del verso, o ai pensieri che vi si racchiudono, o si ancora a quell' insieme che ne forma la vera caratteristica. Poniamo innanzi la brevissima prefazione fatta a questi versi, da cui si rileva il perchè fossero essi dettati: e trascriviamo le prime due stanze, che ci sembrano assai felici, e degne del loro autore.

„ Havvi in pittura siccome in poesia (scrive il sig. Quatremere nella storia di Rafaelle, parlando appunto delle logge vaticane p. 304) un certo laconismo di descrizione che ha la virtù di dare da pensare tanto più quanto meno dice. Questo laconismo stesso si è voluto anche meccanicamente seguire in poche linee pittoriche, in poche frasi poetiche per le quali si è cercato ridurre sotto un colpo d'occhio tutta la composizione ed il gusto di que' prodigiosi monumenti d'arte, che nelle logge vaticane formano in 52 quadri la così detta Bibbia del Sanzio. A chi conosce la divina eloquenza della Bibbia, a chi ha veduto una volta le logge vaticane, picciola scintilla gioverà ad eccitare gran fiamma, e gradirà forse ognuno di vedere come in uno specchio convesso riprodotti in picciol modulo que' grandi originali. Così Pireico riproduceva in Atene i portenti di Apelle e di Fidia nelle più minute proporzioni: onde disse il sofista, ch' egli potea recar seco in città ed in villa il *memoriale* di tutta la Grecia. Quindi l'autore di queste incisioni, e il traduttor poetico delle medesime sperano di ottener compatimento dal pubblico, offerendo nella più stretta e compendiosa maniera il memoriale di un capo-lavoro, che ai caldi amatori delle arti belle umilmente consacrano. „

Ecco Iddio, sparve il nulla, inizio e cuna
Ha cielo e terra u' terra e ciel non era:
Ei l'onde sparte senza legge aduna
Con quella voce che creando impera:
Ei sulla gleba limacciosa e bruna
Fa l'onor germogliar di primavera;

Quel cenno è desso che potea dar solo
Le sponde al mar, l'erbe e le piante al suolo.

Con l'orror prisco fiammeggiando lotta
Mista la luce in torbido barlume:
Iddio nel mezzo vi si slancia, e rotta
E' la gran lite ov'è presente un nume:
Da quello il velo onde natura annotta,
Da questo appella il dì nel suo bel lume;
Ed ei volgendo un guardo a se d'intorno,
È confine alla notte, e centro al giorno.

C. E. MUZZARELLI.

Saggio storico critico della commedia italiana, del prof. F. Salfi. Parigi Baudry, rue du coq Saint-Honorè, n. 9 Fayolle, grande cour du Palais-Royal. Bobée et Hingray, rue de Richelieu n. 14, 1829.

Il prof. F. Salfi è uno di quegli italiani, che dimorando da molti anni in Parigi onora in quella popolosa capitale la nazione cui appartiene. Uno de'collaboratori della Rassegna Enciclopedica nel tomo 36 pag. 664 nel render conto delle commedie del Nota, parlò ancora, sebben di passaggio, della commedia italiana. „ Alcuni hanno quindi desiderato, così si esprime l'egregio professore, una notizia più estesa della fortuna che questa ha corso in Italia; dal suo nascere fino a questa epoca; ed io colgo l'occasione dell' edizione che si fa delle opere del Nota in Parigi per soddisfare il lor desiderio. Io non pretendo però dare una storia compiuta della commedia italiana, ma solo quanto credo sufficiente per farla conoscere, qual ella è stata, e non quale la suppongono gratuitamente alcuni forestieri che si danno il diritto di screditare tutto ciò che essi ignorano. „ Questa operetta è dettata con molta franchezza ed evidenza, scorrendo il ch. prof. tutte le diverse

epoche della nostra commedia, da' suoi principj cioè sino alla perfezione a cui la portò il Goldoni, mostrandone i progressi e le vicende. Si chiude il libro col parlare del Nota, e col tributargli le lodi ben meritate per la sua moralità e castigatezza di stile, e sì ancora per una rara originalità, anche allor quando imita i più illustri commediografi che lo hanno preceduto.

Necrologia di Tommaso Tosi dell'ordine de' predicatori, professore di teologia nella R. università degli studi di Torino, per Lorenzo Martini. Torino 1830. *Dalla stamperia reale.*

Lorenzo Martini, nome chiarissimo fra i medici d'oggidì, non ha voluto soltanto spargere di lacrime e di fiori la tomba dell' illustre defunto, che fu teologo di alto ingegno, ma ergergli ancora, il direm col venosino, un monumento più perenne del bronzo, scrivendone l'elogio.

Il Tosi che fu di Cilavegna, borgo non ultimo della Lomellina, nacque in esso di Antonio Tosi e Liberata degli Omodei, il dì 19 febb. 1759, e il dì 1 settembre 1830 era già fatto del numero degli eletti. Non tanto fu il Tosi dottissimo, che non fosse ancor più vero modello di cristiano filosofo: il che si descrive con poche ma degne parole dall' illustre biografo ricordando quei tempi, che saranno al Piemonte, anzi all' Italia tutta, di sempre funesta memoria.

Il P. Antonio Aghich, che ebbe comune con Raimondo Cunich la patria, fu uno de' più gentili scrittori di latina poesia. Ecco alcuni endecasillabi inediti per esso dettati.

I.

Ob sui femoris fracturam petit fulcra a marchione Nunez, qui eadem fractura laboraverat.

Nunez, o titulis decore avitis
Virtus sed propria elegantiore

Ornant quem titulo, et magis verendo,
Effusae in miseros benignitatis,
Ignotus licet, hisce te invenustis
Sane versiculis et inficetis
Fletus inter, et inter ejulatus
Invitoque et Apolline et Minerva
Scriptis, audeo convenire, parvum
A te munus ut expetam, tibi quod
Constabit minimo, usui futurum
Sed magno mihi. Largiente caelo
Jam firmus pede, cruribusque sanis
Incedis, neque, quo regantur ultra
Gressus, vel tenui indiges bacillo.
Quin et fama refert, tibi jugales
Jam jam percupido faces parari,
Fias queis cito vir, paterque. Quare
Omen pelle hilari domo malum, atque
Lunatos mihi mitte scipiones.
His fretus trepidos movere passus
Conabor, lacrimas et ejulatus
Inter, quos mihi *Bellius* ciere
Gaudet, dum nimis heu! genu rigentis
Vult motum violentus excitare
Ver quem sponte, reor, daret propinquum.
Ast ille impatiens morae, meoque
Vel damno cupiens decus mereri
Praestantis medici, arbitratur hilum
Me torquere. Sed haec querela quorsum?
Tu quaeso, miserum patrone *Nunez*,
Optatos cito mitte scipiones.

2.

Bibliotheca ad suum dominum qui eam appellare consuevit VIDUAM, *putans a Bellio ipsius custode male esse habitam et prope derelictam.*

Casto me viduam colis qui amore,
Atque optas, alii ut colant eodem

Me, GALLEFFE, animo, dolesque, si quis
Delator malus invidusque ad aurem
In nostrum tibi Bellium susurret,
Incusans, quasi negligat decori
Prospexisse satis meo: en tribunal
Ipsa adsto ante tuum, rei immerentis
Verax (si qua mihi fides) patrona.
Ah! quicumque meum arguit clientem
Pro me solliciti parum laboris,
Mentitur caput in suum. Videsne,
Quam cultu nitcam elegante? Nec me,
Compsit Bellius, ut venusta coram
Te sistar modo: saepe saepiusque
Invisit, colit, ornat, osculatur
Amplexuque fovet. Timere noli:
Castè amplectitur, ut decet pudicum.
Summisque oscula dat capitque labris;
Amplecti sobolem ut pater tenellam,
Vel frater solet osculum sorori
Libare, ingenui arrham amoris. Ergo
Culpâ Bellius absolutus omni,
Laudandus quoque, praemioque dignus,
Quid quaeret? petit ille parva, tum quae
Paucis sis potis expedire verbis
Secum actum bene sat putabit, huic si,
Quem trado tibi supplicem libellum,
Te suadente, velit favere, multùm
Qui defert tibi *Bubalus*, benignè
Addes: *Sint rata cuncta quae petuntur.*

Poesie di Paolo Costa edite ed inedite. Vol. I. in 16. *Firenze stamperia di Francesco Cardinali* 1830.

Sien grazie sincere al dott. Ignazio Borzaghi ed a Dionigi Leondarackis, che ci hanno fatto lieti di una nuova raccolta, la più completa delle fin quì uscite delle poesie di

quel valentissimo da Ravenna, Paolo Costa. Questo libretto, aureo tutto veramente, si compone di due sermoni in verso sciolto, delle ottave sopra alcune statue di Antonio Canova, dell'inno a Giove, delle terzine sul Laocoonte, della prima eroide di Ovidio, e del canto X delle metamorfosi volgarizzato, della versione di alcune odi di Anacreonte, e finalmente della Batrocomiomachia preceduta da una breve e sensata prefazione. Gli altri componimenti, affatto lirici, sono odi, sonetti, e capitoli tutti pieni di vera poesia, e delle più care eleganze, dettati dal ch. autore il più delle volte a richiesta di amici, ed a seconda delle diverse circostanze de' tempi. Perchè i nostri leggitori dividano con noi il piacere di gustare degli armoniosissimi versi, del più puro stile vestiti, trascriviamo i due sonetti in morte del fratello di lui [Filippo, pieni di tanto affetto, di tanta evidenza, e con tale maestria condotti, che non lasciano nulla a desiderarsi.

Di soffrir stanco, e pien di morte il volto
Languiva sul feral squallido letto;
Quando, uno sguardo languido a me volto,
Grave e lungo sospir trasse dal petto;
Vivi i miei giorni tu, disse, ch' i' ascolto
La voce della tomba ... Al mio diletto
Padre, che udire ed abbracciar m' è tolto,
Dì che abbracciarlo in miglior tempo aspetto.
Tace: nè piango io già, che il duol m'impietra;
Piangon gli amici, piange chi devoto
Riposo all' alma fuggitiva impetra.
Che poi dicesse, e in qual sospiro al cielo
Gisse, i' non so! so ben che senza moto
Sentii sua mano, e questo cor di gelo.

Non piangete, o sorelle: il vostro duolo
Forse increscе all' amata ombra pietosa:
Pura colomba s'è levata a volo
Dal mondo errante, e in sen di Dio riposa.

Sotto i suoi piedi or l'uno e l'altro polo,
E la schiera de' mondi armoniosa
Vede beato, e in fronte al vero e solo
Legge degli enti la cagione ascosa.
Sorelle, a me che il vidi, a me credete:
Lasso, languente avea sul labbro il riso,
E sovente dicea: Non mi piangete.
Ancor stanno dinanzi al pensier mio
La sua voce, i suoi guardi, il lieto viso,
„ E fanmi un dolce di morir desio. „

Ramirii Tonanii abbatis e sodalitate cassinensium iuscriptiones, carmina nonnulla et quaedam prosa oratione conscripta. Parmae. Excudebat Iosephus Paganino. Anno 1830. - *Volumen primum. Fasciculus* 1.

Fra i rami non ultimi di ogni letteratura uno fu quello certamente dell' epigrafia: chè sebbene dotti uomini d'oggigiorno tengano opinione doversi le inscrizioni dettare nella lingua del popolo cui si appartiene, e per cui si scrive, altri non meno dotti, e spezialmente per lo passato, proclamarono doversi queste scrivere latinamente, e ciò per due ragioni principalissime: l'una che questa lingua più che altra concisa e maestosa vi si presta meglio, l'altra perchè le inscrizioni quantunque siano nelle chiese, o ne' publici edifizii, od in altro luogo collocate, debbano e possano esser lette ed intese da ogni maniera di letterati stranieri. Benchè noi portiamo sentenza contraria intorno a quelle fra le inscrizioni, che non riguardando pubblici avvenimenti, bastar debbono ai cittadini del luogo dove sono incise, od anche più particolarmente a coloro per cui ordine vennero dettate, non vorremo però negare non essere la lingua latina la più atta ad esprimere cose alte ed affettuose con dignità e brevità. Il perchè intendiamo tributare intera lode al ch. autore di queste inscrizioni, già noto da molto tempo alla repubblica letteraria per varie altre opere di simil genere.

Queste inscrizioni si dividono in varie classi, cioè in sacre, onorarie, mortuarie, istoriche, temporanee, di elogi, di decreti, di voti, e finalmente in una appendice di prose e di versi di vario argomento.

Quanto il Tonani sia profondo conoscitore di latinità, vedrà ognuno che legga qualunque di esse epigrafi, poichè sono tutte dettate con molta purezza di lingua, e castigatezza di stile. Che se oggi giorno sono chiari in Italia i nomi dello Schiassi, del Gagliuffi, del Cecilia, di Antonio Chersa, dei fratelli Ferrucci, del Montalti, del Ciampitti, e di altri pochi: possiamo asserire, certi di non errare, che faranno bella mostra fra questi elegantissimi latini scrittori il nome e le opere dell' illustre ab. cassinense.

NIHIL OBSTAT
Ab. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. M. S. P. A. S.

IMPRIMATUR
Joseph Della Porta P. Const. Vic.

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOMO XLVIII DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Carnevali, *Se e come si debba proteggere l'industria nazionale* (*continuazione e fine*) . . . . . p. 3
Riccati, *Lettere inedite* . . . p. 16
Medici, *Vita di Carlo Mondini* . p. 22
Mazzetti, *Elementi di prospettiva lineare* (*continuazione e fine*) . . . p. 125
Doria, *Istruzioni teorico-pratiche*, *agronomico-pecuarie* . . . . . p. 149
Peretti, *Esame chimico di una nuova sostanza rinvenuta nell'* Ornus Europea. p. 192
Bufalini, *Fondamenti di patologia analitica* . . . . . p. 197
Cossese, *Proposta di pubblica istruzione sullo scheletro naturale*. . . . p. 133

LETTERATURA

Perticari, *Lettere inedite*. . . p. 28
Amati, *Osservazioni sui vasi etruschi di Canino* (*Art. IV.*) . . . p. 45
Morichini, *Memoria intorno a Giovanni Borgi detto Tatagiovanni* . . p. 66
Sala, *Vita di Giambattista Vico* . p. 76
Ricci, *Poesie sacre*. . . . . p. 100
Cardona, *Sopra i versi di Dante attenenti a Pluto*. . . . . p. 241

Majus, *Classicorum auctorum e vaticanis codicibus editorum tomus primus et secundus ec.* . . . . . *p.* 258
Rossi, *Notizie di Gualtieri da Ocre.* *p.* 265
Strocchi, *Poesie e prose italiane e latine.* *p.* 271
Montanari, *Sulle epigrafi italiane* (*continuazione*) . . . . . *p.* 276
Ricci, *Sull' abbazia di Rambona* . *p.* 283
Muzzi, *Sul verso di Dante* Poscia più che il dolor potè il digiuno. . . . *p.* 291
Montanari, *Intorno al trattato della* Perseveranza, *e ad un volgarizzamento antico del libro* De imitatione Christi *ec.* *p.* 294
Callimaco, *Inno a Delo tradotto da G. Amati* . . . . . *p.* 205

BELLE-ARTI

Betti, *Elogio di Giambattista Martinetti ingegnere ed architetto* . . . *p.* 105
Poletti, *Intorno un dipinto del cav. Wicar.* *p.* 323
Pungileoni, *Alcune notizie di Andrea Mantegna* 328
F. B., *Sopra un dipinto di Anna Rolli.* *p.* 347
Pungileoni, *Alcuni cenni sul pittore Girolamo Donnini.* . . . . . *p.* 350
Altemps, *Sopra un dipinto di A. Teerlink.* *p.* 361
Varietà.
Tavole meteorologiche.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. esterno	Igrom. a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
	ma.	28 *p.o li.* 9	6°	15°	N. deb.		li.	chiarissimo
1	*gi.*	„ 2 0	14	30	„ „		1 9	„
	ser.	„ „ 5	7	6	„ „			„
	ma.	„ „ „	5	2	„ „			„
2	*gi.*	„ „ „	14	19	„ „		1 6	„
	ser.	„ „ „	9	0	„ „			„
	ma.	„ „ 6	5 5	0	„ q. o	rugiada		„
3	*gi.*	„ „ 9	15 8	23	„ d.		1 3	„
	ser.	„ 3 1	9	3	„ „			„
	ma.	„ „ 6	6	0	„ „	„		sereno vaporoso
4	*gi.*	„ „ „	16	9	„ „		1 0	„ nu. spar.
	ser.	„ 4 0	10	0	„ q. o			velato
	ma.	„ „ „	6 8	0	„ d.			„
5	*gi.*	„ 3 7	15 4	14	„ q. o		1 2	ser. nuv. sparse
	ser.	„ „ 9	10	2	„ „			„ „
	ma.	„ „ 6	7	0	„ „			nuvoloso
6	*gi.*	„ „ 7	16	13	„ „		0 8	seren.nuv.sparse
	ser.	„ „ „	9	0	o o			„ „
	ma.	„ „ 5	7	0	„ „			nuvoloso
7	*gi.*	„ „ 2	16	8	S. d.		1 6	„
	ser.	„ „ „	10	3	o o			„
	ma.	„ 2 7	11 8	2	SE. q. o			ser.nuvol.spars.
8	*gi.*	„ „ 8	16	9	S. m.		2 6	nuvoloso
	ser.	„ „ „	13	3	SSE. „			velato
	ma.	„ „ 8	13	3	„ „			coperto
9	*gi.*	„ 3 0	16	7	S. „		3 7	nuvoloso
	ser.	„ „ 2	13	2	„ „			„
	ma.	„ „ „	11	0	N. d.			„
10	*gi.*	„ „ 0	16	8	S. m.		1 4	velato
	ser.	„ „ „	12	1	„ d.			sereno vaporoso
	ma.	„ 2 6	10	1	NE. q. o			nuvoloso
11	*gi.*	„ „ „	14 8	7	„ „		0 9	coperto
	ser.	„ „ 4	12	3	o o			„
	ma.	„ 1 8	11	0	N. q. o			„
12	*gi.*	„ „ 0	15	10	SO. d.		1 2	nuvoloso
	ser.	„ 0 9	11	9	„ f	3 li.5o		rischiarato
	ma.	„ „ 4	8	1	o o			nuvoloso
13	*gi.*	„ „ 7	12	10	„ „	alc.goccie	1 8	„
	ser.	„ 1 2	8	3	NNE. d.			chiarissimo
	ma.	„ „ 9	5	0	o o	rugiada		„
14	*gi.*	„ 2 5	12 8	17	N. d.		1 3	ser. nuv. sparse
	ser.	„ „ 8	8 3	1	„ „			chiarissimo
	ma.	„ „ 9	6	1	„ q. o			nuvoloso
15	*gi.*	„ 3 1	13	12	o o		1 0	„
	ser.	„ „ „	8	15	„ „			chiarissimo

Giorn	Ore	Barometr.	Term.	Igrom. a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	*ma.*	28*p.* 3*li.* 5	5°	2 —	N. d.		li.	ser. nuv. sparse
	gi.	„ „ 0	14 4	15	NO. „		1 1	„ „
	ser.	„ „ „	8	0	„ q. o			chiarissimo
17	*ma.*	„ 2 1	5	„	N. „	rugiada		„
	gi.	„ 1 4	14	15	S. d.		1 8	ser. nuv. sparse
	ser.	„ „ „	10	0	„ q. o			nuvoloso
18	*ma.*	„ 0 2	12	„	„ m.			coperto
	gi.	„ „ „	14	2	„ f.	li.	1 6	„
	ser.	„ „ „	13	0	„ d.	11, 25		„
19	*ma.*	„ „ 9	12	„	S. m.			„
	gi.	„ 1 5	„	15	SO. „	alc.goccie	0 6	„
	ser.	„ „ „	11	2	o o			„
20	*ma.*	27 11 7	10 5	0	SE. q. o			„
	gi.	„ „ 5	13	9	o o		0 3	„
	ser.	„ „ 6	7	4	N. d.	7 5o		„
21	*ma.*	28 1 0	7	9	„ „			chiarissimo
	gi.	„ „ 7	11	20	„ m.		1 8	„
	ser.	„ 2 7	7	6	„ d.			„
22	*ma.*	„ 3 2	2 3	0	„ „			„
	gi.	„ „ 5	9	10	NE. d.		1 0	„
	ser.	„ „ 1	6	3	N. „			ser.nuv.sparse
23	*ma.*	„ 1 9	„	„	„ „			„
	gi.	„ 0 6	8 5	1	„ „		0 3	nuvoloso
	ser.	„ „ „	6	4	„ „	0 25		ser. nuv. sparse
24	*ma.*	27 11 9	5	10	„ f.			„ „
	gi.	„ „ 7	8	26	„ f.		2 8	chiarissimo
	ser.	„ „ „	5	9	„ „			ser. nuv.
25	*ma.*	„ 10 6	„	10	„ f.			„
	gi.	„ „ 8	8	20	„ „		2 2	„
	ser.	„ 11 3	5	9	„ „			chiarissimo
26	*ma.*	„ „ 7	2	0	„ d.			„
	gi.	28 0 0	9	25	NNO. „		1 2	„
	ser.	„ „ 7	5	5	N. „			ser. nuv sparse
27	*ma.*	„ „ „	1	0	„ „			„ „
	gi.	„ „ 5	7	5	ENE. m.		0 5	coperto
	ser.	„ „ 0	5	„	„ f.	4 5o		nuvoloso
28	*ma.*	„ „ 2	4	0	N. d.			„
	gi.	„ „ 6	8	9	NE. „		1 0	ser.nuvol.sparse
	ser.	„ „ „	6	0	„			„ „
29	*ma.*	„ 1 0	4 5	„	N. q. o			nuvoloso
	gi.	„ „ „	9	10	NNE. m.		0 6	seren.nuv.sparse
	ser.	„ „ „	7	5	NE. „			„
30	*ma.*	„ 0 4	„	8	„ d.			coperto
	gi.	„ „ 0	9	10	N. „		1 5	„
	ser.	27 11 3	8	7	NE. „			„

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano*)(*Dicembre* 1830.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. esterno	Igrom. a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
1	*ma.*	27p.10li.5	8°	9°	N. deb,		li.	nuvoloso
	gi.	„ „ 4	9	5	„ „	alc.goccie	1 1	„
	ser.	„ „ 7	8	2	„ „			„
2	*ma.*	„ 11 2	7	„	„ „			chiarissimo
	gi.	„ „ 7	12	10	0 0		0 8	„
	ser.	„ „ 9	7 5	0	„ „	nebbia		sereno vaporoso
3	*ma.*	„ „ 7	4 5	„	N. d.	rugiada		ser. nuv. orizon.
	gi.	„ 10 6	12	5	0 0		1 0	nuvoloso
	ser.	„ „ 0	10	0	S. m.	alc.goccie		coperto
4	*ma.*	„ 8 0	9 5	„	„ d.			„
	gi.	„ „ 1	13	4	SO. „	li.	1 0	„
	ser.	„ „ 3	10	3	SE. m.	4 25		„
5	*ma.*	„ „ 0	9 6	„	E. m.			„
	gi.	„ „ 3	10 3	0	SSO. f.		0 8	„
	ser.	„ 9 0	9	0	S. q. o	5 15		nuvoloso
6	*ma.*	„ 10 0	7	„	N. „	nebbia		„
	gi.	„ „ „	11	3	0 0		1 0	„
	ser.	„ 9 6	10	„	S. m.			„
7	*ma.*	„ 7 3	„	0	„ d.	4 50		coperto
	gi.	„ 8 0	10 2	3	„ m.		0 6	„
	ser.	„ „ 2	8 2	„	„ d.	0 50		ser. nuv. sparse
8	*ma.*	„ 9 5	0 4	0	E. d.			chiarissimo
	gi.	„ 10 1	11 3	4	S. „		0 7	nuvoloso
	ser.	„ „ 6	8	0	„ q. o	1 0		sereno vaporoso
9	*ma.*	„ „ 8	8	„	0 0			nuvoloso
	gi.	„ 10 0	12 6	5	SE. m.		0 8	„
	ser.	„ 9 4	10 2	2	„ f.	picc.piog.		„
10	*ma.*	„ 7 7	10	0	S. „			coperto
	gi.	„ 8 2	11	1	„ m.		1 8	„
	ser.	„ „ 7	9	0	„ q. o	5 50		ser. nuv. sparse
11	*ma.*	„ „ „	7 5	„	„ „			nuvoloso
	gi.	„ „ 9	8	5	0 0	2 25	0 2	„
	ser.	„ 9 4	5 2	0	„ „	nebb.folta		sereno. vaporoso
12	*ma.*	„ „ 7	4	„	NNO. d.			nuvoloso
	gi.	„ 10 0	8	2 5	„ „		0 4	„
	ser.	„ 9 6	„	„	S. f.			coperto
13	*ma.*	„ 8 0	9	0	SSE. f.			„
	gi.	„ 7 6	11	3	SE. m.		1 6	nuvoloso
	ser.	„ 8 4	9	„	„ „			„
14	*ma.*	„ 9 6	8	2	N. d.			„
	gi.	„ „ 0	10	12	„ f.		2 4	„
	ser.	„ „ „	8	„	„ „	17 50		„
15	*ma.*	„ „ 4	0	„	„ f.			„
	gi.	„ 8 2	7	14	„ f.		2 3	coperto
	ser.	„ „ 3	5	7	„ „			„

Giorni	Ore	Barometr.	Term.	Igrom a capil.	Vento	Pioggia	Evapor.	Stato del Cielo
16	*ma.*	27*p.* 8*li.* 5	5°	10°	NNN. d.	li.	li.	coperto
	gi.	„ „ 6	6	2	N. „	3 50	0 4	„
	ser.	„ 10 4	„	„	„ „			„
17	*ma.*	„ „ „	5	„	„ „			ser. nuv. orizon.
	gi.	„ „ 3	7	8	NE. „	alc.goccie	0 5	nuvoloso
	ser.	„ „ 4	5	2	0 0			ser. nuv. sparse
18	*ma.*	„ „ 5	„	„	N. q. o		0 6	nuvoloso
	gi.	„ „ „	7	7	NE. d.			ser. nuv. orizon.
	ser.	„ „ „	4	2	N. „	3 35		„ „
19	*ma.*	„ „ 4	1	0	„ „	rugiada	0 7	chiarissimo
	gi.	„ „ 5	7 6	6	NNO. „			ser. nuv. sparse
	ser.	„ „ „	3	2	N. q. o			„ „
20	*ma.*	„ 9 9	0	0	„ d.		1 2	„ „
	gi.	„ 7 9	7	3	O. „			nuvoloso
	ser.	„ 6 2	6	2	SSO. f.	0 25		coperto
21	*ma.*	„ 4 0	5 5	„	S. d.		0 8	nuvoloso
	gi	„ „ 8	6 5	4	SE. „			„
	ser.	„ 6 0	3 5	2	N. m.			„
22	*ma.*	„ 7 0	3	3	„ „		1 4	„
	gi.	„ 8 2	9	16	„ „			ser. nuv. sparse
	ser.	„ 9 6	5 6	10	„ „	4 51		„ „
23	*ma.*	„ 10 4	0 8	2	„ d.		1 1	chiarissimo
	gi.	„ „ 5	8	12	NE. „			ser. nuv sparse
	ser.	„ „ „	5	2	N. „	rugiada		„ „
24	*ma.*	„ 9 7	7	0	S. m.	1 50	2 3	nuvoloso
	gi.	„ „ 0	11	4	„ f.			„
	ser.	„ 8 0	8 8	2	„ „			velato
25	*ma.*	„ 5 6	10	5	„ „	3 75	2 2	nuvoloso
	gi.	„ „ 0	8	0	O. d.			coperto
	ser.	„ 4 3	3	„	E. m.	10 00		„
26	*ma.*	„ 6 3	3	1	SE. „		1 4	ser. nuv. orizon.
	gi.	„ „ 9	7	3	E. „			coperto
	ser.	„ 8 0	2	2	NE. d.	5 25		nuvoloso
27	*ma.*	„ 10 7	1	0	S. „		1 2	„
	gi.	„ 11 5	9	6	„ „			„
	ser.	„ „ 0	8	0	SSO. m.	5 00		„
28	*ma.*	28 0 5	„	„	S. d.	5 00	1 6	„
	gi.	„ „ 8	11	3	SSO. „			„
	ser.	„ „ „	9	2	SSE. m.			„
29	*ma.*	„ 1 0	7	„	0 0		1 8	sereno. vaporoso
	gi.	„ „ 9	12 5	5	SSE. m.			„ nuv.sparse
	ser.	„ 2 2	7	3	S. d.			velato
30	*ma.*	„ „ „	„	7	E. „		1 9	ser.nuv.sparse
	gi.	„ 1 9	13	12	SSE. m.			„ „
	ser.	„ „ 7	7	3	0 0			„ „
31	*ma.*	„ 0 8	8	10	„ „		3 0	„ „
	gi.	27 11 9	13	25	SE. m.			nuvoloso
	ser.	„ „ 6	10	3	E.			coperto

BRITISH MUSEUM NATURAL HISTORY